Collana
Il Cormorano
37

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
ĈIUJ RAJTOJ REZERVITAJ
2011

ISBN 978-88-96028-61-2

©
Edizioni Eva
Via Annunziata Lunga 29
I 86079 Venafro (IS)
Tel. e fax 0865.90.99.50
www.edizionieva.com
edizionieva@edizionieva.com

Antonio Masi

Dall'Internazionale a Fischia il vento a Niguarda

L'insurrezione popolare del 24 aprile e l'impegno per la Costituzione

Collaborazione e ricerche di Michele Michelino
Introduzione di Roberto Cenati

EDIZIONI EVA

Ringraziamenti

Gli autori ringraziano Antonio Pizzinato, Presidente dell'ANPI della Regione Lombardia per i preziosi consigli e la cortese attenzione con cui ha seguito l'evolversi di questa ricerca; Roberto Cenati e Dante Reggi per la collaborazione in sede di ricerca negli archivi dell'ANPI.
Gli Autori non dimenticano il sostegno morale di Renato Vercesi, Samuele Brivio, Enzo Piazza e Franco Tucci del Comitato di Sezione Martiri Niguardesi.
Un grazie particolare al Presidente della sezione Alberto Codevilla, al vice Angelo Longhi e al tesoriere Silvio Rigoldi, impegnati concretamente nella pubblicazione di questo volume.

Antonio Masi
antonio37ma@gmail.com

Michele Michelino
michele.mi@inwind.it

Prefazione

Antonio Masi, nato e cresciuto a Venafro ma trasferito a Milano, nel quartiere Niguarda, da quasi cinquarant'anni ormai, ha – possiamo dire – due patrie. Quando torna a Venafro, sembra non aver mai lasciato il Molise: conosce tutti e lo conoscono tutti, si integra ed è integrato, ma quando è a Niguarda è niguardese piú dei niguardesi di nascita. Due mondi che gli appartengono e dove si trova, nell'uno e nell'altro, a suo agio. Ma bisogna dire che Antonio, carattere aperto e spirito libero, si trova bene dovunque e con chiunque.

Ricercatore impegnato, sempre interessato al sociale, attratto anche dalla politica e dall'antropologia culturale, dedica tutto il suo tempo o quasi allo studio e alle ricerche.

Dalle ricerche svolte nel Molise, sua terra natale, sono nati ben tre libri: *Affettuosamente da Venafro* (2003), *La fiera nel tempo - Mercanti e avventori a Venafro e altrove* (2005); *Il mio Novecento* (2010). A Niguarda Antonio aveva già dedicato un libro, *Antifascismo e Resistenza a Niguarda e dintorni* nel1984, ed ora torna alla sua città d'adozione licenziando alle stampe questo secondo libro, *Dall'Internazionale a Fischia il vento a Niguarda,* scaturito dalla sua grande passione per il sociale e per la lotta civile. Una pubblicazione di notevole interesse, che parte da Milano ma che non per questo si limita alla storia locale, sia perché molti sono gli eventi di Milano sono di per sé di interesse nazionale, basti pensare alla strage di Piazza Fontana, sia perché Masi fa in modo da contestualizzare gli eventi in un quadro storico piú ampio, a livello nazionale e anche transnazionale.

Nel volume troviamo tanti nomi. Nomi, nomi, nomi, protagonisti e testimoni, e, ovviamente, luoghi, eventi, testimonianze, pagine di storia, pagine dimenticate e qui riscoperte e riproposte. Masi ha intervistato persone, scavato negli archivi, spulciato nelle biblioteche e nelle emeroteche e da questo suo instancabile lavoro, scaturisce questo volume, che non ha una struttura rigorosa ed organica, ma proprio per questo risulta forse più accattivante e facilmente leggibile.

Io credo che tutti i niguardesi saranno interessati a leggere il libro dove troveranno un pezzo particolarmente importante della loro storia, quella legata alla Resistenza. Una storia ora drammatica, ora epica, ma troveranno anche fatti minori e spesso dimenticati, che pure sono tessere che concorrono a ricostruire il mosaico della grande storia.

Ma anche i lettori che niguardesi e milanesi non sono (e io non lo sono) possono trovare il libro di grande interesse: non solo apprenderanno molte notizie, ma troveranno anche molti spunti di riflessione.

La scrittura di Masi non è quella distaccata del cronista e dello storico, ma è quella del testimone, diretto o per interposta persona, comunque sempre partecipe e tesa anche a dare un contributo per il riscatto sociale delle classi deboli.

Nella realizzazione di questa pubblicazione, Masi ha potuto contare sull'apporto e la collaborazione dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Sezione Martiri Niguardesi, e ha potuto contare sull'apporto di idee e la collaborazione di amici di valore, come Michele Michelino, che ripercorre, tra l'altro, le cronache del periodo degli anni di piombo, e in particolare fa rivivere le lotte operaie cui ha partecipato in prima persona.

Di piacevole lettura i racconti che incontriamo nel testo, come quello dell'elezione di Miss "Vie Nuove", o quello di Gennaro ("Il Vemisat") che cercava di recuperare qualche lira, andando a raccogliere i vermi nel fango lungo i canali per venderli ai pescatori. Un personaggio caratteristico tanto vero da sembrare inventato.

Dall'Internazionale a Fischia il vento a Niguarda è cronaca e storia, è giornalismo e letteratura, è racconto e testimonianza. Un libro che non potrà mancare nelle biblioteche di Niguarda, ma non solo.

Venafro, 9 agosto 2011

AMERIGO IANNACONE

L'Internazionale

*Questo canto mi piace. Canto e titolo evocano qualcosa d'indefinito, mettono in moto sentimenti e organizzano stati d'animo verso qualcosa d'irraggiungibile, ma che spingono all'azione. L'*Internazionale *diventa obiettivo di una nuova umanità. E fu questo canto utopia della mia infanzia, quando sulle aie, con mio padre e con tanti mezzadri, cantavo 'la terra a chi lavora, le fabbriche agli operai'. Canticchiavo l'*Internazionale *con i piú deboli, con i disoccupati, i braccianti, e gli operai, sempre impegnati in gesti di solidarietà concreta.*

*Una fiumana di operai a piedi o in bicicletta raggiungeva la Pirelli, la Breda, la Falck, la Marelli, l'Innocenti cantando l'*Internazionale: che giustizia venga: chiediamo non piú servi, non piú signor! Fratelli tutti esser vogliamo nella famiglia del Lavor!

Ci fu il grande sussulto unitario della Resistenza, ma con la Liberazione non si avverò la profezia di Marx: 'proletari di tutto il mondo unitevi!' Oggi c'è l'internazionale del capitale finanziario, che per sua natura non può tenere conto delle esigenze di chi lavora.

I canti degli anni Settanta tornarono ad entusiasmarci perché impregnati dei valori della Resistenza e dell'antifascismo: Auschwitz *di Guccini,* La Pianura *dei Sette Fratelli,* Stalingrado, *La Fabbrica degli Stormy Six. I valori della Resistenza s'innestano su ritmi nuovi, parole antiche che continuano a suggestionarci: evocano cori degli anni della guerra partigiana e la ricerca ci riporta alle note resistenziali dei musicisti swing sui grandi transatlantici che attraversavano l'oceano o al dolore degli artisti della RAI licenziati perché antifascisti, come il Trio Lescano, il cantante Vittorio Benelli o Renato Ganzena del Quartetto Hot, arruolatosi nelle Brigate Garibaldi e morto in combattimento. Bisogna ricordare anche Armando Broglia, infiltrato dal CLN negli studi dell'Eiar di Torino con il nome di Armando Sander.*

E poi? Il cuore resistente del pop e del rock non smette di battere in Gran Bretagna con i Rock against Fascism e in Italia con Reggae, Hip Hop, Roots Rock. *Questo filo musicale ritorna con i ragazzi delle magliette a strisce. I loro canti chiudono l'era delle canzonette che parlano di colombe che volano o di Vecchi scarponi. In questi anni è Franco Trincale che rinnova l'antica tradizione dei cantastorie. Con i suoi canti di protesta lo ritroviamo con gli operai della Fabbrica Apollon occupata da mesi:* Sette mesi l'Apollon occupata. E resiste il

padrone furfante / A Natale pelliccia all'amante e l'azienda la tiene serrata. / Questo è quello che accade quaggiú / o caro Bambino Gesú. *Trincale corre in Sicilia, ad Avola a portare conforto ai familiari dei braccianti uccisi dalla polizia, mentre lottavano contro il caporalato e canta per loro:*

Sicilia a lutto contro li mafiosi e gli agrari che la ricchezza vonni accumulari / con il sangue dei lavoratori.

Oggi sentiamo il bisogno di una nuova stagione musicale che sappia interpretare le esigenze espresse dai drammi e dalla rabbia per le nuove povertà. Ritorna attuale il canto unitario della Resistenza: bisogna tornare a intonare Fischia il Vento.

a. m.

Nota introduttiva

Antonio Masi, agitatore coerente e determinato di masse lavoratrici impegnate al recupero della loro dignità, poi – di recente – studioso appassionato dei fenomeni sociali e politici del secondo dopoguerra italiano, da quanto di lui emerge dal presente suo lavoro di minuta ricognizione di testimonianze e di indagine storica, si conferma uno degli ultimi eredi (se non proprio l'ultimo) di quel Massimalismo rosso che si ritenne (a torto) chiuso con la segreteria Longo[1] del Partito Comunista Italiano.

Nativo di Venafro – il Masi –, e formatosi nella realtà contadina della "bassa" molisana nel tempo in cui gli ultimi sussulti della nobiltà terriera segnavano – della classe – l'irrevocabile esaurirsi, migra nel Nord, e dopo un periodo di "nomadismo" da precarietà occupazionale, trova nella milanese Niguarda un sottosuolo culturale che sente suo, ricco com'è di operative tensioni, di fermenti organizzativi che, avendo a suo tempo avuto a bersaglio il regime fascista, si volge ora in battaglie sindacali per l'emancipazione del proletariato.

Così l'incontro di un'esperienza di lotte meridionali con l'altra, che diremo geneticamente affine, del Nord lombardo, dà vita a un innesto rigoglioso che di anno in anno va producendo, e pubblicando con l'Editrice Eva di Venafro, frutti di qualità, meritevoli del giusto riconoscimento, a prescindere dalle simpatie, dalle antipatie, dalle pregiudiziali ideologiche, da preferirsi sempre e comunque al qualunquismo e all'indifferenza dei piú.

Il lavoro di Masi, compiuto – per cosí dire – a quattro mani, con la collaborazione di Michele Michelino, se pone al centro della ricerca la realtà socio-antropologica e politica di Niguarda, si dilata in frequenti, non brevi, incursioni nella storia d'Italia, ed europea in generale, con il risultato di fornire un panorama ampio e pressoché completo degli eventi che caratterizzarono gli anni cruciali del '900.

ALDO CERVO

1 Luigi Longo, segretario del PCI succeduto a Palmiro Togliatti alla sua morte avvenuta nel 1964.

Niguarda
Da borgo agricolo a modello di convivenza socio-culturale

Tutto è cominciato un po' per caso dieci anni fa. Fui invitato nella sala Gina Bianchi di via Hermada il 24 aprile del 2000 in una serata con le donne partigiane. C'era fra le altre Pina Re. "Cosa fanno in questo spazio?», chiesi. "Riunioni di condominio e poco altro". Seguí una trattativa con la Cooperativa Edificatrice di Niguarda, proprietaria della sala, e quindi mi venne affidata la gestione del salone. Con un filo di incoscienza, dopo Strehler, dopo anni l'Elfo, dopo premi di drammaturgia e alcune regie importanti, potevo realizzare il sogno di gestire un teatro, avere una *casa*. Era la coronazione di un sogno che però, proprio per la specificità del luogo, mi avrebbe riservato piú di qualche – piacevole – sorpresa.

Aprire un teatro in un quartiere periferico comporta inevitabilmente dei condizionamenti che vanno ben al di là dell'aspetto meramente culturale e teatrale. Nel caso di Niguarda questo condizionamento è ancora piú inevitabile perché la storia di questo *piccolo borgo* a nord di Milano, vicino ad una delle zone piú ricche di storia industriale – e lotte e movimenti operai – è fatto da tante vicende in cui il quotidiano e la vita di tutti i giorni si intreccia con avvenimenti ed episodi che hanno a che fare con la Storia con la S maiuscola, soprattutto quando si parla di una delle pagine piú gloriose del nostro Paese: la Resistenza e la lotta di Liberazione. Non è assolutamente un caso. Devo fare anche una pubblica ammenda. Pensando alla periferia, pensando a dove andavo ad aprire un nuovo teatro, ero convinto – e per anni lo sono rimasto – di dover agire in un'area preda del degrado e della disgregazione. Non è cosí anche perché la storia di Niguarda – e delle sue cooperative storiche – è una storia che ha a che fare con la parte piú nobile del movimento cooperativistico; quello che pone al primo posto dei suoi obiettivi non solo le sussistenze di prima istanza come la casa, il lavoro, gli anziani, ma anche la cultura, la solidarietà. Niguarda oggi è all'avanguardia per quanto riguarda la solidarietà, l'assistenza agli anziani e agli handicappati, la cultura, l'energia alternativa e altro. Il confronto, con il cosí detto centro, ha dei risultati non paragonabili con quello di altre zone periferiche come la vicina Comasina, Quarto Oggiaro, lo Stadera. Fra le prime interviste che feci appena decidemmo di mettere in scena uno spettacolo dedicato a Gina Galeotti Bianchi, *Nome di battaglia Lia*, fu quella con Francesco Resnati. Partigiano, fratello di due sorelle impe-

gnate in prima persona nella Resistenza, cooperatore e soprattutto uomo appassionato di lirica, di teatro, di musica e con, non senza polemica, un grande rammarico: che forse il movimento cooperativistico aveva dimenticato che uno dei primi articoli dello statuto della Edificatrice faceva cenno proprio alla cultura. L'incontro con Resnati fu, per me, personalmente, un monito e una indicazione fondamentale.

Ma la cultura non può essere staccata dal sociale, e nemmeno il contrario. E quello che ho imparato nel piccolo borgo di Niguarda è qualcosa che oggi, a dieci anni di distanza, reputo impagabile: aver trovato una sorta di continuità con quel percorso che avevo incominciato occupandomi degli ex deportati, dei partigiani e dell'antifascismo. Qui, a Niguarda, c'era un terreno fertile dove avevano germogliato storie, dense di un'umanità e una poesia politica che non aspettavano altro che di essere colte, approfondite drammaturgicamente e messe in scena.

Il libro di Antonio Masi e Luigi Allori, *Antifascismo e Resistenza: Niguarda e dintorni dal 1921 al 1945*, le testimonianze raccolte da me o trovate all'ANPI sono state fondamentali per questo lavoro. Antonio Masi conosce, ha studiato, si è applicato alla storia del piccolo borgo di Niguarda che lo ha ospitato dal 1959. È instancabile, raccoglie dati, notizie, parla con gli anziani, arriva tardi a casa, ma sa, con una caparbia e una sapienza antica tipica del mondo rurale molisano, che Niguarda ha un autentico patrimonio che deve custodire e conservare gelosamente. Masi naviga un po' da solo, simpaticamente irrequieto, ma implacabile nel perseguire il suo scopo: tutta questa ricchezza umana, politica, civile, sociale e culturale non deve essere dilapidata e gettata alle ortiche.

Qualche anno fa, a poche centinaia di metri da dove hanno inaugurato i giardinetti dedicati a Gina Bianchi, hanno inaugurato la via Edgardo Sogno, personaggio equivoco, per sua stessa ammissione, golpista. Oggi, nel 2011, la zona Nove di Milano, a cui Niguarda appartiene, è l'unica amministrata da forze politiche che non sono del centro-destra di Berlusconi e della Lega.

Questo nuovo libro di Antonio Masi *Dall'Internazionale a Fischia il vento a Niguarda* (scritto in collaborazione con Michele Michelino) spazia da Stalin ai signorotti della zona che truffavano i contadini e gli operai, da Mario Unstersteiner alla Cooperativa dei Trasposti Partigiani, dai volontari di Spagna ai niguardesi morti nei lager, da Danilo Dolci agli osti delle trattorie locali, da Dario Fo e il Piccolo

Teatro ospiti a Niguarda alle escursioni dell'APE (Associazione Proletaria Escursionisti) da Gramsci alla solidarietà dei niguardesi per le popolazioni colpite dalle inondazioni del Polesine e alle eroiche infermiere dell'ospedale di Niguarda che facevano scappare e proteggevano i partigiani.

Come per il primo libro *Antifascismo e Resistenza: Niguarda e dintorni dal 1921 al 1945*, anche questo lavoro di Masi ha il grande pregio di cercare di evitare che l'indifferenza e il qualunquismo fagocitino e triturino valori, scelte, sacrifici, trasformando il passato in una pericolosa melassa tutta uguale.

Renato Sarti
Direttore e regista
Teatro della Cooperativa

L'importanza della memoria

Il lavoro compiuto in questi mesi da Antonio Masi volto a ricostruire, attraverso le testimonianze raccolte e le preziose fonti d'archivio conservate nella Sezione Martiri Niguardesi, la storia e le vicende dell'ANPI di Niguarda, durante, ma soprattutto dopo la Liberazione, è di grande interesse storico e documentale.

Il lavoro è molto prezioso e si prefigge lo scopo di ricostruire l'attività di una delle piú importanti Sezioni dell'ANPI di Milano, inquadrandola nel panorama storico nazionale e cittadino.

L'ANPI di Milano ha lanciato da tempo il progetto di raccontare, zona per zona, la storia dell'antifascismo e della Resistenza a Milano, perché la memoria non vada persa, ma sia trasmessa alle giovani generazioni.

Il libro di Antonio Masi s'inserisce in questo contesto e presenta due interessanti caratteristiche. La prima consiste nella ricostruzione della vita e dell'attività della Sezione di Niguarda, nel secondo dopoguerra. È questo un tema di grande rilievo, mai sinora affrontato in modo approfondito. Non mi risulta che esista una storia documentata delle vicende dell'ANPI milanese dopo il 25 aprile 1945. Il lavoro, pur importante, realizzato nelle diverse zone della città, da parte delle nostre Sezioni, riguarda infatti il periodo della Resistenza. Numerosi capitoli del lavoro di Antonio Masi sono dedicati alla ricostruzione nel periodo del secondo dopoguerra e al ruolo svolto dalla cooperazione, alla vita e all'attività della sezione Martiri Niguardesi e ai suoi congressi. Con cura e attingendo alle preziose fonti d'archivio della sezione, sono trattati i temi che hanno investito il quartiere di Niguarda: dai processi nei confronti dei partigiani nel periodo della guerra fredda, all'aiuto da parte della sezione alle popolazioni del Polesine, colpite dalla terribile e devastante alluvione del 1951. Particolare attenzione viene anche dedicata all'intensa vita culturale e ricreativa che si svolgeva presso i circoli e le associazioni presenti a Niguarda.

Significativo e di grande interesse, a questo riguardo, è il ruolo svolto dal Circolo Risorgimento che sorgeva dov'è e oggi il Teatro della Cooperativa. La pubblicazione del libro sulla storia dell'ANPI di Niguarda dopo la Liberazione, può costituire, dunque, un importante stimolo per altre Sezioni della nostra Associazione, per raccontare anche la propria storia, negli anni successivi alla Liberazione. La seconda caratteristica importante di questo lavoro è la sua impostazio-

ne: la storia non viene raccontata e vissuta dai grandi nomi, ma dalla gente comune, da iscritti e militanti della nostra Associazione, da partigiani e deportati, da chi, dal basso, ha fatto la storia e ha partecipato alle vicende della vita del nostro Paese e della nostra città. Per questo motivo il racconto acquista una freschezza e un interesse particolare, con una straordinaria ricchezza di nomi e di situazioni che sono menzionati.

ROBERTO CENATI
Presidente ANPI Provinciale
Milano

Agli antifascisti niguardesi

Lo ricordo bene. Lasciai il Molise con rabbia.

Nei momenti liberi, a Milano, ritornai alle mie letture giovanili: Gramsci e la questione meridionale, Jovine e il conformismo piccolo-borghese; Battaglia e la storia della lotta partigiana; Cervi e l'eroismo contadino nel Nord e ripensavo al 'piccolo mondo antico' della mia regione, legato all'Italia prefascista, contadina e monarchica, con i concetti dominanti di famiglia, fedeltà, fede.

Ancora letture e ricerche nell'archivio dell'ANPI di Niguarda, con interviste a partigiani e antifascisti nei Circoli Familiare, Risorgimento e Fratellanza, raccolte nel volume "Antifascismo e Resistenza. Niguarda e dintorni dal 1921 al 1945". Ripensavo al Sud, che tranne fatti isolati, non fu scosso dal vento del Nord, dal "vento partigiano". Il Sud votò Monarchia. Al Nord già dall'Ottocento la tensione verso la libertà si era manifestata con anni di carcere, con l'esilio, con il confino, mentre al Sud sprazzi di libertà si cristallizzarono con la retorica dell'"Italia proletaria" di pascoliana memoria. Arrivò la guerra fredda e la retorica continuò con: l'Italia è stata liberata dal Male (URSS) dalle forze del Bene (USA), e per questo motivo i governi democristiani non potevano essere criticati; avevano assicurato agli italiani il pane con tre quarti di farina americana donataci dal Piano Marshall.

Con gli ideali non si riempiva lo stomaco. Occorreva impegnarsi per la ricostruzione e ai partigiani fu imposto di consegnare le armi. Si parlò di solidarietà nazionale, ed io soffrivo per l'uccisione dei contadini a Portella delle Ginestre e avevo imprecato contro i carabinieri che convocarono in caserma mio padre Giuseppe e tanti mezzadri che, con il dirigente dei contadini, Antonio Rinaldini, sulle aie reclamavano la divisione dei prodotti al 60% a favore dei contadini. Allora bastava dire "Sessanta per cento" per essere accusati di turbare l'ordine pubblico e il governo mosse guerra a due milioni di mezzadri. Seguí un nuovo esodo dalle campagne. Ed io giunsi a Niguarda, dove continuai a sognare una "Repubblica socialista, democratica e popolare" e a gridare "Addavení Baffone", ma di certo arrivò il crollo dei miti e la fine dei partiti tradizionali.

La ricerca raccontata in questo libro è una rilettura dei documenti conservati nell'archivio della sezione ANPI di Niguarda, sezione della periferia di Milano, attenta ai problemi dell'occupazione, allo svilup-

po della cooperazione a proprietà indivisa, alle trasformazioni politiche e sociali della città e dell'Italia.

Una motivazione profonda è anche il recupero della Memoria partigiana e antifascista. Occorre fare Memoria anche della lotta che continuò nelle fabbriche e nelle campagne, dove partigiani e lavoratori furono protagonisti del tumultuoso sviluppo economico degli anni Cinquanta e Sessanta, continuato fino al "biennio rosso" degli anni 1968/70, con il sentimento antiautoritaristico delle nuove generazioni.

Michele Michelino, con il quale ho condiviso questa ricerca, precisa: "In questo periodo le lotte operaie produssero nuove forme di organizzazione dei lavoratori: i consigli di fabbrica. Nel contratto nazionale dei metalmeccanici si ottenne la riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali. Al termine di un anno di dure lotte, il 12 dicembre 1969, con la bomba fascista esplosa nella Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, che provocò 17 morti e 88 feriti, comincia la strategia della tensione. Settori della borghesia e apparati statali aprono il capitolo delle 'stragi di Stato' e di tentativi di golpe tuttora impuniti". Nel 1970 diventa legge lo Statuto dei Lavoratori e, nel 1975, i lavoratori conquistano il "punto unico di contingenza". (da M. Michelino, *1970-1983. La lotta di classe nelle grandi fabbriche di Sesto S. Giovanni*).

ANTONIO MASI

Resistenza e revisionismo

Da alcuni anni è in atto un tentativo di riscrivere la storia della Resistenza al nazi-fascismo, deresponsabilizzando la classe dominante dai crimini commessi contro l'umanità. Con quest'operazione si cerca mettere sullo stesso piano vittime e assassini, oppressi e oppressori, partigiani e repubblichini, in nome di una pacificazione nazionale che cancellerebbe cosí le ragioni storiche della Resistenza. In questo modo le responsabilità delle multinazionali e dei capitalisti guerrafondai che hanno fatto e fanno tuttora affari con le guerre, sul sangue di milioni di persone, vengono meno e gli assassini e il sistema completamente assolti.

Molti dimenticano, o nascondono, che i campi di sterminio nazi-fascisti, i milioni d'operai e lavoratori mandati al macello nella 2ª guerra mondiale, i morti e gli invalidi sono la conseguenza di un sistema sociale che rappresenta gli interessi delle industrie, multinazionali o nazionali, legate all'industria bellica. I teorici negazionisti dei campi di sterminio nazista cercano di far dimenticare che nei lager, oltre agli ebrei, non sono finiti solo "pericolosi bolscevichi" come gli operai della Breda, della Pirelli e di tante altre fabbriche, ma tutti coloro che ostacolavano o che osavano sfidare il "nuovo" ordine e, insieme agli operai italiani, anche i lavoratori tedeschi ribelli. In particolare tutti gli operai che nelle fabbriche, in sintonia con i partigiani, "sabotavano" la produzione. La storia insegna e noi non dimentichiamo: chi persegue la logica del massimo profitto rendendosi responsabile degli omicidi di migliaia di lavoratori sul lavoro e di lavoro, si muove nella stessa logica di chi – nel campo di sterminio di Auschwitz – fece mettere la scritta "il lavoro rende liberi". Oggi la Resistenza continua per la giustizia, la libertà e per l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Questi temi li ho rivissuti rileggendo e partecipando alla ricerca di Antonio Masi, condotta su documenti custoditi nell'archivio della sezione ANPI di Niguarda. Una ricerca che non perde mai di vista la condizione umana, le lotte ideali, sociali, politiche e sindacali in cui i niguardesi si sono sentiti coinvolti, partecipando in prima persona. Masi ha lasciato parlare i fatti dando ampio spazio e voce ai tanti protagonisti, con idee e visioni contrastanti tra loro. Una ricerca senza pregiudizi che fa emergere verità a cui finora non si era dato ascolto; ripenso ai partigiani combattenti o ai lavoratori dell'autunno caldo.

Dai documenti citati emerge come partigiani e antifascisti niguardesi sono stati protagonisti di grandi lotte, sia nella Resistenza che nella ricostruzione, impegnati per dare a tutti una nuova condizione dell'abitare, grazie allo sviluppo della Società Cooperativa Edificatrice e della Cooperativa di consumo *L'Ancora*. La sezione ANPI "Martiri Niguardesi" ha sempre dato il suo contributo allo sviluppo di una coscienza democratica e antifascista e continua la sua attività di vigilanza contro i pericoli di un'involuzione autoritaria, che passa attraverso la limitazione dei diritti politici e sindacali. La ricerca rispecchia questa tesi con l'accenno alle lotte socialiste della Niguarda contadina, alle lotte contro il fascismo durante il ventennio, al periodo della lotta partigiana. Infine la ricostruzione, e in parte la delusione, nel constatare come invece di una società piú giusta, i partigiani e gli antifascisti si ritrovarono nuovamente discriminati, con la guerra fredda e il periodo delle leggi scelbiane. La ricerca accenna anche al periodo piú recente dello stragismo di Stato. I niguardesi, come gli operai milanesi e di tutta Italia, si sono sempre ritrovati nelle lotte e in prima fila durante "il decennio della contestazione". La crisi rafforza e dà voce ai nuovi promotori dell'Olocausto. Ancora una volta tocca agli operai, ai lavoratori, alla loro parte piú cosciente, ai democratici, combatterli affinché la storia non si ripeta. Raccontare la storia dell'ANPI di Niguarda, come si è fatto con questo lavoro, significa raccontare e approfondire un pezzo della storia d'Italia, storia di uomini e donne che hanno perso la vita, hanno patito il carcere, le discriminazioni, i licenziamenti, ma non si sono mai arresi, continuando a lottare per la giustizia sociale e la libertà.

MICHELE MICHELINO

Dall'Internazionale
a Fischia il vento a Niguarda

La condizione contadina a Niguarda

Cesare Cantú e Carlo Cattaneo descrivono il territorio di Niguarda come territorio ameno con "saluberrima aria, deliziose ville, giardini e serre, dove gaie brigate vi scorrono le belle stagioni e gli abitanti si danno all'agricoltura o lavorano su telai". Era la descrizione di persone della borghesia del tempo che a Niguarda transitava in carrozza con i loro cocchieri. Nelle descrizioni di Cantú e Cattaneo non vi è cenno delle miserevoli condizioni in cui vivevano i contadini, vincolati ai proprietari terrieri da contratti semifeudali. I contadini dovevano dividere il raccolto secondo il contratto misto di mezzadria e d'affitto a grano e in ogni atto scritto si ribadiva che il pagamento doveva essere solo in cereali. Non si faceva cenno al lavoro e alle spese necessarie per la conduzione del fondo. I contadini dovevano provvedere alla cura dei gelsi, all'allevamento dei bachi, mentre il proprietario, tramite il fattore, divideva il ricavato a metà. Il meccanismo dello sfruttamento era evidente: le spese di coltivazione erano a carico del colono, a cui bisognava aggiungere l'obbligo delle primizie, delle regalie nelle principali feste religiose e delle giornate lavorative gratuite per la cura della villa. Le cronache del Partito Operaio registrano le prime agitazioni dei contadini nelle campagne di Niguarda, di Affori e del Nord Milano nella seconda metà dell'Ottocento. I contadini niguardesi nell'estate del 1860 occuparono le aie, armati di forche e bastoni e si rifiutarono di consegnare ai proprietari il fitto in grano, troppo gravoso per loro. A Niguarda, come ad Affori, piombarono i carabinieri a sedare il malcontento e si raggiunse un accordo: la soppressione delle giornate gratuite al proprietario e la possibilità di acquisto del fondo. Con l'aumento dei mezzi meccanici in agricoltura, nel primo quindicennio del nuovo secolo vi fu un esubero di forza lavoro: i giovani cercavano lavoro altrove e da contadini divennero operai; senza abbandonare la campagna, si recavano a Nova, Seregno, Carate, Giussano come lavoranti nelle botteghe di mobilio, di cappelli, di sedie, ma la sera rientravano a Niguarda. Si modificano i rapporti di produzione nelle campagne.

I signorotti di un tempo avevano ceduto le proprietà a nuovi proprietari, con sfruttamento di mano d'opera salariata. Giovani contadini diventavano badilanti richiesti per le bonifiche: la costruzione del Canale Villoresi favorí la costruzione di una serie di canali minori per l'irrigazione delle terre asciutte del Nord Milano. Anche a Niguarda si ricorda una derivazione del canale Villoresi che arrivava

da Nova Milanese. Già dal 1884 il nucleo d'operai piú numeroso del Calzificio Santagostino erano i figli delle famiglie contadine che abitavano nella Corte di Via Adriatico. Nel 1911 il censimento a Niguarda registrava la presenza di 5 aziende metallurgiche, 2 tessili, 2 chimiche, ma si registrava anche un aumento di manodopera immigrata con salari ridotti, mentre per i residenti diventava piú difficile trovare lavoro. Le assunzioni dovevano passare al vaglio della "Società cattolica di Mutuo Soccorso". A Niguarda oltre alla Cassa rurale cattolica, si era costituita una Società di mutuo soccorso d'ispirazione socialista, ma l'aiuto non era sufficiente a soddisfare le richieste dei poveri, non solo contadini.

Le notizie di malcontento sono riportate dal giornale socialista *La Battaglia* del 27 luglio 1895. «Certi sfruttatori reazionari» di Niguarda si accanivano anche contro i simpatizzanti della Cooperativa «bestia nera di quei signorotti». Autore degli articoli era Achille Ghiglione che collaborava anche con le redazioni dei giornali socialisti *Lotta di Classe* e *La Lotta*. La scheda del Fondo Questura, cartella 107, segnala Achille Ghiglione «come attivo socialista che tiene conferenze a Bresso, Cormano e Niguarda». Il Marchese Ludovico Trotti Bentivoglio, senatore del Regno, che delegava l'amministrazione delle sue proprietà niguardesi ai Girola, non gradí la nomina a presidente del seggio elettorale di Niguarda, conferita dalla Corte d'Appello, del cooperatore De Gasperi e fece pressioni sul sindaco professor Angelo Pavesi, eletto nella sua lista di commercianti e proprietari terrieri, fino ad ottenerne le dimissioni. I cooperatori niguardesi e i socialisti seppero interpretare il malcontento e le loro proposte furono apprezzate dalla popolazione. Alle elezioni amministrative del luglio 1895 furono eletti tre consiglieri della lista presentata dalla Cooperativa *L'Ancora:* Angelo Cappelletti, Luigi De Gasperi e Achille Ghiglione. La rivista socialista *La Battaglia,* del 3 agosto 1895, si compiaceva per i risultati e riporta la cronaca della festa che ci fu al Circolo Sociale di Via Hermada, *Circolo Carlo Marx*, futuro *Circolo Risorgimento*, oggi *Teatro della Cooperativa*. Autore dell'articolo era Achille Ghiglione che cosí terminava: «Buona parte del merito di questo risveglio lo si deve attribuire alla cooperazione, che se è ben compresa, diretta e indipendente, è fonte di istruzione morale ed intellettuale, amministrativa e politica». Anche *La Cooperazione Italiana*, 30 agosto 1895, si compiaceva per i risultati lusinghieri riportati in sede di lotta elettorale dalla cooperazione di Cormano, anche qui tra i candidati l'onnipresente Ghiglione, rilevando come molti altri sodalizi della provincia milanese avessero imboccato con successo quella strada.

Il periodo eroico della cooperazione niguardese

Contro la miseria continuarono le proteste dei contadini, che si organizzarono nelle Leghe di Resistenza. Con l'aiuto dei socialisti di Milano, la notte del 4 agosto 1885, furono affissi manifesti a Niguarda, Affori e Bruzzano che incitavano allo sciopero. In un manifesto, conservato nel Fondo Questura, cartella 56, si legge: «Contadini di Niguarda. Ora è tempo di sciopero. Contra ai nostri proprietari di terra e di casa. Si avverta a quelli che pagherà il fitto e che anderà alla giornata prima delo aggiustamento sarà molestato con grandi danegiamenti. Siete pregate di non molestare nessuno proprietario, né con parole ne con fatti. Niguarda 4 agosto 85». Il testo del manifesto, pur con difficoltà ortografiche, dimostra come già si guardasse ad un'azione unitaria e coordinata. In un altro documento della Questura di Milano – 1886, cartella 38, è annotato: «A Niguarda la sera del 15 luglio 1886 sono avvenuti disordini ad opera di comunisti».

All'atto della costituzione della Sezione Muratori, i soci iscritti furono 60. Muratori, contadini ed operai, per sottrarsi alla morsa del caroviveri, aprirono un negozio cooperativo dando vita, il 16 giugno 1889, alla Cooperativa di Consumo *L'Ancora* di Niguarda. Tra gli animatori della Cooperativa vi era Achille Ghiglione. Contro lo spaccio della Cooperativa si scagliarono gli esercenti locali «perché aveva i prezzi piú convenienti e ciò causava una perdita dei loro clienti». Una lettera pubblicata il 18 maggio 1890 sul bollettino degli esercenti si affermava: «La Cooperativa ha per iscopo di far chiudere le botteghe a noi esercenti e quindi di giocare un brutto tiro col privarla degli incassi d'abbonamento di dazio consumo […]. A Niguarda noi bottegai ci troviamo nella assoluta impossibilità di tenere aperti i nostri esercizi, perché le famiglie comprano alla Cooperativa e il Circolo ci porta via l'elemento abituato a passare la sera giocando a carte o ad altro […]. Dacché esiste la cooperativa tutte le nostre risorse si sono limitate ai rari passeggeri, al commercio transitorio dei cavallanti e a qualche buon borghese al quale ripugna vendere la propria dignità per gli addizionali di dazio consumo che il governo perdona ai soci delle cooperative […]. Togliere a noi il mezzo di vivere, e caricarci di tasse, per fare che altri possano godersela in santa pace all'ombra di privilegi e di abusi mi pare troppo». La lettera continuava: «Oltre alla cooperativa abbiamo a Niguarda anche un circolo; quindi pei sofferenti è aperta tavola-molino. Dall'una si comperano le so-

stanze alimentari, in barba al dazio consumo e nell'altro si godano allegramente: Noi esercenti abbiamo l'orario limitato; il circolo invece può disturbare il prossimo tutta notte con piena libertà».

Le Società di Miglioramento e Resistenza fra muratori, "rigorosamente anticlericali" si costituirono a Niguarda, ad Affori, a Sesto San Giovanni, a Pioltello, a Chiaravalle. Il caposezione dei muratori di Niguarda era Dionigi Rossi; come consiglieri furono eletti Antonio Longhi, Giuseppe Cesati, Ferdinando Casiraghi, Andrea Pagani; nella Commissione di Controllo Angelo Nespoli, cosí come riportato dal periodico socialista *Il muratore* del 26 marzo 1893.

Achille Ghiglione, in una sua memoria, scriveva del livore anticontadino dei Trotti. Infatti, il marchese Lodovico Trotti-Bentivoglio si oppose alla vendita del terreno in Via Ornato 7 alla Cooperativa dei "rossi", costituita il 4 marzo 1894, da 39 soci di cui 21 avevano dato vita alla Società cooperativa di consumo L'Ancora. L'anno successivo il terreno fu venduto all'avvocato Giuseppe Mariani per lire 5.806,50 e questi lo rivendette alla Cooperativa a lire 7.000. Era il mestiere antico della speculazione sulle aree edificabili, alleata con l'odio di classe.

I conti Sormani e Trotti sostenevano le proteste dei commercianti offrendo loro consulenza gratuita e organizzando riunioni nelle loro case di Via Passerini. Questa notizia è riportata in una nota dell'Ispettore Ballanti: «So che poco tempo fa a Milano i maggiorenti del partito municipale si adunarono presso le case dei Signori Sormani e del Conte Trotti per concertarsi se allo scopo di diminuire la forza della cooperativa sia da deliberarsi da parte dei proprietari e dei fittabili di Niguarda il licenziamento a San Martino dei coloni e proprietari associati alla cooperativa. Divisamento questo se fosse adottato, produrrebbe in quel Comune gravi perturbamenti all'ordine pubblico», (ASM, fondo Questura, cart. 107/1893). Trotti non ebbe scrupoli nel "far fare il San Martino" alle famiglie Bergomi e Rovelli dalle case e dai terreni di sua proprietà, non appena questi si iscrissero alla cooperativa Società edificatrice di Niguarda. Il fatto suscitò molto scalpore se lo ritroviamo nella cronaca di *Sorgiamo* del 1913 in un articolo dal titolo "Ai lavoratori dei campi niguardesi", con il commento: «E tutto questo è succeduto quando comandavano gli esercenti, preti e forcaioli».

Per il contenzioso tra esercenti e cooperativa dovette intervenire piú volte l'ispettore di Milano Ballanti. In un suo rapporto, nel 1893, annotava: «Fra l'Amministrazione comunale e la Cooperativa, esiste

una lotta accentuata per due ragioni, una d'indole economica, l'altra d'indole politica. Gli operai e contadini del Comune si sono emancipati per le provviste dai bottegai, i quali sono cosí rimasti danneggiati e con loro tutti i fittabili e i bottegai che loro forniscono i generi». La preoccupazione era anche politica. Ballanti precisava: «Sono 170 famiglie che fanno parte della cooperativa, e che avversano l'attuale amministrazione comunale. Nelle ultime elezioni amministrative il partito operaio perdette per 30 voti. Nei venturi comizi il partito imperante si troverà gravemente minacciato. È quindi è naturale che la cooperativa sia oggetto di un'avversione che credo anche un po' esagerata».

Sul giornale socialista *La lotta* del 4 aprile 1896 il cronista scriveva: «A Luigi De Gasperi, consigliere eletto nella lista comunale della Cooperativa di Niguarda, su intervento dei tirannelli del Comune, con alla testa il Senatore Trotti, non verrà rinnovata la carica di giudice conciliatore e a suo posto, guarda caso, sarà nominato un esercente». *Un giorno di festa a Niguarda* titolava la rivista *La Cooperazione italiana*. Domenica 19 novembre 1899 fu inaugurato, un prolungamento interno del primo fabbricato costruito cinque anni prima dalla Società Edificatrice a proprietà indivisa, con la presenza del segretario generale della Lega Antonio Maffi e del segretario della Cooperativa Muratori di Milano, i cui soci muratori avevano realizzato la casa. Non era solo l'esigenza di case che spingevano i cooperatori ad organizzarsi in società edificatrici, ma anche per un'autonomia rispetto alla parrocchia e ai proprietari d'immobili, per avere spazi propri dove condurre attività politiche, commerciali e ricreative. Questa vocazione era sancita anche negli statuti ove si affermava che tra gli scopi della cooperazione vi era il miglioramento materiale e intellettuale del socio, principio ribadito al sesto congresso dei cooperatori italiani svoltosi a Milano nel 1894. Il presidente Romussi invitava a "dare la casa a piú miti prezzi ed applicare il principio della proprietà collettiva sia per i vantaggi educativi e sociali, sia per poter con minor capitale, estendere l'opera benefica". I cooperatori niguardesi parteciparono numerosi ai moti popolari contro il caro pane del 1889. La repressione del generale regio Fiorenzo Bava Beccaris arrivò anche a Niguarda con la chiusura dello spaccio della cooperativa *L'Ancora* e con l'arresto del suo direttore Achille Ghiglione.

Lo sforzo costruttivo della Società edificatrice di Niguarda fu premiato con un riconoscimento, nel 1900, all'Esposizione Universale di

Parigi. Nel 1909, il gruppo socialista al Comune di Niguarda, per la maggioranza cooperatori, indice una riunione delle organizzazioni democratiche per discutere il tema "il rincaro degli affitti", ma anche per informare i soci dell'opera di solidarietà, insieme alla cooperativa di consumo *L'Ancora*, verso lavoratori in sciopero, per le popolazioni colpite dal terremoto nel Mezzogiorno, con la donazione di pacchi merci per le famiglie in difficoltà; contributi furono versati alla Società di Mutuo soccorso e all'Asilo infantile. Mario Sangiorgio, senior, nelle sue memorie, ricorda i contributi a favore degli operai di Parma in sciopero e ai gasisti di Milano, nel 1909. La cooperativa di consumo, nel 1910, aprí un credito per l'acquisto di merci ai soci in sciopero.

L'anno successivo la Società edificatrice acquistava dal signor Giuseppe Girola, amministratore e poi proprietario dei beni Trotti, un terreno di 7.000 metri quadri, in Via Risorgimento. Iniziava la costruzione di 105 locali, la piú grande costruzione fino allora mai realizzata dalla Società per sottrarre i suoi soci dalla morsa del caro affitto. Nei locali a pian terreno trovarono ubicazione la Cooperativa di consumo, il Circolo Risorgimento, la Sezione muratori, il Corpo Musicale Primo Maggio.

Nelle elezioni amministrative del 1905 aveva vinto la lista socialista, formata, in maggioranza, da cooperatori e contadini. Il capolista Luigi De Gasperi fu eletto sindaco di Niguarda e Achille Ghiglione assessore effettivo. Prima era sindaco il marchese Lodovico Trotti, che era stato eletto nella lista formata da esercenti e proprietari terrieri. Agli inizi del Novecento a Niguarda continua lo sviluppo del movimento cooperativistico. Ne dà conferma il segretario della Lega delle Cooperative, Antonio Maffi. Il settimanale socialista *La Battaglia Proletaria*, il 10 agosto 1907, scriveva: «Niguarda, minuscolo paese di circa 3.500 abitanti, alle porte della città morale (in mano ai preti), conta al suo attivo, dopo dure lotte, epiche vittorie, cementate dall'ausilio delle sue fiorenti istituzioni rette da umili e oscuri operai che, tenaci e costanti nelle lotte, sanno mantenere le posizioni sacrosantamente conquistate. Non per vanagloria o per campanilismo, ma ci riesce di soddisfazione dopo il continuo lavoro vedere (se non del tutto) poco per volta realizzato ciò che pochi anni or sono sembrava quasi impossibile: il lodevole sviluppo della Società cooperativa *L'Ancora* [...], un Circolo Familiare con quasi 600 soci che da poco tempo ha sostenuto l'intera spesa per la fondazione di un Corpo Musicale (40 strumenti) composto di soci. Cooperativa e Circolo da due

anni, a proprie spese, nella stagione invernale mantengono le scuole serali per gli adulti, soci e non soci. Nel corrente anno poi il Circolo ebbe a sostenere una non lieve spesa (lire 500 circa) fra mobili e libri e cioè ebbe a fondare per proprio conto una Biblioteca circolante per i soci. [...]. Non ci si può lamentarsi della Cooperativa Muratori che conta 230 soci. Di somma importanza, poi, è la Società Edificatrice, la quale abbraccia, o per meglio dire tiene in seno le su accennate istituzioni consorelle tenendosi tutte nel medesimo caseggiato, in cui abitano un'ottantina di soci con le rispettive famiglie. [...]. E niguardesi, con la Banda Musicale Primo Maggio, diretta da Alfredo Masi, partivano in corteo da Niguarda verso Piazza Duomo al Canto dell'*Internazionale*. Luigi Allevi, presidente della Società Edificatrice e Domenico Ronchi, "il sindaco dei poveri", cosí l'aveva definito Antonio Maffi, furono gli animatori di una gran festa della cooperazione niguardese. Per le vie di Niguarda, l'11 maggio 1913, presero parte al corteo i rappresentanti di 90 società cooperative, 9 Bande Musicali, 7 Società Corali, 4 Gruppi Ciclisti Rossi. Il sindaco di Niguarda Luigi Allevi, nel discorso inaugurale, disse: "Abbiamo abbattuto le vecchie topaie per darci una casa igienica e dove sviluppare l'attività sociale e dove con l'istituzione della Cooperativa di consumo non sarete piú avvelenati e sfruttati dall'ingordigia esercentesca». (*Risorgiamo*, 24 maggio 1913).

Terminava, cosí, nei primi del Novecento il periodo eroico della cooperazione a Niguarda. Purtroppo aumentavano gli interventisti e si avvicinava il conflitto mondiale. Ad accorgersene per prime furono le donne. Anche nel negozio della Cooperativa trovarono l'aumento del prezzo del pane, mitigato dal calmiere comunale delle derrate alimentari. *La Battaglia Socialista*, 6 e 27 marzo, 8 maggio 1915, riporta la rabbia dei niguardesi: "I Soci del Circolo Risorgimento riuniti in assemblea la sera del 27 febbraio 1915, mentre protestano altamente contro la guerra, deplorano vivamente i fatti di Reggio Emilia dove proditoriamente furono uccisi due operai e altri e cinque feriti. Protestano, inoltre, contro il Patrio Governo, duce Salandra, che ha voluto con il suo atto reazionario imitare Pelloux e Bava Beccarsi col proibire comizi pubblici e privati, strappando leggi statutarie, che i nostri padri con tanto sangue conquistarono". Un analogo ordine del giorno fu votato in Consiglio Comunale nel marzo e il primo maggio, a dispetto della repressione contro le manifestazioni antinterventiste, il Corpo Musicale "Alfredo Masi" percorreva "con una nota neutralista e antiguerresca" […] il paese e con inni

sovversivi. Poi arrivò lo scoramento. I dirigenti della Seconda Internazionale Socialista non condannarono il conflitto imperialista imminente, rifugiandosi intorno alla formula passivamente neutralista "né aderire alla guerra, né sabotarla". Anche i socialisti niguardesi gridarono al tradimento, riponendo le proprie speranze nel Partito bolscevico russo di Lenin e di Trosckij. A Torino si tentò l'insurrezione e Antonio Gramsci scriveva su *Il grido del popolo:* "È l'avvento di un ordine nuovo". Nel marzo del 1917 vi furono i primi scioperi. Iniziarono gli scioperi le operaie laniere e le operaie cotoniere. Maria Giudice terminava il suo comizio con "Pane! Abbasso la guerra", mentre Claudio Treves alla Camera tuonava: "Il prossimo inverno non piú in trincea"; parole d'ordine che risuonarono in tutti i circoli operai. Anche il Papa chiese la cessazione del conflitto. A Torino il 21 agosto nei negozi mancò il pane e agli scioperi si aggiunsero i saccheggi in negozi e nei forni. Il 24 agosto l'esercito sparò contro gli scioperanti e mille operai furono arrestati. Poi arrivò l'armistizio, ma il malcontento riesplose per le promesse non mantenute. Nel 1920 mancava il carbone e ci fu riduzione dell'orario di lavoro. Alla serrata la FIOM rispose proclamando 20 giorni di scioperi: il 15 aprile 1920 scioperarono 500 lavoratori piemontesi. Gramsci, Togliatti e Terracini si rivolsero a tutti gli italiani: "La lotta non può risolversi favorevolmente alla classe operaia e contadina se tutta la classe operaia e contadina non s'impegna nella lotta, non afferma la sua forza di fronte alla classe proprietaria, al potere dello stato borghese". In tutta Italia seguí per dieci giorni lo sciopero generale, quello dei metallurgici durò un mese. Anche a Milano ci fu la serrata dei padroni dell'Alfa Romeo. Il primo settembre a Milano come a Torino gli operai occupano le fabbriche. Picchetti di "guardie rosse" si costituiscono all'ingresso d'ogni fabbrica; si organizzano "cucine comuniste", dormitori con turni delle "guardie rosse"; a Torino dirige l'occupazione Giovanni Parodi. Il 20 settembre gli industriali accettano le richieste della Fiom, ma alcuni dirigenti socialisti tradirono. Sul finire del 1920 iniziarono le violenze fasciste. Inizia la stampa clandestina. In un volantino conservato presso l'Archivio di Stato si legge: Cittadini, Operai! Gli schiavisti agrari hanno ripetuto gli ordini ai loro *bravi* per soffocare ogni vostro diritto ed ogni vostra libertà nel sangue. L'agitazione agraria, e con essa la vita dell'organizzazione e delle vostre famiglie, devono essere secondo gli schiavisti, sconfitte, annientate. Lavoratori, lavoratrici! Resistete. Alla violenza opponete la violenza. Dimostrate all'autorità connivente coi fascisti nello scatenare

la guerra civile nella nostra provincia, che voi siete pronti a difendervi con tutti i mezzi. Ai piú forti arriderà la vittoria.
Cremona, 9 giugno 1922

Il comitato
Federazione Comunista di Milano-Cremona

A Niguarda il fascismo si accaní contro il movimento cooperativo. Nel 1923 fu sciolto il consiglio del Circolo Risorgimento, dopo saccheggi e devastazioni. Nel mese di maggio del 1924 il federale di Niguarda assumeva il controllo della Società edificatrice e della Cooperativa di consumo. Nel 1925 tutte le cooperative in Italia confluivano nell'unico Ente nazionale della cooperazione creato dal Gran Consiglio del Fascismo, per rispondere alla "necessità di unificare sotto le insegne del Littorio tutto il sano movimento cooperativo".

Niguardesi nelle Brigate Internazionali

Da Niguarda, dopo lunghe traversie, raggiunsero la Spagna i niguardesi Giosuè Elli, Ettore Grassi, Mario Sangiorgio, Aniceto Pagani, Alfredo Terragni.

Nella sua biografia, dal titolo "Un combattente per una democrazia sostanziale", Giosuè Elli racconta.

«Sono nato a Niguarda il 12 luglio 1911. Dopo le elementari lavorai come apprendista muratore, falegname, tessitore. Nel 1924 mi iscrissi alla Federazione Giovanile Comunista. Nel 1926 fui arrestato e licenziato dalla fabbrica tessile dove lavoravo. Lavorai al cimitero di Musocco. Un lavoro ripugnante. Il partito aveva bisogno di rivoluzionari professionali e mi arruolai volontario nella Marina Militare per svolgervi l'azione di propaganda. Siamo nel 1929. Nel 1932 disertai per raggiungere Parigi e poi Amsterdam e partecipare al "Congresso mondiale contro la guerra e il fascismo". Alla fine di settembre ero a Mosca con un falso passaporto svizzero. Nell'autunno del 1936 cominciarono ad arrivare dalla Spagna molte navi piene di profughi: era cominciata la guerra civile spagnola. Alla fine del 1936, sotto falso nome, il mio documento di identità fu intestato a "Amedeo Travaglino", raggiunsi la Spagna con un percorso attraverso Finlandia, Svezia, Danimarca, Belgio e Francia. A Valencia conobbi la compagna Dolores Ibarruri e Josè Diaz. Nominato commissario

politico di una unità navale, fui inviato a bordo della nave Libertad. Poi raggiunsi il Centro di Formazione delle Brigate internazionali ad Albacete e divenni addetto-interprete agli ordini di un colonnello sovietico che preparava le batterie di artiglieria per la difesa di Madrid. Riuscimmo a respingere i fascisti nella battaglia di Jarama, nel febbraio 1937; i fascisti italiani ci attaccarono a Guadalajara, il 10 marzo 1937, vincemmo ma subimmo gravi perdite. I nemici si appostarono a due chilometri di distanza da noi. E ripresero a volare aerei italiani fabbricati dalla Caproni e Savoia-Marchetti. Una bomba colpí l'edificio dove lavoravo come interprete. Un vero miracolo se fui salvato da un interstizio di un groviglio di travi. Quando uscimmo dal cumulo di rovine, tutti rimasero sorpresi nel trovarci vivi, mentre tutti gli altri che si trovavano nell'edificio morirono. La battaglia proseguí fino al 23 marzo e la vittoria ottenuta a Guadalajara sarà ricordata come quella piú grande ottenuta in tutta la guerra dalle truppe repubblicane. Seguii il battaglione Garibaldi sul fronte della Casa del Campo, nel settore del Monte Garabitas. Anche questa volta i tentativi di sfondare le linee di difesa di Madrid da parte dei franchisti, sono frustrati. Dal 24 maggio al 21 giugno, per alleggerire la pressione su Bilbao, vengono predisposte due offensive nella Sierra contro Valsain e Segovia ed una in Aragona, contro Huesca. Qui cade alla testa dei suoi garibaldini Libero Battistelli. Il 21 le Brigate Internazionali vengono ritirate dal fronte d'Aragona. Ci recammo su altri fronti, ma per il caldo, nel luglio 1937, il mio disturbo cardiaco riprese a manifestarsi. Dopo un periodo di riposo, tornai, per curarmi, in URSS. A Mosca avevo il compito di maestro interprete presso gli istituti dei bambini spagnoli rimasti orfani».

Giuliano Brambilla cosí ricorda suo cugino, Ettore Grassi:

«*Fin dal 1921 Ettore Grassi, muratore di Pratocentenaro, entra a far parte della cellula comunista di Niguarda: dopo l'avvento del fascismo continua la sua attività clandestina e per questo è ricercato. Nel novembre del 1931, su consiglio del Partito, espatria e raggiunge la Francia. Espulso dalla Francia e dal Belgio, rientra in Italia. Nel 1934 il partito lo invia a Mosca a frequentare la scuola leninista. Allo scoppio della guerra di Spagna si trova ad Algeri dove incontra il concittadino Giosuè Elli, anche lui imbarcato sul sottomarino "Il Millelire". Assieme decisero di fuggire e arruolarsi tra i volontari antifascisti della rivoluzione spagnola. Giunto a Barcellona diventa, nel 1937, commissario politico del 2° e del 3° Battaglione della Brigata Garibaldi. Dal 28 giugno al 5 agosto, per alleggerire la pressione su*

Madrid, combatte a Villanueva de Canada. Nel pomeriggio del 9 luglio, dopo una marcia di cinque ore su un terreno scosceso, i garibaldini raggiungono la località, cuore della Resistenza fascista. La battaglia fu vittoriosa con 600 prigionieri, tra cui otto ufficiali. Combatte per la difesa di Irun e San Sebastiano ed è capitano combattente in Estremadura. Le forze garibaldine sono troppo esigue. A Sierra dell'Argenales, si scatena una violenta reazione fascista, appoggiata da un imponente fuoco di artiglieria. C'è la ritirata. Nel 1938 tenta di riorganizzare la brigata dopo la rovinosa ritirata di Caspe. L'offensiva fascista dilaga per tutta l'Aragona, sostenuta dall'aviazione che ha il dominio dei cieli e non dà tregua. Il 7 novembre 1938 avviene la ritirata dal fronte dell'Ebro, presso il Rio Segre, nelle vicinanze di Fraga. Ettore Grassi, dal 22 giugno al 25 settembre 1938 era stato protagonista della battaglia sull'Ebro. I volontari alla fine di settembre, devono lasciare la Spagna. Quattromila erano italiani, seicento vi trovarono la morte. Grassi è rinchiuso nelle carceri di Castres. Nel 1943 è tra gli organizzatori di una rocambolesca evasione: dopo aver immobilizzato le guardie e averle rinchiuse dentro le celle, diciotto volontari, tra cui Alessandro Vaia, si assicurano innanzi tutto che i detenuti comuni non possano approfittare della situazione per evadere a loro volta, poi attendono il rientro del resto dei custodi dal turno di riposo: li catturano e rinchiudono nelle celle».

Dall'autobiografia di Mario Sangiorgio:

«Entrai in Spagna il 3 ottobre 1936 per uscirne il 9 febbraio 1939. Partii da Zurigo con un folto gruppo di ticinesi e proseguimmo insieme fino a Perpignano, presso la frontiera franco-spagnola. L'organizzazione per effettuare la nostra entrata era stata affidata alla direzione del Partito Comunista francese. Tutto funzionò egregiamente come se fossimo stati addestrati in precedenza. La polizia francese fingeva di non vedere, perché certamente aveva avuto degli ordini tassativi di non intervenire, dato che in quell'epoca la Francia aveva un governo del Fronte Popolare, alla cui testa vi era il socialdemocratico Léon Blum. Dopo aver attraversato vallate dei Pirenei orientali giungemmo a Figueras e dopo quattro giorni, con camion, Barcellona, da dove proseguimmo in treno fino ad Albacete. Là il comando dei Volontari internazionali, alla cui testa vi era il deputato comunista francese, Andrè Marty, l'eroe del Mar Nero, ed il commissario politico italiano, Luigi Gallo (Longo), aveva predisposto che ogni volontario sarebbe rimasto a suo agio per familiarizzare con gli altri e la propria Brigata di appartenenza, secondo la lingua di cono-

scenza. All'11ª Brigata Internazionale "E. Thaelmann" appartenevano tutti quegli uomini che parlavano la lingua tedesca. La 12ª Brigata "G. Garibaldi" gli uomini che parlavano l'italiano. La 13ª "N. Dombrowsky" tutti quelli che parlavano lo slavo. La 14ª "La Comune di Parigi" quelli che sapevano parlare il francese. La 15ª, la Brigata "A. Lincon", quelli che parlavano l'inglese. Io, che ero partito dalla Svizzera, con gli svizzeri parlanti le tre lingue nazionali, rimasi con loro e tutt'insieme formammo la Prima Compagnia del Battaglione "Ciapaieff", che aggiunto alle altre due Compagnie, una bulgara e un'altra ungherese, diventammo Battaglione. Quest'ultimo aggiunto ad altri due Battaglioni, uno polacco ed un altro cecoslovacco, formò la 13ª Brigata Internazionale "Nicolai Dombrowsky".

Dopo alcuni mesi di istruzione a Tarazona della Mancha, ci preparammo a batterci a Terruel, ciò che avvenne dopo la metà del mese di dicembre, dopo esercitazioni nella Sierra Palomera, nei dintorni di Alfambra. [...]. Nei combattimenti a Motril mi guadagnai il grado di sergente. Nel marzo 1938 mi ammalai di tifo e venni ricoverato all'ospedale di Belalcazar, fui curato da medici americani, inviati, con un ospedale da campo a spese del Partito Comunista Americano. Guarito, fui inviato, come Ufficiale di Stato Maggiore, nel comando della 63ª Divisione Spagnola. Poi partii per la zona di Andujar sul Guadalquivir, al di là del quale vi erano gli eserciti reazionari e fascisti e qui rimasi fino all'ottobre del 1938, prima di partire per Valencia e raggiungere Barcellona. Vi giungemmo su un piroscafo battente bandiera francese. In treno raggiungemmo una località tra Figueras e Portbou dove ci aspettava il capo del governo spagnolo Negrin e l'Ambasciatore del Messico. Passammo la frontiera per la Francia il 9 febbraio 1939, nei pressi della costa di Yunquera. Dopo aver percorso 480 chilometri a piedi giunsi a Parigi, e da qui dopo 12 giorni, sempre a piedi, raggiunsi Zurigo. [...]».

Soldati italiani sul fronte del Don

«Grazie alla popolazione dell'Ucraina che ha voluto dividere con noi il suo poco pane e la sua grande umanità, contribuendo a salvare con me, tanti altri alpini. Grazie al Gruppo Alpini di Bresso e in particolar modo a Giuseppe Semprini per aver raccolto le mie memorie». Risuonano commosse queste parole e risento la voce del

mio caro Armando Silvani ogni volta che arrivo alla Baita degli Alpini di Bresso e anch'io dico grazie a Giuseppe Semprini per il suo paziente lavoro nel raccogliere le memorie del caro Silvani nel volume *Alpini… Storia di uno di noi.*

Nella prefazione Semprini insiste sulla personalità di Silvani: un uomo semplice, un Alpino. «Questo tipo d'uomo, un giorno, è mandato a fare la guerra ed è diverso da ogni soldato del mondo perché è abituato a combattere contro nemici temibili: la montagna, la pianura, lo smarrimento, il sonno e la fame. È testardo e ribelle ma se il suo ufficiale va avanti, anche lui va avanti fino alla morte. L'alpino detesta la guerra, eppure ha scritto le pagine piú gloriose di tutte le guerre; questo libro descrive un'avventura che pochi uomini possono sopportare. Sessant'anni sono trascorsi e tutto è profondamente mutato, ma gli alpini sono ancora sulle loro montagne, nelle loro sezioni, nei loro gruppi. Hanno edificato asili, scuole, case per anziani, per handicappati e per tossicodipendenti. Oggi, come ieri sono pronti a fare il loro dovere sia con l'uniforme sia in abiti borghesi». Racconta Armando Silvani: «Allo scoppio della guerra, il 10 giugno 1940, il 2° Rgt. Alpini (Bgt. Borgo S. Dalmazzo, Dronero e Saluzzo) è dislocato in Val Maira, in località Gesner Piz, prima del Passo Sant'Anna. Fra il 20 e il 21 giugno 1940 prendiamo posizione contro lo schieramento francese. Pioviggina e fa freddo. Il Bgt. Borgo è schierato al Col Maurin. All'alba del 21 giugno attacchiamo. Siamo fermati dal fuoco delle fortificazioni francesi e ci appostiamo nel fondo di una vallata percorsa da un torrente. [...] Il 13 dicembre partiamo in treno da Cuneo per Foggia. Il 18 dicembre, su aerei italiani, giungiamo a Tirana. A piedi, sprovvisti delle salmerie affondate nel siluramento della nave che le trasportava, raggiungiamo il fronte nel giorno di Natale per dare il cambio alla 'Julia', stremata da incessanti combattimenti difensivi. Sulla strada, sotto una pioggia continua alternata a nevischio, incontriamo soldati sbandati in condizioni pietose e muli sperduti senza conducenti. Ci attestiamo sulle posizioni assegnateci, probabilmente tra le pendici del Cipini Smoktina e quelle del Cundrevizza. Il 'Borgo' è comandato dal ten. Col. Pietro Palazzi di Breno, alpino coraggioso e di carattere, con un forte ascendente su noi alpini. Si racconta che una volta abbia rifiutato di portare il 'Borgo' all'attacco perché l'azione si sarebbe risolta, a suo giudizio, in un disastro con gravissime perdite. Nel gennaio 1941 siamo riparati dalle frequenti piogge e dal nevischio soltanto dai teli di tenda. I pidocchi la fanno da padroni. La posta e i pacchi di generi alimentari,

inviati dai nostri parenti, giungono con regolarità. Anche il rancio è regolare e discreto. [...]. Il 2 agosto 1942 parte da Cuneo la tradotta che, via Brennero, porta la Cuneense in Russia. Noi 'vecchi' intuiamo i gravi rischi cui andiamo incontro in quel lontano paese. Mi prende lo scoramento; sono tentato di chiudermi le dita nello sportello del treno. Non so se è paura di essere scoperto o il senso del dovere a farmi cambiare idea. Nonostante tutto cantiamo. Durante una sosta si ferma accanto a noi una tradotta tedesca. Anche loro cantano. Presto tra gli alpini e gli alleati tedeschi nasce una sfida canora che, alla fine, sfocia in una sacrosanta scazzottata generale, a fatica sedata dagli ufficiali. Il 15 agosto, arrivati in Ucraina, scendiamo dalla tradotta, forse alla stazione di Odessa, e proseguiamo a piedi a marce forzate, nel caldo e nella polvere per 40 giorni, verso il fronte. Non ci sono per gli Alpini le montagne del Caucaso, ma l'immensa pianura del Don. I contatti con la popolazione sono quasi inesistenti. Gli ufficiali ci mettono in guardia sulla presenza di partigiani: tutte le volte che ci allontaniamo dagli accampamenti, dobbiamo essere in gruppo di almeno cinque ed armati. Vediamo passare tradotte strapiene di soldati russi; viaggiano anche seduti sui predellini. Arriviamo sulle rive del Don, per dare il cambio ai tedeschi, il 23 settembre 1942.

Durante i restanti giorni di settembre e per quasi tutto il mese di ottobre lavoriamo alacremente, solo di notte, alla costruzione di rifugi, postazioni, capisaldi e camminamenti. Ogni bunker può ricoverare un plotone di Alpini e una squadra di mitraglieri. Quasi ogni sera aerei russi sorvolano e mitragliano le nostre posizioni. Aerei tedeschi ed italiani fanno altrettanto sulle linee russe. Una notte, il 7 novembre, festa nazionale sovietica, sono d'ispezione; verso l'alba, confuso dallo sfarfallio della prima neve, scorgo un pattuglione russo che, per mezzo di barchini, mette piede sulla nostra sponda. Comando al mitragliere di sparare, ma la Breda 38 è inceppata per il gelo. Allora orino sull'arma che si sblocca. Le mie raffiche svegliano tutto il battaglione. L'allarme, in breve, si diffonde su tutto il fronte della Cuneense. I Russi, che hanno potuto individuare la mia postazione, rispondono al fuoco centrando con un colpo anticarro la trave portante del mio riparo, che frana. Sono mezzo sepolto, ma riesco a mettermi in piedi ed ad estrarre l'Alpino Giuseppe Cassinelli, sepolto sino alla cintola, ma illeso. La mia squadra mitraglieri è aggregata al 3° plotone, comandato dal sottotenente Ponticelli. È un ufficiale molto giovane, classe 1922, e poco esperto; non sa ancora come trattare noi 'veci'. Talvolta, anziché autorevole, è solo autoritario. Anch'io ho

un carattere poco arrendevole e spesso mi scontro con lui. Per fortuna godo della stima e della fiducia del capitano Ravotto che, fra l'altro, mi comanda di montare di ispezione, trattandomi come un sergente. 'Signor capitano, lei mi ha dato i gradi e io ne ho approfittato' gli rispondo, a mia giustificazione, una volta che mi rimprovera di aver un atteggiamento a dir poco irriguardoso verso quel sottotenente; la cosa finisce lí. [...] Camminiamo nella neve e nel gelo dell'inverno russo con tappe di 20-25 km al giorno, sino ai primi di febbraio. Non c'è scampo per chi sfinito si abbandona nella neve lungo la pista. La ferita ed un principio di congelamento al piede sinistro m'impediscono di tenere il passo della colonna che spesso mi distanzia. Malgrado tutto non mollo: anche quando resto indietro non mi scoraggio, continuo a camminare finché non raggiungo i miei compagni di sventura quando questi vengono fatti fermare per le soste. Pernottiamo nei centri abitati che incontriamo, raggruppati in grandi capannoni. Bisogna fare attenzione agli scarponi. Chi ne è rimasto sprovvisto, durante la notte cerca di rubarli. Senza scarponi si è condannati. In dodici giorni di marcia, solo due o tre volte le guardie distribuiscono delle pagnotte. Soltanto i piú forti e determinati riescono ad appropriarsene. Al nostro passaggio la popolazione ucraina, impietosita, di nascosto dalle guardie, ci butta qualche pezzo di pane o delle patate bollite. Scambio il mio orologio, miracolosamente sfuggito alle ruberie dei soldati russi, con una manciata di briciole di pane. Una ragazza, estasiata dal mio specchietto da barba, mi dà addirittura una pagnotta intera. Imparo le prime parole di russo: cleba (pane), cuscia (mangiare), vodi (acqua), bacinski (scarpe), spassiba (grazie). Il 2 febbraio 1943 i superstiti della marcia del 'Davai' raggiungono la stazione di smistamento per i 'lager' siberiani. Siamo ammassati su carri bestiame come sardine. Sul mio vagone, che è di dimensioni piú piccole, siamo stipati 'soltanto' in una settantina. Per i prigionieri, ormai stremati, si prepara un viaggio allucinante destinato a durare oltre un mese. Quando il 5 marzo 1943 ci fanno scendere dai carri bestiame, nel mio vagone siamo rimasti soltanto una cinquantina di superstiti. [...]. Dall'ospedale di Belaja Kolumiza, ora ero nel Campo 101. Il 7 ottobre 1945, inquadrati, ci fanno andare alla stazione. Cade un leggero nevischio. Siamo euforici: cantiamo 'Bandiera Rossa'. La canzone, per la maggior parte dei prigionieri, non ha alcun significato politico: semplicemente è l'unico motivo italiano che siamo autorizzati a cantare nel lager». Armando Silvani ar-

riverà a Virgoletta di Villafranca, dove era nato il 27 febbraio 1920, alle 8 di mattina del 12 dicembre 1945.

Alla fine di gennaio a Stalingrado, con la rottura del fronte sul Don, ci fu la resa tedesca e la ritirata delle truppe italiane. Anche in Italia aumentò l'ammirazione verso l'Unione Sovietica e la vittoria contribuí a rafforzare il mito di Giuseppe Stalin. L'URSS diventò la nazione-guida con il compito di portare il socialismo nel mondo. Stalin fu considerato il nuovo messia. "W Stalin" fu una scritta che si ritrovava nei posti piú impensati nei paesi, nelle città, sui muri delle officine o nei vespasiani. Il grido di "W Stalin" risuona nelle ultime parole dei condannati a morte della Resistenza europea e per i comunisti il dolore provato alla morte di Stalin sarà grande come quello che si prova quando muore un padre.

Il quotidiano *L'Unità*, alla sua morte, titolò "Stalin è morto" con caratteri cubitali, un titolo che occupò tutta la prima pagina. E ci fu una vera commozione davanti alle fabbriche mentre si diffondeva il giornale in migliaia di copie. Tutti, anche i non comunisti e gli uomini di cultura, come Riccardo Bacchelli, resero omaggio alla salma di 'padre' Stalin. Poi arrivò il 1956. Krusciov descrisse Stalin come un despota sanguinario, ma il mito di Stalingrado continuò.

Il Corpo di spedizione italiano in Russia

Il Corpo di spedizione italiano in Russia era composto dalle due divisioni di fanteria "Pasubio" e "Torino" e da una Divisione Celere e, inoltre, vi facevano parte i reggimenti di Cavalleria "Savoia" e "Novara". Lo raccontava l'amico Isidoro Serafin alla Baita degli Alpini di Bresso, luogo d'incontro e di ascolto di storie non solo alpine. Serafin faceva parte del reggimento Cavalleria Savoia e invitava a rileggere il libro di L. Lami *Isbuscenskij – L'ultima carica*, che raccontava quasi a memoria: «Erano le ore 14 del 22 giugno 1941 quando la radio cominciò a gracidare l'incredibile notizia: 'L'Italia, al fianco della Germania, entra in guerra contro la Russia'. Al momento dell'annuncio, mi trovavo di stanza nel Reggimento 'Savoia Cavalleria'. La partenza avvenne da Lonigo e tutto il paese era presente. Quel giorno non posso dimenticarlo, era il 22 luglio. Il reggimento era stato diviso in cinque Squadroni e sul piazzale principale della cittadina venne celebrato il rito religioso. Le ragazze, che assistevano alla

scena, ebbero un piccolo sussulto nel riconoscere, sotto l'ombra dell'elmetto del maggiore Raffaele Pindinelli, il volto di 'Rafpindi' che avevano avuto occasione di ammirare nel film *Scipione l'africano*. I soldati italiani partivano allegri perché avevano saputo dello sfondamento tedesco sul fiume Dvina e anche perché convinti che la campagna di Russia si sarebbe risolta con una lunga passeggiata, come annunciava la propaganda fascista. Ricordo che il 25 luglio attraversammo il Danubio e il 27 giungemmo a Borna, ai piedi dei Carpazi. Qui m'informarono che lassú, a 1400 metri di altezza, vi era la prima linea di guerra. Il 12 agosto il 'Savoia Cavalleria' superava Jampol, ma in Ucraina iniziarono le prime difficoltà, descritte in Italia da Malaparte sul *Corriere della Sera:* 'Le piste sono lastre di vetro con una patina di olio. Non servono i cingoli, le catene, i tralicci, i paletti. È come camminare sul burro: a volte in un'ora non riusciamo a percorrere piú di un chilometro o due per poi ritrovarci impantanati'. Le terribili vicende dei soldati del Corpo di spedizione italiano in Russia sono state ben testimoniate nei libri di Nuto Revelli "La strada del Davai", "La guerra dei poveri" e nel famosissimo "Il sergente nella neve" di Mario Rigoni Stern. Trascrivo alcuni frammenti delle testimonianze di alpini, riportate nel volume di Manuel Groppo *La campagna di Russia* edito dall'Associazione Nazionale Alpini – Sezione di Vicenza. Il presidente nazionale dell'ANA, Corrado Perona, afferma: «Ecco un libro che è un'antologia di ricordi, raccontati dagli stessi protagonisti, fatti di piccoli e grandi episodi, frammenti di quella che è stata la terribile Campagna di Russia. Sono testimonianza di una guerra che questi uomini semplici non hanno voluto né capito, ma che strenuamente hanno combattuto, compiendo atti di puro eroismo. Hanno soccorso il compagno ferito, hanno pregato per quel "fagotto grigio verde" rimasto immobile da terra, durante la tragica ritirata. Questo libro vuol essere un tassello importante del gran mosaico rappresentato dalle testimonianze della Campagna di Russia».

L'inferno di Stalingrado

Sergente Stuppigia Francesco – Classe 1921 – Zugliano 25° Autoreparto Pesante.

Nel giugno del 1941. La sera del 15 ottobre, terminato il rancio, chiusero i portoni della caserma e ci fecero andare a prelevare il cor-

redo per andare in Russia, cioè un cappotto con lana di pecora, quattro paia di calze di lana, due paia di scarponi, un maglione ed altro materiale. La sera del 20 ottobre lasciammo la caserma, scortati dai carabinieri a cavallo fino alla stazione di Porta Nuova e di lí partimmo assieme al 34° autoreparto pesante. Lasciata l'Italia attraverso il Brennero passammo per l'Austria, l'Ungheria e in Polonia ci lasciarono fermi in un binario morto per una settimana, per dare la precedenza ai treni tedeschi carichi di materiale che andavano al fronte. [...]. Arrivammo a Dniepropetrovsk, città del grande fiume Dnieper, navigabile con grossi barconi. La città era stata quasi completamente distrutta dai bombardamenti dell'aviazione tedesca. Ripartimmo per raggiungere Stalino. Guidavo un Fiat 666, uno dei primi camion combinati, mentre prima c'era il Ro, molto difficile da tenere acceso nel freddo russo. [...]. Il 10 dicembre 41 mi arrivò la promozione a sergente in zona di guerra e mi furono dati in consegna ben 25 camion e pochi giorni dopo partimmo per il fronte. [...]. Un giorno arrivò l'ordine di avanzare con 100 camion carichi di munizioni per Stalingrado, punto strategico del Fronte Russo. Una volta giunti in città fummo attaccati dall'aviazione russa e dalle Katiush. Proprio una scarica di Katiusha centrò in pieno la nostra colonna e nonostante pochi istanti prima, il grosso degli uomini si fosse messo in salvo, i colpi provocarono ben 15 vittime, fra gli uomini del mio reparto e la distruzione di 70 camion. Raggruppati i camion superstiti riprendemmo la strada per rientrare al reparto, ma dopo pochi giorni iniziò la ritirata e ci trovammo in mezzo alla grande colonna degli sbandati. Molti di questi li facemmo salire sui camion, finché c'era posto, ma ad un certo punto il carburante finí e dovemmo proseguire a piedi. C'era l'ordine di bruciare tutti i magazzini che s'incontravano, compresi quelli di viveri, allora riempivamo il tascapane con tutto quello che potevamo e poi si distruggeva tutto quel ben di Dio. Vedere le colonne di soldati che si ritiravano in mezzo alla steppa, con 35° sotto zero, aveva qualcosa d'irreale. I fucili e le pistole furono buttati via perché pesavano, rimanendo con la sola coperta sulla testa per ripararsi dalla tormenta. Sul viso indossavamo il passamontagna, che lasciava fuori un pezzettino di naso, che molto spesso si congelava. Il termometro riuscí a segnare i meno 48° e fra i soldati della colonna, di tutte le nazionalità, molti si sedevano a terra, sfiniti, chinavano il capo, recitavano una preghiera e si lasciavano andare nella neve, per sempre. I tedeschi erano i piú organizzati e avevano colonne di camion con autobotti per il carburante. Io riuscii a salvar-

mi da quell'inferno, ma molti non ebbero la mia fortuna. Rugliano, marzo 2006.

Il mongolo a cavallo

Alpino Caliaro Augusto; Classe 1922, Chiampo; Divisione tridentina, 6° Rgt. Alpini, Btg. Verona.

Dopo un periodo di addestramento ad Asti, assieme a tutta la Divisione, partii per la Russia da Torino in tradotta. In Ucraina scendemmo e proseguimmo a piedi verso il fronte. Dopo alcune settimane ci spostarono a nord della Julia e della Cuneense, lungo il Don. Il 17 gennaio 1943 arrivò improvviso l'ordine di ripiegare, ci preparammo velocemente e partimmo verso ovest. Arrivammo a Opit dove era situato un comando di retrovia, vi entrammo, ma già era stato abbandonato. Ripartiti subimmo un'imboscata e dovetti seppellire tre amici, tra i quali Campara e portai con me i piastrini. Dopo Postojaly iniziai a vedere soldati che si lasciavano andare sulla neve, rassegnati a morire. Ogni tanto un mulo crollava a terra morto, sfinito dalla fame e dalla fatica, allora noi ne approfittavamo per recuperare un po' di carne prima che congelasse. [...] Arrivammo sulla collina di Nikolajewka e la massa di uomini era enorme. Quando stava arrivando il buio vidi il gen. Riverberi che da sopra un cingolato tedesco disse: «Alpini avanti!» e la marea umana scese verso il paese, sotto il fuoco nemico, attraversando il sottopasso della ferrovia ed entrando in paese. Sono stato molto fortunato a tornare a casa, comunque "quelo che gavemo pasà no ghe lo auguro gnànca a un can!". Chiampo, dicembre 2005.

Alla scuola di antifascismo a Gorki

Alpino Pontati Luigi; Classe 1922, Vicenza; Divisione Julia, 9° Rgt. Alpini, Bgt. Vicenza, 61ª Cp.

Prigionia. [...] Il 24 dicembre 1942 ci fu l'ordine di riprendere una quota finita in mano al nemico e per conquistarla subimmo molte perdite, tanto che la pattuglia che si trovava davanti a me fu completamente annientata. Il vice comandante della 61ª era il ten. Piccinini, abruzzese, che fu ferito durante l'attacco. Lo aiutai a tornare indietro e il giorno di Natale, in un'isba del paese, feci gli gnocchi

per lui. A metà gennaio iniziò la ritirata ed io partii ormai rassegnato a fare una brutta fine. Il 21, i russi ci circondarono e ci arrendemmo per evitare una carneficina. Ci portano a Rossosch e fummo messi dentro a delle baracche. Il giorno seguente partimmo al grido continuo di "davai" (avanti). La temperatura si aggirava intorno ai meno 40° ed in queste condizioni dopo tre giorni mi congelai. [...] Dopo una decina di giorni, il treno ci scaricò a Tambov, dove rimasi altri 20 giorni. L'unica cosa che si poteva leggere era *L'Alba*, giornale scritto da Togliatti. I fuoriusciti italiani venivano spesso a farci la propaganda e mi proposero di andare alla "scuola di antifascismo". Per salvarmi e anche per curiosità accettai, in questo modo venni trasferito alla scuola vicino a Gorky, non lontano da Leningrado. Qui conobbi alcuni fuoriusciti, fra i quali Paolo Robotti ed il capitano Vega. Alla scuola si stava bene, soprattutto perché si mangiava abbastanza ed invece di andare a lavorare si assisteva alle lezioni. Queste si tenevano in 4 ore al mattino e 4 ore al pomeriggio e trattavano soprattutto di propaganda comunista. Vi rimasi fino a poco prima del rimpatrio.
Vicenza, agosto 2005

L'assalto a Nikolajewka

Artigliere Sartori Giovanni; Classe 1920, San Pietro Valdastico; Divisione Julia, 3° Rgt. Art. Alpina, Gruppo Val Piave, 39ª Batteria.

[...] Il 17 gennaio 1943 arrivò improvviso l'ordine di ripiegare e da quel momento ognuno dovette pensare solamente a sé stesso. Abbandonammo i pezzi sul Don e proseguimmo verso ovest. Fui tra i fortunati che riuscirono ad aggregarsi alla colonna della Tridentina, che essendo in forze riuscí a forzare il blocco creato dai russi, mentre la maggior parte dei miei compagni non riuscí ad uscire dalla sacca. Il 26 gennaio arrivammo in vista di Nikolajewka e assieme agli altri partecipai ai sanguinosi attacchi che ci permisero di arrivare e oltrepassare il terrapieno della ferrovia e raggiungere la libertà.
San Pietro Valdastico, giugno 2005

Per salvarmi mi finsi morto

Autore Vittorio Zenari; Classe 1922, Castrano; Divisione Julia, 207° Autoreparto.

[…] A Saprina incontrai il mio amico Nello Dal Santo, ma fu l'ultima volta che lo vidi. Con la popolazione russa ci trovavamo bene e tra le ragazze del paese mi trovai una *morosa*. La sua famiglia aveva una vacca e le api, quindi latte e miele non mancavano. Ci capitò di scambiare la benzina con del miele e davamo loro anche del carburante, che utilizzavano per illuminare le abitazioni. Godevamo di una buona libertà e trascorremmo un bel periodo, anche se non potevano dire lo stesso quelli che erano in prima linea. Poi iniziò la ritirata. […] I russi ci impedivano di passare. Ci ordinarono di arrenderci e di metterci tutti in colonna, pronti per essere trasportati nei lager. Di fianco al piazzale c'era una valletta e poi un bosco, mi avvicinai al ciglio, iniziai a scendere la valletta, tentando il tutto per tutto. Una raffica mi sfiorò, allora caddi a terra fingendomi morto. La colonna partí ed io mi addentrai nel bosco. Arrivai a Karkov e su un treno al Brennero.
Castrano, novembre 2005

Otto settembre: la guerra continua

In Italia la guerra continuava con l'occupazione tedesca. La fuga del re, la costituzione del Regno del Sud a Brindisi e quello della Repubblica Sociale a Salò creavano disorientamento e paura. Qualche ricordo di quel periodo: mia madre e tante altre madri riempivano le chiese a far voti per la salvezza dei familiari in guerra, mentre per le strade risuonava l'eco del banditore che invitava i pellegrini in piazza, prima della partenza per il Convento di San Nicandro. I nonni e i nipoti, arrivati al Convento, dopo le preghiere propiziatorie per il viaggio, tornavano alle loro case. Il pellegrinaggio degli adulti proseguiva per il Santuario dei SS. Cosma e Damiano di Isernia, interrotto solo dalle litanie dei salmodianti. Ci si rivolgeva ai santi per avere ciò che i prepotenti e la natura negavano. Vi era fiducia solo nell'opera di Dio e il pregare insieme riscattava dall'indifferenza, dalle ingiustizie quotidiane. La religione si presentava come nuova e antica utopia per un mondo piú giusto, piú umanizzato. Brutta è la cronaca in paese. Ogni negozio fu costretto a dotarsi di un quadernetto, copertina nera, con i nomi dei creditori. Voci sussurrate anche a me: «Di' a tua madre Giovannina che non posso darti lo zucchero. Deve pagare prima il vecchio conto». La situazione alimentare per tutti diventava

drammatica e il prefetto faceva affiggere manifesti per placare gli animi: «Sono i produttori che fanno mancare i generi di prima necessità». Con la beffa arrivava la farsa: la radio invitava a far sacrifici, a dare ferro e stagno alla patria. La stampa si univa alla retorica e sul *Corriere dei piccoli* la cantilena: «E le pipette biancorosa / voglion fare pur qualcosa /e tra bende e medicine / fanno le croceros-sine. / Ma i soldati, quel di stagno / non fan gesti, non fan lagno / essi reggono un cartone / ferro e stagno alla nazione».

Arrivò l'otto settembre 1943. Anche a Venafro ci fu allegria, ma ognuno festeggiò l'evento a suo modo. Non vi furono manifestazioni in Piazza Cimorelli da parte di 'lorsignori' o in Piazza Garibaldi dove si radunava il popolino. Venafro era occupata dai tedeschi e vi rimasero 54 giorni, impegnati a rafforzare le difese di Cassino. In tutte le famiglie dominava la paura per le razzie e i rastrellamenti. Giovani e meno giovani, prelevati con forza, furono utilizzati alla stazione ferroviaria di Roccaravindola a caricare armi e munizioni sui vagoni diretti a Cassino, a scavare trincee o allestire linee di sbarramento. E in paese, come si temeva, avvenne di tutto: saccheggi nei negozi e scoppi di mine. Si sfollava verso Conca Casale e Filignano. Le case lasciate vuote venivano occupate da altri sfollati arrivati dai paesi disseminati lungo la Linea Gustav, la zona di guerra a pochi chilometri da Venafro. Arrivavano anche soldati rimasti senza esercito e senza comandanti, dopo l'armistizio. La paura si materializzava con le incursioni aeree americane contro le batterie antiaeree tedesche postate intorno all'abbazia di Montecassino e sui monti vicini. La prima batteria ad essere centrata al terzo giorno di incursioni, fu quella piazzata sotto Monte Cèsima, a poca distanza dalla strada di bonifica di Roccapipirozzi. Anche da Venafro furono viste nuvole di fumo e tutti pensarono al peggio, tornò alla memoria l'eccidio di Fornelli, avvenuto il 4 settembre, ai 4.000 morti del bombardamento di Isernia del 10 settembre. Con la paura non moriva la speranza. Le truppe francesi, inglesi, americane avanzavano. Il 13 ottobre superarono il fiume Volturno, liberando Nola e Capua. Caiazzo, il 15 ottobre fu liberata, ma con un alto tributo di sangue: 23 persone fucilate. Benedetto Croce scrisse per loro un'epigrafe, semplice e profonda, a ricordare il sacrificio di gente innocente: «Presso Caiazzo / nel luogo detto San Giovanni e Paolo / alcune famiglie campagnole / rifugiate in una stessa casa / furono il 13 ottobre 1943 / fucilate e mitragliate per ordine di un giovane ufficiale prussiano. / Uomini donne infanti / ventitré umili creature / non d'altro colpevoli / che di ave-

re inconsce / alla domanda dove si trovasse il nemico / additano a lui senz'altro la via / verso la quale si erano volti i tedeschi / Improvvisa uscí dalle loro labbra / la parola di verità / designando non l'umano avversario / nelle umane guerre / ma l'atroce presente nemico / dell'umanità».

Ecco cosa scrive Aldo Cervo nel suo libro *Le radici della memoria*: «Cosa avvenne in Caiazzo nell'ottobre del 1943? Amici, voi tutti sapete il drammatico seguito dell'armistizio, firmato il precedente 3 settembre a Cassibile, in Sicilia, da un'Italia oramai sfiduciata e mal ridotta, con le forze Alleate. Il Nazismo, già disumano per sua propria conclamata essenza dottrinale, moltiplicò per mille la forza devastatrice contro le popolazioni divenute da un giorno all'altro nemiche. In Caiazzo ci rimisero la vita, dirò in ordine sparso, undici persone, alle quali bisogna aggiungere altre cinque perite a causa dei bombardamenti piovuti sul nostro paese nei primi dieci giorni di ottobre. Ora, di fronte al morire, non si possono stilare graduatorie di tragicità, per cui mi limito a ricordare il martirio di due sole vittime di questa – per cosí dire – prima tornata di morti, per le quali conosciamo tempi e modalità. La prima è Elvira Giorno, giovane insegnante elementare, sparata a bruciapelo, da distanza ravvicinatissima, da un soldato tedesco che tentava di portarla con sé dopo averla sottratta al rifugio nel quale l'aveva sorpresa insieme ad altri parenti e paesani. Toccante è il prosieguo: un fratello (si chiamava Guido), sotto i cui occhi la donna era caduta, tentò di aggredire l'infame uccisore, ma fu trattenuto, benché a stento, da amici, perché si evitassero ulteriori ritorsioni contro i sopravvissuti. E allora all'uomo, che era falegname, non rimase che adoperarsi a costruire con le sue mani la bara per la sorella uccisa. L'altra vittima che voglio citare è quel De Masi, di nome Angelo, abbattuto da una mitragliata mentre, saltato giú dal camion che insieme ad altri rastrellati lo portava verso Cassino, tentava con il coraggio della disperazione di ricongiungersi alla famiglia numerosa che aveva, che viveva del suo modesto lavoro di calzolaio. A tali morti, che ho detto trucidati "in ordine sparso", si aggiunsero poi la notte del 13 ottobre i ventidue di Monte Carmignano, vittime di un gratuito prestabilito sterminio di massa, perché quale che fosse il movente, i bambini e le donne andavano risparmiati. E invece un drappello di delinquenti colpí alla cieca. Il comandante del drappello, il tenente Emden, deceduto qualche anno fa in Ochtendung, fu arrestato intorno agli anni '90, processato e condannato, ma non tradotto in prigione per prescrizione del reato, secondo

il codice penale tedesco. L'assenza di testimoni sopravvissuti lascerà irrimediabilmente irrisolto l'interrogativo sulle cause occasionali dell'eccidio. Ma serve poi tanto l'individuazione del motivo occasionale, quando è da sempre ben chiaro quello storico: l'essenza criminale della dottrina nazista? Sarebbe come voler capire perché giorni fa un branco di cani randagi ha sbranato un bambino di nove anni in non so quale paese d'Italia».

Gli Alleati arrivarono a Prata, Capriati, Ciorlano, Fontegreca. La Resistenza a Pratella durò quattro giorni. A Venafro si vivevano giorni di paura, di ansia, di attesa. Gli Alleati non arrivavano mai. Dal Grottone, alle falde del Monte Santa Croce, dal muretto di Piazza Mercato tutti a guardare verso il Volturno. La mattina del 4 novembre camionette tedesche furono viste in movimento verso Cassino, ma nessuno pensò ad una ritirata. I contadini anche quel mattino arrivarono presto ai pagliai, ma i piú mattinieri furono fermati, con i loro carretti, all'uscita del Verlascio, presso la chiesetta di San Donato, prima di immettersi sulla Statale. Le camionette tedesche verso Cassino aumentarono. Iniziava la ritirata. Era il pomeriggio del 4 novembre. L'orologio della Chiesa del Purgatorio suonava le ore 16. Io ero seduto sui gradini di casa, in via Caserta 42, e già avevo visto mia madre che avanzava con una fascina in testa. Non feci in tempo a raggiungerla. Fui investito da un gran vociare festante. Erano tutti allegri i miei compaesani. I primi soldati americani erano arrivati a Venafro. E fu festa. Era il 4 novembre 1943.

Gli scioperi del 1943 nei ricordi dei protagonisti niguardesi

Giovanni Terragni, nato a Milano il 16 febbraio 1907, da giovane frequenta Mario Sangiorgio, ne ammira il suo coraggio e le sue idee antifasciste. Arrestato dall'OVRA nel 1936 contemporaneamente a Giuseppe Magni, Aniceto Pagani, Donnino Bergamaschi, Paolo Biolcati, Botteon, Severo Fulin e Giuseppe Azzali, tutti, come lui, niguardesi, dopo due mesi di carceri fu condannato a due anni di ammonizione. Durante la Resistenza fu di nuovo arrestato per gli scioperi del 1943. Dopo tre mesi di carcere fu processato dal Tribunale Militare assieme ad Alfredo Ciceri della fabbrica Pirelli, Carlo Terenghi della Breda, entrambi di Niguarda, ed altri 50 operai. La condanna fu a

due anni con la condizionale. Trascrivo dalla sua autobiografia, in parte raccontata nel salone del Circolo Risorgimento di Via Hermada, in occasione del quarantesimo anniversario degli scioperi del 1943. Con lui c'erano Athos Gori della Falck Concordia, Giovanni Manzoni della Borletti, Iolanda Tornelli della Bertelli e Franco Tadini della Pirelli. Terragni cosí inizia il suo racconto: «Per il 35° anniversario degli scioperi del 1943, l'ANPI provinciale di Milano consegnò una targa ricordo alle fabbriche che avevano aderito a tali scioperi. Ero presente a quella cerimonia e lí incontrai Santo Sacchini, Mario Pagliari, Ferruccio Teodoldi, e Cattaneo Mario, giovani operai della Officina Meccanica Ceruti. Io ero già in pensione da dodici anni e questi operai mi dissero: tu che sei stato uno dei protagonisti di quello sciopero, descrivici meglio come andò, cosí potremo legare i tuoi ricordi a questa targa. Accettai l'invito. Io lavoravo alla ditta Ceruti di Milano. Eravamo ai primi del mese di ottobre del 1938, quando mi trasferirono a Bollate. Alla mattina del terzo giorno il capo reparto mi disse che dovevo recarmi presso la caserma dei carabinieri per informazioni. Mi chiesero le generalità. Il mio trasferimento da Milano a Bollate era stato una sorta di punizione in quanto ero schedato come "antifascista". A Niguarda la mia attività di antifascista era ben nota. Infatti ero stato arrestato dall'OVRA il 30 maggio 1936. Alla Ceruti di Milano era stato assunto da poco un operaio, tale Vacchelli, che aveva già scontato cinque anni di confino. Benché fosse molto piú anziano di me diventammo subito amici. Egli mi forniva la stampa clandestina lasciata cadere da aerei francesi che sconfinavano sulle Alpi. Con questo materiale ci fu possibile fare una campagna contro la guerra in Abissinia e l'intervento tedesco e fascista in Spagna. In questo periodo mio fratello Alfredo, Aniceto Pagani e Mario Sangiorgio sfuggono agli arresti e raggiungono la Spagna. Giuseppe Azzali fu condannato a cinque anni di confino perché gli trovarono in casa un manifesto; Giuseppe Magni e Donnino Bergamaschi furono condannati a tre anni, mentre io, dopo due mesi di carcere fui rilasciato, con altri quattro compagni. La condanna fu di ammonizione: non potevo uscire di casa dalle 19 alle 7. Nel 1940 presi contatti con la Resistenza tramite Cislaghi e creammo una cellula alla Ceruti, collegata con Giovanni Brambilla, commissario politico della zona; lo chiamavamo dottor Rossi. E arrivò il momento di preparare il primo sciopero, fissato per il 29 marzo 1943 alle ore 10,00. Conoscevo bene la situazione alla Ceruti e preferii spostare l'orario alle ore 13,00. Certe macchine non potevano essere fermate prima che il la-

voro fosse terminato, altrimenti gli operai venivano accusati di sabotaggio. I manifestini dovevano arrivare dalle grandi fabbriche. La sera andai dal compagno Luciano Cattaneo, sapendo che questi aveva il recapito della stampa clandestina a Niguarda e mi diede 10 manifestini. Al mattino li consegnai ad un compagno e informai che lo sciopero era stato spostato alle 13. Il manifestino incitava allo sciopero: aumento di paga; aumento della razione del pane; costituzione del servizio mensa; facoltà di uscire dallo stabilimento quando suonava l'allarme e rientrarvi dopo il cessato allarme. Alle 12,45, un operaio, appena aperti i cancelli, doveva entrare all'interno dello stabilimento, recarsi alla cabina elettrica senza farsi notare, togliere la corrente della forza motrice e lasciare solo l'alimentazione dell'energia elettrica relativa alla palazzina direzionale per far sí che la direzione non se ne accorgesse all'istante e noi avremmo già guadagnato un po' di tempo. Io entrai nello stabilimento alle ore 13, appena in tempo per evitare la chiusura dei cancelli. Nel reparto trovai i miei compagni ognuno al proprio posto, ma nessuno intento a lavorare, e i capi che osservavano senza intervenire. Passati dieci minuti, arrivò l'ingegner Mambretti, capo officina, che non prevedeva piú lo sciopero, perché gli altri stabilimenti del Milanese lo avevano già effettuato alle 10. La tensione aumentava e l'ingegnere ordinò ai capireparto di convocare tutti gli operai in cortile. Ironia della sorte: forse anche lui osservava i cartelli affissi sulle pareti: "Qui non si fa politica", "Taci il nemico ti ascolta". In cortile il Mambretti ci disse: "Non sapete che con il vostro comportamento finirete davanti al tribunale militare? Il nostro è uno stabilimento ausiliario per l'apparato bellico, quindi siete soggetti alla legge marziale!" Alcuni fecero presenti le nostre rivendicazioni. Egli garantí il suo interessamento e c'invitò a riprendere il lavoro. Io aspettavo che venissero ad arrestarmi, invece alle cinque di sera tornammo tutti a casa. Al mattino sapemmo che avevano arrestato quattro operai di Bollate: Primo Barlassina, Cotechini, Spadoni e Milani. Verso le ore 10 anch'io fui arrestato e portato a San Vittore con Radaelli e Umiltà. In cella con me c'era un tranviere che aveva partecipato allo sciopero, era arrivato con la faccia insanguinata, dopo un pestaggio dei fascisti. C'era anche un dottore in scienze commerciali di Torino, arrestato in una riunione clandestina che si era tenuta a Milano, un certo Chiaramello. L'istruttoria fu condotta da alcuni ufficiali dell'esercito. Al processo, dopo tre mesi, eravamo 53 operai: 19 della Pirelli, 8 della Breda, 7 della Ceruti, 7 delle acciaierie Falck, due della Magneti Marelli e gli

altri di varie fabbriche. Nostro avvocato era Mario Greppi, il futuro sindaco di Milano. Alla fine di luglio del 1943, quando si celebrò il processo, le donne vennero scacciate dall'aula del tribunale, ma non tornarono a casa. Si fermarono sui gradini del Palazzo di Giustizia fino a sera. La mattina seguente si presentarono anche con i bambini e andarono via quando ci riportarono a San Vittore. Tra tante donne riconobbi mia moglie, Maria Bassanelli, e le sue compagne di lavoro alla Santagostino, Bianca Biolcati, Angelina Ciceri, Ernestina Grassi, Giuseppina Codazzi, Ada Oggioni, Maria Mauri. Fui condannato a due anni di reclusione con la condizionale».

Gli scioperi del 1943 rappresentano la prima grande manifestazione contro il fascismo e la guerra. C'era miseria. I salari erano bloccati fin dal 1940. I prezzi aumentavano continuamente. Le razioni erano insufficienti. Gli operai di Torino, per la maggioranza con dirigenti comunisti, diedero vita ad un grandioso movimento di scioperi contro la guerra. La mattina del 5 marzo verso le ore 10, alla FIAT Mirafiori gli operai stavano in attesa del segnale, il fischio della sirena che avveniva tutti i giorni come prova d'allarme. La direzione della FIAT, preavvertita di quanto si stava preparando nelle officine, ordinò quel giorno di non fare azionare il segnale. Il meschino trucco non riuscí a lungo ad ingannare i lavoratori. Gli operai, intuita la ragione del mancato allarme, cessarono il lavoro, iniziando lo sciopero. Lo sciopero si diffuse rapidamente nelle altre fabbriche. Per una settimana, ogni giorno sempre alle 10, gli operai bloccavano il lavoro, chiedendo l'aumento della razione base dei generi alimentari e la fine della guerra fascista. In poco piú di una settimana i 100 mila operai della Fiat Mirafiori, della Westinghouse, della Nebiolo, Officine Savignano, Ferriere Piemontesi, Microtecnica, Pirotecnica, aeronautica, RIV, presero parte allo sciopero. L'8 marzo vi furono manifestazioni di protesta. Gli operai dell'Aeronautica di Corso Italia, chiusi a chiave nei loro reparti per aver iniziato lo sciopero, sfondavano le porte e si portavano in massa a reclamare di fronte alla Direzione. La reazione non si fece attendere. Nella giornata del 12 marzo risultavano arrestati, dall'inizio dello sciopero, 164 operai, dei quali 117 a Torino e 47 in provincia. La direzione del Partito Comunista Italiano, riunita d'urgenza a Milano, il 14 marzo, decideva di invitare gli operai milanesi allo sciopero. I primi a scioperare furono gli operai del reparto bulloneria della Pirelli, della Falk Concordia e della Ercole Marelli.

La Quarta Armata dietro le quinte

Nel 1940 gli inglesi crearono una struttura di intelligence finalizzata a raccogliere informazioni e ad organizzare sabotaggi in Italia e in Germania utilizzando anche forze locali ostili al regime. Il primo compito assegnato a questa struttura consisteva nell'attuare una 'diversione', fornendo notizie false al nemico allo scopo di ingannarlo. "La Quarta Armata", cosí era chiamata perché veniva dopo l'esercito, la marina e l'aeronautica, fu istituita il 16 luglio come organismo speciale, sganciato da tutti gli altri sevizi segreti e d'informazione e diretto dal 'Ministero della guerra economica'. Il compito centrale di questa struttura era quello di esercitare un controllo sulle risorse d'importanza strategica del nemico, allo scopo di colpirle con ogni mezzo possibile; in particolare con azioni di sabotaggio a carico degli impianti industriali, delle attrezzature militari, dei depositi e delle scorte. Molto simile alla 'quinta colonna' tedesca, da cui probabilmente è ripresa, la Special Operations Executive è composta da piccole squadre per le azioni di sabotaggio. Questa struttura, dopo l'8 settembre 1943 viene potenziata con un suo organo la "Special Force" e trasferisce la sede a Bari. La sede centrale della SOE rimane, però, a Berna ed è diretta da John Caffrey, che ricopriva la mansione ufficiale di addetto stampa della legazione britannica in Svizzera. P. Secchia e F. Frassati, nel loro libro *Storia della Resistenza italiana*, scrivono che «questa struttura sostenne un ruolo di primaria importanza, specie nella prima fase dei rapporti della Resistenza italiana e gli Alleati», anche se ciò successivamente creò molti problemi al CLN.

Fra i compiti del SOE c'era anche quello di addestrare e inviare nei territori occupati agenti di collegamento con le formazioni partigiane e prestare aiuto agli ex prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento. Fra gli effettivi della Quarta Armata c'era Radio Londra e il suo mitico colonnello Stevens, il "Colonnello Buonasera", che clandestinamente ogni giorno entrava nelle Case degli italiani oscurate dai bombardamenti e dal coprifuoco. Da Radio Londra parla anche Umberto Colosso, il primo ad usare il termine "repubblichini" per i fascisti di Salò, mentre da Mosca si faceva sentire la voce di Palmiro Togliatti che trasmetteva con il nome di Mario Correnti. Anche gli Americani non rimangono a guardare e si danno da fare per stabilire rapporti con la Resistenza. Il loro servizio d'informazioni militari si chiama Office of Strategic Service (OSS), con sede a Caserta. Sarà l'OSS ad organizzare lanci di coraggiosi resistenti oltre le li-

nee nemiche come racconta in questo lavoro di ricerca il niguardese Antonio Sironi, mentre Raimondo Crateri è impegnato nel reclutamento di antifascisti da inviare ai corsi di addestramento nei campi OSS di Pozzuoli e di Algeri. Tra i primi personaggi della Resistenza ad entrare nei ranghi inglesi ci fu il capo del gruppo denominato Organizzazione Franchi, Edgardo Sogno, anticomunista, ma attivo nel ramo aviorifornimento dei partigiani.

Anche la "Voce dell'America" trasmetteva ogni giorno, da 40 emittenti, venti programmi diversi per l'Italia.

"Il Sapore di sale" di Ersilia Cuffàro Montuoro

Nel 1944 non pochi partigiani e antifascisti niguardesi e tanti di Milano conobbero i luoghi dove venivano torturati. La partigiana Ersilia Cuffàro Montuoro, nel suo libro autobiografico *Il sapore del sale* ci offre un quadro della Milano sotto i bombardamenti, del tragico ambiente della Federazione fascista di Milano e del carcere San Vittore. Un frammento dal suo libro: «[…] "Dov'è Piazza San Sepolcro?" Mi guardarono come bestia rara e mi indicarono la via. Ma chi conosceva piú Milano tra palazzi crollati e scontorti? Andai come potei su e giú tra le macerie, di quel tratto di strada ricordo solo i muri feriti. In uno c'era il "Decalogo" di famigerata memoria; in un altro, l'insultante offerta di denaro a chi avesse consegnato un prigioniero di guerra al comando repubblichino. I miei occhi andarono poi sul proclama.

Proclama

1. Ogni italiano che asporta, distrugge o trattiene materiale militare di qualsiasi specie, e distrugge o danneggia linee telefoniche sarà condannato dai tribunali di guerra alle pene piú gravi, anche alla pena di morte. In caso di distruzione o danneggiamento di linee telefoniche i rispettivi comuni dovranno pagare multe elevate.

2. Materiale militare, come per es. automezzi, cavalli, muli, carri a traino animale, carburante, attrezzi ecc. sono da consegnare immediatamente al Comando Germanico, alla truppa, oppure al posto di raccolta piú vicino.

3. Nei luoghi dove si trovano Comandi Germanici, sono da consegnare tutte le armi e tutto il materiale bellico ai Podestà, i quali sono

responsabili dell'immediato avviamento al Comando Germanico piú vicino.

4. Militari italiani di tutti i gradi, anche quelli appartenenti a reparti appena disciolti, devono presentarsi in uniforme senza indugio presso il Comando Germanico piú vicino. Ogni militare, che non eseguirà questo ordine, verrà giudicato dai tribunali di guerra.

5. Ufficiali e militari italiani che sono disposti a continuare volontariamente a combattere nei reparti italiani formati ed equipaggiati dalle forze armate Germaniche dovranno presentarsi il piú presto possibile presso un Comando Germanico o presso la truppa.

6. La presenza di prigionieri di guerra anglo-americani evasi è da segnalare immediatamente e con i mezzi piú rapidi ad un Comando Germanico. Chi omette questa segnalazione verrà punito con pene severissime.

7. Italiani che, trascorse 24 ore dalla pubblicazione di questo ordine a mezzo radio, volantini ed affissi, offrono nascondiglio, viveri, indumenti borghesi od aiuto qualsiasi a prigionieri anglo-americani, verranno pure condannati dai Tribunali di guerra a pene severissime.

8. Le R. Questure ed i Podestà devono emanare analoghe disposizioni nei loro Comuni. Essi sono personalmente responsabili della pronta e completa esecuzione di questi ordini.

Ricompensa

A coloro che riprendono
prigionieri di guerra
inglesi o americani fuggiti
viene immediatamente data
una ricompensa di
venti sterline oppure L. 1.800
a scelta di chi effettua
la consegna del prigioniero.
La ricompensa
viene data a mezzi di reparto truppa o
luoghi militari germanici di servizio
presso cui i prigionieri vengono consegnati.

Decalogo

1. Ricordati che Mussolini ha sempre ragione. Lascia stare quindi le notizie di fonte straniera.

2. Lascia in custodia alle banche, se ce ne hai, il denaro che avevi depositato. Ricordati che i soldi liquidi si volatizzano, senza costrutto, in mille rivoletti inutili. E la fregatura la prendi sempre tu.

3. Non acquistare generi, specie alimentari, in quantità superiore al fabbisogno giornaliero. Il governo ha disposto tutto per assicurare i rifornimenti in qualsiasi evenienza.

4. Fregatene se manca il caffè. Ringrazia il DUCE che ha provveduto in tempo perché ci sia grano a sufficienza per tutti.

5. Se non puoi girare con la macchina adopera la bicicletta e pensa che la benzina (che fa andare all'estero tanto oro italiano) serve all'esercito, pronto a difendere la tua casa ed i tuoi figli.

6. Le donne italiane posseggono, fra le molte virtú, quella spiccatissima e mobilissima del risparmio. Insegna, quindi, a tua moglie che se tale virtú è sempre servita alla famiglia, oggi diventa anche uno stretto dovere di fronte alla Patria.

7. Se hai un pubblico esercizio e sei a contatto con la gente, non fare il saccentone e il menagramo, ma fa ai clienti la tua faccia piú allegra. Farai il tuo dovere e farai il tuo interesse.

8. Ricordati che ogni lira spesa in prodotto straniero va ad alimentare le tasse della gente che ci odia e ci insulta.

9. Stronca inesorabilmente i cretini vociferatori che pretendono di sapere di politica e di strategia. Abbi assoluta, cieca fiducia in Colui che a Roma, ha la responsabilità di tutto. Lui basta per tutti.

10. Lavora e taci.»

Montuoro continua il suo racconto.

«In federazione mi fecero un saluto fascista. Risposi con un secco: "Buongiorno, devo parlare con il podestà. Mi aspetta". Mi fu consegnato una penna e un foglio intestato della federazione. Ad un tratto ero io che scrivevo:

Mussolini,

nelle carceri di San Vittore a Milano succedono cose inaudite. Si seviziono i prigionieri: a mio marito hanno fatto una doppia frattura alla mascella, gli hanno rotto un timpano, lo hanno colpito con cinquanta colpi di nerbo e trenta di catena di ferro a dorso nudo, e sino a quando non è svenuto, per quattro ore e mezza l'hanno torturato

con le manette a vite, immaginando chi sa cosa avesse fatto. A mia sorella hanno dato cento nerbate. Ad altri prigionieri sono state strappate le unghie e persino cavati gli occhi. Questi sono fatti che non depongono a favore della neo-repubblica sociale italiana. È bene che lei sappia queste cose e le impedisca, non solo per umanità, ma anche nell'interesse del partito da lei capeggiato.

Augurandomi che la mia dichiarazione abbia l'esito desiderato, mi firmo Ersilia Cuffàro Montuoro.»

Ersilia Cuffàro Montuoro ha provato di persona il cinismo dell'ufficiale medico che la visita e l'umilia perché si accorge al primo sguardo che essa non è in Svizzera per scelta personale, ma c'è contro la sua volontà perché il suo uomo non è riuscito a scappare dall'ospedale sfuggendo al piantonamento. A San Vittore, sesto raggio, fascisti e tedeschi lo avevano massacrato con le violenze e le torture. La preparazione meticolosa della fuga, il passaggio del confine, la Svizzera, la libertà, ma che libertà? Ersilia la scopre sgradevolmente ogni giorno.

Dai ricordi di Giovanna Molteni

Giovanna Molteni lavorò a Milano nella clandestinità dal 1943 al 1945 e conserva un preciso ricordo dell'appartamento di Viale Sarca dove si riunivano partigiani non solo di Milano. Lei raggiungeva Viale Sarca dal suo rifugio di Via Gustavo Modena, la nuova dimora a Milano quando si rese necessario lasciare la casa di Niguarda perché ricercata dalla polizia fascista. Viale Sarca, allora a due corsie per direzione di marcia, era in campagna e, ricorda Molteni, non si incontravano case fino alla recinzione della Fabbrica Pirelli. Il tram, sia in direzione Cinisello sia per la Stazione Centrale, passava tra la strada e la campagna con lunghe soste alle portinerie della Pirelli. Giovanna preferiva sempre arrivare agli incontri in anticipo per salire al primo piano del n. 74 e avere il tempo per chiacchierare con la sua amica Gabriella, ora abitante in Via Grivola. Prima di salire passava dal gelataio che stazionava lí vicino con il furgoncino, sempre circondato da tanti operai turnisti che con il gelato ricevevano, con precauzione, anche volantini antifascisti. Giovanna arrivava da Gabriella con due cialde. Allora non si usavano coni e coppette. Non si

parlava di politica. Per Gabriella, come per tanti giovani, non esisteva nulla oltre il fascismo. Il mondo finiva con le divise dei figli della Lupa, dei Balilla, con camicie nere e moschetti. Le due amiche si divertivano a guardare dalla finestra gli operai che uscivano o entravano in fabbrica. La maggior parte si allontanava in bicicletta, alcuni aspettavano il tram là vicino, altri si avviavano verso il 31 che faceva servizio da Viale Fulvio Testi al Castello. All'uscita vi erano sempre tante bancarelle e Giovanna e Gabriella si divertivano ad ascoltare il vociare dei venditori: «Patatuni done!» oppure «È arrivato il 'magnam'. Ripara pentole d'ogni tipo». Giovanna ricordava l'umanità di Gabriella e con i primi scioperi cominciò ad interessarsi della condizione operaia e capí cosa fosse il fascismo. E cominciò a partecipare agli incontri. Prima solo con due compagni, poi con cinque, sette che arrivavano da Milano, da Sesto e Cinisello. Una sera conobbe un ragazzo che le divenne molto simpatico, ma parlava con un linguaggio che lei non sempre riusciva a comprendere. Era Francesco Rigoldi che aveva avuto l'incarico da Carlo Venegoni e da Giovanni Brambilla di spiegare la necessità di condividere la svolta di Salerno, operata da Togliatti. Per gli operai della Pirelli e delle altre fabbriche si trattava di partire dal salario, dall'aumento dei viveri e del carbone, dal rifiuto della guerra. Giovanna ricorda che partecipavano agli incontri Temolo, Castelli, Tadini, Secchi, Nervi, Bruno. Rigoldi e Temolo avevano l'incarico di tessere rapporti con la federazione milanese del PCI. Una sera, nella casa in Via Modena, incontrarono Giovanni Parodi, aveva sostituito Giorgio Amendola inviato a Torino dal Partito. Si parlò ancora della "svolta" che a Milano non era accettata. Non si voleva il coinvolgimento della Monarchia nella lotta contro il nazifascismo. Anche per lo sciopero imminente nelle fabbriche alcuni partigiani erano per la parola d'ordine 'governo popolare' e non solo per lo slogan 'No alla guerra'. Rigoldi, si trovò da solo a sostenere il compagno Venegoni: occorre lanciare un governo del CLNAI, formato da tutti i partiti, con pari dignità al di là della consistenza numerica e non continuare a sostenere un'unione degli antifascisti intorno al PCI, con funzione predominante. «Occorre formare un governo di unità nazionale con Badoglio e con i monarchici», come insisteva Parodi. Poi arrivarono giorni tristi. Dalla finestra Gabriella e Giovanna udirono urla e pianti. I tedeschi aspettarono la fine dei turni per caricare su camion gli operai che piú si erano distinti nella preparazione dello sciopero. Si ritrovarono a San Vittore Rocchi, Temolo, Soncini, Tadini, Marelli, Mariani, Meloni, Giannelli. Il 27 aprile 1944 toc-

cò anche a Francesco Rigoldi. Un giorno di luglio furono fatti uscire dalle celle: non per la libertà. Si ritrovarono al tristemente noto Binario 21, alla Stazione Centrale di Milano, diretti in Germania. Nei pressi di Trento in 14 riescono a fuggire dal treno e tra loro ci sono anche Rigoldi e Tadini. Prenderanno la via della montagna. Con i partigiani. Rigoldi raggiunge l'86ª Brigata Valtaleggio nella Bergamasca. Nel frattempo la moglie Eglia si trasferisce a Niguarda, in Via Hermada 4. Francesco Rigoldi, in ottobre, diventa Commissario politico nella 52ª Brigata Garibaldi "Luigi Clerici". Il 22 dicembre, in località Croce, sopra Sala Comacina, in uno scontro a fuoco con le Brigate Nere, Rigoldi è fatto prigioniero, mentre quattro suoi compagni vengono uccisi. Dopo un sommario processo, all'alba del 30 dicembre 1944, Francesco Rigoldi è fucilato al poligono di tiro di Camerlata con i partigiani Bigliani, Busi, Soriani e Villa.

La Resistenza nei lager nazisti

Vi chiedo una sola cosa:
se sopravvivete a questa epoca non dimenticate.
Non dimenticate né i buoni né i cattivi.
Raccogliete con pazienza le testimonianze
di quanti sono caduti per loro e per voi.

Julius Fucik

Pochi sanno che in molti Lager nazisti fu attuata una vera e propria Resistenza sia spontanea che organizzata, sia individuale che collettiva, sia armata che non armata. Dalle memorie dei deportati oggi si conoscono numerosi episodi di questa Resistenza, come racconta Giorgio Giannini, nel n. 617 del Calendario del Popolo.

Nella primavera del 1937, quando si iniziò a deportare nei Lager non piú solo gli oppositori politici tedeschi, ma anche altre persone, per "distinguere la categoria sociale" di appartenenza dei deportati, si introdussero i triangoli di stoffa di vario colore, cuciti sulla casacca, all'altezza del cuore. Cosí ai "politici" fu apposto il triangolo rosso, ai Testimoni di Geova il triangolo violetto e ai criminali comuni il triangolo verde. Oltre 2.000 criminali comuni furono trasferiti dalle carceri nei Lager, ai quali le SS affidarono gli incarichi piú importanti nella gestione interna dei campi. I capiblocco, i capisquadra, i

kapo avevano una fascia al braccio sinistro ed erano armati con un particolare bastone con cui percuotevano duramente i deportati che non ubbidivano prontamente ai loro ordini. Agli ebrei, come segno di riconoscimento, fu apposta una stella gialla.

Nel 1942, poiché la maggior parte dei lavoratori tedeschi erano mobilitati per la guerra, molti imprenditori chiesero alle autorità delle SS di poter utilizzare nelle fabbriche il maggior numero possibile di deportati. E cosí molti internati andarono a lavorare nelle fabbriche vicine ai Lager. Fu in fabbrica che gli operai acquisirono la consapevolezza che con il loro lavoro contribuivano a sostenere la guerra nazista. Cosí si iniziò a sabotare la produzione bellica, sollecitati dai "comitati di Resistenza". A Buchenwald furono manomessi cannoni antiaerei e carabine automatiche G43. Dopo il bombardamento del 24 agosto 1944 gli operai recuperano molti documenti da cui si appresero le sperimentazioni dei medicinali sui deportati usati come cavie umane. E cosí avvenne per altri campi. Dagli archivi risultò la corrispondenza del Lager di Buchenwald con l'istituto di Robert Kooch, con le Università di Berlino, di Francoforte e della I.G. Farbenindustrie, il piú grande complesso chimico tedesco. Nel dopoguerra molti dirigenti di quest'industria furono condannati dal tribunale di Norimberga come criminali di guerra.

I soldati dietro il filo spinato

La memoria non ha minimamente attenuato i ricordi. Oltre 600.000 soldati italiani, in gran parte rastrellati nei Balcani, affermarono con la "Resistenza dietro il filo spinato" il loro fermo NO al fascismo. Otto settembre: una data, due sole parole che sono però un'enciclopedia di amarezze, di sofferenze, di dolore e di morte; un'odissea nella quale fame, freddo, angherie e soprusi della peggior specie hanno costituito gli innumerevoli ostacoli che si interposero al rientro in patria dell'Ulisse di omerica memoria. Otto settembre: due parole che diedero il via ad una dolorosa vicenda: l'internamento.

Ritornando con la memoria indietro nel tempo, è come se una serie di fotogrammi si susseguisse sullo schermo a ricostruire la mia disavventura, che si protrasse per oltre 18 mesi fra i lager di Polonia e Germania: la cattura; la minaccia di morte per aver usato le armi contro il vecchio alleato, seguite dalla prima propaganda per l'adesione alle forze armate germaniche; l'ammassamento brutale nei

carri-bestiame ed il primo tremendo bombardamento e mitragliamento subito nella stazione ferroviaria di Monaco, chiusi nei carri col lucchetto; le prime vittime innocenti estratte dai vagoni subito dopo l'incursione. Poi via verso l'ignoto che si tramutò in cruda realtà quando, dopo qualche giorno, prendemmo contatto con la nostra prima dimora recintata dai reticolati, il "kriegsgefangenenlager" di Muelberg, a nord di Dresda. Fu lí che, con mio vivo dolore, venni separato dai miei soldati con i quali avevo vissuto quasi quattro anni in armonia e solidarietà pur nel pieno di una guerra e di tutto ciò che da essa ne derivava. Poi altre partenze, altri viaggi interminabili, verso est, incontro al gelido inverno della Polonia. Il lager di Przemils, al confine con la Russia, e successivamente quello di Deblin Irena dove restai sino al 19 marzo del '44, per affrontare un viaggio che sembrò non aver mai fine e che ci scaricò al campo X/B di Sandbostel, a nord delle città di Amburgo e Brema. Era un lager internazionale che teneva chiusi fra il filo spinato, in miserevoli baracche, migliaia e migliaia di prigionieri di ogni nazionalità belligerante e dove trascorsi il piú brutto periodo della mia esistenza di internato, per oltre nove mesi durissimi nei quali ebbero il predominio la fame sempre piú crudele, il freddo reso ancor piú insopportabile dai venti umidi e gelidi provenienti dal tempestoso e vicino mare del Nord, ed infine la disillusione dopo lo sbarco in Normandia, dal quale invece ci attendevamo una subitanea avanzata verso il cuore della Germania e la nostra liberazione. Nel gennaio '45 la parte del lager occupata dagli italiani venne sgomberata per installarvi i polacchi catturati dopo l'insurrezione di Varsavia e noi affrontammo ancora un viaggio disastroso, ma per fortuna breve, che ci scaricò all'"Oflag 83" di Wietzendorf a sud di Soltau, che fu per me, l'ultimo campo prima del ritorno a casa. Poi anche quell'inferno passò e giunse il 13 aprile, giorno in cui i nostri aguzzini ci abbandonarono. Per tre giorni fummo in balia di noi stessi. Il 16 un'agitazione straordinaria pervase un po' tutti. Qualcosa bolliva in pentola. Alle ore 17 circa si presentò all'ingresso del campo una berlina dalla quale discese un uomo in uniforme kaki, il maggiore inglese Kooley, che ci annunciò la libertà. Ci sentimmo leggeri ancor piú dei nostri poveri corpi ridotti a pelle e ossa (personalmente dai normali 75 kg ero sceso a 42).

Gen. Egisto Fanti
Presidente dell'ANMIG di Bologna

(Dal *Notiziario dell'ANMIG di Bologna*, n.3-4 del 1993)

Mario Giuliani

Mario Giuliani era nato a Treviglio (BG) il 12 settembre 1924, ma ancora ragazzo si era trasferito a Niguarda, in Via Terruggia. Come tanti giovani fu costretto a indossare la divisa militare, ma la sua volontà non era proprio quella. Andava 'a bottega' volentieri in un'officina di attrezzista, che si trovava vicino dove abitava e scoprí che anche il suo capomastro Lazzari non era d'accordo con la guerra. Anzi aiutava i giovani che non volevano fare il militare a unirsi ai partigiani. Quando fu chiamato alle armi, invece di presentarsi nella caserma di Via Forze Armate, fuggí verso Varese e si rifugiò presso amici. Quando Lazzari seppe che Mario era ricercato come disertore, pensò subito di inviarlo in montagna, presso una brigata partigiana che operava sul Monte San Martino. Una sera era tornato a Niguarda per salutare i genitori e non si era accorto di essere seguito. Bloccato dai fascisti fu rinchiuso a San Vittore. Era marzo 1944. Il fratello Franco racconta che in famiglia non ebbero piú notizie. Solo dopo la guerra seppero che era morto a Buchenwald, un tristemente noto campo di sterminio tedesco, il 19 marzo 1945.

Dissi due volte il mio no

Cadono le bombe a Tegel.
Fitte come la pioggia dell'autunno
sulle baracche, nere come le divise delle S.S.,
grosse come i topi dello Stalag,
lucide come le stellette dei generali.
Cosa cercano le bombe a Tegel?
Cercano la gente a Tegel,
tuo padre, mio padre,
tua madre, mia madre,
tuo fratello mio fratello,
tua sorella, mia sorella,
tua figlia, tuo figlio.

Maurizio Molteni
(In ricordo di mio padre)

A Tegel fu internato nel settembre 1943 Giuseppe Molteni, abitante in Via Maffi; a Mauthausen caddero i niguardesi Donnino Bergamaschi, Santo Bencich, Giuseppe Berna, Carlo Terenghi, Lodovico Petit Bon. Nel campo di concentramento di Gusen cadde Ettore Merati; a Buchenwald Mario Giuliani, a Flossenburg Ateo Castellani. Anche per loro fu Resistenza. Ai soldati italiani catturati dai tedeschi e portati in prigionia nei campi di concentramento, venne dato il nome di I.M.I. che voleva dire Internati Militari Italiani, per non chiamarli prigionieri di guerra (Kriegsgefangene), il che li avrebbe messo in contatto con la Croce Rossa Internazionale rappresentata nei riguardi degli italiani da una delegazione del governo Badoglio che il governo del Reich ovviamente non riconosceva. Fu cosí conferita agli I.M.I. la straordinaria personalità di prigionieri di guerra e cittadini di una potenza alleata, in pratica mezzo Badoglio e mezzo Mussolini. Gli internati vissero dimenticati da tutti, dai connazionali e dagli Alleati, sfruttati fino alla morte. E furono "scoperti" soltanto alla fine della guerra, con la meraviglia e la commozione dei liberatori. I militari deportati nei campi di Germania, Austria, Olanda, Polonia, dopo l'8 settembre 1943 furono piú di 600.000.

Riportiamo la testimonianza di Giuseppe Molteni, raccolta dal figlio Maurizio, che la custodisce in nastri registrati.

«Ero un soldato dell'esercito italiano di stanza in Grecia. L'8 settembre 1943 ero stato assegnato di scorta ad un treno che trasportava legname, munizioni e scatolette di carne, insieme con altri soldati italiani e tedeschi. Il treno stava viaggiando verso la città di Patrasso. Ad una stazione il treno si fermò e alcuni soldati tedeschi con un ufficiale ci puntarono le armi contro. Ci fecero scendere e ci spinsero contro un muro tenendoci sotto continua minaccia delle armi. Ricordo che il soldato tedesco che venne a prendermi disse "Ist alles mein" (adesso è tutto mio). Non capivo il tedesco, ma l'arma che era puntata su di me la capivo bene. Qualcuno dei nostri soldati cercò di fuggire, ma i tedeschi immediatamente li mitragliarono. Fummo tutti spaventati. Sempre sotto minaccia delle armi venimmo insultati al grido di "Badoglio Traditori" fatti passare uno alla volta davanti un ufficiale nazista che aveva di fianco un interprete per la lingua italiana. Ci disse che eravamo prigionieri della Wermacht e che dovevamo rispondere uno alla volta subito, immediatamente alla loro domanda con un SÍ o con un NO, senza altro aggiungere: chi si fosse dichiarato d'accordo a venire arruolato nella milizia fascista o a collaborare con l'esercito tedesco sarebbe stato lasciato libero e avrebbe

potuto godere di alcuni privilegi e forse anche tornare in Italia. Invece chi si fosse rifiutato pronunciando un NO ad alta voce sarebbe stato deportato nei campi di concentramento. Arrivò il mio turno. Ero spaventatissimo, mi tremavano le gambe, ero cosí terrorizzato che non mi usciva la voce, cosí feci un segno scuotendo la testa. Il mio NO lo dissi scuotendo la testa. Mi presi anche un calcio dall'ufficiale tedesco il quale si era irritato perché non avevo parlato ad alta voce. Con quel calcio mi ributtò con i soldati che avevano detto NO e che sarebbero stati caricati sui vagoni piombati per finire nei campi di concentramento e di lavoro. Cosí dissi il mio NO ben sapendo che questo avrebbe significato la prigionia, gli stenti e forse anche la morte perché nessuno era sicuro di tornare da un campo di concentramento. Quel NO detto scuotendo la testa mi costò quasi due anni di prigionia nello Stalag III D, quartiere di Berlin Tegel. Dopo alcuni mesi, nel campo di concentramento vennero due rappresentanti del governo fascista, la cosiddetta Repubblica di Salò, per proporre di nuovo quella scelta tra un arruolamento nell'esercito della RSI e la prigionia. Di nuovo, insieme a molti altri internati militari italiani preferimmo stare in prigionia dicendo ancora il nostro NO. La seconda volta».

Ancora un episodio raccontato da Giuseppe Molteni al figlio Maurizio: «Sono stato per giorni e giorni dentro un vagone piombato insieme ad altri soldati prigionieri come me. Abbiamo attraversato in treno i Balcani per arrivare in Germania attraverso Ungheria e Austria. Qualcuno ha cercato di fuggire una delle rare volte in cui il treno si è fermato per farci fare i nostri bisogni sempre sotto la minaccia delle armi tedesche, ma non tutti ci riuscivano, qualcuno veniva preso e ucciso. Venimmo internati nello Stalag III D di Berlin Tegel, il mio numero di matricola era 16064. Nel campo c'erano molti prigionieri, sia maschi che femmine di molte nazionalità. Ci assegnarono una baracca di legno. Ogni mattina ci facevano alzare e lavare a torso nudo, anche con temperature molto basse, poi sotto scorta armata ci portavano in una fabbrica a lavorare. Nello Stalag III di Berlin Tegel ci vi rimasi due anni, fino all'arrivo dei russi. Con il tempo ero diventato magrissimo e con il terrore di scendere sotto i 47 chili. Infatti chi fosse sceso sotto i 47 chili di peso era automaticamente destinato alla morte, perché veniva portato via e non si vedeva piú, non sapevamo neanche come fosse morto, semplicemente il giorno dopo non c'era piú. C'erano degli addetti che pesavano i soldati: io una volta mi spaventai moltissimo perché il peso segnava 46

chili e mezzo. Mi salvai per miracolo. Dissi al marinaio italiano che mi pesava che gli avrei dato delle sigarette se mi avesse segnato 47 chili. Cosí ebbi salva la vita. Negli ultimi mesi di guerra i bombardamenti americani e inglesi sulla città di Berlino erano quotidiani. Addirittura, nel giorno del compleanno di Hitler, Berlino venne bombardata per 24 ore consecutive. Il nostro campo era vicino all'aeroporto e quindi vicino all'obiettivo delle bombe. Un giorno hanno bombardato la fabbrica dove i tedeschi ci costringevano a lavorare e noi siamo scappati sotto la metropolitana di Berlino. Ma anche lí avevamo una gran paura, correva voce infatti che Hitler potesse dare ordine di allagare i tunnel della metropolitana. Negli ultimi giorni prima dell'arrivo dei russi, durante un grande bombardamento, anche il nostro campo venne coinvolto e io ne approfittai per scappare e mi trovai in mezzo alla battaglia in un quartiere di Berlino. Vidi alcune famiglie che si buttavano nel Tegelsee (lago nei pressi dell'aeroporto) per timore delle violenze dell'esercito russo in arrivo. Decisi di tornare verso le baracche del campo dove arrivarono i russi che, poi, ci consegnarono agli americani e quest'ultimi ai francesi. Da Bolzano arrivai a Milano nel maggio 1945».

Maurizio Molteni

Cosí era mio padre Dante Cattaneo

Mio padre, Dante Cattaneo, nasce in Valsesia il 1.8.1910, secondogenito di tre figli maschi; trascorre l'infanzia a Milano tra la bottega del padre falegname, in via Molino delle Armi, e l'abitazione di Via Vettabbia.

Nel 1934 aderisce al Partito Comunista e inizia l'attività clandestina contro il fascismo. Piú volte arrestato si mantiene fedele ai suoi principi. Inviato al confino ad Istorio, Atessa e Celenza sul Trigno, continua gli studi da geometra come autodidatta. Rientrato a Milano, dopo l'8 settembre 1943, si unisce alle prime formazioni partigiane in Valsesia ed entra nella 119ª Brigata Garibaldi. Il 2 aprile 1944 a Milano, in Via Carlo Farini è arrestato e rinchiuso a San Vittore dove incontra Sergio Bassi, Dino Giani, Eugenio De Rosa, Galli e Lanfratta. Il 7 luglio 1944, per ordine dei tedeschi, viene avviato al campo di lavoro Fuck di Leverkusen in Germania.

Il 30 gennaio 1945 riesce a fuggire, ma viene ripreso tre giorni

dopo a Muldorf e messo in carcere. Ai primi del mese, un terribile bombardamento da parte degli inglesi, distrugge anche la prigione. Riprende la fuga, ma viene fermato due giorni dopo a Kriml e portato in carcere a Salzburg, una settimana dopo viene inviato nel sottocampo di punizione *straflager* di Hallein (sottocampo di Dachau). In aprile del 1945 viene liberato dai francesi e ricoverato in un ospedale da campo americano a Glasenbach (Austria) e rimpatriato alla fine di luglio tramite la Croce Rossa.

Nel 1949 viene eletto presidente dell'Associazione Deportati Politici nei Campi di Sterminio Nazisti fino al 1959, quando gli succede Gianfranco Maris. Dal 1950 partecipa al Movimento Esperantista Mondiale per la Pace e crea, dirige e stampa il giornalino *"Al la Paco"* (Verso la pace); aderisce al Movimento mondiale per la pace con Mondpaca Esperantista Movado (Movimento Esperantista per la pace mondiale).

Il 16 settembre 1959 gli viene assegnata la Croce al Merito, quale prigioniero nei campi di sterminio nazisti in Germania e assieme alla moglie Zina, la Croce al Merito quali partigiani combattenti.

Esigente, con sé stesso innanzitutto, severo, ma giusto, tollerante e rispettoso delle altrui idee, idealista e cosmopolita. Cosí era mio padre.

Bruno Cattaneo

Nella Bencich racconta

Mio padre era nato a Parenzo d'Istria il 13 o il 17 aprile 1900. La data giusta dovrebbe essere il 13, ma a quei tempi, a causa della distanza fra i villaggi sparsi sulle colline, quelli della costa e le municipalità dove le nascite venivano registrate, sembra trascorressero giorni prima che qualcuno vi provvedesse, cosí le date sono diverse su vari documenti. Durante la 1ª Guerra Mondiale fu chiamato alle armi da Cecco Beppe, ma come tutti gli Istriani di etnia italiana, venne spedito sul fronte dell'est. Durò solo sei mesi la naja per lui. Si incontrò con il fratello Gigi, piú grande di lui di un anno, disertò ed entrambi si rifugiarono a Trieste.

Da bambina, al posto delle favole, mi parlava delle sue esperienze di allora. Di quando i ragazzi in massa riuscirono a raggiungere San Giusto e a suonare il suo campanon chiedendo a gran voce la fine

della guerra. La zia Nina, negli ultimi mesi di guerra, era stata deportata a Mauthausen già allora noto come campo di concentramento per i "ribelli". A guerra finita si trasferí a Milano, mentre papà trovò lavoro nelle cave di Albona e poi alla IV Sezione Breda Siderurgica di Sesto San Giovanni. Partecipò al primo congresso clandestino del PCd'I nelle campagne fra Niguarda e Prato Centenaro, insieme a Sangiorgio, Rossetti, Molteni, Lombardo ed altri di cui non ricordo il nome. C'era anche la mamma, si conobbero e si sposarono.

In Breda gli operai furono militarizzati e gli straordinari aumentavano le possibilità delle famiglie.

Peccato che la mancanza dei viveri, l'introduzione delle tessere e l'autarchia limitassero le possibilità di comperare anche il necessario. Dopo l'annuncio della destituzione di Mussolini, la doccia fredda di Badoglio, la guerra continua. Ci furono gli scioperi nei primi giorni del marzo del '44. Incrociavano le braccia gli operai, ma restavano in fabbrica per impedire ai tedeschi di portar via le macchine che servivano a fabbricare armi. Poi arrivarono gli arresti. Bencich Santo fu arrestato in casa, a Niguarda, il 23 marzo 1944 dai fascisti.

Arrivò il primo biglietto dalla caserma dei C.C. di Greco/Turro, poi da San Vittore, quinto raggio, quello dei politici. Io, la mamma e la zia siamo andate dappertutto: Via Santa Margherita, Via Rovello, l'Hotel Principe e Savoia, sede dei nazisti e dei fascisti. Andammo a Villa Triste in Via Monterosa. Vedemmo venirci incontro Luisa Ferida, Osvaldo Valenti e altri della Resega. Avevo visto poco tempo prima il film *La Maschera di Ferro* e mi era tanto piaciuto, ma ora stavo male.

Da mio padre ricevemmo tanti biglietti, ma non riuscimmo piú a vederlo. "Trieste" era il suo nome di battaglia, si perse nel nulla. Nella stessa notte in cui arrestarono mio padre, presero a Niguarda anche Giuseppe Berna, Lodovico Petitbon, Luigi Duci, Carlo Terenghi. C'era anche un suo compagno di lavoro, Gargantini, che abitava in Via Ponale, alla Bicocca nelle case della Pirelli. Poi a maggio (1945) iniziarono a tornare i primi scampati dai lager e iniziarono anche le giornate, le notti trascorse in Centrale alla ricerca di un volto caro, di qualcuno che lo avesse incontrato. A Niguarda tornò Carlo Terenghi. Era stato arrestato con papà, ma a Mauthausen erano stati divisi. A distanza di anni, dopo averlo cercato a Padova, trovammo un frate alla chiesa di S. Antonio in Via Carlo Farini. Una persona ci aveva detto che era stato internato con mio padre. «Ti pensava sempre, – mi disse – ci divideva la fede, ma ci univa l'amore per la patria e il

desiderio di ritornare. Semmai tu tornassi in Italia, abbraccia per me mia moglie, mia figlia e tutti i miei cari». Ci disse solo che il 24 marzo 1944 fu trasferito a Gusen e non aveva avuto piú notizie.

Nella Bencich

Testimonianza di un sopravvissuto

Ettore Zilli, classe 1924, abitante da molti anni a Sesto San Giovanni è uno dei pochi sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti. Originario di Ovoledo di Zoppola proviene da una famiglia antifascista. L'impegno sociale, sindacale e politico di Zilli lo porta ad incontri oltre che nelle scuole nelle associazioni di lavoratori e inizia sempre con ricordi delle sue radici friulane. Lo dice con orgoglio: non avrei mai immaginato che io contadino friulano, operaio della Pirelli sarei diventato un punto di riferimento per tante persone. Ha conosciuto Padre Davide Maria Turoldo (partigiano cristiano) che gli ha trasmesso tanta umanità. Da anni frequenta il Centro di Iniziativa Proletaria "G. Tagarelli" di Sesto San Giovanni, dove racconta ai lavoratori e ai giovani, il suo amore per la libertà, la democrazia e la giustizia, valori conquistati durante la lotta di liberazione.

Ecco il suo racconto a Michele Michelino su quegli anni.

«Mio zio Giuseppe fu "oliato" dalle squadracce di picchiatori fascisti e lui per vendicarsi sfoga la rabbia sul Podestà e viene arrestato. Viene seviziato, ma essendo stato decorato nella prima guerra mondiale le violenze si fermano lí. Si salva solo perché emigra in Argentina. Il 10 giugno del 1940 alle ore 18 Mussolini convocò nelle piazze delle città d'Italia, collegate a Roma via radio per annunciare l'entrata in guerra dal balcone di Palazzo Venezia. Ettore e un suo amico decidono di disertare l'adunata nella piazza di Zoppola, ma i fascisti li costrinsero a schiaffi a raggiungere la piazza. Dopo l'8 settembre, aveva 19 anni, con un assalto alla caserma del paese si impadronisce di 6 fucili che successivamente passò ai partigiani. Il 28 ottobre del 1944 viene arrestato con altri partigiani e portato a Pordenone, viene rinchiuso nel carcere del Castello, in una piccola cella con altri 11 detenuti e successivamente trasferito nel carcere di Udine dove per due volte fu portato nel cortile per essere fucilato».

Racconta ancora Ettore: «Assieme a me quella notte furono arrestati altri 34 partigiani, ci caricarono tutti su un treno con destina-

zione Germania, ma mentre eravamo in viaggio avvenne un bombardamento sulla stazione di Salisburgo e quella fu la mia fortuna. I tedeschi ci lasciarono a Salisburgo per due mesi per chiudere le buche lungo la ferrovia. Eravamo trattati come bestie, ma non era nulla a confronto di quello che avrei vissuto a Dachau. Arrivai a Dachau diversi mesi dopo perché prima ci fermarono a Reichenau in un campo di smistamento. Fu qui che mi fu dato il numero di riconoscimento che mi portai dietro anche nel lager. Dopo alcuni giorni fui caricato sul treno insieme ad altri e dopo un viaggio durato tre giorni fui internato nel campo di lavoro e di sterminio di Dachau in Germania, dove all'entrata campeggiava la scritta tristemente famosa "Arbeit macht frei", il lavoro rende liberi, come ad Auschwitz. Qui fui destinato alla baracca 7. Eravamo 400 persone in uno spazio che ne poteva contenere a malapena la metà. Sulla branda di 2 metri per 90 cm, dormivamo in 4. Due da un capo e due dall'altro, testa piedi. Spesso ci svegliavamo al mattino con al fianco un compagno morto. Il numero che ci era stato assegnato dovevamo pronunciarlo in tedesco due volte al giorno, all'appello della mattina e della sera. Nei campi di sterminio la vita non valeva niente. Oltre ai nazisti anche i kapò, che erano prigionieri e prigioniere trasformati in guardiani di quei derelitti, uccidevano per niente. Eravamo scheletri viventi e a Dachau si moriva anche per il freddo Il pasto consisteva in una brodaglia di barbabietole e in una pagnotta da un chilo per ogni sei persone. Un giorno mentre trasportavo fuori dalla baracca n. 5 gli escrementi in un grande contenitore metallico ebbi un mancamento per lo sforzo e caddi sommerso dagli escrementi. Il soldato che ci scortava mi colpí violentemente con il calcio del fucile provocandomi la frattura della mascella e il taglio parziale della lingua di cui ancora oggi subisco conseguenze e per alcuni giorni stetti in preda al delirio con febbre alta. Prima dell'arrivo degli Alleati gli aguzzini nazisti avevano deciso di uccidere i prigionieri e a tale scopo avevano chiamato come rinforzo i Vigili del Fuoco di Monaco che però si rifiutarono di sparare sui prigionieri e rivolsero le armi contro le SS».

Ettore Zilli

Il lager: un mondo alla rovescia

L'attenzione verso gli alunni di ogni ordine e grado, non solo della nostra Zona Nove, da parte dell'ANPI di Niguarda è stata negli anni passati costante. Il consuntivo dell'anno scolastico 2009-2010, lo testimonia. Nelle scuole vi sono stati 18 incontri, che hanno complessivamente coinvolto 33 classi e circa 800 studenti e i rispettivi docenti per un totale di oltre 34 ore. L'attività di testimonianza partigiana e antifascista è stata realizzata da Giuseppe Colzani, Gianmario Molteni e Dante Reggi. Un opera meritoria, vanto per la sezione "Martiri niguardesi", che segnala l'impegno dello studente Fulvio Gibillini. Nell'esame di V C dell'anno scolastico 2004-2005, dell'I.T.I.S. "Luigi Galvani", presentò la ricerca dal titolo: *Il lager: un mondo alla rovescia*. Gibillini integra la ricerca con le testimonianze di suo nonno Venanzio. Riportiamo alcuni stralci del lavoro di Fulvio Gibillini.

Cercare di capire cosa era veramente un lager nazista, come era la sua struttura, quale era la sua organizzazione, come era la vita dei deportati che lo abitavano: queste sono problematiche a cui sono sempre stato vicino e di cui ho sempre sentito parlare nel mio ambito familiare. Grazie alla testimonianza vivente di mio nonno Venanzio, che ha vissuto questa terribile esperienza, ho potuto recuperare il materiale necessario per approfondire questi argomenti. In questa ricerca ho voluto effettuare un viaggio all'interno di un campo di concentramento nazista analizzando i vari aspetti sopraindicati attraverso gli occhi di una persona che ancora oggi dopo sessant'anni non riesce a dimenticare quello che ha visto e provato durante i mesi di prigionia. Venanzio Sibillini, giovane militare diciottenne, disertore alla leva dopo l'8 settembre 1943, viene catturato a Milano il 4 luglio 1944 dall'Upi, l'Ufficio politico investigativo di stampo fascista, in seguito ad atti di sabotaggio presso il deposito di locomotive di Milano-Greco. Trasferito immediatamente al carcere di San Vittore è segregato nel 5° Raggio, cella 62, con matricola 2567. Il raggio, interamente sotto il controllo tedesco, raggruppava prigionieri politici considerati pericolosi e rinchiusi in celle di isolamento. Il 15 luglio, tre operai arrestati con lui al deposito, vengono prelevati dalle loro celle, riportati al luogo di lavoro e fucilati davanti al resto dei lavoratori. Proprio in quel braccio, la mattina del 10 agosto 1944, vengono prelevati i 15 martiri assassinati in piazzale Loreto. Sette giorni dopo, con il trasporto verso il campo di concentramento di Bolzano, il raggio fu quasi totalmente evacuato. Venanzio arriva pertanto al campo

la sera del 17 agosto 1944 e viene assegnato al blocco B matr. 3111. Nel campo arrivarono altri deportati, provenienti dal campo di Fossoli (Carpi). Purtroppo, anche a Fossoli, pochi giorni prima della partenza per Bolzano i nazisti fucilarono 70 deportati, uno solo evitò la morte nascondendosi nel campo, costui era il buon Teresio Olivelli, fulgida figura d'intelligenza e di bontà, che sacrificò la sua vita in aiuto degli altri. La permanenza in questo luogo dura per lui fino al 5 settembre 1944. Dopo l'evacuazione di parte del campo, all'alba di quello stesso giorno viene caricato su di un treno merci, in un carro bestiame, e stipato con altri 500 detenuti verso una destinazione sconosciuta. Quello fu il primo ed il piú grande trasporto di italiani ad arrivare nel famigerato lager di Flossenburg, vicino al confine cecoslovacco. Mirko Camia, ex compagno di prigionia di Venanzio, scrittore (alcune sue poesie sono raccolte nel libro "Mein Schatten in Dachau" ossia "La mia ombra in Dachau"), indica questo luogo come «luogo dove risultò vergognoso appartenere alla specie umana». Il viaggio dura due giorni e due notti. Assegnato alla baracca 23, gli viene dato il numero di matricola 21626. Ancora oggi ricorda dei particolari terrificanti riguardo al suo ingresso al campo. L'impatto con il Lager è terribile. Nei primi giorni il deportato si trova circondato e costretto ad eseguire ordini a lui impartiti da uomini che non hanno valori e sentimenti civili; non vorrebbe credere a tutto quello che vede, cerca invano ragioni che possano giustificare tutto questo e si abbandona allo sconforto piú totale. Sveglia alle 4, riordino dei castelli, fuori di corsa, sulla porta i sorveglianti che picchiano all'impazzata, bastonate che arrivano sulla testa, spalle, schiena, adunata, allineamento, appello, conta, distribuzione dell'acqua nera calda, nuovo appello, poi in piedi per ore, esposti al freddo che avanza implacabile. A metà giornata zuppa di crauti o rape bollite, immangiabile i primi giorni, deliziosa in seguito e un pane nero da dividere in sei o otto persone. I criminali comuni avevano la libertà di bastonare chiunque durante la distribuzione del cibo. La sua baracca riservata alla quarantena, era situata proprio sopra il crematorio che emanava un odore disgustoso e continuo che non dimenticherà mai.

Dopo pochi giorni alcuni compagni di trasporto perirono per il freddo e la fame. All'inizio del mese di ottobre 1944 i prigionieri del blocco di Venanzio sono sottoposti ad una specie di esame per verificare chi tra loro avesse nozioni di meccanica. Vengono cosí selezionati 200 prigionieri che nei giorni successivi saranno inviati verso il campo di concentramento di Dachau, dopo aver trascorso dei giorni

nei blocchi 20 e 21, detti di transito. Venanzio arriva a Kotten, uno dei 35 sottocampi di Dachau, il 7 ottobre 1944. Il suo nuovo nome è il numero116361 – triangolo rosso.

'Noi italiani ultimi arrivati, lavoravamo in una grossa fabbrica vicino al lager chiamata Altbau. Lavoravamo dei pezzi di aeroplani per la Messerchmitt. La stessa fabbrica ospitava anche dei civili e dei militari della Luttwaffe. Anche qui a distinguere i prigionieri ci pensava un triangolino di stoffa colorata cucito sulla divisa zebrata al livello del petto: rosso per i prigionieri politici, verde per i criminali, rosa per gli omosessuali, viola per i testimoni di Geova e nero per gli asociali. Gli ebrei sono obbligati ad indossare una fascia sul braccio in cui era disegnata in giallo la stella di David. Dopo essere stato considerato abile come meccanico specializzato sono stato portato alla baracca di transito numero 20 e qui una nuova divisa: una giacca zebrata, una camicia a righe e pantaloni zebrati. Il triangolo costituiva la mia nuova carta di identità con la sigla IT, iniziali di Italia. Come italiano traditore avevo anche la famosa Strasse: riga che mi fecero al momento del taglio dei capelli, rasando maggiormente una zona della testa, dalla fronte alla nuca. Questo trattamento veniva riservato anche ai russi. Anche all'interno del campo esisteva una sorta di Resistenza. Ogni baracca aveva il suo segretario, e quando arrivava nel campo un prigioniero che contava politicamente, i membri di questa rete clandestina cercavano di proteggerlo e facevano di tutto per garantirgli posizioni privilegiate.

Il 25 aprile 1945 il campo di concentramento di Kotten viene evacuato. I deportati prendono coperta, gamella e cucchiaio e vengono incolonnati in righe da cinque verso l'ignoto. Dopo due giorni di marcia forzata, sotto la pioggia, arrivano la sera del 27 aprile in un paese di nome Pfronten. Notarono un corpo luminoso alzarsi verso il cielo e dopo pochi minuti furono liberi. Durante la notte ricevono provviste dagli americani. Nei primi giorni di maggio si trasferiscono in un paese austriaco piú vicino all'Italia, Rette. La mattina del 25 maggio una colonna di camion americani si mosse verso il nostro paese, avendo come destinazione l'ospedale militare di Bolzano. Venanzio arriverà a Milano la mattina del 27 maggio, terminando cosí un viaggio durato 11 mesi in cui ha vissuto eventi indimenticabili che rimarranno per sempre impressi nella sua memoria. Venanzio Gibillini ama ripetere: «La memoria è la storia dell'umanità».

Filvio Gibillini

Liberazione del campo di Auschwitz

Il 27 gennaio 1945 il campo fu liberato dalle truppe sovietiche. La prima armata che entrò nel lager fu la LX Armata del Primo Fronte Ucraino. Furono trovati circa 7.000 prigionieri ancora in vita. Inoltre, furono trovati migliaia di indumenti abbandonati, oggetti vari che possedevano i prigionieri prima di entrare nel lager e 8 tonnellate di capelli umani imballati e pronti per il trasporto.

VISITATORE, OSSERVA LE VESTIGIA DI QUESTO CAMPO E MEDITA:
DA QUALUNQUE PAESE TU VENGA, TU NON SEI UN ESTRANEO.
FA' CHE IL TUO VIAGGIO NON SIA STATO INUTILE,
CHE NON SIA STATA INUTILE LA NOSTRA MORTE.
PER TE E PER I TUOI FIGLI,
LE CENERI DI AUSCHWITZ VALGANO DI AMMONIMENTO:
FA' CHE IL FRUTTO ORRENDO DELL'ODIO,
DI CUI HAI VISTO QUI LE TRACCE,
NON SIA NUOVO SEME NÉ DOMANI NÉ MAI.

(Targa all'entrata del *Memorial italiano ad Auschwitz* scritta da Primo Levi)

I campi di concentramento in Italia

Dal settembre-ottobre 1943 all'aprile 1945 i nazisti, in collaborazione con la polizia della Repubblica Sociale Italiana di Salò, istituirono e gestirono tre campi di smistamento rispettivamente a Borgo San Dalmazzo, a Fossoli e a Bolzano. Da questi campi gli italiani, rinchiusi con motivazioni diverse, venivano avviati ai Lager veri e propri, disseminati in Europa.

Dopo l'occupazione nazista del 1943 i territori della Venezia Giulia furono incorporati nell'Adriatisches Kustenland e a Trieste, nella Risiera di San Sabba, fu realizzato un vero e proprio campo di sterminio dotato di forno crematorio, dove finirono piú di 5.000 persone.

La Risiera venne dapprima utilizzata dai nazisti come campo di prigionia provvisorio per militari italiani catturati dopo l'8 settembre del 1943, giorno in cui fu reso noto l'armistizio che era stato firmato

segretamente il 3 a Cassibile, in provincia di Siracusa in Sicilia; poi, verso la fine di ottobre, venne strutturato come Polizeihaft Lager cioè come campo di detenzione di polizia, destinato sia allo smistamento dei deportati in Germania e in Polonia sia come deposito dei beni sequestrati, che per detenzione di partigiani, detenuti politici, ebrei. Il primo stanzone posto alla sinistra nel sottopassaggio era chiamato "cella della morte". Qui venivano ammassati prigionieri trasportati dalle carceri o catturati in rastrellamenti e destinati a morire. Secondo alcune testimonianze, spesso venivano a trovarsi assieme a cadaveri destinati alla cremazione. Al pianterreno dell'edificio a tre piani, si trovano i laboratori di sartoria e di calzoleria dove lavoravano i prigionieri, camerate per ufficiali e militari delle SS, 17 celle destinate in particolare a partigiani, e politici. Le celle piú piccole potevano contenere al massimo 6 detenuti e 2 di queste venivano usate per la tortura o come deposito degli oggetti prelevati agli stessi prigionieri. L'occupazione della Risiera da parte degli Alleati, la successiva trasformazione del campo in raccolta di profughi, sia italiani che stranieri, la polvere, l'umidità e molte altre cause hanno fatto sparire in gran parte i segni di questa triste utilizzazione. Nel secondo edificio a quattro piani venivano rinchiusi ebrei, prigionieri politici, militari, destinati ai campi di Dachau, Mauthausen ed Auschwitz. A favore dei cittadini imprigionati nella Risiera ed in particolare di ebrei coniugati con cattolici intervenne il Vescovo di Trieste, Mons. Santin che in alcuni casi ebbe successo. Nel cortile interno vi era l'edificio destinato alle eliminazioni con il forno crematorio unito da un canale sotterraneo alla ciminiera. Oggi, sull'impronta metallica della ciminiera sorge una costruzione in ricordo della spirale di fumo che usciva dal camino. Il forno, opera di Erwin Lambert fu collaudato il 4 aprile 1944, con l'inserimento di 70 ostaggi fucilati il giorno prima. L'edificio del forno e la ciminiera vennero distrutti con la dinamite dai tedeschi in fuga, per eliminare le prove dei loro crimini. Tra le macerie furono rinvenute ossa, ceneri umane gettate in mare, si calcola in 5000 il numero delle persone sterminate. Le esecuzioni consistevano in gassazione in automezzi, fucilazioni, colpo di mazza alla nuca; ma non sempre la mazzata uccideva all'istante, per cui il forno cremò anche persone ancora in vita.

Il 16 ottobre del 1943, con la complicità della polizia italiana, le truppe tedesche sequestrarono 1259 persone nel ghetto ebraico di Roma, di queste, poco piú di 200 furono rilasciate perché non ebree o figli di matrimoni misti. I restanti furono deportati ad Auschwitz e

Birkenau. Dal giorno della sua istituzione la Repubblica Sociale Italiana collaborò attivamente al programma nazista di sterminio sistematico degli ebrei, meglio noto come "soluzione finale" voluta da Hitler nel 1942.

Il primo campo di concentramento fu realizzato a Pisticci (Matera); in tutto furono una quarantina distribuiti in Italia. I reclusi al 30 settembre 1942 risultavano 11.735. Tristemente famoso il campo di concentramento per ebrei di Ferramonti di Tarsia, costruito in zona paludosa e malarica. Vi sono numerosi resti che testimoniano le condizioni di internamento e le variazioni, nel tempo, del numero dei detenuti. All'arrivo degli Alleati, nell'agosto 1943, erano presenti nei campi 2.016 persone di cui 1.604 ebrei. Nei rapporti degli ispettori territoriali si legge: «Le condizioni materiali dei detenuti peggiorò notevolmente e la sopravvivenza si basò essenzialmente sul mercato nero, esercitato generalmente dalla milizia fascista». Tristemente noto è il Campo di Fossoli in provincia di Modena.

Ricerca di Michele Michelino da *Il monito della storia*, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1994.

8 settembre a Niguarda

Amleto Farina, animatore del Circolo Culturale "Achille Ghiglione" continua, la pubblicazione del Diario di Anito Bergamaschi sul mensile di vita niguardese *L'Eco di Niguarda*. Sul numero del mese di ottobre si legge l'articolo "Armistizio!: La guerra è finita!" Queste le parole che, verso la sera dell'8 settembre 1943, correvano sulle bocche dei niguardesi, venivano scandite sottovoce per il timore che ciò che si andava sussurrando non fosse vero. Erano i tempi in cui le notizie false e tendenziose avevano una particolare presa. Ma questa volta si trattava della verità: la guerra era finita! E si gridò, si urlò cosí forte questa grande notizia che anche i piú sordi furono in grado di udirla. E le strade si riempirono di gente che chiedeva, altri che informavano, ma tutti discutevano il medesimo tema: «È finita questa maledetta guerra!» Le madri già si preparavano a riabbracciare i figli che, speravano, presto sarebbero ritornati dal fronte, altri esprimevano la loro contentezza al pensiero che mai piú ci sarebbero stati bombardamenti, altri ancora si rallegravano nella certezza che sa-

rebbe finalmente cessato lo sconcio del mercato nero. … E le congetture piú strane e fantastiche si moltiplicavano in mezzo a questo gran discutere. Giungevano intanto nel nostro rione, a gruppi o isolati, i militari delle vicine casermette, chiedevano abiti borghesi in cambio della loro divisa e delle loro armi; ognuno di loro aveva la grande speranza di tornare a casa e al tempo stesso bollavano con il marchio dell'infamia quei loro ufficiali che li avevano abbandonati nel piú nero dei caos. Al contrario gruppi di cittadini entravano nelle caserme abbandonate, in cerca di coperte e di vettovaglie che in quei duri tempi rappresentavano l'introvabile. Altri, però, i giovani in particolare, non disdegnavano le armi e le casse di munizioni. Intanto arrivavano le notizie piú svariate. Chi diceva di combattimenti con i tedeschi alla Stazione Centrale, chi asseriva che in talune città le nostre guarnigioni militari avevano sopraffatto i tedeschi, ma che tenevano in costante eccitazione i nostri niguardesi. Chi vedeva le cose abbastanza chiare erano i vecchi antifascisti che organizzarono un comizio in Piazza Belloveso. Venne, perciò, dato il via alla costituzione della Guardia Nazionale e molti niguardesi diedero il nome all'incaricato, un tipo alto e asciutto che, se non erro, si chiamava Tremolada. Purtroppo al popolo, oltre alle armi, mancava soprattutto l'organizzazione e ciò era preoccupante in quanto per realizzarla occorreva un tempo non indifferente. Questo tempo lo presero i tedeschi, che innervositi dal tradimento dei generali monarchici, ripresero la loro libertà d'azione e in pochi giorni la situazione fu in mano loro. Incominciarono cosí le scorribande a bordo di pesanti carri armati. Il giorno 10, in Via Ornato, ne passarono ben 16 ed il loro fracasso fece una certa impressione; si deve ammettere che questo genere di manifestazione a scopo intimidatorio ebbe il suo effetto. Il giorno successivo un aereo tedesco sorvolò i tetti delle nostre case lasciandovi cadere centinaia di volantini annuncianti la liberazione di Mussolini e l'imminente costituzione di un governo fascista. Tra gli antifascisti regnava nervosismo e ci furono sussulti di ribellione. Lo dimostrarono nei modi piú evidenti, percorrendo le strade del nostro rione armati di fucili e pistole. Una sera li vedemmo partire: andavano in Svizzera, dissero, ma quella frontiera non la raggiunsero mai: trovarono sulle montagne i primi gruppi di ribelli e si unirono a loro. Incominciò cosí il duro e faticoso cammino della Resistenza. Da quel momento fu tutto un susseguirsi di colpi di mano e di battaglie. E i morti per la Liberazione in Italia si contarono in decine di migliaia. Ecco dunque ciò che per noi rappresentò l'8 settembre: l'inizio di

una lunga lotta popolare per un totale rinnovamento dell'Italia, che trovò il suo fine nella conquista di una nuova Costituzione e soprattutto nel trionfo della Repubblica.

Firmato: Anito Bergamaschi.

La Repubblica di Salò, per continuare la guerra imperialista, con i nazisti aveva continuamente bisogno di uomini da mandare al fronte. Molti giovani chiamati alle armi si rifiutarono di servire il duce ed il re dandosi alla macchia. Ecco la testimonianza di Dante Reggi, uno di quei giovani, classe 1926, che in futuro diventerà presidente della cooperativa di consumo *L'Ancora:* «Nel 1944 a 18 anni venni chiamato alle armi. Insieme ad un amico, mio coetaneo, Aurelio Casali ci demmo alla macchia nascondendoci nelle campagne del cremonese dove abitavo. Per mesi abbiamo vissuto nella paura di essere scoperti. Allora la parola d'ordine della Repubblica Sociale Italiana era: "Banditi ribelli questa è la vostra fine", e spesso questo cartello veniva affisso sui corpi dei partigiani impiccati dai repubblichini. Avevo preso contatto con i partigiani della Matteotti e come altri giovani in quel periodo trasportai armi per i partigiani; la vita alla macchia era dura».

Ecco il Bando della RSI del 1944 contro i renitenti alla leva:

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO
RENDE NOTE LE SEGUENTI DISPOSIZIONI
DEL CAPO DELLA PROVINCIA DI MILANO:

A carico dei famigliari dei giovani delle classi 1924-1925-1926 che non si sono ancora presentati alle armi, verranno adottati i seguenti provvedimenti:

Arresto del padre del renitente.

Ritiro immediato delle carte annonarie a tutti i famigliari in 1° e 2° grado del renitente, esclusi soltanto i bambini di anni 10 o di età inferiore.

Ritiro immediato delle licenze di esercizio e delle licenze di circolazione per autovetture a tutti i famigliari del 1° e 2° grado del renitente.

Sospensione immediata del pagamento delle pensioni ai genitori del renitente che ne godano.

Sospensione immediata dagli impieghi statali e parastatali dei famigliari in 1° e 2° grado dei renitenti.

I renitenti saranno inoltre denunziati al Tribunale militare come disertori.

Lodi 29 gennaio 1944

Il Commissario Prefettizio

Dopo questo bando aumentarono le preoccupazioni delle famiglie antifasciste di Niguarda.

Testimonianze

Primo grande obiettivo dei dirigenti della Resistenza fu quella di trasformare la lotta partigiana in lotta di tutto il popolo contro il nazifascismo. Gli scioperi del 1943 avevano come obiettivo l'aumento delle razioni alimentari e l'aumento salariale. Dopo gli scioperi programmati nel mese di marzo si moltiplicarono le iniziative per incalzare il nazifascismo. Dalla viva voce delle protagoniste si ha la sensazione del vasto sistema cospirativo che però non rende giustizia a coloro che ne furono protagoniste, né si conoscono date e luoghi precisi e si parla di case in vie imprecisate o di scarpate lungo la ferrovia o di date inventate e tutto per evitare rappresaglie. Tutti sappiamo che dietro i nomi di battaglia si celavano uomini e donne con le loro sofferenze che lottavano per un'Italia migliore. Importante era sensibilizzare la gente e anche a Niguarda si diffusero copie dell'appello del Comitato di Liberazione Nazionale: «Cittadini! Donne milanesi! Tanti fiori siano deposti il 4 novembre presso il monumento dei caduti nei rioni e al monumento in Piazza Cinque Giornate. Sarà un segno di volontà di risorgere». E l'appello fu raccolto. Un corteo di lavoratori, con in testa le donne, con tanti fiori, raggiunse Piazza Cinque Giornate; dalla Brown Boveri operai arrivarono al monumento di Via Tiraboschi e tanti si recarono al cimitero di Musocco. A Niguarda tanti fiori freschi furono notati dai primi che uscirono di casa depositati durante la notte intorno al monumento ai caduti, in Piazza Gran Paradiso. Poi tornò a circolare la parola d'ordine dello sciopero.

Avvenne il 13 dicembre e i tranvieri, con fermate spontanee, lo protrassero per i giorni 14 e 15. Il successo dello sciopero va attribuito allo spirito unitario che animava il sindacato, costituito a Roma nel giugno del 1944: «Gli esponenti delle varie correnti sindacali dei lavoratori dichiarano di realizzare l'unità sindacale mediante la costituzione di un solo organismo confederale per tutto il territorio nazionale, denominato CGIL; di una sola federazione nazionale per ogni ramo di attività produttiva; di una sola confederale del lavoro in ogni provincia».

Al Circolo Risorgimento di Via Hermada, scioperi e manifestazioni di protesta ritornavano nei racconti delle donne.

Gli incontri delle donne al Circolo Risorgimento erano distesi, affettuosi, vocianti per la presenza di tanti nipoti, trattenuti anche per gustare le torte fatte in casa dalle nonne. Spesso l'UDI di Niguarda invitava Gisella Floreanini, Pina Re e Maria Volpari e gli incontri si caricavano di emozioni nell'ascoltare pericoli e rischi a cui le donne andavano incontro durante il lavoro clandestino. Per molte donne presenti, l'approccio all'attività clandestina, era avvenuta dopo gli scioperi del 1943 e del 1944. Spesso ero presente a questi incontri e trascrivo dai miei appunti.

Ines Rossi Franzoni, responsabile dell'Unione Donne Italiane di Niguarda, amava incontrare le donne al Circolo Risorgimento e sua preoccupazione era di raccomandare alle nonne di portare i nipoti. In questo lavoro le era sempre vicino Antonietta Perego. Era importante trasmettere la memoria. I Gruppi di Difesa della Donna lavoravano nella clandestinità nei quartieri e nelle fabbriche, con denunce gridate nei mercati, sempre con il rischio di essere trascinate nella palestra fascista di Via De Calboli o a San Vittore.

Irma Brambilla. – Fu mio fratello Giovanni ad informarmi degli scioperi alla Falck e alla Breda di Sesto San Giovanni e alla Pirelli. Qui dopo l'otto settembre fu eletta la commissione interna con operai di tutti i partiti. Mio fratello Giovanni associava sempre l'otto settembre alla morte del suo amico Viganò. Costui era il piú attivo tra gli operai della Pirelli nella difesa degli impianti, ma all'arrivo dei tedeschi fu ucciso da una raffica. Nel mese di novembre era stato costituito il primo Comitato d'agitazione. Ricordo che una sera incontrai alcune operaie della De Micheli, che, contente, mi riferirono che a mezzogiorno era stata da loro una partigiana che aveva entusiasmato tutti.

Ho partecipato a molte riunioni con Iole Radice e Maria Azzali. Spesso ci trovavamo in Piazzale Lagosta, nei giorni di mercato, per diffondere i volantini. Veniva sempre con noi Teresina Galbiati.

Ines Meda. – Io avevo il compito di collegamento, sempre in bicicletta, tra Niguarda, Dergano, Affori e Prato Centenaro. Spesso portavo soldi, patate e volantini. Mio fratello Ernestino era rinchiuso a San Vittore e mi raccomandava sempre di dare ospitalità ai partigiani.

Maria Azzali. – Non avevamo mai sentito parlare di sciopero, di lavoro politico, di cellule, ma capivamo la parola d'ordine «vogliamo farla finita con la guerra e con i bombardamenti». Ricordo bene. Era gennaio 1944. Raggiunsi la casa di Cesarina, in Via Ornato per consegnare il primo numero di *Noi Donne*, che diverrà la prestigiosa rivista dell'UDI. Per festeggiare l'avvenimento Cesarina preparò una polenta squisita per le cinque compagne presenti, che avevano l'incarico di distribuire la rivista nei vari quartieri.

Cesarina Rossi. – Il giorno 25 aprile accompagnai una compagna in Via Farini, che era clandestina da un mese in casa mia. Al ritorno Armando Brivio mi avvisò di andare subito alla Pirelli. Qui c'era bisogno di tutti per i tanti feriti che aveva visto. Rimasi alcuni giorni alla Pirelli come infermiera.

Giulia Cortivo. – Io ricordo che alla Face, nel cortile della fabbrica, abbiamo gridato: «Vogliamo pane e pace». Ci aiutava Isa De Ponti, la staffetta della Terza GAP di Crescenzago, che lavorava alla Magneti Marelli.

Elvira Netta. – Io ho fatto parte dei Gruppi di Difesa della Donna dalla fondazione. Siamo andate parecchie volte in Comune a reclamare latte per i bambini. Alla caserma dei carabinieri di Niguarda per il tanto baccano che abbiamo fatto hanno rilasciato una compagna che avevano trattenuto per parecchie ore. Per riorganizzarci ci si trovava al cimitero. Il 24 aprile ricordo le barricate a Niguarda. Ho aiutato il dottor Bertuglia a medicare i feriti.

Maria Canfari. – Mio marito, Longoni, faceva parte della Brigata Matteotti che operava alla Pirelli e spesso in casa – abitavo in Via Ornato – si riunivano i partigiani con l'avvocato Bernardi e Giovanni

Pirelli. Chissà quante volte il Pirelli mi ha chiesto la polenta ed io rimanevo di stucco: proprio lui Giovanni Pirelli voleva la polenta. Ricordo che mio suocero teneva nascosto in casa nella sua stanza, sempre partigiani ricercati. Dal 23 al 28 aprile mio marito mi mandò in Brianza. Quando tornai mi dissero che era andato a prendere gli internati al Brennero. L'ho rivisto dopo 18 giorni.

Teresina Galbiati. – Noi donne eravamo molto affiatate. Spesso andavamo davanti alla Santagostino e alla De Micheli per parlare con le operaie. Abbiamo fatto numerose lotterie per i piú poveri del quartiere che avevano i figli in montagna.

Irma Felletti. – I repubblichini erano spietati. Io avevo molta paura. Mio fratello una sera fu arrestato mentre scriveva sui muri contro la guerra. Fu picchiato e passò tutta la notte nella sede del fascio di Niguarda e poi fu portato a San Vittore, dove rimase due mesi. Eravamo nel 1944. Il 24 aprile la mia casa fu impegnata per far da mangiare ai partigiani che erano sulle barricate.

Maria Lucchini. – Il Circolo Risorgimento, il 24 aprile 1945, fu trasformato in Pronto Soccorso, mentre la Villa Clerici operava come ospedale da campo. Il dottor Bertuglia per i casi gravi faceva venire i medici dall'Ospedale Maggiore. Con me molto attiva ricordo Giulia Rovelli.

Maria Pastori. – Nel 1943 prendemmo contatto con i partigiani per aiutare i niguardesi in montagna. Io lavoravo alla Società De Micheli. Un giorno notai due persone davanti alla fabbrica vestiti da meccanici. Entrarono nel cortile e subito nel magazzino alla ricerca degli interruttori. Bloccarono tutto e ci fecero uscire. Io tremavo. Tutti capirono che erano partigiani e all'improvviso uno di loro disse: «Operai dobbiamo sabotare la produzione perché non si deve lavorare per la guerra». Dopo queste parole sono scappati. In molte c'impegnammo per i partigiani. La piú attiva era Giovannina Citterio, la compagna di Mario Sangiorgio nel recuperare maglie, calze, scarpe, vestiti. Su indicazioni di Giovannina un giorno portai mio fratello ad Intra, era renitente alla leva. Ci avventurammo con due biciclette, viaggiando sempre di notte. Siamo arrivati dopo tre giorni. Sono tornata a casa, mentre mio fratello con una staffetta raggiunse Fondo Toce.

Mio fratello Bruno doveva essere fucilato col gruppo tristemente famoso della Valdossola. Riuscí a non farsi prendere.

Prolungati applausi accolsero, un pomeriggio, l'arrivo della compagna socialista Pina Palombo. Gisella Floreanini si alzò ad abbracciarla, mentre Ines spiegò l'importante ruolo assolto da Pina. Era stata nominata dal CLNAI responsabile del Commissariato all'Assistenza Sociale del Comune di Milano e come vice aveva scelto proprio Gisella, già ministra dell'Infanzia nella Repubblica partigiana dell'Ossola.

Invito a raccontare

Nei racconti dei protagonisti, non sistemati secondo un rigoroso ordine cronologico, si riscopre la dimensione privata della guerra e del suo lato oscuro; si comprende come i rapporti tra le persone si modificano anche nella stessa famiglia dove i componenti si dividono per motivi politici; si riscopre il dolore di morire per mano di un italiano e la paura di rappresaglie sui familiari. È difficile saper guardare oltre la ritualità della memoria, ma è necessario per capire che il dopoguerra non può essere ridotto a glorificazione dei morti o a terrore partendo dal "sangue dei vinti". Cosí Elena Rasera, gappista alla OLAP (Officine Lombarde Apparecchi Precisione), racconta come gli operai furono considerati veri e propri partigiani quando con mille espedienti sabotavano la produzione bellica. Partigiane erano le donne che vestivano con abiti borghesi i soldati che si rifugiavano nelle loro case per sfuggire ai fascisti e ai nazisti; cosí come lo erano i ferrovieri che fermavano i treni in aperta campagna per permettere la fuga dei prigionieri. Elena conobbe Lidia Menapace in uno dei tanti pericolosi viaggi di ritorno dal Lago Maggiore, da dove ricevevano messaggi cifrati di Radio Londra. La paura era sempre dominante e anche per questo motivo quando la guerra finí «cominciammo a ballare alle feste della Resistenza e poi a quelle dell'*Unità* o dell'*Avanti!*, – è sempre Elena che racconta – incuranti che i parrucconi, compagni, ci guardassero, scuotendo la testa. La guerra non l'avevamo voluta noi!». Nel dicembre del 1944 presi contatti con Emma Gessati per la diffusione di materiale clandestino in fabbrica. Mi ricordo che un giorno Mario Balsanelli (Alfa) mi presentò una nuova staffetta; mi disse: «Fidati di lei, ha già fatto cinque anni di confino, il suo nome di

battaglia è "Mammetta"». Era la mamma del dottor Mario Cavallotti, pediatra all'Ospedale Fatebenefratelli di Milano; fu molto utile a portare messaggi. Un episodio brutto: un giorno di gennaio 1945 dovevo incontrare Emma Gessati (Maria) in Via Farnetti 1. Stavo per raggiungerla quando vidi un gruppo di fascisti che l'arrestava. Mi bloccai pietrificata e poi… mi allontanai. Sono orgogliosa di aver fatto parte del primo ufficio del Comando della Sesta Divisione Brigate Garibaldi SAP, comandata da "Danilo" cioè Augusto Fumagalli, "Fedele" ed "Egidio". Fu il partigiano comandante Fumagalli a proporre per me, alla Commissione Riconoscimento Qualifiche Partigiani, la qualifica gerarchica partigiana di Sottotenente – Capo servizio Collegamento dall'1.10.44 al 25.4.45, per l'assegno pensionistico».

Vincenzina Fuoco ricorda una Festa della Donna organizzata al Circolo Risorgimento da Ines Rossi Franzoni. «Non avevo mai partecipato, nel Molise, alla Festa dell'Otto Marzo. Furono gli incontri con Ines che mi aiutarono a capire l'importanza della Festa della Donna. In quest'occasione si ricordavano le lotte per il voto alle donne e la parità dei diritti. Certamente l'avevo letto, ma diverso era sentirlo raccontare da Ines, con il suo impeto tutto emiliano, che accompagnava la voce con gesti delle mani e del corpo. Ogni suo racconto sempre aveva un riferimento preciso: l'impegno di staffetta partigiana, nel 1944, mentre era in attesa del primo figlio e dopo la Liberazione nella costruzione dei Gruppi di Difesa della Donna e poi dell'Unione Donne Italiane. E sempre interveniva, con la capacità di coinvolgere chi l'ascoltava: "Le lotte fatte dalle donne sono lotte per una società piú giusta, e il mio partito, il PCI, deve saper cogliere il valore di queste lotte. Prima di tutto le donne vogliono vivere in pace e uomini e donne devono esserci nel Comitato per la pace, contro la NATO. La Festa dell'Otto Marzo doveva essere un momento di verifica delle lotte per gli asili nido, la scuola materna in Via Adriatico, in Via Hermada, in Via Monterotondo o la scuola media in Via Asturie, con bivacchi anche di notte con i falò; dobbiamo esserci per la corretta applicazione delle leggi sul divorzio e sull'aborto». «Mi ero affezionata a Ines – continua Vincenzina – per tanti motivi. Era giunta a Niguarda solo due anni prima di me, nel 1961 e subito l'impegno nel Circolo UDI con Vittoria Scaramelli Radice e tante donne antifasciste. Nel 1963, con Rodolfa Colombo, Luigia Bardi, Irma Brambilla, Piera Pagani, Maria Ghittoni e Antonietta Perego, Ines fu attiva nella lotta per ottenere le aule scolastiche che mancavano, per il Consultorio,

per l'assistenza sanitaria, i trasporti. Con questo nucleo di donne, e con il compagno Rino Rodini, nel 1968, costituí la Lega niguardese dello SPI, il sindacato degli anziani. Furono l'UDI e la Lega Pensionati a volere fortemente il Centro Anziani a Niguarda come luogo dove discutere, giocare, ballare e divertirsi insieme Si iniziò con un locale concesso dal Consiglio di Zona nella scuola di Via Cesari. Ines parlava anche del suo impegno prima di arrivare a Niguarda contro la diffusione delle bombe atomiche, per salvare i coniugi Rosenberg dalla sedia elettrica e per l'innocenza di Sacco e Vanzetti. Mi raccontava di aver conosciuto Teresa Noce. Al Teatro Lirico di Milano, nel 1952, ebbe un riconoscimento dal segretario del PCI, Palmiro Togliatti per il suo impegno a difesa della Legge per la lavoratrice madre. Ancora conservo il bel regalo che mi fece, il libro di Renata Vigano *L'Agnese va a morire*».

Gli scioperi del 1944

Il 5 gennaio 1944, in una casa di Viale Sarca, si riuní il Comitato segreto di Agitazione per Milano, Torino, Genova. Francesco Rigoldi, operaio della Pirelli, responsabile del lavoro organizzativo, con Giovanni Parodi, responsabile del lavoro di massa del CLNAI, preparò una bozza di volantino che riassumeva i motivi dello sciopero. Francesco Tadini si incaricò di far giungere la bozza del volantino a Brivio Armando, che aveva una piccola tipografia clandestina, con caratteri mobili. Ed è Brivio a ricordarlo, nella Sala del Circolo Risorgimento. «Il primo marzo riuscimmo a distribuire tanti volantini che invitavano allo sciopero "delle 10", cosí venne chiamato. Rispetto alle richieste degli scioperi del 1943, vi era il rilascio dei detenuti politici». Alla Pirelli Bicocca la reazione colpí molti compagni di Niguarda. Lo ricorda Tadini: «Io sono arrestato il 20 aprile, Temolo il 22, il 27 aprile Rigoldi. A San Vittore già erano stati portati Marelli, Mandrini, Mariani, Meloni, Granelli. La mattina del 20 luglio ci trasferirono alla Stazione Centrale e il treno partí per la Germania. In tredici, presso Levis, riuscimmo a scardinare la porta di un vagone e ritrovammo la libertà. Ci dividemmo. Io ero con Rigoldi e Gusmini, un anarchico che abitava in via Settembrini. Raggiungemmo Milano il 30 luglio.

L'inserimento in fabbrica e nei rioni non era piú possibile perché eravamo troppo conosciuti. Rigoldi raggiunse l'86ª Brigata Valtaleggio di Bergamo e poi, come commissario politico, la Brigata Garibaldi "Luigi Clerici", nel Comasco. Io raggiunsi la Bassa Lodigiana, dove mi resi utile per il Partito». Dopo Armando Brivio, parla ancora Francesco Tadini: «Il grosso problema era per noi quello di come comunicare con i compagni di lavoro, con gli antifascisti, quelli che avrebbero solidarizzato in un'azione di lotta. Il fiduciario del regime obbli-

Niguarda: barricata davanti alla fabbrica Aquila 24.4.1945

gava gli operai, quando alla mensa comunicavano il bollettino di guerra, ad alzarsi in piedi a capo scoperto, chi si rifiutava veniva denunciato e arrestato. I ritmi di lavoro divennero impossibili, gli alimenti erano scarsi come il combustibile e le medicine. Il malcontento aumentava e noi trovammo la strada dell'organizzazione: chiedemmo una mutua interna. Questo ci permise di girare nei reparti e di stabilire collegamenti. Gli operai di Torino avevano dato l'esempio. La paura era sempre tanta e consigliò molti di noi di uscire dalla clandestinità; discutere apertamente delle condizioni di vita e di lavoro, con la richiesta di aumento dei viveri e piú cibo alla mensa. Cosí si arrivò alle elezioni delle prime commissioni interne e si ebbero i primi incontri con il padrone. E quando arrivarono le notizie da Torino eravamo pronti anche noi. Cominciò la "trafileria rame", poi

l'intero reparto, fino ad investire tutta la Pirelli. Pagammo caro lo sciopero: il 22 di marzo ci furono 43 arresti: oltre a me furono arrestati Libero Temolo, Pietro Benzi, Ferruccio Bega, Marelli, Mandrini, Mariani, Meloni, Granelli, Costelli Vacchetti, Giuseppe Introini, Vittorio Peraboni, Luigia e Giuseppina Zanaboni, tutti della 107ª Brigata Garibaldi».

Tadini raccontò altri particolari di quei giorni di sciopero: alla fabbrica Aquila di Niguarda scioperarono 154 operai, alla Pasquino 250, alla Allocchio Bacchini 530, alla Vago 170, all'Isotta Fraschini 960. Alla Pirelli, il primo e secondo giorno, gli operai rimasero sul posto di lavoro protestando per il forzato arruolamento dei giovani; alla De Micheli sono i partigiani ad aprire i cancelli e invitare gli operai allo sciopero; il generale Zimmermann, al terzo giorno, temeva una calata dei partigiani e fece rafforzare i controlli sulle strade di accesso a Milano. Sperava che la fame costringesse alla resa gli operai e fece sapere che considerava lo sciopero come una settimana di ferie. Durante il quarto e il quinto giorno di sciopero si moltiplicano le proteste delle donne in fila davanti agli spacci. Il 4 marzo i fascisti si mettono alla guida dei tram per tentare di fiaccare il morale dei tranvieri. Lo sciopero termina con la diffusione di migliaia di manifestini, anche nei quartieri con l'invito a continuare la lotta: «La cessazione dello sciopero deve segnare l'inizio di una guerriglia partigiana con l'intervento di tutte le masse lavoratrici dentro e fuori la fabbrica. Oggi l'unica soluzione è: rispondere alla violenza con la violenza. Il sabotaggio nelle fabbriche deve essere azione quotidiana e crescente che i lavoratori dovranno sviluppare, a iniziare da subito, da mercoledí». Ma questa risoluzione del CLNAI non arrivò a tutti i reparti e ci fu disorientamento. Un ostacolo alla sua diffusione fu il presidio dei militi ai cancelli.

Nei giorni dello sciopero zelanti consiglieri di Zimmermann furono Guido Donegani e Piero Pasini. Ironia della storia, a Donegani, ras della Montecatini, la giunta centrista del Comune di Milano intitolò a suo onore "Largo Guido Donegani", rimuovendo la statua del patriota Agostino Bertani.

Lo sciopero generale dall'1 all'8 marzo 1944 fu la piú possente manifestazione di massa organizzata in un paese occupato dai nazifascisti. Le fabbriche sestesi ebbero nella lotta un ruolo fondamentale di propulsione. A. Scalpelli, in *Scioperi e guerriglia in Val Padana* non nasconde le difficoltà incontrate durante gli scioperi. Tra gli operai e i gappisti si manifestarono due linee: una che voleva la con-

tinuazione ad oltranza della lotta, l'altra che sosteneva la ripresa del lavoro perché ormai non c'era piú nulla da sperare. Altri non accettarono sentire ripetere «la prossima volta andrà meglio». Questi stati d'animo influirono su molti compagni che, disorientati e sfiduciati per il mancato intervento dei GAP, in alcuni casi assunsero posizioni opportuniste e settarie. Per una lotta ad oltranza premeva l'ordine del giorno, inviato in data 8 luglio 1944 al CLNAI dal CNL di Sesto S. Giovanni e Bicocca: «Il CLN di Sesto e Bicocca si impegna a sviluppare al massimo tutte quelle attività politiche e militari atte a potenziare la lotta per la liberazione del nostro paese, dando pratica realizzazione alle attività che tendono alla mobilitazione politica e insurrezionale delle masse popolari; indica a tutte le forze operose di Sesto e Bicocca all'interno e all'esterno degli apparati produttivi di mettere subito in atto e di far proprio tutti i mezzi di lotta capaci di impedire le bestiali misure dei tedeschi e degli sgherri fascisti e di rendere piú rapida la liberazione dell'Italia. Saluta le gloriose brigate Garibaldi, tutte le organizzazioni antifasciste, l'eroico esercito rosso e tutti gli eserciti che combattono per la liberazione dei popoli».

Anito Bergamaschi ricordò gli scioperi del 1944 sul numero di marzo del mensile *L'Eco di Niguarda*, del 1970. «… I tranvieri furono i primi ad abbandonare le loro vetture, fascisti assunsero il compito di crumiri e nel giro di poche ore, per la loro inesperienza, fracassarono166 vetture. Scioperarono pure i dipendenti del *Corriere della Sera* e per tre giorni di seguito, il giornale piú autorevole della borghesia, tacque. Accanto ai lavoratori furono anche gli studenti che con la forza cacciarono i professori fascisti dalle università. Le squadre armate partigiane appoggiarono i lavoratori in lotta e anche a Niguarda, dove lo sciopero riuscí in tutte le fabbriche. Sulla linea Milano-Carate i fascisti riuscirono a far funzionare due convogli, ma la pronta azione dei partigiani niguardesi, con un atto di sabotaggio ai binari allo scambio di Via Biglia-Ornato, paralizzò ogni tentativo di crumiraggio».

Partigiani nella clandestinità

Armando Brivio donò alla sezione ANPI di Niguarda volantini che lui aveva stampato nella sua piccola tipografia clandestina, insieme a giornali, di piccolo formato stampati anche a Milano dall'inizio del

1944. L'organo della Federazione milanese del Partito Comunista Italiano era *La Fabbrica* e l'articolo che occupa tutta la prima pagina ha per titolo "Città per città, casa per casa" e il sommario: "Il piano infame non deve riuscire. La grande minaccia": «Non è necessario essere stratega per capire che il ciclo della presente guerra sta per chiudersi e che la Germania stramazzerà alfine, lo vogliano o no Htler e il suo popolo. Ma la conclusione del conflitto non potrà essere un compromesso tra il vinto e il vincitore, raggiunto il quale questo o quello torneranno a casa a badare ai fatti loro. Il vinto sarà posto in ginocchio perché non ricominci di nuovo e i capi responsabili finiranno contro il muro. Lo sanno anche i sassi e Mussolini non lo ignora. [...] Due cose essenziali egli ha detto nel corso dell'ultimo discorso: che la Germania farà uso di mezzi estremi quando giudicherà di essere definitamente perduta e che il fascismo e i fascisti difenderanno la Pianura Padana città per città, casa per casa. Il credere che sarà possibile il passaggio pacifico, l'evacuazione in punta di piedi, il trasloco notturno; che un mattino per incanto vedremo le nostre contrade sgombre di tedeschi e di fascisti senza che un colpo sia partito nella notte da una parte o dall'altra, rappresenta piú che una sinfonia di illusioni, un delitto contro la Patria e sé stessi. Città per città. Mussolini tende a distruggerci, noi dobbiamo impedirglielo. Piú chiara di cosí la situazione non potrebbe essere. Il momento è giunto di serrare le fila e di suonare l'attacco. La guerriglia deve trasformarsi in battaglia: le nuove forme di lotta si chiamano sciopero generale, dimostrazioni di strada, assalti a depositi nazifascisti». Al centro del foglio ciclostilato dal titolo *La Fabbrica*, del 15 marzo 1945, controfirmato, con l'autografo leggibile, Comandante Enrico Brambilla, il titolo "Il C. L. N. della Lombardia mobilita le masse per l'insurrezione". E il sommario: "Il Comitato di Liberazione Nazionale ha votato all'unanimità, con l'intervento dei Partiti antifascisti, i seguenti ordini del giorno: I C. L. N. sono organi di potere. La parola d'ordine per tutti i Comitati di Liberazione Nazionale è una sola: Insurrezione! Gli ordini del giorno sono espliciti: Stato di Guerra contro i fascisti e i nazisti; Chi collabora tradisce. Milano, 6 marzo 1945".

Un dono ancora piú prezioso, fatto da Armando Brivio a Giuliano Brambilla sempre per la Sezione ANPI di Niguarda, sono i Bollettini delle azioni partigiane, emessi dal Comando Generale per l'Italia Occupata. Documenti che riferiscono, con date e luoghi, il recupero delle armi, assalti e disarmi a caserme o a singoli fascisti. I Bollettini danno notizie di sabotaggi a linee ferroviarie; a linee telefoniche e te-

legrafiche a locomotori in Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia e nel Veneto. Dalla loro consultazione emergono atti di eroismo, tensioni ideali, certezza nella vittoria contro il nazifascismo.

Spesso nei primi mesi del 1985 mi recavo in Via Ornato, nel piccolo laboratorio di Enrico Riva o nella sartoria di Giuseppe Malara, in Via Hermada 14 per chiedere loro una conferma di quanto leggevo sui Bollettini. Era difficile avere risposte precise; non era solo reticenza, servire la Patria era un dovere. Dai Bollettini: Ettore Grassi, nato a Pratocentenaro, faceva parte delle Brigate Rosse Internazionali. A lui sono attribuite le azioni del primo novembre 1944 a Novara che ebbero risonanza anche a Milano. Dall'inizio del 1944, operava a Niguarda la Terza Brigata Garibaldi. Gappisti niguardesi sono segnalati nelle azioni avvenute in Piazzale Bacone il primo novembre e in Via Benedetto Marcello il giorno 3 novembre. I Bollettini non fanno menzione dei nomi dei partigiani, ma fanno riferimento a "elementi" della 110ª Brigata Garibaldi "Beppe" proprio di Niguarda (in sezione sono custoditi i resti della bandiera con la scritta Raggruppamento "Beppe" Ottolenghi). I sapisti si impegnano nelle azioni di disarmo in Via Settembrini. Partigiani niguardesi si distinguono per invertire i cartelli indicatori in Piazzale Maciachini, o sono impegnati a proteggere le donne che il due novembre portano i fiori sul luogo del martirio di Piazzale Loreto. Altre notizie dai Bollettini. Quello del 15 novembre riporta: «Viene vendicato il nostro caduto Vincenzo Cortese, giustiziando la spia Antonio Turati, causa principale della cattura e quindi dell'uccisione di "Censo" con colpi di rivoltella dei sapisti della "Beppe" Ottolenghi. Mario Sangiorgio mi confermava che partigiani della 110ª di Niguarda spesso operavano con la 107ª Brigata Garibaldi "Libero Temolo" di Pratocentenaro-Pirelli e le azioni piú pericolose erano condotte contro militi della X Mass». «La mattina del primo agosto due garibaldini in bicicletta aspettano il seviziatore fascista Padovani sotto la porta di casa in Viale Abruzzi e assolvendo la loro missione, evitano al Padovani di commettere altri misfatti». Il Bollettino n.16-17 del 15 gennaio 1945 è un vero bollettino di guerra. Sono documentate 704 azioni nelle regioni del nord. Le azioni piú documentate sono quelle della Divisione Alpina "F. Beltrame" e non pochi erano i niguardesi che raggiungevano il Verbano e la Valsesia. A Milano sono attive le Brigate d'Assalto "Fronte della Gioventú" e "Matteotti". Il 9 dicembre garibaldini della 110ª partecipano a mettere potenti bombe nella cabina di trasformazione dello stabilimento Isotta Fraschini che costruisce pezzi per la V1 e la V2, dan-

neggiandola gravemente. La 110ª "Beppe" il 22 novembre, con il lancio di chiodi trancigomme, provoca l'arresto di 4 automezzi in viale Monza. Il bollettino n. 18 dà conto delle sigle adottate per motivo di segretezza delle varie Brigate: la 110ª Brigata Garibaldi era chiamata "Unità Kappa" e la Brigata 107ª "Unità 9". Cosí si può leggere: il 9 dicembre una squadra del Distaccamento K seminava chiodi in due tratti di Viale Padova all'altezza di Via Cecilio Stazio. E ancora: "una squadra della Unità 3, sempre della 110ª, faceva brillare tre mine sulla linea ferroviaria di Viale Zara, interrompendo il traffico per due giorni; oppure: «il 15 dicembre è stato "pagato" un capo officina della S.I.R.I., resosi responsabile del licenziamento di diversi operai».

Marcia insurrezionale

L'edizione straordinaria de *La Fabbrica* del 15 aprile è un bollettino di guerra:

Marcia di eserciti! Tappe dello sfacelo nazifascista! Oltre l'Elba, verso Berlino; oltre Vienna, verso la frontiera italiana! Oltre la Romagna, verso la Lombardia! Marcia di popolo! Le tappe dell'insurrezione popolare possono essere cosí riassunte:

28-29 marzo: sciopero generale di protesta a Milano e Provincia. 10 aprile: sciopero di protesta alla Borletti-C.G.E. per l'assassinio di tre giovani lavoratori. 14 e 15 aprile: grandiosa manifestazione di donne e di oltre 1000 ferrovieri presso Palazzo Litta. Da dieci giorni si sciopera nel Gallaratese e Bustese, mentre gli ardimentosi Combattenti Volontari della Libertà si schierano a difesa degli impianti delle fabbriche e combattono nelle strade.

Queste le tappe dell'insurrezione come risposta ai nazifascisti, contro i decreti di diminuzione della razione di pane, contro gli aumenti del prezzo del biglietto del tram, contro la serrata operata dai padroni di alcune fabbriche. Questa è la risposta delle masse alle intenzioni del lugubre ed imbelle collaborazionista Diamanti che promette piombo e "ordine" a chi ha fame e sete di libertà. Le donne hanno parlato nella mensa del *Corriere della Sera*, ai mercati di Piazzale Maciachini, a Musocco, in piazza a Turro Milanese e in via Boscovich; vi sono state proteste per il pane davanti alla sede dei vigili di Niguarda. Al nemico una sola possibilità: Arrendersi o perire.

Niguarda insorge il 24 Aprile

Da un documento conservato nell'archivio ANPI della Sezione *Martiri Niguardesi*:

Brigate operanti in Niguarda:

110ª Brigata Garibaldi 2° distaccamento Val Toce (Forza Operativa Clandestina di 30 uomini).

Volante "De Rosa" N. 8 uomini, piú un gruppo imprecisato in parrocchia.

Alle ore 11,40 del 24 aprile 1945: una parte della formazione è incaricata di proteggere un compagno che teneva un comizio presso i ponti di Viale Monza, davanti allo stabilimento Magnaghi. Mentre si portavano al punto di raccolta del comizio, i partigiani si accorgevano che una pattuglia di Repubblichini li aveva riconosciuti. Evidentemente i Repubblichini avevano preparato un'imboscata. I Partigiani riescono a fuggire e si rendono conto che i fascisti e i tedeschi controllavano le vie di accesso a Niguarda. Furono messe in stato di preallarme tutte le formazioni partigiane chiedendo al comando ordini precisi. Fu chiesto, come sempre, l'appoggio della Volante "De Rosa".

Ore 13,30: per le strade di Niguarda le pattuglie partigiane presidiano i punti piú importanti. Si discute di come e dove costruire barricate e iniziano i presidi agli incroci.

Alle 14.00 circa, avviene il primo scontro con un camion tedesco con a bordo tre militari e un graduato che passano sparando raffiche di mitra. I partigiani si difendono e nel conflitto a fuoco che ne segue i tedeschi sono uccisi.

Ore 15,30 circa. Un'altra vettura con a bordo 3 fascisti, uno dei quali riconosciuto come un noto gerarca di Milano, vengono fermati dai partigiani e giustiziati.

Ore 16 circa. Arrivano tre autocarri tedeschi. Subito dopo "Ca' di Sass" in Via Graziano Imperatore, nella sparatoria è colpita la staffetta partigiana Gina Galeotti Bianchi; era incinta di sette mesi; Sarà Guido Pasini, accorso dalla barricata poco lontana, il primo ad aiutare Gina Bianchi. Il suo intervento fu inutile. Gina moriva mentre veniva trasportata in ospedale.

Alla notizia dell'assassinio di Gina si moltiplicano le azioni di guerriglia contro ogni intervento fascista e tedesco. Seguono ore convulse di tensione, mentre si rafforzano barricate e punti di blocco. Verso sera, i partigiani contattano il Comando di Piazza, che invia un

suo rappresentante sul posto. Si ha l'assicurazione che tutta Milano sarebbe insorta il 25 aprile. Il documento non è firmato. È preparato un piano organizzativo e politico con i seguenti obiettivi:

1) Costruire immediatamente barricate nei punti piú importanti di Niguarda con la formazione di Gruppi di Combattimento. Furono stimati in 84 i partigiani attivi sulle barricate.

2) Formare un Comitato Unitario di Difesa di Zona, anche a protezione della polveriera del 2° Distaccamento, sita in via Ornato, nella "Ca' de Pica Prei".

3) Organizzare staffette con il compito di aiutare i partigiani impegnati sulle barricate e preparare bende, garze, disinfettanti. Le sorelle Lidia e Maria Resnati erano le piú impegnate nel recupero di bottiglie per riempirle di benzina nel cortile di via Hermada 14, aiutate da Maria Lucchini e Maria Ramponi.

Il bilancio di quei giorni, trascritto dal Comitato insurrezionale di Niguarda, fu inviato al Ministero dell'Italia Occupata. Il tributo di sangue pagato dai niguardesi fu di 21 morti nella clandestinità e due nei giorni dell'insurrezione. Questi fatti sono confermati da Mario Sangiorgio, con la testimonianza del partigiano Giuseppe Maietti classe 1926 (aveva 18 anni), rilasciata a Michele Michelino nel mese di maggio 2010. Maietti ricorda: «Allora era obbligatorio per i giovani fare il premilitare e se i giovani non si presentavano i fascisti chiamavano i genitori minacciandoli di licenziamento. Mio padre era operaio alla Pirelli e piú volte è stato minacciato. Ricordo ancora: il 24 aprile, partenza dalla Trattoria Primavera, il vice-comandate Angilberto Guidetti mi manda insieme a Andrea Vaghi a difendere il comizio di un compagno. Ci muoviamo in bicicletta e durante la strada i fascisti con il fucile ci hanno intimato l'alt. Io ho fatto marcia indietro mentre Vaghi gli ha sfrecciato davanti. I fascisti sparano a Vaghi senza però colpirlo. A me non hanno sparato solo perché in quel momento uscivano le donne dalla Santagostino. Subito dopo vengo arrestato in Piazza Gran Paradiso (dove c'è il monumento) e portato nella ex Caserma dei Carabinieri diventata sede della Guardia Nazionale Fascista in Via Grivola. Sono stato salvato dalle testimonianze di Don Felice e da Luigi Brambilla che mi fornirono l'alibi, confermando che ero all'oratorio. Ho conosciuto Vitale Vertemati, Eugenio De Rosa, Dino Giani. Ricordo che un giorno, io, un compagno di Via Palanzone e Guidetti portammo i viveri in montagna. Pernottammo ad Orta per proseguire in Val Toce, a Quarna di Sopra. Qui abbiamo incontrato il Comandante delle Divisione Beltrami. Loro erano vestiti a

puntino, con vestiti di pelle e con armi pesanti che gli davano gli americani, mentre ai garibaldini non davano aiuti. In quell'incontro mi sono meravigliato di due cose: primo che al posto di blocco nessuno ci ha chiesto i documenti, secondo per come erano attrezzati, in modo particolare con armi moderne e pesanti».

Presso la Trattoria Primavera

La fuga dei fascisti da Milano

Di recente alla Camera dei deputati, nel mio intervento sullo scioglimento del MSI dissi fra l'altro: «Nell'aprile 1945 i gerarchi fascisti, lanciando appelli da Radio Milano, scagliarono contro di noi i giovani, mentre essi, gettate via le fastose divise in orbace, il volto non piú feroce ma livido di paura, con il loro duce in testa, travestito da soldato nazista, pensarono solo a fuggire». Un deputato missino mi interruppe gridando: «Sono morti da soldati». Non è vero. I gerarchi fascisti fuggirono e l'esempio fu dato loro da Mussolini e da Graziani. Lasciamo parlare i fatti. Mussolini nel tardo pomeriggio del 25 aprile si incontrò nell'Arcivescovado di Milano con i rappresentanti

del CLNAI per trattare la resa sua e dei suoi. Aveva abbandonato ogni tracotanza e alterigia, era disfatto; un uomo ormai finito. La sua unica preoccupazione fu quella di chiedere che nei suoi confronti si applicassero le norme del diritto internazionale e cioè il CLNAI, accettata la sua resa, avrebbe dovuto considerarlo prigioniero di guerra; assicurargli l'incolumità fisica e consegnarlo quindi agli Alleati. Il compagno Emilio Sereni ed io, arrivati in ritardo all'arcivescovado perché impegnati, quali membri del comitato insurrezionale, alla periferia di Milano, ci opponemmo decisamente a queste condizioni.

Barricata di Via Palanzone - Volante De Rosa

Mussolini doveva essere considerato un criminale di guerra e come tale trattato. Mussolini rifiutò. Mentre con il bravo compagno Filippo Carpi (Guido) lasciavo l'Arcivescovado, udimmo la Radio Milano lanciare questo appello: «Attenzione! Attenzione! Tutte le camicie nere dell'Oltrepò Pavese si concentrino su Milano». Dunque Mussolini intendeva resistere sul serio? Bisognava prendere le adeguate misure e avvertire i comandi delle formazioni partigiane e gli operai dell'OM, della CGE, della Pirelli, ecc., i quali seguendo gli ordini del comitato insurrezionale composto da Longo, Secchia, Valiani e da me, si erano dall'alba del 25 aprile asserragliati nelle fabbriche, trasformandole in fortilizi. Quel pomeriggio la fabbrica OM fu asse-

diata dai repubblichini e le maestranze, con i loro tecnici, chiuse nello stabilimento attraversarono momenti difficili.

Noi vivemmo ore di ansia. Guai se i repubblichini fossero riusciti ad entrare nella fabbrica. Furono piú tardi dispersi da formazioni partigiane e la sera del 25 io potevo parlare agli operai e ai tecnici della OM. La verità la conoscemmo il 26 aprile, quando occupammo la Prefettura. Apprendemmo dagli uscieri e dagli impiegati rimasti, che Mussolini, dopo l'appello radio a tutte le camicie nere perché si concentrassero in Milano, pensò solo a preparare la fuga sua e degli altri gerarchi. Non un personaggio da tragedia, ma da farsa si rivelò ancora una volta. L'unica sua preoccupazione: fuggire. E questo mentre la radio lanciava alle camicie nere l'ordine di concentrarsi in Milano. Era tutta una commedia per ingannare noi ed i suoi giovani seguaci. Ci dissero che Borsani, un cieco di guerra, esortò Mussolini a non fuggire. All'esortazione Mussolini scrollò le spalle e si affrettò a salire in macchina. L'autocolonna con i gerarchi fascisti e il loro duce, travestito da soldato nazista con le valigie piene di valuta estera e di preziosi, si allontanò dalla Prefettura. Rodolfo Graziano si dimostrò in quell'occasione degno del suo duce. Mentre, staccatosi dall'autocolonna di Mussolini, tentava la fuga per altra via, fu arrestato il 28 aprile da alcuni matteottini. Il gruppo dei partigiani della Matteotti, con Graziani, s'incontra a Como con il tenente americano Datario che dichiarò che Graziani doveva essere considerato un prigioniero di guerra. Chi scrive, in ottemperanza all'ordine emanato dal CLNAI contro i criminali di guerra, ordinò che Graziani fosse fucilato, nonostante l'arbitraria dichiarazione del tenente americano. Purtroppo chi doveva eseguire l'ordine tergiversò e Graziani ebbe salva la vita. Di fronte a questa viltà manifestata dai gerarchi fascisti stanno la serenità e la fierezza dimostrate dai condannati a morte della Resistenza».

Sandro Pertini
Rinascita, Aprile 1955

Una testimonianza di Vincenzo Moscatelli

La notte tra il 27 e il 28 aprile 1945, la nostra seconda Divisione Gaspare Pajetta, forte di 2000 uomini, passa il Ticino, su un ponte di barche costruito ad Oleggio. Alle prime luci dell'alba primo scontro

con le forze tedesche della Luftwaffe sulla sponda lombarda, a nord di Turbigo, che vengono respinte verso Lonate. Mentre un apparecchio Saiman 202 era spedito su Milano con un carico di manifestini recanti il saluto dei partigiani al popolo milanese, veniva ripresa la marcia. In prossimità di Busto Arsizio la strada era sbarrata da una colonna tedesca, tutti autocarri ben armati. Ingaggiare combattimento poteva costarci molte perdite e avrebbe ritardato la nostra marcia. Si decise perciò di ricorrere ad uno stratagemma. Dopo avere scorrazzato con i mezzi motorizzati e fatto molto baccano, come se si trattasse del movimento di un corpo d'armata, la nostra colonna venne dirottata su strade di campagna verso Busto e Milano, mentre tre uomini del comando divisionale, unitamente al parroco di Lonate, prendevano contatto con il comando nemico intimando la resa, che fu accettata. Ultima corsa sull'autostrada Torino-Milano e alle ore 13 del 28 d'aprile la colonna di partigiani si schierava lungo Viale Certosa a Milano. Mi metto in comunicazione col comando delle Brigate Garibaldi e poco dopo avvenne l'incontro festoso con Italo (Luigi Longo), con Secchia, Vergani, Vaia e Pesce. Sfilammo in Piazza Duomo festante, prima che nella città giungessero le truppe anglo-americane.

Il fermo di Mussolini a Dongo

Gavino Luzzo, sottoufficiale della Guardia di Finanza, ha un ricordo preciso dei terribili giorni di fine aprile 1945.

Al mattino del 27 aprile 1945 giunse a Dongo la notizia che una colonna tedesca forte di circa 36 mezzi era in marcia verso Dongo, proveniente da Menaggio. A Musso la colonna fu fermata da partigiani della 52ª Brigata Garibaldi. Il comandante della colonna tedesca accettò di trattare. Si decise che la colonna poteva continuare il viaggio senza attaccare ed essere attaccata, ma con l'obbligo di lasciare ai partigiani gli italiani che eventualmente si trovassero sui camion. Cosí la colonna mosse verso Dongo. Superato lo sbandamento di S. Eufemia, i tedeschi giunsero nella piazza di Dongo dove era prevista la visita di controllo. La presenza di curiosi si dimostrò assai poco fattiva e i partigiani erano pochi. Fu il maresciallo Francesco Di Paola a riconoscere Pietro Calistri, pilota personale di Mussolini, che fu fatto scendere con tre donne non ancora identificate. Il patriota

Giuseppe Negri procedette ad una seconda e terza visita. Alla quarta visita fu necessario minacciare i tedeschi con il mitra da parte del capitano Francesco Nanci. Nel corso della visita, che si stava eseguendo, Negri scoprí, rovistando sotto le coperte il volto di Mussolini, ma per tema della reazione dei soldati tedeschi presenti, saltò giú dall'automezzo e chiese aiuto. I tedeschi erano tenuti a bada sotto il mitra di Nanci. Arrivò "Bill", un ex finanziere e ora commissario politico della Brigata Garibaldi e sollevò la persona che era rintanata sotto il cumulo di coperte. Dopo essersi spacciato per generale tedesco, privato del cappotto, dell'elmetto e degli occhiali, apparve finalmente Mussolini. L'autoblinda veniva disarmata e tutti i gerarchi arrestati e rinchiusi con Mussolini nel locale del Comune di Dongo. Il federale Porta e Mussolini furono trasferiti a Germasino e rinchiusi nella caserma della Guardia di Finanza. La notte del 28, "Pedro", comandante della Brigata Garibaldi, con altri partigiani prelevarono Mussolini per una nuova destinazione. Era fallito il piano tedesco di prelevarlo con una "cicogna" in una località presso Chiavenna, che l'avrebbe condotto in Germania.

Fin qui i ricordi di Gavino Luzzi. Il resto è noto. I partigiani, dopo un processo sommario, fucilarono a Giulino di Mezzegra, Mussolini e Claretta Petacci, mentre a Dongo venivano fucilati i gerarchi al seguito di Mussolini, Pavolini, Farinacci, Mezzasoma, Marcello Petacci, Zerbino, Ruggero, Romano, Coppola e Bombacci. Il 29 aprile i corpi dei gerarchi fascisti erano già in Piazzale Loreto a Milano, dove erano stati fucilati dai fascisti 15 partigiani.

La consegna delle armi

Il governatore della Lombardia per conto degli Alleati aveva fatto sapere al comando del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia che la polizia partigiana doveva smobilitare perché l'ordine pubblico era già stato affidato ai carabinieri e la consegna delle armi da parte di tutti i partigiani doveva avvenire entro il 28 maggio. L'esercito di Liberazione che per 18 mesi aveva tenuto testa alle forze nazi-fasciste, in pochi giorni doveva smobilitare! Conclusione amara. E i partigiani anche a Niguarda tornarono a riunirsi negli scantinati di Via Ornato o di Via Hermada. Il rammarico e la rabbia erano presenti nelle accese riunioni dei partigiani, anche perché si aveva notizia

che nell'esercito ritornavano i vecchi ufficiali. Vi fu un sussulto collettivo di fronte al diniego di Piazza Duomo per un comizio di Palmiro Togliatti. Gli Alleati si giustificarono dicendo che non sapevano che fosse il vicepresidente del Consiglio del Governo italiano, ma solo un comunista. Togliatti tenne il comizio il giorno 19 maggio 1945. Da Niguarda ci fu un lungo corteo. «C'eravamo tutti. – Racconta Giovanni Brambilla – Ricordo, in testa al corteo Alfredo Ciceri, Emilio Arosio, Andrea Vaghi e Enrico Riva, Gino Perego, Elena Rasera, Giulia Cortivo, Antonio Sironi, Enrico Cattaneo, Giuliano Brambilla, Pierino Monzani, Mario Sangiorgio, Giovanna Consonni, Cesarina Rossi, Maria Lucchini, Aniceto Pagani e tanti, tanti altri. Nei giorni successivi faticai non poco a convincere i compagni a consegnare le armi. Non ci riuscii con tutti e ne pagammo le conseguenze». Lo conferma, nel suo diario, Giuliano Brambilla: «Il nostro gruppo, parlo della Volante "De Rosa", era chiamato anarchico e indisciplinato. Forse avevano ragione. Siamo stati gli ultimi a consegnare le armi e quelle inservibili. Una notte, alcuni carabinieri circondarono la cooperativa di via Hermada 8. Alle quattro sentii bussare alla mia porta, era mia cognata: "Giulio giú ti cercano. Taglia la corda". Qualcuno aveva parlato. Due settimane prima avevamo spostato le armi dalle cantine per altri rifugi. Ora si poneva di nuovo il problema di rimuovere le armi dalla Cascina Peliscera di Via Giuditta Pasta. All'ora convenuta, Gino Gusmini si presentò con un motocarro della Cooperativa Trasporti. Una contadina, che riconoscemmo al processo, appena vide l'autocarro avvisò gli informatori e questi la polizia. Al mattino seguente la polizia bloccò Via Ornato e Via Hermada, ma non trovò le armi nei locali della Cooperativa Trasporti. Io ero al sicuro dietro un armadione in casa di Francesco Resnati, mentre Andrea Vaghi, Pierino Monzani, Anito Bergamaschi e Pierino Caldera ebbero tutto il tempo per fuggire. L'unico arrestato, dopo sette giorni fu Gusmini, per sua ingenuità. Lo trovarono mentre pescava.

Per espatriare non fu facile. La frontiera fu raggiunta dopo alcuni giorni. Felice Magni, del Centro del Partito, mi diede il compito di accompagnare Pierino Caldera e Angelo Bergamaschi in una cascina vicino Pavia. Altro non riuscii a sapere.

Io ero un dipendente della Cooperativa di consumo *L'Ancora*. Ricevevamo la pasta Corticella di Bologna. Una mattina una donna che arrivò con il camion da Bologna mi consegnò un cappello a bustina. Mi invitò a guardare bene e vi trovai un biglietto con la località dove si dovevano trovare i compagni alla frontiera per raggiungere la Ce-

coslovacchia. Poi seppi che gli altri compagni attraversarono la frontiera da Stresa. Io ero preoccupato per il deposito di armi in Via Ornato, vicino al ponte sul fiume Seveso. Vestito da panettiere, uscii alle 9,30 con il furgone della consegna del pane. Ricordo che subito all'incrocio mi dovetti fermare: c'era il primo funerale civile a Niguarda; era morto il papà del consigliere della Cooperativa *L'Ancora*, Bruno Colombo. Due carabinieri erano al semaforo e io fui costretto a girare per l'ospedale. Quella mattina le armi non furono rimosse».

La "Volante Rossa"

Non coordinate dal CLN e dopo la Liberazione, in polemica con l'ANPI, le "volanti" erano formazioni di pochi elementi che effettuavano rapide incursioni per azioni di sabotaggio. In una "Volante Rossa" che operava in Valsesia aveva combattuto anche Giulio Paggio, piú noto come il "tenente Alvaro", prima di entrare nella 118ª Brigata Garibaldi a Milano. Cosí raccontano, nel libro *La volante rossa,* Carlo Guerriero e Fausto Rondinelli: «Alvaro terminata la guerra e ritrovatosi con altri componenti della formazione, decisero di costituire una associazione partigiana con lo scopo di conservare viva la memoria della lotta clandestina, dei suoi ideali e dei suoi caduti, denominandola "Volante Rossa – Martiri Partigiani". Alvaro, verso la fine del 1945 riunisce una sessantina di ex partigiani ed illustra il programma: aiutarci tutti vicendevolmente, trovando lavoro per i disoccupati; partecipare sempre uniti alle manifestazioni patriottiche d'ogni genere. Tra i fondatori della Volante Rossa, con Alvaro ci sono Ferdinando Clerici (Balilla), Otello Alterchi (Otello), Natale Burato (Lino), Giordano Biadigo (Tom), Sante Marchesi (Santino), Dante Vecchio (Tino). La maggior parte dei componenti della formazione proveniva dalle tre Brigate Garibaldine, la 116ª, la 117ª e la 118ª, operanti tutte nella zona est di Milano».

Partigiani in Cecoslovacchia

Insieme ai niguardesi, furono molti i partigiani costretti a cercare asilo politico in Cecoslovacchia e qui diedero vita, nel 1948, a *De-*

mocrazia Popolare – Giornale dei lavoratori italiani in Cecoslovacchia, mensile in lingua italiana. Nel n° 5 del 1° novembre 1948 in un articolo dal titolo "Il nostro lavoro in Cecoslovacchia" essi scrivono: «È con orgoglio e con entusiasmo che gli 800 operai italiani residenti in Cecoslovacchia, presentano il loro bilancio che testimonia del valido contributo da noi dato ai compagni lavoratori cecoslovacchi nella loro dura battaglia. 2.682.000 ore lavorative e 65.200 ore di brigata, da noi consacrate al piano biennale e alla vittoria del socialismo in tutto il mondo, in 15 mesi di attività (agosto 1947-ottobre 1948)».

Nello stesso numero è riportato il testo del telegramma inviato al compagno Palmiro Togliatti a Roma: «In occasione chiusura piano biennale, siamo lieti comunicare, te capo proletario italiano, contributo noi 880 operai residenti repubblica popolare cecoslovacca». Il giornale riporta anche momenti felici: «Il compagno Eugenio Vacatello di Napoli si è unito in nozze il 24 ottobre alle ore 11 nella chiesa di San Giulio, con la signorina Milada Ruzckova».

Il mensile *Democrazia Popolare* – anno 2° n. 7-1949 riporta la seguente notizia: «Nel mese di gennaio, circa 200 nuovi operai italiani verranno in Cecoslovacchia a lavorare. Il circolo Most ha già risposto all'appello del nostro giornale. Molti fra gli operai di questa città hanno proposto di versare diversi quintali di carbone delle loro riserve personali. In questa gara di solidarietà vanno segnalati Turco Calogero, Nava Demetrio, Ansaldo Giuseppe, che hanno meritato l'ambito onore di essere proclamati UDARNIK, cioè lavoratori d'assalto e premiati con un soggiorno gratuito di 15 giorni sui Monti Tatra. Fu premiato con un soggiorno di una settimana l'elettricista Ernesto Politi».

Antonio Greppi, sindaco della Liberazione

Il Comitato di Liberazione Alta Italia aveva imposto agli Alleati le sue scelte e, quindi, chiese ed ottenne il riconoscimento a sindaco di Milano di Antonio Greppi e come Prefetto Riccardo Lombardi. Fu Riccardo Lombardi del CLNAI a rifiutare con forza l'ordine degli Alleati che i prefetti dell'Italia liberata dovevano dipendere dal Comando Alleato e non dal Comitato di Liberazione. Il giorno 26 aprile 1945 si riuní la nuova giunta del Comune di Milano. Essa era forma-

ta da Antonio Greppi, sindaco, due socialisti, Marzola e Polistina; due comunisti, Rigamonti e Sanna; tre rappresentanti della Democrazia Cristiana, Porro, Napoleoni Rossi e Zanchetta; tre del Partito d'Azione, Elena Dreher, Boneschi e Vallino; due liberali, Eugenio Moranti e Tanci; due repubblicani, Magni e Uselli. Con le funzioni di vicesindaco furono designati: Morandi, Sanna e Zanchetta. E subito si parlò di cose da fare: i fornai non avevano la farina per fare il pane. Il sindaco poteva contare sulla concordia tra i partiti del Comitato di Liberazione. Non solo problemi economici. Al mattino, era il 29 aprile, una notizia contrariò il sindaco. Il comandante dei Vigili Gianni Bozzi: «Hanno esposto in Piazzale Loreto Mussolini e gli altri gerarchi fucilati a Dongo». La reazione del sindaco fu immediata: «Toglierli immediatamente e portarli al cimitero. La democrazia non può tollerare la gogna dei morti». Al pomeriggio da Porta Romana facevano il loro ingresso in Milano le truppe Alleate, tra due ali di folla. Qualche giorno dopo, subito al lavoro. Il Comando Alleato si preoccupò della ricostruzione della Scala, grazie alla passione per la musica del Capitano Petrillo, di origine italiana, affiancato da Antonio Ghiringhelli, nominato dal CLN commissario straordinario. Con i problemi della ricostruzione bisognava occuparsi anche dei problemi dei tribunali militari e delle esecuzioni sommarie. Racconta Antonio Greppi: «Una sera corse da me l'avvocato Antonio Zoboli, comunista, sfuggito all'esecuzione della condanna a morte di un tribunale fascista. Aveva assistito come difensore d'ufficio, un ufficiale delle Brigate Nere, accusato di gravi atti di violenza. Non risultava, però, che per sua responsabilità qualcuno avesse perduto la vita. "La condanna a morte non è giusta – mi disse. – Ho pensato che tu possa fare qualcosa". Il diritto di sospendere l'esecuzione competeva esclusivamente al comandante di Piazza. Chiamai subito al telefono il generale Faldella. Passò meno di un'ora. Troppo tardi. E a me non rimase che recriminare contro questa cosa assurda che è la pena di morte». Durante il mese di maggio, mentre a Niguarda si celebravano i funerali ai resti dei partigiani Vertemati e Spreafico, il Comune di Milano si incaricava di esumare e identificare i settanta fucilati milanesi del Campo di Fossoli. Le esequie avvennero il 24 maggio nel Duomo di Milano con la piazza gremita di gente. All'ingresso della Galleria l'orchestra e il coro della Scala eseguivano brani della "Messa da requiem" di Giuseppe Verdi. Il 10 giugno al Lirico fu ricordato il sacrificio di Giacomo Matteotti, trucidato a Roma dai fascisti nel 1924. Il sindaco Greppi fu incaricato dalla Giunta per la commemorazione.

Esplode la gioia

C'era tanta euforia tra la gente per la riconquistata libertà. Scrive Franco Loi nel suo libro *La Milano della memoria*: «La gioia esplose il 14 luglio 1945. Tutti ricordano la grande festa al Parco del Castello. Ma ogni casa, ogni cortile fu trasformato in sala da ballo, e la gente danzava e si abbracciava per le strade. Le case erano addobbate con festoni colorati, bandiere rosse e tricolori, stelle filanti: nei cortili c'erano ragnatele di fili con lampadine e spesso una pedana di legno per l'orchestra e delle casse di verdura rovesciate per sedersi. Sembrava che la gente, stanca di tanti morti e di tanto sparare, forse anche esausta di uccidere, ma certamente entusiasta e accomunata da tanta voglia di gioia, volesse finalmente respirare, e tutta la città respirava e sembrava espandersi. Si cantava, si ballava, si giocava, si beveva. Ricordo che, dappertutto, insieme alle canzoni partigiane e a *Bandiera Rossa*, si sentiva la voce di Flo Sandon's: *Sola me ne vo per la città, passo tra la folla che non sa. Dove sei perduto amore?* La guerra era davvero finita».

Arrivò il 10 agosto. Tantissimi da Niguarda raggiunsero Piazzale Loreto per rendere onore anche al suo martire, Vitale Vertemati e agli altri 14 eroi, trucidati dai fascisti, nel primo anniversario del sacrificio. Il Comune vi aveva fatto apporre una stele di marmo e da allora continua il pellegrinaggio dei milanesi. Quest'anno (2009) sul palco c'erano anche gli operai dell'INNSE, impegnati in una dura lotta contro la chiusura della loro fabbrica, quasi a significare il filo rosso che unisce gli operai che scioperarono nel 1943 con le lotte di oggi. E ogni anno non suona retorica ricordare quella tragica mattina del 10 agosto 1944. Una mattinata triste, appena si diffuse la notizia dell'eccidio. Il cuore si gonfiò nel petto di ogni buon milanese. Il silenzio avvolse la città. I fascisti cercavano di essere piú spavaldi del solito. Lo raccontarono i partigiani niguardesi Andrea Vaghi e Pierino Monzani, giunti tra la folla a proteggere il pianto delle mamme. Ma Milano non si umiliava di fronte agli aguzzini. Tutto il dolore si era tramutato in energia di riscossa, in nuova volontà di lotta. La sera gli aguzzini si ritirarono nelle loro caserme. Spianarono i mitra pensando che dovevano farsi largo tra la folla. Non occorrevano le armi. Lo confermò Andrea. Un corridoio di uomini e donne si formò al loro passaggio: un corridoio che li isolava dal resto dell'umanità. La notte successiva vi era già chi operava per riscattare l'onta di una tragedia che aveva travolto i quindici eroi. Enrico Riva e Giuseppe Alberganti,

nel 1965, mi parlarono dell'encomio solenne ricevuto dalla 110ª Brigata Garibaldi SAP "Beppe" e dalla 114ª Brigata Garibaldi SAP "R. Garanzini". Anche loro c'erano a vendicare gli eroi di Piazzale Loreto. Il giorno 6 febbraio 1945 alle ore 19,30, piú di venti sedi e caserme della soldataglia fascista venivano attaccate alla bomba. «Solo quando furono certi che il pericolo era passato i fascisti si misero a sparacchiare con la mitraglia. Sparavano alle stelle» si lesse in una relazione dei sapisti, pubblicata sul foglio clandestino *Il Volontario SAP* 1945, di Milano e provincia; mi fu regalato da Enrico Riva e lo conservo gelosamente. Il foglio dà notizia anche dell'encomio alla 107ª Brigata Garibaldi SAP "Libero Temolo", con la seguente motivazione: «Nel mese di gennaio 1945 fu costante esempio ai cittadini e ai patrioti per spirito di sacrificio, per l'aggressività, per l'eroismo». Il foglio riporta l'elenco delle sedi e caserme fasciste attaccate alla bomba. I patrioti niguardesi si distinsero nell'attacco alle caserme della G.N.R. di Niguarda, Sesto San Giovanni, Crescenzago, Baggio. L'ignoto sapista sul foglio annota: «Grande fifa nelle file fasciste e nelle alte sfere. La truppa restò consegnata in caserma per tre giorni. I danni materiali non li conosciamo. Quale sarà la prossima? Certo non bella per i fascisti». Bisognava tenere alto il morale e dimostrare ai fascisti che s'era in tanti e senza paura. Cosí il 28 marzo 1945, alla Paracchi cessato il lavoro, un operaio improvvisò un comizio: «Compagni lavoratori, siamo scesi in sciopero per rivendicare il diritto alla vita. Da ieri ci è stata diminuita la razione di pane, molti generi alimentari non ci vengono distribuiti da mesi. Facciamo ogni sforzo per cacciare l'odiato invasore, per distruggere dalla radice la causa dei nostri mali». Questi erano chiamati "comizi volanti" e si moltiplicavano anche nei quartieri.

Lo scioglimento del CLN

Fu un congresso difficile quello del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia che si tenne a Milano il 31 agosto 1945. Il clima politico era mutato. Non era piú quello dell'unità nazionale contro il nazifascismo. Ora, per la divisione dell'Europa sancita dagli accordi tra le grandi potenze, tutto era diventato piú difficile. Palmiro Togliatti, già il 18 giugno 1945, aveva espresso le sue preoccupazioni per l'ostilità del ceto medio verso il partito comunista e il partito so-

cialista. In una sua lettera, a Luigi Longo, scriveva: «In questi ceti comincia ad avere presa la campagna fascistoide, contro i partiti in generale, cioè contro la democrazia». Alle proteste dei disoccupati e degli operai contro l'aumento del costo della vita, si univano i partigiani che erano stati congedati ed erano senza lavoro. A chi, rassegnato, deponeva le armi, venivano offerte 5.000 lire. Molti partigiani accettarono per fame, ma tanti rifiutarono la consegna e nascosero le armi. In tutti serpeggiò delusione e rabbia: era terminata la marcia verso "la rossa primavera", non splendeva piú il "sol dell'avvenir" che cantavano in montagna. Iniziava la guerra fredda. Ormai il Comitato di Liberazione Nazionale, come organismo unitario non esisteva piú, si era sgretolata l'unità antifascista; a novembre del 1947, cadde il governo Parri, con la fuoriuscita del Partito Liberale Italiano: il ministro del Tesoro era il liberale Corbino che si era opposto alla tassa sul patrimonio, proposta da Palmiro Togliatti, da Fausto Gullo, da Mauro Scoccimarro e da Pietro Nenni.

Intanto nelle città, nei paesi, sui luoghi di lavoro si diffonde l'anticomunismo e la paura verso i "senza Dio", verso coloro che predicano la collettivizzazione del "tuo pezzo di terra". La paura di perdere la "roba" si impadronisce di tutti, anche di quelli che la roba non l'hanno. Serpeggia il qualunquismo. Le destre piú retrive invocano l'intervento degli Stati Uniti contro la minaccia che viene dall'Est; sui manifesti appaiono scritte ultimative: "O con Cristo o contro Cristo"; "Lo sfilatino che mangi è fatto per tre quarti da farina americana"; "L'America non ci invierà aiuti se i comunisti restano al governo". In questo clima politico, De Gasperi va negli Stati Uniti e accetta il Piano Marshall, il piano di aiuti al governo De Gasperi per la ricostruzione in cambio della rinuncia alla sovranità nazionale. Iniziava la guerra fredda, aumentava il clima di odio, di tensione e maturava l'attentato a Togliatti. Cosí ogni forza politica si rapporta con il suo elettorato e i voti dati alla monarchia si riversano, per la maggior parte, sulla Democrazia Cristiana. Ed ecco, per i partiti di sinistra la delusione dei risultati del voto del 18 aprile 1948: DC 48,5%, Fronte popolare 31%, che perde nove punti in percentuale rispetto alla Costituente; il voto sancisce l'egemonia democristiana, specialmente al Sud. Il veleno piú terribile per il movimento partigiano diventa lo slogan condiviso: "Si andava meglio quando andava peggio" e sotto questa falsa parola d'ordine si riorganizzano i fascisti al Nord, mentre in Sicilia si rafforza il movimento autonomista, finanziato dalla

mafia. Tra gli antifascisti aumenta la rabbia verso Togliatti che aveva, in nome della pacificazione, concesso l'amnistia ai fascisti.

Anche militanti del PCI scrissero lettere di protesta. Riportiamo il testo della lettera fornitaci dal partigiano Enzo Galasi, compagno di lotta di Sergio Bassi:

«Caro Togliatti, sono un vecchio comunista compagno di Picelli – scriveva Roberto Bassi. – Lei mi crederà settario perché cosí sono chiamati quelli che hanno la propria fede e sono disposti a qualunque sacrificio. Intendo parlare dell'amnistia. So già che lei mi dirà che si tratta di una mossa politica indispensabile e strategica. I lavoratori, anche se ignoranti, sono in grado di capire certe necessità date le condizioni in cui ci troviamo, gli alleati ecc. Ma i lavoratori capiscono anche che c'è un limite a tutto, specie se hanno sofferto. I migliori compagni pensano che lei ha passato ogni limite e non conosce i fascisti se pensa che questi si ammansiranno di fronte al generoso gesto dell'amnistia generale. Perché di questo si tratta non si è ridotta la pena di cinque o dieci anni. No signori. Si sono mandati addirittura a casa uomini che avevano meritato l'ergastolo o trent'anni di galera, che sono fra i maggiori responsabili della rovina del popolo.

Si è dato ragione in questo modo alle canaglie fasciste che si atteggiavano a martiri e che chiamano delinquenti i valorosi partigiani che hanno combattuto contro tedeschi e fascisti.

Io che le parlo sono il padre di Sergio Bassi. A 19 anni si è battuto come un leone in difesa della libertà e ha compiuto circa venti azioni pericolose. Anche lui è morto abbattuto alla mitraglia insieme ad altri cinque giovani generosi come lui all'idroscalo di Milano. Ma il compagno Togliatti queste cose riesce a comprenderle? Mio figlio non può avere pace se io tengo ancora la tessera del Partito per il quale egli è morto, di quel Partito che trascura i migliori che favorisce i profittatori, di quel partito che non rispetta piú nemmeno i suoi morti perché manda in libertà i loro assassini. Lei mi dirà che è stato obbligato a questo da altri componenti del governo, ma piuttosto che commettere una cosa simile era molto meglio dimettersi.

Distinti saluti.
Bassi Roberto
Via Carlo Imbonati 9, Milano»

La rabbia verso i fascisti esplode nei giorni 14, 15, 16 luglio 1948, i giorni dell'attentato a Togliatti. I partigiani si mobilitarono,

gli operai occuparono le fabbriche e scesero in piazza, c'era grande attesa, ma non arrivò il segnale dell'insurrezione. Prevalse l'invito alla calma e ad impegnarsi per la ricostruzione.

Antifascismo a Niguarda

Molti con le armi in spalla, tantissime donne con le bandiere, da Niguarda raggiunsero Piazza Duomo. In testa i giovani partigiani del Circolo Primavera, come racconta con entusiasmo «allora ero giovane» il partigiano della barricata di Via Graziano, Guido Pasini, oggi ottantacinquenne. Lungo il percorso, operai ingrossavano i cortei cantando le canzoni proibite di ieri. Su tutte, ripetuto con voce incalzante, *Bella Ciao*, i veterani, invece, intonavano *Bandiera Rossa*, l'*Internazionale* e *Fischia il vento*. E davanti alle mamme correvano a frotte tanti giovani, per i quali la festa del lavoro era una novità. Con la festa del Primo Maggio 1945 si celebrava anche la festa della Liberazione. Piazza Duomo era gremita. In testa al corteo Cadorna, Parri, Longo, Mattei, Stucchi. Dopo Via Dante, il corteo raggiunse il Castello Sforzesco e sul palco trovarono posto anche gli ufficiali alleati. Guido Pasini a tratti ricorda particolari di quella giornata e poi ritorna a parlare di Niguarda. Durante la dittatura tutti sapevano dell'attività clandestina di Mario Sangiorgio senior. Erano suoi i volantini, non piú grandi di un palmo di una mano, che giravano di casa in casa. Mario cosí racconta, nelle sue memorie: «Perso, nel 1925, il posto di lavoro a causa dei continui arresti, trovai lavoro in un cantiere di Affori, grazie a Carlo Ostoni, che ne era capo muratore e a casa del quale io spesso dormivo perché a Niguarda continuavano le perquisizione. Il piú zelante era il maresciallo dei carabinieri che non dava tregua alla mia famiglia. Arrivò al punto di trattenere in caserma mio padre, i miei fratelli, mia sorella e mia cognata con il suo piccino di nove mesi per due giorni e una notte, minacciando di rilasciarli solo se gli avessero detto dove io mi nascondevo. Ma nessuno sapeva dove ero. Finii a Legnano presso lo stabilimento Bernocchi. Alla sera mi incontravo con Pierino Venegoni per organizzare l'attività clandestina. Dopo sei mesi trovai rifugio a Sesto San Giovanni e seppi di mio fratello Agostino. Era stato preso dai fascisti in un bar vicino a casa, mentre stava giocando a carte. Lo bastonarono a sangue per strada e poi lo inseguirono fino al portone, dove fece appena

in tempo ad entrare. Gli inseguitori per le scale furono bloccati da mia sorella, ma Pierino Rinolfi le assestò al basso ventre un colpo con il calcio del moschetto facendola rotolare. Io fui arrestato quattro giorni dopo l'entrata in vigore delle leggi eccezionali: era il mio ottavo arresto». La vita degli antifascisti è anche grande voglia di dimostrare che gli italiani non hanno perso la loro dignità. La notizia della morte di Serrati, avvenuta nel maggio del 1926, si seppe subito anche a Niguarda, come mi testimoniò il caro Giovanni Brambilla: «A Niguarda ci mobilitammo. Felletti il piú anziano, considerato l'intellettuale, animava la nostra partecipazione. Al mattino da vari rioni di Milano raggiungemmo il Cimitero Monumentale. Si aspettava l'inizio del funerale e ci fu annunciato che le autorità non consentivano il corteo. Un compagno, salito sul tetto di un taxi, intonò l'Internazionale. Tutti gli facemmo eco. Gli squadristi ci imposero di allontanarci, sparando in aria. Ci fu un fuggi fuggi verso Porta Volta. Un compagno mi sorpassò inseguito dagli squadristi. Dieci anni dopo ci riconoscemmo alle Isole Tremiti, dove eravamo stati confinati. Era Bruno Felletti».

Mario Sangiorgio racconta come vivono gli antifascisti nella clandestinità. «Era il mese di agosto 1927. Tutti i compagni del comitato federale del mio partito furono arrestati. Occorreva ricostruire la rete clandestina. Io, Bruno Monfrini e Sergio Bassi affittammo uno scantinato in Via Accademia per stampare il materiale di propaganda antifascista, ma il luogo fu scoperto dalla polizia e cercammo un'altra base in via Ruggero di Lauria. Il 2 novembre mentre ricevevo i manifestini da Angelo Conca, fui arrestato con tutta la famiglia Capra, presso la quale avevamo sistemato il ciclostile. Il 9 novembre mi portarono nel carcere di Perugia dove trovai gli altri milanesi arrestati: Monfrini, Martelans, Pavesi, Grassi, Gastone Sozzi, che morirà sotto le torture. Io me la cavai con sei anni di galera. Uscii l'8 novembre 1932, per l'amnistia del "decennale". A Niguarda ripresi l'attività clandestina. Il torchio era ancora lí, nella cantina di Giuseppe Magni, in Via Cicerone 14. Maria Terragni, Bianca Biolcati, Angelina Ciceri, Ernestina Grassi, Giuseppina Codazzi, Ada Oggioni, Maria Mauri, nel 1936 preferirono subire il licenziamento dalla fabbrica Santagostino, piuttosto che consegnare "la vera alla patria". Nel 1926, furono esiliati Giovanni Brambilla, Bruno Felletti, Enrico Cattaneo, Giovanni Elli, Primo Colombo. Dal 1940 la casa di Luciano Cattaneo e la portineria di Armando Brivio, in Via Ornato 7, divennero ritrovi clandestini per i dirigenti del PCI di Milano. Dal 1943 al

1945 vi passarono, per ricevere o portare ordini, le staffette partigiane Lidia Resnati, Irma Brambilla, Irma Felletti, Maria Confari, Maria Lucchini, Adelaide Radice, Maria Pastori, Rosetta Brambilla di Bresso e Felicita Seregni di Cusano Milanino. Poi c'erano i piú giovani partigiani della Volante Rossa "Dino Giani": Angelo Ghezzi, Pierino Monzani, Silvio Zanca, Fulvio Zanol, mentre Enrico Riva e Ernesto Meda, Carlo Piovani, Anito Bergamaschi, Giuseppe Malara, Gino Perego, Angilberto Guidetti e Mario Sangiorgio facevano parte della 110ª Brigata Garibaldi "De Rosa". Per tutti punto di riferimento erano Enrico Riva e il commissario politico Piovani. Questi avevano contatti con Giuseppe Alberganti, Parodi, Sereni, Amendola, Longo, Lampredi, Vaia, Marcucci, tutti membri del comitato insurrezionale milanese. Partigiani di Niguarda operavano anche in altri quartieri e tutti conoscevano il coraggio dei partigiani bressesi Franco Conti, Pierino Comi, Capra e Giulio Centurelli che operavano anche alla Pirelli, mentre Aldo Villa, operaio alla Breda era spesso a Niguarda, avendo sposato Maria Longhi, figlia di provata fede antifascista. Le ricerche di Fortunato Zinni, raccolte nel volume *Il dono della memoria,* ci forniscono ulteriori informazioni su come operavano i partigiani di Niguarda e dei paesi vicini. Vittorio Salvoni partecipa all'azione di Via Ponzio con Sironi, Franco e Oliviero Conti contro un delatore fascista. Qui Oliviero viene ucciso e Antonio Sironi è ferito e catturato. È portato all'ospedale di Niguarda. Sarà proprio Franco Conti a liberarlo, come racconta Giovanni Pesce a Sergio Roedner: «In una stalla nei pressi di Via Arganini si tiene una sorte di consiglio di Guerra con Melzi, Mauri e Pesce. Franco, con uno stratagemma, riesce a farsi vedere da Sironi in ospedale. Il mattino dopo, davanti all'ospedale di Niguarda, si ferma un barroccio guidato da Antonio Moneta, noto a Niguarda come lo "sceriffo", accanto a lui è seduto Carlo Aironi. Il resto della squadra, formato da Franco, Salvoni, Mauri e Melzi arriva in ospedale in bicicletta. Melzi si procura un impermeabile e lo fa indossare ad Antonio, e, con la complicità delle suore del personale dell'ospedale, riescono a farlo fuggire.»

Franco Conti si ritrovava spesso a casa di Antonio Sironi, in Via Santagostino 2, con Erminio Melzi, Vittorio Salvoni, Enrico Mauri, Giuseppe Brivio e qui, con Giovanni Pesce, fu costituito il Terzo Gruppo di Azione Patriottica, che presto sarà conosciuta con il nome di Terza GAP.

I partigiani feriti o braccati potevano contare sull'opera meritoria delle infermiere che operavano nell'Ospedale Maggiore di Niguarda

o nascondersi negli scantinati della Chiesa accolti da don Aniceto Pagani o da don Giovanni Macchi. Riva raccontava le manifestazioni di gioia dei compagni che avevano partecipato alla riunione clandestina del 12 marzo 1945, negli scantinati di Via Ornato 7, in cui si approvò la direttiva di Togliatti: «L'insurrezione che noi vogliamo deve essere non di partito o di una parte del fronte antifascista, ma di tutto il popolo, i Comitati di liberazione nazionale devono essere organismi decisionali della politica sociale ed economica a liberazione avvenuta». Era una sollecitazione che teneva conto anche delle pressioni che gli Alleati esercitavano per raggiungere una resa dei tedeschi e di Mussolini e, cosí, evitare l'insurrezione popolare. La direttiva intendeva incoraggiare partigiani e antifascisti attivi, in un momento difficile per la popolazione milanese, sottoposta a privazioni morali e materiali. Troppi erano i sintomi di passività rispetto all'insurrezione popolare che Togliatti auspicava; la speranza era riposta nella mobilitazione dei Gap e delle Sap operanti in pianura. Le considerazioni di Togliatti sull'insurrezione di Milano tenevano conto anche delle indicazioni che Ferruccio Parri faceva ad Allen Dulles, l'8 maggio 1944: «Allo stato delle cose il Piemonte potrebbe contare su almeno 5.000 partigiani, 3.000 in Lombardia; le formazioni della Valsesia e dell'Ossola potrebbero coinvolgersi su Milano, perché le formazioni partigiane della Valtellina e della Val Camonica non possono essere distolte dalla difesa di Lecco, Bergamo e Brescia».

E fu cosí. L'insurrezione ci fu, ma non quella sognata da Togliatti. Non vi furono le barricate popolari, come nei giorni in cui i milanesi insorsero contro l'esercito di Bava Beccaris, ma come già raccontato nel libro *Antifascismo e Resistenza. Niguarda e dintorni 1920-1945,* Enrico Riva e Giovanni Brambilla furono contenti dell'apporto dei niguardesi all'insurrezione del 24 e 25 aprile 1945: a Milano, in strada, a festeggiare la vittoria vi furono piú di 10.000 cittadini e 5.000 partigiani e, cosa importante, gli Alleati non furono accolti come liberatori assoluti. La Resistenza aveva vinto la sua scommessa politica. Quando arrivò l'esercito degli Anglo-americani i tram già funzionavano, i negozi riaprivano, l'ordine pubblico era garantito dalla guardia partigiana; prefetto e sindaco erano stati nominati dal Comando del Comitato di Liberazione Nazionale. Purtroppo mentre prima il CNL aveva chiamato alla lotta armata, ora chiedeva la consegna delle armi. L'insurrezione non si era tradotta in rivoluzione. «Eppure negli scantinati di Via Ornato – Hermada o nelle cascine niguardesi, le nostre riunioni terminavano sempre con "Noi faremo

come in Russia. Viva Stalin"», è sempre il pensiero di Enrico Riva e quello di Andrea Vaghi, i piú riservati nel raccontarmi i particolari delle azioni partigiane, negli anni Settanta: «Non si può mai sapere. Può sempre tornare un altro Scelba». I partigiani piú giovani avevano costituito un Circolo ricreativo in Via Ornato, presso la trattoria "Primavera"; qui si ritrovavano anche per recriminare e fantasticare soluzioni rivoluzionarie. E votarono un o.d.g. contro «la spudorata indulgenza con cui viene condotta l'epurazione dei fascisti dagli incarichi pubblici».

Soldati nella Resistenza

Ripensare al niguardese Antonio Sironi è rendere omaggio ai tanti soldati che dopo l'otto settembre non si schierarono con i fascisti. Sironi fu uno dei pochi che avevano deciso di mettersi al servizio dell'OSS americano, l'Office of strategie service. Sironi ricordava sempre i suoi commilitoni sopravvissuti ai lanci e quelli che, fatti prigionieri dai tedeschi, venivano trasferiti nella caserma Mignone di Bolzano e poi fucilati. I loro nomi li ha riletti, per caso, incisi su una lapide murata nel Sacrario militare italiano di Bolzano. Una storia dimenticata. Non ha ancora il giusto ricordo la Resistenza dell'esercito italiano a Cefalonia, in Francia, in Albania e si continua a tacere sul contributo piú alto dato dagli italiani alla Resistenza all'estero, quello di oltre 40.000 soldati che si unirono ai partigiani di Tito in Jugoslavia. Occorre ricordare che in Puglia si costituirono le Brigate d'Oltre Mare con l'adesione di ex detenuti politici ed ex deportati dalla Dalmazia e ci fu un battaglione "Antonio Gramsci", composto da volontari affluiti dalle regioni meridionali, formato da ufficiali e soldati delle Divisioni Firenze e Arezzo, che partecipò alla Resistenza albanese.

A Niguarda un documento dell'ANPI ricorda il capitano Mario Riva; era nato a Lentate sul Seveso nel 1900; i suoi si erano trasferiti a Niguarda nel 1910. Richiamato alle armi nel 1940 come tenente di complemento, Mario Riva era stato mandato in Albania e promosso capitano nell'83ª fanteria della Divisione "Venezia". Al momento dell'annuncio dell'armistizio si trovava con il suo reparto, in Montenegro, a Kolasin. Inizialmente l'ufficiale italiano si era opposto agli attacchi del II Corpus dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo,

ma poi decise di affiancare i partigiani nella loro lotta contro i tedeschi. Il 14 ottobre infatti, il capitano Riva, che aveva costituito il 2° Battaglione "Italia", forte di 150 uomini, si affiancò alla 4ª Brigata montenegrina dell'EPLJ. Tre giorni dopo, i combattenti dell'"Italia" impegnarono forze corazzate tedesche al Passo di Lijeva Rijeka; proprio in questo scontro Riva cadde alla testa dei suoi uomini, dopo aver combattuto a Kolasin, a Matasevo, a Vukovet. Era il 18 ottobre 1943. Il battaglione di Riva rimase decimato con 25 morti, 45 feriti, 75 dispersi. In onore del comandante caduto, il reparto, una volta ricostituito, ne prese il nome: Battaglione Riva. L'esercito di liberazione jugoslavo nominò Riva "Junak", eroe di guerra, il massimo onore concesso a un combattente; l'esercito italiano gli decretò la medaglia d'oro al valor militare.

Questi fatti in terra jugoslava mi raccontava a Venafro, Giacomo Fuoco, e si rattristava quando gli ricordavo che il niguardese Riva aveva avuto lo stesso suo percorso. La Resistenza in Montenegro fu tremenda, piú dura e sofferta per la presenza di gruppi cetnici, armati dai tedeschi, che avevano sempre rivendicato autonomia dal Montenegro. Il loro capo era Mihajlović, alleato con i Savoia, in lotta già dal 1941 contro i partigiani di Tito. Ai cetnici si unirono i fascisti italiani operanti sulla costa dalmata nelle Divisioni Zara e Bergamo, ma 200 soldati scelsero di confluire nelle brigate partigiane. Fu cosí che Cittigne divenne la città piú temuta, anche perché vi era la sede del comando fascista serbo. Giacomo Fuoco ricordava che nel suo Battaglione vi erano soldati di tutte le regioni italiane e il dubbio gli assaliva: «Chissà se Riva non fosse il giovane milanese che era con me il 10 agosto nella difesa di Kolasin?». Poi ricorda che un Riva era con lui in Albania. La cartolina di richiamo alle armi a Giacomo era giunta il 13 maggio 1940. Il 17 maggio era a Campobasso e vi restò come conducente fino al 4 giugno. Il 5 era a Bari dove si imbarcò per Porto Edda. Lo ricorda bene: «Salimmo a bordo della nave di trasporto merci "Argentina". A Valona caricammo altri pezzi 75/13 e di nuovo per Porto Edda, dove sbarcammo l'8 giugno. Poche ore per riposare e subito su camion per Tepelin. Vi rimasi una settimana a caricare muli per le altre compagnie. È qui che i dialetti si moltiplicarono e conobbi Mario Riva. In agosto arrivò l'ordine di raggiungere le postazioni lungo la vallata del Drino. Ci fermammo a 20 chilometri dalla prima linea di fuoco lungo la rotabile per Kakavija. Alla fine di novembre per evitare l'accerchiamento tornammo indietro verso Argirocastro. Radio scarpa diede la notizia della sconfitta della Julia

al Ponte di Perati, sul fiume Vojussa, il 21 novembre. Quella che doveva essere "una passeggiata a passo romano", divenne una snervante guerra di posizione. Le discussioni erano tante e il tenente Mario Riva spesso si intratteneva con i soldati. Anche lui con gli stessi dubbi: "Non sapevamo perché avevamo un nemico. Noi non avevamo nemici da uccidere. Non sapevamo perché gli albanesi erano nostri nemici. Ma non dovevamo pensare. Eravamo Militari'. Il 31 agosto 1941 usufruii una licenza di 10 giorni piú 4. Al rientro ricevetti il grado di caporalmaggiore, ma alla cerimonia non c'era il tenente Riva. Era stato promosso capitano e non lo vidi piú. Ci ritrovammo a Pljevlja, dopo l'otto settembre. Qui giungevano i soldati sbandati e vi giunsero anche reparti della Divisione Venezia e Taurinense. Nella cittadina aveva sede il comando partigiano, agli ordini del colonnello Obradovic. Fu lui che dava ordini ai soldati italiani, nel Battaglione Garibaldi. Il 4 aprile 1944 vi era stato l'accordo tra la Resistenza italiana e quella jugoslava, accordo firmato da Luigi Longo e Umberto Massola e Anton Vratusa per la Jugoslavia; punti importanti furono: l'inopportunità di mettere in discussione la delimitazione dei confini; il riconoscimento dei diritti dei due popoli firmatari dell'accordo; il massimo impegno nella lotta contro il nazismo e il fascismo. Punto controverso rimase il destino di Trieste. Troppo vivo era l'infoibamento degli antifascisti jugoslavi e lo spirito di rivalsa che covava tra i comunisti slavi verso gli italiani. Il contrasto si accentuò dopo la liberazione, la rottura del Cominform con Tito, a cui seguí la divisione della città di Trieste in una Zona A e in una Zona B».

Intanto Giacomo si preparò alla sua prima azione di fuoco in Montenegro. I tedeschi trasportavano carbone e minerali ferrosi tramite la linea ferroviaria Breza-Vares, con la costruzione di bunker sulla collina di Bukovik, presso Breza, a difesa della ferrovia. Il 17 dicembre arrivò un ordine preciso: il battaglione italiano deve liquidare i capisaldi nemici del settore a destra della strada Vares-Breza, a quota 595. Bisognava stare attenti. Breza era occupata dai tedeschi. Nell'azione Giacomo si distinse come tiratore scelto, con la mitragliatrice pesante. L'ultima volta che Giacomo rivide Riva fu alcuni giorni prima della Battaglia di Kolasin. Sulla pergamena di Mario Riva, che ricorda il suo attaccamento alla patria si legge: «Comandante di compagnia fucilieri rimasta isolata in caposaldo e circondato da preponderanti forze nemiche teneva testa all'avversario con tenacia e valore. In successivo violento scontro con agguerrite formazioni tedesche e cetniche dava ripetute prove di coraggio e di pronta deci-

sione, prodigandosi nel rincuorare i propri uomini, nel sostituire i caduti; sempre primo ove maggiore era il pericolo per sbarrare il passo agli avversari». Fu colpito a morte da una bomba di mortaio.

Tra i tanti niguardesi di adozione, soldati nella V Armata americana vi era anche il fante Aldo Luigi Bertani. Fece parte della 210ª Divisione di fanteria dal 23 dicembre 1943 al giugno 1945, dopo aver combattuto in Grecia. Dalla Sardegna il suo battaglione rientrò in continente e si trovò impegnato a Cassino, Viterbo, Volterra, Firenze e nella 55ª Divisione Americana a Porretta Terme. Con la V Armata arrivò a Milano, abitò a Niguarda e terminò la sua carriera lavorando al presidio del Carcere di San Vittore.

L'anniversario della Liberazione

Quel giorno il mondo cantò
quel giorno il mondo fu ancora
una volta felice.

Sibilla Aleramo

Niguarda ricorda i giorni di aprile. Le parole si caricano di emozioni e non bastano per raccontare ciò che fu la Resistenza, anche perché certi sentimenti e certi fatti ai partigiani piace tenerli celati sotto il velo tenue dell'intima nostalgia e dell'amarezza di chi si illudeva e pensava che le cose sarebbero andate meglio per tutti gli italiani, dopo la lotta sostenuta contro il nazifascismo. Io sono convinto che a tacere si rischia di dimenticare e per questo motivo a me piace riportare alla memoria le capacità dimostrate dai partigiani impegnati nella ricostruzione del tessuto economico e democratico di Niguarda. Dalle interviste e dalle ricerche risalta che animatori ideali della lotta partigiana furono la giustizia sociale e il mito del socialismo. Nei momenti di sconforto i partigiani ricordavano l'epica difesa di Stalingrado e il merito di Togliatti per aver saputo dare alla lotta partigiana l'obiettivo dell'unità nazionale. E lo ricordavano Giovanni Brambilla ed Enrico Riva, che avevano fatto parte della missione del PCI dell'Alta Italia, guidata da Concetto Marchesi, con l'incarico di sondare personalità monarchiche dell'antifascismo liberale per una tregua istituzionale alla monarchia fino alla fine del conflitto.

A Niguarda, ogni anno, la sera del 24 aprile partigiani e antifascisti ripercorrono le vie del quartiere per deporre corone di fiori sulle lapidi dei caduti. Ad ogni sosta un breve ed intenso ricordo: in Via Graziano Imperatore, cadde la staffetta partigiana Gina Bianchi e Mario Mariotti; in Via Paolucci di Calboli la lapide ricorda i martiri della Resistenza, niguardesi; in Via Cicerone vi è la lapide del partigiano Vittorio Salvoni; e dopo la sosta al Monumento ai caduti di tutte le guerre e ai deportati nel campi di sterminio, in Via Filicaia una lapide porta scolpito il volto di Vitale Vertemati, uno dei 15 martiri di Piazzale Loreto. Il corteo termina al Circolo Familiare dove l'oratore dell'ANPI invita a tenere alta la memoria dei morti, per un presente migliore. È vivo l'impegno della popolazione del quartiere nell'approntare le barricate e i posti di blocco, realizzati dai partigiani dal mattino del 24 aprile a Niguarda e le discussioni per la ricostruzione mentre ancora i fascisti erano a Milano. La tensione era sempre viva. Il 26 aprile i partigiani occupano la Legione Autonoma di Polizia Ettore Muti, famigerata perché composta dai peggiori elementi dello squadrismo fascista. Nel pomeriggio del 26 aprile, i partigiani delle Brigate Matteotti liberarono i patrioti rinchiusi nel carcere San Vittore, divenuto luogo sinistro per ebrei e partigiani, qui ammassati prima della deportazione. Un volantino che annunciava l'evento fu distribuito anche a Niguarda, con la gioia di molti familiari che in quel carcere avevano i loro cari. Ecco il volantino: «Porte spalancate a San Vittore. La dilagante insurrezione ha raggiunto la grigia costruzione di pena; forze patriottiche hanno fatto pressione perché i cancelli venissero spalancati; i tedeschi e i fascisti hanno tentato di resistere, ma hanno dovuto indietreggiare. I prigionieri hanno rivisto la libertà».

Il 26, 27 e 28 aprile furono giorni di tensione anche per i partigiani di Niguarda. Fascisti allo sbando e tedeschi in ritirata provocavano panico per le vie di Milano. A Niguarda su un camion requisito ai tedeschi viene sistemata una mitragliatrice che gira per il quartiere. Il comandante della 110ª Brigata restò tutta la notte nella sede del Comando del CLN in Via Paolucci di Calboli. Solo il giorno 27 don Aniceto Pagani riuscí a far accettare la resa alle forze repubblichine della caserma di Pratocentenaro e solo il 30 aprile si smantellarono le barricate. Le staffette del CNL niguardese riferivano della necessità di rinforzi ai partigiani ancora impegnati negli scontri contro fascisti e tedeschi, asserragliati nelle caserme di Via Melchiorre Gioia, di Porta Volta, di Crescenzago. Nel primo anniversario della morte fu ricordata, con una lapide, l'uccisione del giovane partigiano Marioli-

no, figlio del neo sindaco Greppi, avvenuta il 23 agosto 1944 a soli 24 anni.

Enrico Riva e Bruno Cerasi erano impegnati nei pressi di Piazzale Loreto quando giunse loro la notizia della fucilazione del gerarca Starace, bloccato a Porta Ticinese dai partigiani della 116ª Brigata. I dirigenti partigiani furono impegnati a far rispettare anche a Niguarda i decreti del CLNAI che prevedevano tribunali di guerra per i prigionieri e vigilanza sul rispetto delle sentenze per evitare rappresaglie personali. Finalmente il 30 aprile ci fu la resa delle truppe tedesche, comandate dal colonnello Goldbeck, trincerati nell'Hotel Regina. Non poche furono le difficoltà di Luigi Longo in seno al CLNAI su chi doveva mantenere l'ordine pubblico in città: i partigiani o i carabinieri con il vecchio apparato di polizia, dove in maggioranza erano fascisti e riemersero i contrasti già manifestati nei giorni prima dell'insurrezione. Chi aveva sostenuto il fascismo voleva un trapasso pacifico e burocratico e premeva affinché la resa dei tedeschi avvenisse nelle mani degli avamposti anglo-americani. Mussolini ne approfittò e voleva consegnare "le chiavi della città" nelle mani del Cardinal Schuster, e mettere a sua disposizione i suoi militi ancora asserragliati nelle caserme della Muti, della X Mas e della Resega. Secchia informò Longo del piano del ministro fascista Tarchi che voleva un accordo con il CLN prima dell'insurrezione. La decisione che prevalse in seno al CLNAI fu netta: la cacciata dei tedeschi e dei fascisti e che tale obiettivo si poteva raggiungere solo con la lotta. E seguí la direttiva n. 16 del 10 aprile 1945: 1. L'ora dell'attacco finale è scoccata. L'esercito tedesco è in rotta disordinata su tutti i fronti. L'offensiva sovietica sull'Oder e l'offensiva anglo-americana in Italia saranno gli atti finali della battaglia vittoriosa. Anche noi dobbiamo scatenare l'attacco definitivo. 2. Deve essere continuato il lavoro di disgregazione delle file avversarie. Si tratta di offrire una via di scampo e di colpire duramente chi intende resistere. Arrendersi o perire. Si dovrà colpire duramente quanti non si arrendono, per dare la prova che la nostra intimazione non è una inutile bravata. 3. Può darsi che questa sia l'ultima direttiva che le nostre organizzazioni potranno ricevere dal centro del partito: per nessuna ragione si devono accettare proposte, consigli, piani tendenti a limitare, a evitare, a impedire, l'insurrezione nazionale di tutto il popolo. L'insurrezione nazionale deve essere, ripetiamo, insurrezione di tutto il popolo. 4. Queste sono le precise direttive che noi diamo a tutte le nostre organizzazioni, a tutti i nostri compagni in questo momento decisivo per

l'insurrezione nazionale. Che tutti siano decisi a dare tutti se stessi per portare il nostro popolo all'insurrezione vittoriosa e alla libertà.

Dopo i giorni dell'insurrezione, per il Comitato di Liberazione di Niguarda il primo obiettivo fu quello di rispondere alle esigenze della gente che soffriva per la fame e la disoccupazione. Dal comando del CLN locale, insediato nella scuola di Via Passerini, partivano gli ordini di Clemente Brioschi, responsabile degli approvvigionamenti. Era lui che teneva i contatti con il CLN provinciale, con sede in Via Conservatorio. Brioschi tutti i giorni raggiungeva la compagna Martinelli, responsabile dell'ECA, per il disbrigo delle pratiche per i bisognosi di Niguarda e per l'assistenza ai figli dei caduti. Brioschi stesso si recava in via Albania, 36, dov'era la sede del Ministero per l'Assistenza Postbellica, come attesta un documento del 7.11.1946, protocollo 2308, presso l'Archivio ANPI di Niguarda. Andrea Vaghi, Enrico Riva e Giuseppe Malara si impegnarono nella lotta contro il mercato nero, la distribuzione dei generi alimentari, il controllo dei viveri, la distribuzione settimanale dei soldi alla guardia partigiana, l'assistenza ai pensionati in difficoltà. Il comando militare, responsabile era Anito Bergamaschi, provvedeva ad inviare ai centri di raccolta i prigionieri tedeschi e fascisti; Malara e Guidetti passarono l'incarico della guardia armata a Giovanni Terragni, rientrato il 10 maggio dalla Svizzera. L'impegno per coordinare l'attività degli organismi democratici a Niguarda fu affidato al commissario politico Carlo Piovani, che provvide anche alla divisione degli spazi della Casa del Popolo, ex sede del Fascio, al PCI, al PSI, e alla DC.

Uniti nella ricostruzione

Un fatto importante! Tutte le forze politiche di Niguarda continuarono, i primi anni, a collaborare per la ricostruzione. Punto di incontro era la Casa del Popolo. Il CLN deliberava su tutte le questioni utili per ricostruire il tessuto democratico ed economico del quartiere. La prima decisione fu la convocazione dei soci della Società Edificatrice, che elessero il primo consiglio di Amministrazione il 21 maggio 1945. Attilio Cattaneo, di provata fede antifascista, fu eletto presidente e per la prima volta entrarono nel consiglio due partigiani: Amleto Brambilla ed Ernesto Meda. Ci fu una gran festa nel salone del Circolo Risorgimento per gli 85 soci presenti ad ascoltare il

presidente Attilio Cattaneo e il vicepresidente Ermanno Marelli, che salutarono la riconquistata libertà. Albino Brasca fu eletto presidente della Cooperativa di consumo *L'Ancora*, l'8 settembre 1945, e con lui furono eletti molti consiglieri che avevano partecipato agli scioperi del 1943 e 1944. Albino Brasca e Ottavio Tagliabue si adoperarono affinché la lista fosse aperta, in quella prima libera elezione, anche alle donne. Cosí Adelaide Radice e Paolina Mazzola furono le prime due donne elette in un consiglio di amministrazione a Niguarda. Brasca e Tagliabue furono sensibili all'invito della Società Umanitaria nell'avviare la ricostituzione della Biblioteca sociale, inaugurata nel 1906 e annunciata dalla rivista *L'Umanitaria per i lavoratori dei campi*, che il 12 novembre di quell'anno scriveva: «La Società di Niguarda ha domandato l'aiuto del Riparto per l'istituzione di una Biblioteca popolare. Ci pare doveroso tributare al ragioniere signor Parona i sentimenti di riconoscenza che valgono di conforto a perseguire con tenacia il fine proposto, cosí necessario e utile alle classi rurali». Un gruppo di partigiani creò la Cooperativa Autotrasporti Partigiana "Dino Giani", che arrivò a possedere otto mezzi e 10 soci dipendenti. Il partigiano Sergio Galdangelo mi mostrava con orgoglio la sua azione n. 48 di lire 500, sottolineando che la sua azione gli era stata firmata dal segretario Tagliabue e dal nuovo presidente Enrico Brivio; primo presidente era stato Carlo Piovani e la sede era in Via Hermada 15; poi fu direttore Andrea Vaghi e presidente Enrico Riva, con l'incarico di prestare particolare attenzione alla distribuzione del pane, cotto dal forno della Cooperativa *L'Ancora.* Il pane veniva trasportato in località anche lontane, come il convitto Rinascita di Via Giambellino o il convitto Villaggio Scuola Cagnola di Varese. Enrico Riva ricordava: «Eravamo stimati per l'onestà delle tariffe e per la disciplina dei nostri soci lavoratori e furono le fabbriche Pirelli e Origoni a chiederci la fornitura di pane. Quando per esigenze di sviluppo fu chiesto un prestito al senatore Merzagora, amministratore della Pirelli, il prestito fu subito concesso per la stima che la Cooperativa Trasporti aveva conquistato. Il prestito fu poi restituito a Merzagora, nel suo ufficio in Corso Matteotti. I cooperatori partigiani che erano con me, quel giorno, ricordano che Merzagora, per i collegamenti che aveva avuto con i partigiani durante l'insurrezione, non voleva i soldi del prestito, ma noi glieli lasciammo sul tavolo. Anche gli automezzi furono tutti riscattati agli Alleati. Nel 1947 trasportavamo 250 kg di pane e nel 1951 arrivammo a 22 quintali. La Cooperativa Trasporti aiutò la Cooperativa Muratori di Niguarda ad

ampliare il Salone del Circolo Risorgimento e sistemare il campo gioco della Bocciofila Niguardese, sotto lo sguardo attento del presidente dei due organismi Ernesto Mondin». Poi arrivarono gli anni duri della guerra fredda. Il ministro Scelba con motivi pretestuosi fece sequestrare i mezzi della Cooperativa Trasporti Partigiana e per non aver consegnato le armi, quattro compagni furono costretti a fuggire in Cecoslovacchia. Con la successiva sentenza della Corte d'Appello di Milano, emessa il 26 ottobre 1953, furono condannati Luigi Gusmini, unico presente al processo, Enrico Riva, Pierino Caldera, Andrea Vaghi, Angelo Bergamaschi, Pierino Monzani, già condannati con sentenza del 9 dicembre 1952 «per avere, in concorso tra loro, detenuto fino al 14 giugno1952 un rilevante quantitativo di armi, munizioni ed esplosivi a fine sedizioso».

Anito Bergamaschi, Pierino Monzani, Guido Torricelli, Guido Pasini avevano dato vita, con molti giovani partigiani, al Circolo ricreativo Primavera e al gruppo alpinistico "Battista Todeschini".

Partigiani inVia Palanzone 7

Per iniziativa di partigiani si rianimavano i circoli Fratellanza, Risorgimento e Familiare. Lo stesso impegno per la ricostruzione veni-

va espresso dal gruppo di cattolici che faceva riferimento alla Società Cooperativa Case Popolari di Niguarda, con sede in Via Grivola, e al suo nuovo presidente Carlo Prada. Anche la sezione socialista diede vita al Circolo Ricreativo Giuseppe Verdi, in Via Palanzone. Mentre i partigiani niguardesi si impegnavano nel quartiere, Milano si apprestava a vivere la stagione della ricostruzione. Lo documenta Antonio Greppi, sindaco della Liberazione. «A Milano si erano riuniti, con me, i Sindaci delle principali città dell'Alta Italia: Torino, Genova, Bologna, Venezia. In una giornata di appassionato lavoro, ospiti del nostro Municipio, essi avevano esaminato tutti i problemi di interesse comune, e specialmente quelli dell'alimentazione, della finanza locale e della ricostruzione. Roveda dava a tutti sobrie e incisive lezioni di senso pratico. Raramente usava la prima persona; eppure la sua storia di cospiratore era certo tra le piú avvincenti. L'oratoria di Taralli era tutta snodata, nervosa incalzante, avresti detto come quella di Cristoforo Colombo, come se dovesse prendere le mosse da Genova per la conquista del "nuovo mondo". Cordiale, ottimista, semplificatore, Dozza offriva sul palmo aperto le soluzioni piú difficili. Ponti, unico democristiano, sembrava condividere le nostre preoccupazioni piú per simpatia che non per necessità, come se San Marco avesse ottenuto dal cielo un trattamento d'eccezione. Niente mi angustiava in quei giorni come il problema degli sfollati». Dal libro di A. Greppi, *Risorgeva Milano.*

Anche a Niguarda gli sfollati cercarono ospitalità dai parenti. Nei cameroni delle corti e delle cascine si tirarono divisori, a volte solo con una corda e un lenzuolo, per sistemarvi nuovi letti. La solidarietà fu concreta e la parola coabitazione acquistò una sua sconcertante popolarità. In un radio-discorso il sindaco Greppi commosse i milanesi: «Che cosa fanno le persone civili che sentono bussare alla porta di casa il pellegrino senza riparo? Gli mettono a disposizione quanto meno una branda nell'anticamera o nel corridoio se non dispongono di altre stanze. Nessuno certo griderà alla indiscrezione o alla profanazione, ma piuttosto sarà unanime l'opinione dell'ossequio a quel dovere di ospitalità che anche tra i popoli piú remoti era tenuto per sacro». Si commosse l'avvocato Pisani e con il consenso del presidente del Tribunale di Milano, assunse la Sovrintendenza del Commissariato degli Alloggi. E si requisirono sale da ballo e case di tolleranza, anche quella comunale di Porta Venezia. Iniziò la gara di solidarietà per la rimozione delle macerie. Tutti avevano nel cuore i 194 bambini straziati sotto le macerie della scuola "Francesco Crispi" di Gorla e

i 54 operai della Pirelli uccisi dai bombardamenti del 20 ottobre 1944. Sotto la direzione dell'ing. Bottai si operò per lo sgombero delle macerie che costituirono una vera montagnetta verso San Siro e che Bottai, in ricordo di sua moglie, volle chiamarla Monte Stella. Qui vi confluirono le macerie della Scala, della Galleria, di Brera, dell'ex Palazzo Reale, del vecchio Ospedale Maggiore, del Velodromo Vigorelli. Il sindaco Greppi era contento della gara di solidarietà nel ripulire Milano e ripeteva l'antico adagio di Sallustio: «L'unione fa crescere le piccole cose, mentre la discordia disperde le grandi». L'anno successivo il 7 aprile 1946 si andò alle urne. Questi furono i voti raccolti dalle varie liste: PSIUP 225.283; DC 167.314; PCI 155.139; Fronte democratico per la ricostruzione 45.864; Alleanza Repubblicana 19.167; Esercenti 9.931. Il 14 maggio la nuova giunta unitaria era formata da Antonio Greppi, sindaco e Boriosi, Maria Caldara, Ferrari, Jori, Giani
, Roda, del Partito socialista; Gonfalonieri, Corti, Giambelli, Meda, Vallardi, Zanchetta, della Democrazia Cristiana; Giovanna Barcellona, Massarenti, Rigamonti, Sanna, Venanzi, del Partito Comunista Italiano.

Partigiani niguardesi sfilano in Piazza Duomo.

Manifestazione Internazionale al Circolo Risorgimento con Bruno Franzoni e Giovanni Pesce.

Partigiani e antifascisti per le vie di Niguarda, 24 aprile 1970.

Corteo per le vie di Niguarda, 24 aprile 1970.

Corteo, 1975.

Particolare del murale di Piazza Gran Paradiso realizzato a cura del Circolo "Ghiglione", Milano, 24 aprile 1978.

Donne di Niguarda a Roma, 28 novembre 1971.

Manifestazione a Milano in difesa dell'occupazione.

Vita della sezione ANPI di Niguarda

Negli ultimi giorni di aprile e nel mese di maggio le riunioni nella sezione erano continue. L'attività del CLN di Niguarda oscillava fra gli impegni presi per attuare gli accordi con il Comune e quelli pensati durante la lotta clandestina su come organizzare il "soviet" cioè il Consiglio di quartiere. Importante era assicurare gli approvvigionamenti alla popolazione e dimostrare agli Alleati che i Comitati locali erano autosufficienti. C'era entusiasmo, ma presto arrivarono le difficoltà, specialmente in seno alla commissione economica formata da un rappresentante di ogni partito del CLN e tra questi e i senza partito. Cosí i contrasti favorirono gli Alleati che sciolsero le Commissioni economiche rionali e ne assunsero il controllo cittadino sia per la disponibilità delle merci, sia per la riorganizzazione dei servizi. Difficoltà si ebbero anche in Prefettura. L'Ufficio Intendenza si doveva occupare del materiale bellico abbandonato dai tedeschi e dai fascisti, del vettovagliamento per le formazioni partigiane scese dai

monti e delle domande per le assegnazioni del premio di Liberazione. Questo impegno proseguí fino a tutto il 1946 e fu un lavoro difficile per la documentazione che ogni caso richiedeva. Polemiche infinite perché ora tutti si dichiaravano antifascisti e facevano domanda per avere l'assegno. E ancora difficoltà. Al Catasto erano stati sostituiti i vecchi funzionari e quelli appena nominati non avevano dimestichezza con il lavoro catastale per applicare esborso di denaro ai proprietari secondo le norme varate dal CLN. Emilio Sereni del CLNAI fu costretto piú volte a riunire i prefetti per ripetere che le imposizioni per antipatia politica non erano ammesse e il Prefetto doveva essere l'unico competente in materia di sanzioni. Questo clima d'incertezza giuridica favorí l'Amministrazione Alleata che impose la vecchia legge comunale e provinciale del 1915 e il ritorno del vecchio apparato portò all'esaurimento del CLN. I Comitati rionali continuarono a lavorare per la pubblica amministrazione senza autonomia dispositiva. E i comunisti continuarono a sognare i soviet locali. Iniziava il crollo delle utopie con l'arrivo della circolare emessa il 15 maggio 1945, applicativa degli accordi del Governatore Alleato della Lombardia. Il generale Poletti intimava: i partigiani devono consegnare le armi, la polizia partigiana va smobilitata e l'ordine pubblico affidato ai Carabinieri. Anche il comando generale del CVL inviò un proclama a tutti i patrioti invitandoli a consegnare le armi ai centri di raccolta; cosí cessava ogni attività partigiana, ma la consegna delle armi in alcune città procedeva a rilento. I Comitati del CLN non erano piú organi riformatori, ma esecutori per l'ordine pubblico, amministrativo ed economico di un ordine conservatore. Piú che la ricostruzione prevalse la restaurazione: per i capitalisti non importava se i membri del Comitato fossero emanati dal CLN o dai prefetti, importante era non dare agli organi creati dai CLN un potere politico, decisionale. intanto il Partito d'Azione continuava la guerra dei comunicati: «Il fascismo non si colpisce cambiando le insegne, né il saluto o le targhe negli uffici; lo si colpisce negli uomini, nelle istituzioni, nelle idee e nella condotta morale dei cittadini. Non basta cambiare nome al governo, bisogna che sia il popolo stesso ad avere in mano il governo. Bisogna che tutto il potere sia in mano agli organi usciti dal seno stesso del popolo, ai CLN regionali e periferici». Cosí scriveva Franco Andreani del P.d'A. Anche Emilio Sereni, inviato da Luigi Longo, nel 1945 al secondo convegno provinciale della Lombardia, ammoniva: «Se un Comitato del CLN rimane chiuso e si separa dalle esigenze del Comune, della Provincia, della gente, non conterà piú niente».

Longo è ancora a Milano. Continuano le riunioni tra il CLN e gli Alleati. Il 18 giugno 1945 riceve una lettera da Roma. Scrive Togliatti: «Abbiamo l'impressione che la campagna per la direzione del Paese alle classi lavoratrici e ai partiti che si sono battuti nella lotta partigiana, se ha avuto successo tra gli operai, lascia ancora perplessi e in parte trova ostili determinati ceti intermedi che dobbiamo invece conquistare». Sempre Longo in un suo rapporto scrive: «Occorre superare quel complesso di esperienze radicate che costituiscono il passato *sovversivo* del movimento operaio italiano. Non c'è nulla di negativo nell'aggettivo sovversivo ripensando a quante lotte il movimento ha sostenuto, ma occorre sapersi misurare con la complessità del movimento partigiano, impegnato a creare una nuova Italia, superando il sovversivismo, senza abbandonare le radici di classe e lo slancio ideale». Questo concetto Togliatti lo aveva affermato già nel 1945 al V congresso: «Ogni italiano può entrare nel PCI anche se non è marxista-leninista, purché accetti il programma del partito e si impegna a realizzarlo». E l'ANPI faceva proprio le idee che Nilde Jotti espresse in un comizio a Milano: «L'antifascismo non consiste solo nell'identificare un nemico comune, ma anche e soprattutto nell'idea di una società nuova e diversa. Ecco perché la Costituzione riafferma non solo tutti i valori calpestati dal fascismo, ma soprattutto assicura un ampio pluralismo politico istituzionale, e pone tutte le condizioni di una democrazia moderna e avanzata».

Scriverà Giorgio Napolitano, nel 1985, in occasione del 40° della Liberazione: «Fin dove poteva spingersi e si spinse, lo sguardo dei protagonisti della Resistenza e della Liberazione nel prefigurare il futuro politico del Paese? Quello che si può dire con certezza è che le forze dello schieramento antifascista furono ben presto nettamente divise dal manifestarsi di diverse concezioni e sensibilità rispetto agli interessi di classe in campo e di divergenti calcoli politici. Ma decisivo fu soprattutto il crescere di radicali contrapposizioni ideologiche, che venne sollecitato dalla rottura del clima di collaborazione, sul piano internazionale e che precipitò con il precipitare della guerra fredda tra URSS e USA, tra Est e Ovest. La conseguenza fu una profonda scissione politica destinata a durare decenni e a stravolgere la dialettica della vita democratica e il funzionamento delle istituzioni».

Conquiste operaie e crisi economica

Michele Michelino nel libro *1880-1993: Cento anni di lotte operaie,* scrive: «Dopo anni di compressioni salariali e normative che facevano degli operai italiani i peggio pagati d'Europa, venne il momento di livellare le disparità salariali e furono notevoli le conquiste che gli operai ottennero in questo periodo. Nel luglio 1945 venne estesa a tutti i lavoratori dell'industria l'indennità di contingenza, stabilita in un accordo precedentemente raggiunto in provincia di Milano. Nel dicembre dello stesso anno la CGIL riuscí a concludere un accordo definitivo per la gratifica natalizia, assicurando agli operai il corrispettivo di 200 ore lavorative e agli impiegati la 13ª mensilità. Fu inoltre istituita la Cassa Integrazione in caso di sospensione dal lavoro, già prevista per altro dalle leggi fasciste del 1941. Nel 1946 si ottennero i contributi assicurativi a carico dei datori di lavoro; gli statali ottennero la 13ª mensilità, oltre a un aumento contrattuale del 70%. Nel mese di giugno anche il sindacato invitò i lavoratori a votare per la repubblica nel referendum. Nel 1946 riprendono le lotte per l'approvvigionamento annonario, contro l'alto costo della vita, la disoccupazione e la cacciata dai posti di lavoro dei reduci e dei partigiani. Gli operai, alla Pirelli, manifestano contro le insopportabili condizioni igieniche nei reparti; alla Breda si manifesta contro i licenziamenti; all'Alfa Romeo, si chiede l'abolizione del cottimo; le donne chiedono la parità salariale. A Milano il costo della vita è salito del 94% rispetto all'anno precedente. Aumentano le tensioni anche nei partiti di sinistra e si parla di tradimento degli ideali della lotta partigiana. Molti compagni rifiutano la tessera del partito comunista per l'abolizione, da parte del governo, dell'Alto Commissariato per le sanzioni contro i fascisti. La fine del Governo Parri viene vissuta come crollo delle speranze per una nuova Italia. Lelio Basso accusò la sinistra di non aver saputo «fare degli spostati, dei disoccupati, dei reduci, dei combattenti, degli operai, dei contadini, dei pensionati, degli impiegati, degli artigiani, dei professionisti, di tutti coloro che patiscono ingiustizia per l'attuale ordinamento sociale, un formidabile blocco per abbattere questo ordinamento sociale». Il problema dell'occupazione a Milano continuò ad aggravarsi. La Borletti ha licenziato 1.800 operai; la Breda chiede 7 mila licenziamenti e solo dopo lunghe trattative si ottiene la sospensione di 1.500 operai per 3 mesi con il 75% di aspettativa; l'Isotta Fraschini minaccia addirittura la chiusura totale e 8 mila famiglie rischiano la fame. La Ca-

mera del Lavoro di Milano fa pressione sul Governo e il 23 maggio un decreto ministeriale proroga il blocco dei licenziamenti al 31 luglio. Con questo clima si arriva alla campagna elettorale per la Costituente. Sembrò strano a molti compagni leggere su *L'Unità* articoli che chiedevano «un nuovo sacrificio ai lavoratori per giungere alla Costituente repubblicana». «Saranno evitati gli scioperi economici per contribuire alla normalità elettorale» e le Commissioni Interne invitavano alle urne per l'instaurazione in Italia di una repubblica democratica «fondata sul lavoro». L'attività dell'ANPI incontrò molti ostacoli in questi anni perché le epurazioni di fascisti dalla pubblica amministrazione erano solo annunciate e i funzionari pubblici erano tornati ai loro posti. L'unica epurazione anche per il comando partigiano niguardese fu quella che avvenne nei giorni dell'insurrezione. Aumentava il malcontento e comparivano scritte contro l'ANPI: «Troppi ex squadristi mangiano a quattro palmenti le troppe prebende assegnate loro dai defunti gerarconi». Le difficoltà nelle epurazioni erano oggettive: l'allontanamento dei funzionari fascisti dovevano basarsi su prove precise e non su denunce anonime. Fu cosí che le commissioni per le epurazioni esaurirono presto il loro compito, anche perché sembrava che nessuno avesse mai preso la tessera fascista o perché molti erano coloro che avevano già in tasca la tessera di un partito antifascista. Solo il prefetto, e non il CLN, poteva sospendere gli impiegati, per scarso rendimento e non per motivi politici. Anche nelle scuole direttori, presidi e insegnanti rimasero al loro posto, mentre aumentavano le difficoltà burocratiche per il riconoscimento della qualifica di partigiano per aver diritto al vitalizio.

Tentativi di autogestione e lotte operaie

Dopo la Liberazione, le difficoltà economiche arrivarono subito. Disoccupati, partigiani smobilitati, senza tetto, sfollati nelle città si riversarono per le strade ed irruppero, il 6 luglio 1945, nel salone dove si teneva, a Milano, il congresso della CGIL. Al termine dell'assemblea fu dichiarato lo sciopero generale per il blocco dei prezzi e i rifornimenti alimentari. Da tutti i rioni della città partirono cortei verso l'Arena. Un cartello portato da un niguardese e conservato nell'archivio ANPI era esplicito: «Riso L.160; Burro 900; Carne 380; Legna 700… Cosa facciamo? Ribasso immediato dei prezzi» e un altro

cartello «A morte i Borsaneristi e gli speculatori!». All'Arena il comizio fu tenuto dal segretario della Camera del Lavoro di Milano, Mariani: «Il proletariato ha il diritto di esigere che i mezzi di produzione e di scambio siano dati ai lavoratori». Il padronato fu costretto ad accettare nelle fabbriche i Consigli di Gestione, ma li declassò presto ad organi consultivi. I rappresentanti del padronato stabiliscono con i "sindacati liberi" rapporti di confidenza, li informano prima delle riunioni. La FIOM tende a far prevalere la logica numerica dei rapporti di forza e i "liberi" ne approfittano per denunciare atti d'intolleranza e vessazioni compiute nei loro confronti, nelle officine in corrispondenza degli scioperi o delle elezioni delle C.I. Cosí iniziano, in particolare alla FIAT, i licenziamenti per motivi politici. Nel consiglio di amministrazione della FIAT, Valletta espone la sua linea per ottenere la pace sindacale: a) licenziamenti tendenti a purgare gli ambienti FIAT degli elementi indesiderabili della CGIL; b) la sostituzione completa dei rappresentanti della FIOM nei consigli delle opere sociali della FIAT; c) la costituzione di una scuola per formare sindacalisti liberi, poi chiamati "gialli"; d) la valorizzazione delle organizzazioni sindacali CISL e UIL. I licenziati per motivi politici furono centinaia e diversi di loro divennero funzionari del PCI, ma la maggioranza degli operai ebbe difficoltà a trovare una nuova occupazione. Uno degli operai cacciati dal Lingotto, Giovanni Pautasso, affetto da silicosi e da saturnismo causati dagli anni di lavoro al reparto verniciatura, non trova altra via di uscita dalla disoccupazione che il suicidio. Fu licenziato anche Riccardo Androne, un operaio tecnico esemplare, che nel 1929 scampò fortunatamente alla polizia fascista. Durante la guerra costituí alla Mirafiori quattro brigate SAP. Nel giorno dell'insurrezione comandò la difesa delle fabbriche dai tedeschi assaltando depositi di armi e distribuendole agli operai, che fecero prigionieri diversi sottufficiali e soldati nazisti. Dopo la Liberazione fu nominato caposquadra. Ma tutto questo non tornò a suo merito. Dopo 33 anni di servizio fu licenziato. Era comunista.

Michele Michelino cosí scrive nel libro: *1880-1993: Cento anni di lotte operaie*: «Nel 1948 avvengono due fatti tra i piú importanti del dopoguerra. Il 14 luglio, alla notizia dell'attentato a Togliatti, a Milano, Torino e in parecchi altri centri le fabbriche vengono occupate dagli operai armati. A Torino il presidente della FIAT, Valletta, ed altri 16 dirigenti sono sequestrati dagli operai nei loro uffici; nella notte Scelba (ministro dell'interno democristiano) dà ordine alla questura di attaccare la FIAT e di liberare Valletta, ma le autorità to-

rinesi – di fronte all'ampiezza raggiunta dal movimento che si andava armando – si guardano bene dal far eseguire l'ordine. In parecchie città la protesta assume un carattere insurrezionale; ma il PCI sconfessa le frange piú radicali della protesta e, coerente con l'impegno democratico assunto fin dalla guerra di liberazione in difesa della legalità repubblicana, riporta la protesta nell'ambito della legalità. La CGIL fa apertamente opera di «pompieraggio» e dopo due giorni (il 16 luglio) blocca lo sciopero generale; ma in molte località lo sciopero continua. A Milano la mattina del 16 luglio migliaia di operai invadono la Camera del Lavoro per protestare contro la cessazione dello sciopero; ma la Celere (lo speciale reparto antisommossa della polizia), avvisata della manifestazione da alcuni dirigenti sindacali, si scaglia violentemente contro gli operai. La Camera del Lavoro nel pomeriggio dirama un comunicato nel quale invita i lavoratori ad evitare "assembramenti" e smentisce che l'intervento della polizia sia stato richiesto dai dirigenti sindacali. Il bilancio delle vittime del luglio '48, secondo dati forniti dal ministro Scelba, è di 16 morti e 244 feriti da arma da fuoco, quasi tutti operai».

Le continue lotte finirono per inasprire i rapporti tra le componenti del sindacato unitario e nel 1949 socialdemocratici e repubblicani operarono la scissione dando vita alla Federazione Italiana Lavoratori. Due anni dopo le ACLI e la Federazione Italiana Lavoratori si unirono dando vita alla CISL. Parte dei socialdemocratici e dei repubblicani diedero vita alla UIL. I padroni utilizzarono la divisione con un duro ostracismo verso la CGIL e con eccidi nelle campagne contro i contadini senza terra. Sull'esempio di Torino si muovevano le grandi fabbriche di Milano. Ecco alcuni esempi. Alla Innocenti il proprietario Ferdinando Innocenti riconobbe il Consiglio di gestione come espressione del CLN, formato da quattro lavoratori e quattro rappresentanti del capitale ma le decisioni spettavano al presidente Innocenti. In questo periodo per le trasformazioni tecnologiche occorrevano operai qualificati, ma l'85% erano manovali. Passò la proposta del Presidente, la piú facile, il licenziamento di 2.500 operai di fronte alla mancanza di proposte del sindacato, impegnato ad arginare la scissione iniziata nel 1947 a Firenze durante il congresso e capeggiata da Pastori della DC. Alla fabbrica Grazioli fu sostituito il proprietario fascista e sostituito da un commissario proposto dai lavoratori. Fu eletto il Consiglio di gestione formato da quattro dirigenti della Società Eredi Grazioli, due operai specializzati, un operaio amministrativo, un rappresentante del capitale. La prima decisione

fu l'aumento del rendimento del singolo lavoratore, aumento delle scorte delle materie prime e nessun licenziamento; ci fu una riduzione dei posti di produzione e una riduzione del 10% dei prezzi di vendita. Tutto ciò non bastò ad evitare i licenziamenti. La Confindustria osteggiò il Consiglio di gestione e la proposta legislativa del ministro socialista Morandi, anche se nei consigli di gestione gli operai avevano solo parere consultivo. Nel 1946 i lavoratori rifiutano l'accordo tra Confindustria e CGIL. L'accordo riguardava il ripristino del cottimo, le tabelle salariali divise in quattro zone, e le paghe diverse su settori merceologici, proposte di quattro qualifiche per operai e quattro per impiegati, le donne inquadrate in una categoria inferiore a quella concessa agli uomini e i giovani pagati ancora meno. Per tutta l'estate si susseguirono scioperi in tutte le fabbriche milanesi, finché non si arrivò a una tregua salariale di sei mesi in cambio di un aumento di stipendio. La CGIL, per sostenere il governo unitario, accettò la tregua salariale, in cambio della promessa della tregua nei licenziamenti. Ci fu la rivolta contro i dirigenti sindacali. Ci furono critiche anche per dirigenti amati come Alberganti, che in un comizio aveva affermato: «Gli operai devono smetterla con la scioperomania».

Solidarietà dell'ANPI

I partigiani di Sesto San Giovanni sostengono, davanti alle fabbriche, la lotta degli operai contro i licenziamenti e il carovita. La sezione cittadina dell'ANPI, il 20 luglio 1949 invia alle direzioni della Società Anonima Ernesto Breda e C. e della Società Anonima Magneti Marelli e C., la seguente lettera: «Di fronte alla smobilitazione delle aziende di Sesto San Giovanni, voluta da codeste direzioni, la sezione comunale dell'ANPI, eleva la sua protesta contro queste inumane decisioni che portano la disoccupazione, la miseria, la fame in centinaia di famiglie di lavoratori. Ricordiamo ai signori industriali che i partigiani versarono il sangue e a decine caddero per la salvezza delle fabbriche, per la difesa del lavoro, con la certezza che abbattute le forze della guerra e del fascismo, in Italia ci si fosse preoccupati di risollevare le sorti delle nostre industrie ed il loro graduale avviamento a produzione di pace. Invece per l'inettitudine dell'attuale governo e per il palese asservimento all'imperialismo americano, si sta

assistendo allo smantellamento delle fabbriche. I partigiani ricordano loro che se hanno perdonato molte colpe, non intendono dimenticare il ributtante cinismo di un gruppo di uomini che non esita ad affamare migliaia di lavoratori. In base al D. L. n. 27 del 14.2.46, che proroga al 31.5.1950 il licenziamento dei reduci e dei partigiani riconosciuti, diffidano gli industriali a procedere ad arbitrari licenziamenti».

Le proteste per i licenziamenti e il caro vita ebbero una vasta eco tra i partigiani di Milano e mettevano in difficoltà chi voleva giustificare posizioni sindacali che invitavano a "sopportare" per tempi migliori. E discussioni vi furono per l'amnistia concessa da Togliatti, ministro della giustizia, ai fascisti. Mario Sangiorgio e Amleto Farina cercavano di giustificare: gli impiegati o gli altri burocrati non erano stati i diretti responsabili delle uccisioni dei partigiani o della popolazione civile. Risuonavano le parole del sindaco di Milano, Antonio Greppi, ripetute anche al Circolo Risorgimento di Via Hermada: «Si raccolgono ancora dei morti in periferia. Per vendette personali non si deve uccidere. Ciascuna di queste vittime presuppone un atto di giustizia privata, quindi inammissibile sotto qualsiasi riflesso: legale, morale, politico, umano. La morte non consente riparazione. Tutti devono vigilare contro ritorsioni che offuscano l'epopea della liberazione e umilia il popolo milanese». Monzani non era soddisfatto. Troppi fascisti, alcuni erano stati portati dalla sua scorta nei "campi di accoglienza" allestiti da CLN ed ora giravano per Niguarda. Cosí quando si seppe dell'arresto del comandate partigiano Spartaco Lavagnino non ci furono piú discussioni, non si volle piú sentire della svolta di Salerno teorizzata da Togliatti, agitando la paura del fallimento della lotta civile in Grecia che aveva diviso il mondo partigiano ed era stata soccombente per l'intervento degli americani. Anche perché obiettava Andrea Vaghi si poteva avere un esito positivo come in Jugoslavia. Vaghi invitava alla calma. Ogni discussione era inutile: a Yalta era stato deciso che l'Italia e la Grecia dovevano appartenere "al mondo Occidentale". Questo, secondo Vaghi, fu uno dei motivi per cui Stalin non aveva aiutato i partigiani greci. L'egemonia americana portò, nel 1947, a Milano, alla decisione di sostituire il prefetto Ettore Troilo, uno degli ultimi prefetti nominati dal CLN. Gian Carlo Pajetta, segretario regionale del PCI, reagí a questa decisione e alla testa di un gruppo di partigiani e antifascisti, occupò la Prefettura. Da Niguarda risposero all'appello di Pajetta oltre trenta partigiani armati, ma a sera non vi era piú entusiasmo. Togliatti da Roma aveva

tuonato a Pajetta: «Ed ora che fai?». Parri lo aveva già sottolineato: prevaleva la delusione e lo sconforto per la mancanza di una chiara prospettiva.

Documenti importanti

Nell'archivio dell'ANPI di Niguarda un documento che fa riferimento all'attività della sezione è quello trasmesso al Comitato provinciale il 14 novembre 1949. La relazione riporta impegni e nomi del nuovo comitato di sezione che risulta cosí composto: Alfredo Ciceri, Brigata Garibaldi, presidente; della stessa brigata sono Sergio Galdangelo, Benemerito, responsabile della stampa; Artemillo Rognoni, Benemerito, Commissione Assistenza, Emilio Arosio, Benemerito, responsabile della Giunta; Ermelinda Reina, antifascista, del Gruppo di Difesa della Donna; i revisori erano Bruno Sironi, Emilio Restelli e Meda Ernesto; probiviri sono Ernesto Meda e Luciano Cattaneo. Il documento riporta l'elenco degli iscritti organizzati, divisi per via, continuando la tradizionale organizzazione delle cellule clandestine. Abitavano in Via Ornato 7: i partigiani combattenti Tagliabue Luigia, Terragni Luigia, Codazzi Domenico, Ernesto Meda, Armando Brivio, Andrea Vaghi, Remo Vaghi, Mario Ghezzi, Ettore Mauri, a questo gruppo facevano riferimento altri partigiani che abitavano in numeri civici diversi, ma sempre in Via Ornato: Emilio Arosio, Enrico Riva, Ernesto Mantegazza, Clemente Brioschi, Giuseppe Malara, Angelo Bergamaschi. Numerosi erano i partigiani combattenti che abitavano in Via Hermada 8: Luciano Cattaneo, Piero Monzani, Enzo Brogli, Ambrogio Stucchi, Rino Rodini, Giovanni Granata, Enrica Brambilla, Fausto Rigamonti, Daria Ronchi, Francesco Resnati. A questo gruppo erano aggregati Luigi Arrigoni, Onofrio Castellani, Natale Bernocchi, Mario Sangiorgio, Luigi Passarossi, Emilio Restelli di Via Biglia. Fu questo gruppo di partigiani che si interessò per la posa delle lapidi dei martiri niguardesi per le vie del rione e avviò le pratiche al Comune per intitolare la Piazza Belloveso ai Martiri Niguardesi. Il lavoro di orientamento e di incoraggiamento a resistere diventava sempre piú difficile. Era iniziata la caccia al partigiano: coloro che manifestavano per le strade per il lavoro o per un salario migliore sono accusati di essere partigiani e comunisti. Anche da qui hanno origine le intemperanze dei giovani partigiani del Circolo Primavera di Via

Ornato che non accettavano le spiegazioni e gli inviti alla calma dei compagni piú anziani. Giuseppe Alberganti era critico verso l'ANPI per l'insufficiente sostegno, come un tempo, alle lotte operaie per la riconversione dalla produzione bellica a quella civile. A conferma delle difficoltà, la rivista della CGIL del 6 giugno 1946 riportava la drammatica situazione occupazionale a Milano. Presieduto dal Sindaco, si era costituito un comitato cittadino, formato dai partiti e da gruppi parlamentari, ma gli incontri a Roma non portarono a buoni risultati: anche la sezione Breda Aeronautica, che produceva apparecchi di alto interesse tecnico e militare: il "BZ" dell'ing. Zapata e il "BP" dell'ing. Pittoni, fu chiusa. Il costo della vita aumentava, fioriva la borsa nera, i pasti distribuiti dalle mense aziendali erano scarsi e gli scioperi spontanei aumentavano. Adelaide Radice, Irma Brambilla, Pina Malaterra e Virginia Bencich erano attive nel reperire fondi per le famiglie povere del quartiere, oltre che per i ragazzi del Convitto Rinascita. Anche negli spacci della Cooperativa di Consumo le donne dell'UDI sistemarono cassette per la raccolta di fondi e distribuirono buoni spesa e cesti doni con generi di prima necessità; è documentato nei verbali del Consiglio di Amministrazione l'aiuto agli operai della Breda in sciopero. Un aiuto indiretto arrivava dalla Società Edificatrice che dilazionò il canone di affitto ai soci disoccupati o con famiglie numerose. Il presidente dell'Edificatrice Attilio Cattaneo e il vice Ermanno Marelli si unirono alla protesta dei cooperatori, che giunsero a Roma da tutta Italia per manifestare contro il Piano Fanfani per la casa. Il Piano, con logica capitalista, prevedeva mutui agevolati ai privati e alle cooperative a proprietà divisa e tassava come società private le cooperative a proprietà indivisa, com'era la Società Edificatrice Niguardese.

In esecuzione alle leggi nazionali, all'ANPI fu affidato un lavoro molto delicato, quello di creare le commissioni per il rilascio delle qualifiche di "partigiano combattente" o "patriota". A Niguarda furono incaricati i partigiani Riva e Vaghi e la patriota Gina Terragni. I documenti, qui riportati, testimoniano il rigore che la Commissione metteva nel lavoro prima del rilascio della dichiarazione che dava diritto al premio della Liberazione.

Ecco la corrispondenza della staffetta e patriota Gina Terragni, abitante in Via Ornato.

Al Partito Comunista Milanese
Alla Commissione Riconoscimento Partigiani

A voi è già noto che dal 9 maggio 1944 mi trovavo alle dipendenze del Partito, in un lavoro di carattere cospirativo. Dal primo novembre dal compagno Franco, avevo avuto l'ordine di ritornare a casa, ma di proseguire il lavoro esternamente con la persona cui ero in contatto. L'abitazione di Gustavo Modena 3 non era piú un locale sicuro dopo l'arresto di due elementi che la frequentavano. A Niguarda, senza nulla accennare del mio lavoro clandestino, mi ero messa a disposizione dei compagni locali, collaborando assieme. Nei primi di gennaio 1945, per ragioni di salute, feci 15 giorni di degenza all'Ospedale. Ripresi il servizio con gli ultimi 8 giorni del mese. Ma il primo febbraio fui arrestata con altri due partigiani; io fui rilasciata la sera stessa, gli altri al mezzogiorno del giorno successivo. Non avevano prove. In questo contingente il Guidi, nel dubbio che io sono segnalata, per evitare complicazioni, mi che in seguito avrei fatto da solo, ma di rimanere a sua disposizione. Da Guidi ho ricevuto a tutto aprile l'intero stipendio. Perciò io, come prima, ho continuato a collaborare con i compagni sino al giorno dell'insurrezione, dove fui mobilitata definitivamente sino a tutt'oggi. Ora in attesa di chiarire e di regolare la mia posizione, a riguardo la mia nuova occupazione di lavoro, qualunque essa sia, continuerò a lavorare con i compagni comunisti e con il Gruppo di difesa della Donna, con piú forza, con piú volontà e con piú soddisfazione, perché finalmente… dopo un anno, lavoro esclusivamente per il mio partito e per il mio Ideale. L'avvenire è nostro. Vi saluto con un energico pugno chiuso, dove rinchiusa vi è tutta la fede della vostra compagna.

Ginetta Terragni.

Cara compagna, grazie. Ora torna a lavorare nella tua ditta. Ti terremo presente qualora il Partito ne avesse bisogno. Fraternamente Giuseppe Alberganti – CVL – Comando Piazza di Milano.

Il Commissario di Guerra Scipione Bobbio.

Milano, 30 maggio 1945

Io qui sottoscritto Maggiore Bobbio Scipione, capo ufficio operazioni del Comando Piazza di Milano dalla sua costituzione, dichiaro quanto segue: L'operaia, signora Gina Terragni, per ordine del PCI, si è licenziata dalla ditta De Micheli, sita in via Luigi Ornato 110, presso cui lavorava ed ha occupato un appartamento in Via Gustavo Modena n. 3 il 5.8.1944 per ospitarmi e assistermi nel mio lavoro clan-

destino. La signora Gina Terragni, ora domiciliata in Via Ornato n.7, è stata al mio fianco in qualità di segretaria, dattilografa e organo di collegamento con due cellule clandestine fino a tutto il gennaio 1945, disimpegnando le sue mansioni con grande buona volontà, competenza, diligenza. Per necessità di lavoro, venuta a conoscenza di segreti importanti, ha saputo gelosamente custodirli. Arrestata con me il primo febbraio 1945, è riuscita a farsi rilasciare dopo poche ore, conservando negli interrogatori, grande calma e sangue freddo. Abbandonata per ragione di sicurezza, l'abitazione di Via Gustavo Modena, i miei contatti con la signora Terragni, anche in conseguenza dell'arresto, sono divenuti piú rari. Ha continuato, però, a funzionare saltuariamente quel mio organo di collegamento, rendendomi preziosi servizi.

Patriota, attiva, entusiasta, instancabile, sento il dovere di vivamente elogiarla per quanto ha dato alla Causa. Rilascio la presente dichiarazione perché sia corrisposto alla signora Terragni il premio di Liberazione e perché sia agevolata e favorita nella ripresa del suo lavoro.

Scipione Bobbio.

P.S. Milano 11 maggio 1946

Il presente documento viene rilasciato dietro richiesta dell'interessata per l'iscrizione all'ANPI. Il colonnello direttore SAVINO NUZZI

Bobbio (Piacenza), 21.8.1948

Gentile e cara signorina,

La ricordo perfettamente, signorina Ginetta, e sono veramente contento di averla ritrovata, sana e rossa sempre, come ai tempi calamitosi, ma sotto certi aspetti seducenti, della vita clandestina. Ricordo sí, la Ginetta Comunista, piena di fede e di entusiasmo, come ricordo i saporitissimi caffè, che immancabilmente mi offriva ogniqualvolta mi recavo al n. 3 di Via Gustavo Modena, per riunioni clandestine del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà o del Comando Piazza di Milano. Ricordo pure, e lo ricorderà anche lei, il mio capo di Stato Maggiore, tenente colonnello Bobbio, che abitò per qualche tempo in quella casa. Io, subito dopo la Liberazione, mi sono ritirato a Bobbio, mia città natale. Nel complesso vivo tranquillo; a volte sono preso da ricordi nostalgici della vita vissuta, e un profondo senso di malinconia mi invade e mi pervade, ma pur-

troppo il tempo passa inesorabile, tutto travolge e si invecchia. Venendo a Milano, mi procurerò il piacere di venirla a ossequiare. Gradisca, gentile e cara signorina, i sensi della mia profonda stima, unitamente a tanti cordiali affettuosi saluti ed auguri.

Generale Giuseppe Sellocchi.

La guerra fredda era iniziata senza che fosse stata mai dichiarata. Il Bollettino mensile dell'ANPI milanese del gennaio 1947 elencava i soprusi contro i partigiani e dava conto delle proteste del comitato esecutivo nazionale dell'ANPI per i processi a carico dei partigiani con capi di accusa riguardanti motivi politici o abusi non collegati alla guerra di Liberazione. Finiva la precaria stagione dell'unità antifascista.

Allora, nel 1952, abitavo ancora al paese, Venafro, all'inizio della salita di Via Caserta dalla Piazza Porta Nuova. Nel tardo pomeriggio di un giorno di novembre sentii un gran vociare per strada. Mi affacciai al portoncino di casa, uno stanzone separato dal marciapiedi da tre gradini. Dalla piazza avanzava tanta gente ed altre persone scendevano. Molti sventolavano bandiere rosse, tutti scandivano «Del Vecchio li-be-ro!» Domenico Del Vecchio il segretario della Camera del Lavoro di Venafro era stato arrestato e tradotto in carcere. L'accusa era di comizio non autorizzato agli operai mentre uscivano da un cantiere edile. Del Vecchio rimase due giorni e due notti in carcere, sempre in compagnia dall'esterno di lavoratori che solidarizzavano con lui, finché non fu rilasciato in attesa di processo. Fu condannato a tre mesi di carcere e al pagamento di 20.000 lire. Poi il tribunale di Isernia assolse l'imputato con formula piena. Questo il clima che si respirava anche a Venafro nel lungo periodo della guerra fredda. La guerra vera continuava in Corea, iniziata nel giugno del 1950. E si diffuse la paura. Lo scontro in Corea sembrava vicinissimo. Si contrapponevano Nato e Patto di Varsavia. In Italia e in Europa si costituirono comitati unitari dei "Partigiani della Pace", mentre Churchill coniava lo slogan "cortina di ferro" e i Paesi del Patto di Varsavia divennero i "paesi del Male". Enrico Berlinguer, allora presidente della Federazione Mondiale della Gioventú, fu privato del passaporto per gli Usa e lo stesso capitò a Giuseppe Di Vittorio. Anche a Venafro vi fu sdegno, costernazione per l'eccidio di Montescaglioso (Matera) del 14 dicembre 1949: il paese insorto contro le tasse e la disoccupazione era stato assediato dalle forze dell'ordine. La folla reclamava la scarcerazione degli scioperanti e, come risposta, i poli-

ziotti ebbero l'ordine di sparare. Caddero uccisi i braccianti Michele Oliva e Giuseppe Novello. Sono solo gli ultimi uccisi di quell'anno: vi erano stati morti a Isola Liri, a Terni, a Mazara del Vallo, a Molinella, a Forlí, a Minervino Murgia, a Mediglia, a Melissa, a Isola di Capo-rizzuto, a Torremaggiore, a Bagheria. Gli anni 1948-1949 furono chiamati "anni della mattanza" per contadini e braccianti. Suscitò sdegno l'assassinio di Rocco Carnevale, avvenuto nelle campagne di Sciara, il 16 maggio 1955. Aveva 30 anni ed era segretario della Camera del Lavoro del paese. La madre, Francesca Serio fu difesa dall'avvocato Sandro Pertini, futuro presidente della Repubblica: furono interrogate 40 persone che dichiararono Carnevale innocente dall'accusa di istigazione. Ma aveva osato troppo. La sera prima di essere ammazzato, in un comizio, Carnevale aveva accusato i campieri di essere collusi con la mafia.

L'ANPI, per tutto il mese di maggio 1950, impegnò le sue sezioni in iniziative per raccogliere firme in calce all'appello di Stoccolma per la "Pace contro le armi atomiche". Francesco Scotti, presidente dell'ANPI di Milano, scrive su *Il Combattente* del 25 maggio 1950: «Come ieri nella lotta patriottica antinazista abbiamo saputo raccogliere attorno ai partigiani il piú largo appoggio popolare, oggi che una minaccia piú tremenda di quella dell'occupazione nazi-fascista pesa sulla libertà, sull'indipendenza, sulla Pace del nostro Paese, delle nostre case, delle nostre famiglie, ognuno di noi deve impegnarsi a fondo per impedire che le armi atomiche massacrino popolazioni inermi e isteriliscano per generazioni le nostre terre».

I discorsi di Togliatti

Nel suo discorso del gennaio 1947 alla Costituente Togliatti dichiara: «Si parla di ondate di scioperi politici che avrebbero scosso e scuoterebbero la compagine nazionale. Ho fatto in proposito una ricerca: noi siamo il paese dove hanno luogo meno scioperi. Non ha avuto luogo negli ultimi anni nessuno sciopero politico. Questa è la realtà. Anzi, io desidero andare piú in là: siamo un paese nel quale le organizzazioni operaie hanno firmato una tregua salariale, cioè un patto che è unico nella storia del movimento sindacale, perché è un patto nel quale non si fissa un minimo, ma un massimo di salario; cosa questa che non era mai avvenuta, poiché la classe operaia ha

sempre lottato per dei minimi e non ha mai accettato dei massimi. Orbene, questo patto lo hanno accettato i nostri operai, lo hanno accettato i nostri sindacati e lo hanno firmato senza che dall'altra parte venisse preso un impegno di osservare un massimo di prezzi. Questo è l'assurdo della situazione economica nella quale noi viviamo: da parte delle classi lavoratrici e dei sindacati operai si danno tutti gli esempi e si compiono tutti gli atti necessari per compiere la disciplina della produzione, l'ordine e la pace sociale».

Dopo la definitiva estromissione della sinistra dal governo, in un altro discorso alla Costituente Togliatti dichiara: «L'onorevole Cappi sviluppa ampiamente la tesi che i ceti produttori capitalistici hanno diritto di vivere e di contribuire alla ricostruzione del paese [...]. Sappiamo benissimo che per la ricostruzione del paese sono necessarie queste forze e infinite volte abbiamo detto loro "collaboriamo" e abbiamo teso loro la mano; abbiamo elaborato programmi di ricostruzione di fabbriche, di zone industriali di città, di province intere [...]. Ma gli operai hanno fatto di piú: hanno moderato il loro movimento, l'hanno frenato, l'hanno contenuto nei limiti in cui era necessario contenerlo per non turbare l'opera di ricostruzione: hanno accettato la tregua salariale, cioè una sospensione degli aumenti salariali, senza che vi fosse la corrispondente sospensione degli aumenti dei prezzi [...]. I nostri operai comunisti e socialisti vedranno al governo i rappresentanti del ceto ricco, dei grandi capitalisti come Pirelli ad esempio; non vedranno gli uomini in cui essi hanno fiducia. È evidente quindi che la loro fiducia nel governo come tale non potrà esistere o sarà per lo meno una fiducia molto ridotta. Questa è la cosa che piú ci preoccupa!». (Dal libro di Michele Michelino *1880-1993: Cento anni di lotte operaie,* Ed. Laboratorio Politico).

All'ANPI di Niguarda, in un'ennesima riunione al Circolo Primavera, il partigiano Alfredo Ciceri fu incaricato «di far conoscere il malcontento alle istanze superiori», anche per la lentezza con cui venivano condotte le istruttorie e imbastiti i processi a carico dei partigiani, attivisti sindacali, detenuti con accuse false e generiche, come la mancata consegna delle armi. Altre volte le accuse erano gravi. Sulla rivista dell'ANPI provinciale del 23 febbraio 1950 si legge: «I partigiani combattenti Pirovano, Pozzi, Sancito e Clerici abitanti a Besana Brianza, ai primi di febbraio, a seguito di mandato di cattura, vennero arrestati perché imputati dell'omicidio del seviziatore gerarca repubblichino Bertoglio, segretario del fascio, avvenuto il 15 maggio 1945. Dopo oltre un mese e mezzo il giudice istruttore del tribu-

nale di Monza revocò il mandato e quindi i partigiani vennero liberati. Mentre plaudiamo al partigiano avv. Aldo Bozzelli, il quale ha assistito gli imputati, giunga agli scarcerati la solidarietà dell'ANPI e del nostro giornale». La caccia al partigiano segna l'inizio della guerra fredda. Anche i partigiani di Niguarda vivevano nel terrore per le continue ispezioni e denunce. Il 1949 la "caccia al partigiano" continua anche contro i dirigenti degli organismi democratici. Spesso la guardia di finanza si presentava agli spacci della Cooperativa *L'Ancora* e ai circoli vinicoli di Niguarda e ogni pretesto era buono per intimidire. Un fatto che suscitò clamore, ma anche paura, fu la perquisizione della polizia nella Casa del Popolo di Lambrate. Verso la fine di gennaio, a Milano erano state uccise due persone ma non si trovarono esecutori e mandanti. La polizia iniziò le ricerche perquisendo la sede niguardese dell'ANPI. Nessuna protesta da parte dei compagni; non avevano nulla da temere, ma nella Casa del Popolo di Lambrate la polizia e i carabinieri oltrepassarono le funzioni di controllo: ruppero mobili e sfondarono porte, sventrarono armadi e strapparono bandiere. Solo l'arrivo dei dirigenti dell'ANPI riportò la calma. La giunta esecutiva dell'ANPI nazionale protestò con il Ministro dell'Interno, anche per l'ennesimo sequestro dei mezzi della Cooperativa Trasporti Partigiani di Niguarda, bloccati per alcuni giorni con la scusa di ricercare armi nascoste, nelle rimesse di via Hermada. Questo clima favorí la scarcerazione del criminale fascista, comandante della X Mas, Julio Valerio Borghese. La protesta antifascista fu immediata. Il 27 febbraio 1949 partigiani milanesi e della provincia si ritrovarono in Piazza Duomo. Sul palco si alternarono l'avv. Greppi, sindaco di Milano, il senatore Luigi Gasparotto, padre di Leopoldo, ucciso a Fossoli, il 22 giugno 1944, partigiano Medaglia d'Oro; l'avvocato Giuseppe Bigotti, del comando militare Alta Italia delle Brigate del Popolo, l'avvocato Edoardo Frigè, comandante regionale delle Brigate Mazzini e gli onorevoli Riccardo Lombardi ed Ernesto De Martino. I partigiani di Niguarda arrivarono numerosi con alla testa Giuseppe Alberganti; molte donne erano presenti con le foto dei propri cari caduti. Al termine dei comizi i partecipanti si diressero, al seguito della Banda Musicale dell'ATM, verso Via Mercanti, per deporre corone alle lapidi dei caduti. Un mare di gente. Improvvisamente reparti di poliziotti bloccarono la strada caricando con gli sfollagente. Furono lanciati gas lacrimogeni. Ci fu un fuggi fuggi per le vie adiacenti. Solo a sera i partigiani si ritrovarono a Niguarda. Intanto lo scoramento aumentava. Il Parlamento non riusci-

va a discutere il progetto di legge presentato dal partigiano on. Luigi Longo che cosí si articolava: «Non possono essere emessi mandati di cattura o di arresto, e se sono stati emessi devono essere revocati, nei confronti dei partigiani, dei patrioti o delle altre persone indicate nel comma secondo dell'art. 1 del decreto legislativo luogotenenziale 12 aprile 1945, per i fatti commessi durante l'occupazione nazifascista e successivamente fino al 31 luglio 1945». Il presidente provinciale dell'ANPI, Tino Casali nell'assemblea provinciale dei presidenti di sezione, che si tenne nel salone del Circolo Risorgimento, in Via Hermada, il 19 dicembre, aveva detto ai numerosi presenti: «I combattenti della libertà hanno il compito di essere in prima fila nella lotta per la pace e durante le manifestazioni occorre spiegare le ragioni dei partigiani e degli antifascisti» e in risposta alle contestazioni e alle interruzioni, cosí aveva continuato: «Ognuno esprima la sua opinione, sostenga i motivi del dissenso, ma non incrini la forza unitaria dell'ANPI; dal dibattito, con contrastanti opinioni, si realizzi sempre una piú ampia piattaforma politica, sulla quale sia possibile trovare l'unanimità e consenso per l'azione». Erano presenti, al Circolo Risorgimento, il presidente della Sezione ANPI di Niguarda Alfredo Ciceri e tutto il comitato di Sezione, Bruno Beretta, Sergio Galdangelo, Artemillo Rognoni, Emilio Arosio, Giuseppe Scotti, Ermelinda Reina, con i probiviri, Bruno Sironi, Emilio Restelli, Ernesto Meda, consigliere della Società Edificatrice, Luciano Cattaneo presidente della Cooperativa di Consumo *L'Ancora* di Niguarda. Intanto continuavano i toni truci della guerra fredda con la propaganda dei Comitati civici. I partigiani erano continuamente apostrofati come comunisti nemici della religione; Togliatti è l'anticristo che trama nell'ombra delle grazie femminili, Luigi Longo appare in divisa di colonnello dell'Armata Rossa sovietica. I muri di paesi e città erano tappezzati di manifesti truculenti che aizzavano all'odio. Dalla radio e dai giornali si riferiva di suore seviziate e bambini deportati in Siberia e manifesti mostravano bambini dietro il filo spinato della cortina di ferro, che poi si scoprirà realizzati a Roma. Il clima era avvelenato anche dalla corsa agli armamenti tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Gli avversari alimentavano il clima di tensione. Si diffuse la voce che i comunisti si erano organizzati in squadre di "Sabotatori e Informatori" composte da quattro cinque persone e ciò sbalordiva la polizia che segnalava l'esistenza di piani segreti degli "S. e I.». In un rapporto dei carabinieri del 17 aprile 1951, ritrovato da Paolo Spriano, si legge: «Il tenace lavorio occulto, che informa gran parte dell'attività del PCI si

svolge nelle sezioni e nelle cellule dove le riunioni si succedono senza tregua e durano talvolta fino a notte inoltrata». E Spriano ironizzava: «Cosa si può fare di notte se non preparare la rivoluzione?» Nei giorni successivi ordini del giorno di protesta al governo arrivarono dalla Safar, dalla Borletti, dall'Isotta Fraschini, dalla Vanzetti, dalla Breda, dalla Pirelli.

La festa d'Aprile

L'ANPI provinciale organizzò la grande manifestazione del 25 aprile 1949, denominata Festa d'Aprile, dedicata a tutti coloro che, nello spirito della Resistenza, «piú hanno contribuito nei vari settori dell'industria e dell'agricoltura alla ripresa economica». Il Presidente dell'ANPI Tino Casali, d'accordo con il questore, fece sfilare i partigiani con le loro vecchie divise. Tutte le sezioni della città furono impegnate nella costruzione di un Carroccio su cui presero posto gruppi di cittadini con divise e vessilli d'epoca, a ricordo dei quattro momenti storici piú esaltanti della città: la Battaglia di Legnano, la Repubblica Cisalpina, le Cinque Giornate, la Resistenza e la lotta di Liberazione. La fiaccolata, partita da Corso Monforte, terminò in Piazza Duomo. Lo spirito della manifestazione accoglieva l'appello di Giuseppe Di Vittorio: «Tutti devono rendersi partecipi della ricostruzione con un Piano di Lavoro, nelle aziende o in agricoltura». Il Comitato per la celebrazione del IV anniversario della Liberazione fece suo l'appello e indisse un concorso fra tutti i lavoratori che si erano distinti nel lavoro per la ripresa economica nazionale. La sottoscrizione durante la Festa non poteva bastare a sostenere i lavoratori in lotta alla Breda Aeronautica contro la smobilitazione e il comandante partigiano Enrico Riva, direttore della Cooperativa di Consumo di Niguarda, propose ed ottenne dall'assemblea dei soci di devolvere gli utili del 1948 agli operai licenziati. Parte rilevante ebbe nell'opera di sensibilizzazione di Domenico Codazzi, segretario della sezione del PCI di Niguarda, che fece proprio il motto dell'ANPI: «Dovunque si agiti un diritto del lavoro, là c'è un dovere della Resistenza», mentre il presidente nazionale dell'ANPI, Arrigo Boldrini, sollecitava il governo a prorogare il termine per la presentazione delle domande per il premio di solidarietà nazionale. I partigiani interessati potevano recarsi la domenica mattina nella sezione dell'ANPI per presentare la

documentazione ad Andrea Vaghi e Mario Sangiorgio. Non era un lavoro semplice la verifica delle domande per aver diritto ad un assegno di lire 5000 per la smobilitazione (consegna delle armi); i partigiani feriti avevano diritto a lire 10.000, mentre ai familiari dei caduti veniva riconosciuta la somma di lire 20.000. Le difficoltà maggiori erano per i partigiani che avevano operato in montagna, per i quali difficile era reperire la documentazione. La qualifica di partigiano combattente doveva essere accompagnata da documenti che comprovavano i mesi di effettiva permanenza nelle file partigiane: non meno di 5 mesi, se a nord della Linea Gotica e non meno di 3 mesi se a sud. Dopo un lungo lavorio la commissione di riconoscimento per la sezione ANPI di Niguarda giunse ai seguenti risultati: partigiani combattenti 76; caduti 21.

Dopo il 25 aprile molti si dichiaravano Partigiani creando problemi al lavoro delle commissioni per il riconoscimento dei veri partigiani. Alla fine di settembre 1946 erano state esaminate 4016 schede di caduti, 1413 di feriti, 7713 partigiani combattenti, 3510 patrioti, 4538 benemeriti, e le domande respinte furono 5018. Questi dati furono riportati da *Il Settimanale*, anno 1 n. 4 del 19 ottobre 1946, organo della Resistenza a cura dell'ANPI provinciale di Milano, diretto da Alfonso Gatto e Arrigo Mazzuccato, con redazione in Via Ruggero da Lauria 3. Dal 1° gennaio 1946 la sede provinciale dell'ANPI si trasferí in Via Conservatorio n. 9, per poi passare ad occupare le piú ampie CINQUE STANZE di Via Mascagni.

L'ANPI era impegnata anche nel "Comitato di solidarietà democratica" che aveva il compito di assistere i partigiani detenuti illegalmente. I legali di Solidarietà Democratica, pur prestando la loro opera gratuitamente e senza limitazioni d'orario, non riuscivano ad affrontare tutti i casi, tanti ogni mese erano i processi in corso per fatti che si riferivano ad aziono partigiane dal 1943 al 1945. Da febbraio a settembre molti milanesi avevano subito fermi per aver partecipato a manifestazioni contro il Patto Atlantico, o per solidarietà con operai in sciopero. Manifestazioni vi furono anche intorno al carcere di San Vittore a favore di operai detenuti in attesa di processo per i fatti del 14 luglio del 1948 o per lo sciopero dei metallurgici dell'8 luglio. Suscitò indignazione il caso di Zelo Buonpersico: in carcere c'erano ancora 6 detenuti (con essi una donna e un giovane di 19 anni) per i fatti accaduti nel 1945, come riportava *Il Combattente* del 21 dicembre 1949. Su questi temi nei mesi di settembre ed ottobre vi furono molte assemblee. A Niguarda si tenne il 5 ottobre, ad Affori il 6 e nei

giorni successivi alla Bovisa e a Porta Volta. Un comunicato apparso su *Il Combattente* del 6 ottobre 1949, rispecchiava anche le difficoltà organizzative che seguivano alle intimidazioni nei quartieri e sui posti di lavoro. «Bisogna però prepararli, questi convegni di settore. Intendiamo parlare di riunioni di lavoro e non di partite a tresette: riunioni piene di volontà, piene di coraggio, strillate nelle orecchie dei sordi, degli assenti, dei benpensanti che non riescono a sacrificare una sola sera della settimana a quell'ideale per cui molti hanno sacrificato la vita. Riunioni in cui si deve ricordare che la casa dei partigiani del rione deve essere la guida della popolazione, il centro di lotta in difesa della Resistenza, che ogni giorno si offende e che noi lasciamo offendere».

Grande fu l'impegno dei partigiani e degli antifascisti per la riuscita della Festa della Resistenza che si svolse al Parco Sempione dal 3 al 9 luglio 1950. Furono, in particolare, menzionate le Sezioni di Niguarda, Dergano, Limbiate, Bernareggio, Ticinese, Legnano, Crescenzago, Sesto San Giovanni, Rho, San Colombano, Porta Venezia. *Il Combattente* dell'8 luglio dava conto delle delegazioni di partigiani provenienti da tutta Italia e delle sezioni impegnate per l'accoglienza. Allo spazio transennato della festa si accedeva da viali intitolati alle regioni italiane e ogni entrata era affidata all'impegno di sezioni della città e della provincia. Tino Casali, con orgoglio, riaffermò il ruolo di Milano e della sua provincia per il maggior numero di associati all'ANPI. La gioia del momento di festa risalta anche dalle sue parole: «Oggi in questa estate calda e afosa, mentre tutte le forze della Pace sono impegnate a fondo contro gli eredi di Hitler e di Mussolini, in questo Parco di Milano, si sono ritrovati i partigiani di tutta Italia ed ancora cantano le loro canzoni [...] ogni contrada è patria del ribelle, ogni donna a lui dona un sospir [...] e cantando vanno alla lotta per la Pace, perché ogni uomo abbia di che vivere per sé, per i figli, per la famiglia, perché ogni essere umano possa amare la vita e mai essere apportatore di morte». L'onorevole Cavallotti ricordò il 25 luglio 1943. «"La guerra continua" disse Badoglio. Era il tentativo di salvataggio da parte del re e della classe dirigente del fascismo. Quarantacinque giorni dopo il popolo scelse la sua strada storica: combattere il nazifascismo e con esso l'esecrata guerra. Guerra alla guerra, dicevano i mitra partigiani; guerra alla guerra, gridavano le fabbriche in sciopero e in agitazione. Ma la guerra di liberazione, sconfiggendo il nazifascismo, non ha sconfitto le forze guerrafondaie. E la guerra continua: e non è piú solo guerra fredda, è guerra fatta di bombarda-

menti a tappeto, fucilazioni in massa, stragi nelle carceri. È guerra di espansione americana a Formosa e in Corea, nel Vietnam». Francesco Scotti, presentando Papà Cervi, ricordò le parole che Giuseppe Garibaldi aveva pronunciato al 67° Congresso Internazionale della Lega per la Pace «Soltanto gli schiavi hanno diritto di fare la guerra contro i loro tiranni». Un richiamo al difficile momento politico arrivò dal presidente nazionale dell'ANPI, Arrigo Boldrini: obiettivo dell'ANPI rimane la difesa della Costituzione. Tra i compagni vi era tanta allegria, come risalta da una rapida rassegna di quel giorno. Quando scoppiò l'ultima girandola il pubblico che aveva assistito ai fuochi d'artificio, lasciò l'Arena e ritornò nuovamente nel Parco. Erano le 23 e centomila milanesi tornarono a divertirsi, a godersi i vari spettacoli, ad osservare quanto i partigiani avevano organizzato nella loro giornata. Visitare i diversi stand era per il visitatore un rievocare episodi e nomi della Resistenza. Oltre ai compagni di Reggio Emilia e Bologna, c'erano i partigiani di Asti, Novara, Cremona e le delegazioni triestine, genovesi, veneziane, mantovane. In rapida rassegna, come plauso all'impegno. Il Viale Liguria era animato dai partigiani dell'ATM, con a fianco la "Vigentina". La sezione "Romana" invita le donne ai propri pannelli, raffiguranti l'epopea della donna nella Resistenza, impegnate a raccogliere le firme in calce all'Appello per la Pace. I compagni della sezione di Niguarda ebbero l'onore, responsabile il partigiano Panigada, di accogliere i partigiani dell'Emilia. I padiglioni gestiti dai compagni della Pirelli, dei rioni Volta, Garibaldi, Padova, Turro, Benincasa si distinguevano per la loro vivacità, con spettacoli di arte varia, film e ballo. La sezione "Genova", con una intelligente trovata, allestisce una galleria dei criminali che richiama l'attenzione dei questurini che vengono ad intercedere per il "boia" Franco. Al V settore troneggia l'Alfa Romeo che vanta, su un pannello, il maggior numero degli iscritti raggiunti nel giorno della festa. Il compagno "Danilo" Panigada animava anche lo stand de *Il combattente*, il settimanale dell'ANPI milanese e continuava ad aggiornare il grafico dei versamenti per la stampa partigiana: alle 17 erano stati versati 5 milioni per la sottoscrizione, erano state vendute 40 mila copie del settimanale e fatti 5 mila abbonamenti.

Lotta per la pace e per il lavoro

La paura di una terza guerra mondiale moltiplica gli sforzi per la pace. In tutte le città l'ANPI promuove comitati Partigiani della Pace e in tutta Europa si firmano petizioni per la messa al bando delle armi nucleari. Aderiscono moltissimi intellettuali, ma Norberto Bobbio, pur aderendo all'appello, dava voce agli scettici e si domandava: «Può essere credibile un movimento quale quello dei Partigiani della Pace che si offre da paciere tra due contendenti dichiarando, però, che l'uno ha ragione e l'altro torto?». Tutte le sezioni ANPI sono impegnate nella diffusione dell'appello del Comitato Nazionale: «Partigiani, uomini e donne della Resistenza! È l'esperienza della Lotta di Liberazione e la fede ai suoi ideali che ci orienta di fronte ai gravi avvenimenti della Corea. Noi ci impegnammo per ridare unità nazionale, indipendenza e autogoverno a tutti i popoli ed anche al popolo coreano che tanto lungamente ed eroicamente aveva resistito agli oppressori giapponesi. Noi non vogliamo che la guerra continui e che vi sia coinvolta l'Italia». Fu cosí che il 25 luglio 1950 il popolo italiano dalla radio riceve la tremenda notizia: «la guerra in Corea continua». La guerra continua, ma in effetti non era mai cessata e il pensiero di tanti milanesi corre ai bombardamenti del 13 agosto 1943 su Milano: Aerei "punta di mira", con i bengala, segnalavano i quartieri da colpire e non c'era tempo per rifugiarsi. I bombardamenti si susseguivano ad ondate. I cronisti raccontarono: sei ondate successive e 46 minuti infernali, 1250 tonnellate di esplosivo; molte statue del Duomo in frantumi, la Galleria colpita, cosí un'ala del Palazzo Reale, della Rinascente, del Teatro San Fedele. Per le vie di Niguarda un fiume di sfollati, a piedi o con biciclette cariche di masserizie. E il 15 agosto altre bombe. Le Chiese sono l'unico punto di rifugio per tutti. Questi sono appunti ritrovati nel verbale della sezione ANPI di Niguarda dal discorso tenuto dall'onorevole A. M. Cavallotti a Milano al Cinema Anteo, il 31 luglio 1950.

La guerra fredda continuava. Gli arresti di contadini al Sud che occupavano le terre incolte e di operai che manifestavano al Nord raggiungono un numero tremendo: 92.000 lavoratori rinviati a giudizio dalla polizia; 19.000 condannati a pene varie. Sono cifre di una triste cronologia iniziata il 2 maggio 1945 a Gravina di Puglia con la morte del bracciante Vincenzo Lobaccaro, ucciso dalla polizia; il 25 settembre 1945 a Lecce durante una manifestazione per il lavoro la polizia uccide Francesco Schifa, Oronzo Zingarelli e Nicola Favatano.

Il 21 marzo a Dentella la polizia spara e uccide Nicola Mattia e Cosimo Maciocco, braccianti; a Celano sono feriti dodici manifestanti contadini e uccisi i loro dirigenti Antonio Berardicute e Agostino Paris.

Dopo l'eccidio a Portella della Ginestra avvenuto il primo maggio 1947, numerose sono le manifestazioni represse dalle forze di polizia. Morti e feriti a San Severo, Andria, Palermo, Messina, Foggia, Molfetta, Crotone, Roma, Potenza, Napoli, Genova, Bologna, Montescaglioso, e il 9 gennaio 1950 la polizia uccide davanti ai cancelli della Fonderia Orsi di Modena sei operai e 51 restano feriti. Numerosa fu la delegazione di operai e partigiani milanesi che partecipò ai funerali dei Caduti delle Fonderie Orsi a Modena. La prima pagina de *Il Combattente*, del 22 gennaio 1950, fu dedicata alla memoria dei partigiani modenesi Ennio Garagnani, Arturo Chiappelli, Roberto Rovatti, Renzo Bersani, Arturo Malagoli, Angelo Appiani, assassinati il 9 febbraio 1950. Arosio e Riva per l'ANPI e Amleto Brambilla per la Società edificatrice, Francesco Resnati e Ugo Colombo per la COOP di Consumo *L'Ancora* decisero di ciclostilare e distribuire ai soci e a cittadini l'articolo scritto da Gianni Rodari, in memoria degli operai di Modena, avviando una raccolta di fondi per le famiglie.

Ecco l'articolo apparso su *Il Combattente:*

I partigiani modenesi hanno aggiunto sei stelle nere alle 1300 che, sulle gloriose bandiere delle brigate, ricordano i 1300 caduti della guerra di Liberazione. Quattro degli operai caduti davanti alle Fonderie Riunite avevano appartenuto a quelle formazioni: Arturo Chiappelli, Roberto Rovatti, Angelo Appiani, Arturo Malagoli. Il caposquadra Rovatti della Brigata Tabacchi (Seconda Divisione Modena), classe 1914, ha raggiunto sulla bandiera i suoi compagni di squadra e di brigata morti cinque, sei anni or sono. Chiappelli si è riunito ai compagni della Divisione Modena Armando con i quali aveva combattuto a Montefiorino, in Via Giardini: per loro era "Beretta». Lassú sugli Appennini nessuno di loro poteva pensare che Beretta sarebbe morto aggrappato al cancello di una fabbrica, fulminato dalla pallottola di un poliziotto della Repubblica Italiana, la Repubblica per la quale combattevano, sognandola libera e felice, sognandola madre ai lavoratori, non matrigna. Sulla stessa bandiera della Brigata Tabacchi si è aggiunta la stella nera di Renzo Bersani, il giovinetto ventenne morto all'ospedale di ferite poche ore dopo la strage: ora è là, accanto al fratello Bruno, partigiano della Brigata Tabacchi, fucilato dai tedeschi il 3.12.1944. Renzo aveva raccolto

l'eredità ideale di Bruno. Si era trovato in prima fila davanti alle Fonderie Riunite perché suo fratello Bruno era stato in prima fila in montagna. Nella lotta per la libertà, Renzo aveva preso il posto di Bruno. Renzo e Bruno insieme. Lo stesso piombo li ha uccisi. Nel 1944 il nemico vestiva un'altra divisa, parlava un'altra lingua: l'italiano tedeschizzato dai fascisti col duro germanico degli hitleriani; nel 1950 l'assassino parlava l'italiano latinizzato e ipocrita del regime democristiano. Ma l'arma e il piombo parlano la stessa lingua, servono alla stessa causa d'odio, di reazione e crudeltà. Ennio Garagnani non era stato partigiano, ma i suoi compagni hanno voluto che fosse sepolto nella cappella dei caduti della guerra di liberazione. Nel 1944 era troppo giovane per il nemico. Sei anni dopo il piombo lo aveva trovato maturo per la morte. Ecco questi sono i nuovi caduti di "Modena partigiana". Ricordate? Il "triangolo della morte", centinaia di partigiani incarcerati come delinquenti comuni, i criminali fascisti riabilitati al rango di povere vittime innocenti, la Resistenza posta sotto accusa dai Questori e dai marescialli dell'onorevole Scelba.

Bisognava colpire la Resistenza per colpire il popolo, per indebolire l'esercito dei braccianti; per rafforzare il privilegio degli agrari e degli industriali. La polizia di Scelba metteva in prigione nelle stesse celle, braccianti arrestati nelle lotte dei campi e partigiani che avevano arrestato fascisti. I partigiani erano braccianti e i braccianti erano stati partigiani: come dividere la forza degli uni da quella degli altri? Era la stessa forza, impossibile intaccarla. Se una cosa distingue l'eccidio di Modena da altri eccidi, da quelli perpetrati dai fascisti e dai tedeschi, è questa: contro i fascisti e i tedeschi partigiani marciavano con le armi in pugno, erano colpiti e colpivano, erano uccisi e uccidevano, era la guerra. Ma davanti alle Fonderie Riunite gli operai non marciavano contro la polizia, non erano armati, avanzavano con le mani alzate, come Angelo Appiani. Non era la guerra: era la piú elementare delle richieste, quella del lavoro; la piú pacifica delle manifestazioni: perfino i cartelli erano stati buttati, perché i loro manici non sembrassero armi, bastoni pronti per colpire. La polizia invece ha fatto la guerra; la polizia non ha sparato per difendersi, perché non ha nemmeno aspettato il contatto con gli operai, ha lanciato le prime bombe lacrimogene a distanza, ha sparato dalla terrazza, prendendo la mira con calma; ha preso di mira i fuggitivi, ha sparato dagli autocarri. Rovatti è stato tramortito a colpi di calcio di moschetto, gettato a terra: poi un carabiniere gli ha puntato addosso la

sua arma, lo ha ucciso come un cane. Il regime democristiano si è macchiato di un orrendo delitto.

La protesta generale che si è elevata in Italia, la voce di trecentomila persone intervenute a Modena per tributare l'estremo saluto alle vittime hanno costituito un monito tremendo al governo, per le forze che esso difende: altro sangue non sarà tollerato.

Terzo congresso dell'ANPI di Niguarda

Nel Circolo Risorgimento di Via Hermada, al congresso di Sezione, c'erano partigiani combattenti, familiari dei caduti e antifascisti. Alla presidenza, con il delegato dell'ANPI provinciale, partigiano Perazzoni, i partigiani piú anziani e il presidente della sezione di Niguarda, Enrico Riva. Il salone era strapieno e presentava un colpo d'occhio magnifico: sul palco sormontato dalla scritta *III congresso dell'ANPI di Niguarda 1951,* tante bandiere rosse, delle associazioni combattentistiche, delle formazioni partigiane e degli organismi democratici di zona; lungo le pareti giornali murali e parole d'ordine; in verticale lunghe file di tavoli, ricoperti da tappeti verdi con il posto numerato agli 84 iscritti all'ANPI presenti, su 98 tesserati. E poi tante sedie stipate per il pubblico. Il presidente dell'assemblea, Francesco Resnati legge i nomi dei caduti niguardesi sugli altri fronti, in Spagna, in esilio e nei campi di sterminio. Vi furono ben tredici interventi e alcuni manifestarono il disappunto per i ritardi con cui procedevano i riconoscimenti del ruolo dei partigiani combattenti da parte delle autorità governative. Enrico Riva sottolineò il bilancio positivo per l'attività svolta, anche se era sempre necessario vigilare per far cessare la guerra in Corea e rafforzare il Movimento per la Pace. A Modena era stato impedito un comizio per la commemorazione degli operai uccisi nella fabbrica Orsi, a Milano la questura aveva cercato di vietare l'esposizione del tricolore sulle fabbriche in ricordo degli scioperi del 1944; la polizia aveva esasperato gli antifascisti con l'irruzione nella Casa del Popolo di Lambrate; molti compagni erano stati fermati per scritte sui muri contro gli Usa; suonò come beffa la scritta sotto il monumento di Largo Cairoli, da mano ignota, "Pepin, ven giò, chin chi ancamò". I partigiani e le loro famiglie vivevano momenti intensi in cui si sentiva forte il sentimento di appartenenza antifascista. Si moltiplicavano le iniziative contro la guerra e

anche i giovani niguardesi facevano impazzire i "celerini" con le loro iniziative: alla Stazione Centrale i manifestini di protesta contro la guerra erano stati legati ad un palloncino lanciati verso la volta; si era impigliato sotto l'alta tettoia; per raggiungerlo gli "scelbini" tentarono di impiegare una lunga scala che cadde loro addosso tra le risate dei passeggeri e dei giovani partigiani che si erano confusi tra la folla. Un volantino dell'ANPI provinciale protestava contro la venuta in Italia di Eisenhawer. Il consiglio di amministrazione della Società Edificatrice di Niguarda già il 18 gennaio 1950 aveva inviato al Presidente della Repubblica Luigi Einaudi un telegramma di protesta contro la visita in Italia del delegato americano, «emissario di guerra et contro nuova formazione governo che non offre garanzie politiche di pace et lavoro». Sia la Società Edificatrice che la Cooperativa di Consumo *L'Ancora* di Niguarda avevano aderito al Comitato dei Partigiani della Pace.

Nel nuovo comitato direttivo, il 23 marzo 1951 furono eletti Enrico Riva, Emilio Arosio, Mario Sangiorgio, Angelo Caimi, Angelo Bergamaschi, Bianca Ferraguti, Bruno Beretta. Peranzoni, dell'Anpi provinciale, invitò ad abbandonare il pessimismo avvertito in alcuni interventi che serve solo a giustificare lavori non realizzati e suona come scusa per chi non si vuole impegnare. Occorre recuperare lo slancio partigiano. A sera vi fu una grande festa danzante. Il 22 maggio la Festa della Cooperazione niguardese fu dedicata alla Pace e il ricavato fu devoluto ai bambini alluvionati del Polesine ancora ospiti del Convitto scuola della Rinascita. Anche a Niguarda partigiani e antifascisti erano preoccupati per le continue intimidazioni. Il 1951 terminava nel pessimismo: l'adesione del governo italiano al Patto Atlantico, l'installazione delle Forze Armate americane nei nostri porti, la chiusura delle Reggiane, i licenziamenti alla Breda, l'emissione del mandato di cattura contro l'eroe della Resistenza, on. Moranino, il licenziamento del partigiano Santhià dalla FIAT e, ancora, l'incomprensione nel sindacato e nel PCI verso Giuseppe Di Vittorio che invece degli scioperi proponeva un suo piano di sviluppo, evidenziando pubblicamente una diversità di opinione verso il PCI, sostenendo assieme allo sciopero a rovescio la realizzazione del Piano del Lavoro. L'obiettivo era l'aumento dell'occupazione che si poteva raggiungere avanzando, come classe operaia, un programma di opere pubbliche: strade, ospedali, ambulatori, costruzioni di case popolari, realizzazioni di bonifiche, trasformazione fondiaria, nazionalizzazione dell'energia elettrica. Gli operai e i tecnici dovevano essere i

compartecipi di questo "piano di lavoro". Anche nel Molise si affermò la Linea di Di Vittorio. Il direttivo della camera del lavoro di Bojano decise lo sciopero a rovescio per la costruzione degli argini dalla sorgente del Biferno fino alle prime case della città. Presero parte attiva allo sciopero a rovescio piú di 70 lavoratori disoccupati, tra cui molte donne braccianti agricole. Lo sciopero a rovescio durò parecchi giorni, si cercarono attrezzi da amici del vicinato, si cercarono pietre e sabbia, finché le autorità si decisero a finanziare i lavori iniziati. L'ANPI di Milano fece proprie le indicazioni Di Vittorio incaricando Bulow (Arrigo Boldrini), che operava a Ravenna, di coordinare i lavori di soccorso per le popolazioni alluvionate del delta del Po e approntare un piano di ricostruzione degli argini del fiume.

Una sera, Enrico Riva, già responsabile della 110ª Brigata Garibaldi, riferisce di aver ricevuto da parenti una lettera dal carcere di San Vittore. Era il 23 aprile del 1952; la lettera portava la data del 2 aprile. Era firmata dal decorato con la Croce di guerra, Antonio Sironi. Eccola: «Carissima ANPI, nella ricorrenza del settimo anniversario della liberazione, sento il dovere di inviarvi questa mia perché abbiate farmi presente e portare anche il mio piú caro saluto ai gloriosi caduti nella precedente guerra per la conquista della libertà, e che pur oggi, dopo aver combattuto a fianco di quei gloriosi ed aver versato sangue, mi trovo nelle triste mura di un carcere giudiziario, ove vogliono farmi rispondere a fatti da me sconosciuti. Ma nulla potranno contro di me. La mia innocenza trionferà, come ha sempre trionfato contro il nemico. Volete ricevere i miei piú cari saluti ed un evviva a tutti i partigiani ed amici. Antonio Sironi.»

Il Comitato ANPI di Niguarda, approvò la risposta a Sironi il 4 maggio 1952: «Carissimo Antonio, scusandoci del ritardo, ti esprimiamo innanzi tutto l'augurio e l'affetto di noi tutti, i Partigiani Niguardesi, che riunitisi nella ricorrenza del VII anniversario della Liberazione hanno avuto l'occasione di sentir leggere la tua lettera, ed apprendere la tua triste situazione. Nell'occasione abbiamo organizzato dei festeggiamenti in tutta Niguarda, che si è chiuso con una grande festa al Circolo Primavera dove abbiamo letto la tua lettera, che ha creato un senso di risentimento a tutti i cittadini presenti, di cui sono scaturiti forti applausi in segno di affetto ai Partigiani detenuti. Per questo, noi partigiani riteniamo doveroso che oltre ai nostri saluti e auguri, inviarti pure anche quelli della cittadinanza niguardese, espressi calorosamente nella ricorrenza del 25 Aprile. Dal co-

mitato della tua Sezione che si mantiene sempre attivo, da tutti i Partigiani e amici ricevi i migliori auguri e i piú fraterni saluti».

Il 24 aprile nel Circolo Risorgimento furono esposte le onorificenze dei partigiani di Niguarda; quella di Carlo Sironi recitava: «Questo attestato rende testimonianza della nostra sincera gratitudine al signor Sironi Carlo per il suo disinteressato aiuto a questo Ufficio e all'Esercito degli Stati Uniti d'America nella lotta per la liberazione dell'Italia. Roma 3 maggio 1945». F.to Il Comando Alleato. La documentazione, nei particolari, descrive il lancio dei paracadutisti il 23 luglio 1944 a Borgataro, alle ore 1,30 del mattino, di Inos (Carlo Sironi), Battista (Giuseppe Battaglia), Gek (Renato Bianco). Il coraggio davvero non mancava. Racconta il fratello Antonio Sironi: «Noi dell'OSS partivamo da Brindisi verso il Nord, con sottomarini o con aerei per essere catapultati al Nord tra i militari tedeschi. Nostro compito era cercare collegamenti tra partigiani ed organizzare azioni di sabotaggio. Alla partenza della missione ci consegnavano una capsula di cianuro. Eppure non avevo paura».

Un compagno ricorda l'aiuto che ricevette da Sironi all'Isotta Fraschini di Viale Certosa nel sabotare e rendere inutilizzabili alberi a gomito e pistoni per motori di aeroplani e con il versamento di sabbia nell'olio di lubrificazione degli ingranaggi in molte macchine utensili.

Incontravo spesso Sironi, sempre con la stessa volontà di raccontare particolari della sua vita di partigiano. Un giorno mi confidò che nel libro *Antifascismo e Resistenza a Niguarda* non era stata inserita l'azione che piú lo aveva segnato. La riporto ora come riconoscenza a Sironi e a tutti i partigiani di Niguarda. Trascrivo dai suoi appunti: «Il 17 settembre 1944 Franco Conti, partigiano di Bresso, decise un'azione per liberare mio fratello Antonio ferito in uno scontro coi fascisti in Via Pacini. All'azione parteciparono Enrico Mauri, Angelo Moneta, il comandante Visone (Giovanni Pesce) e altri. Andò tutto bene. Io ero stato scoperto e fui costretto a cambiare molte abitazioni. Dopo un periodo trascorso all'albergo Quattro Nazioni di Via Broletto, fui ospitato dalla signora Rina Ronchi, in Via Ornato 7. Il rischio per la signora era grande. Io ero una spia militare. Mi rifugiai in Via Bestini, presso il partigiano Orlando che riuscí a passarmi documenti appartenuti all'ingegner Fogagnolo, fucilato in Piazzale Loreto, con altri partigiani, tra cui mio cugino Vertemati. Ricevetti ospitalità anche dal signor Torrioni a quell'epoca bidello delle scuole elementari

di Niguarda. Ai primi di febbraio del 1945 fui catturato vicino ad una delle porte del Duomo di Milano da una decina di SS in borghese».

Decennale della Resistenza

In occasione del decennale della Resistenza, Amleto Farina, direttore de *L'eco di Niguarda – Mensile di vita niguardese,* decise di pubblicare il Diario personale del partigiano Anito Bergamaschi. Un successo. Ecco alcuni episodi. «Quasi dodici anni sono ormai trascorsi dal giorno in cui venne costituito il secondo Distaccamento della 110ª Brigata Garibaldi, non è quindi cosa facile rievocare tutte le azioni e le gesta patriottiche che questa formazione ha compiuto. Primo obiettivo fu quello di procurarsi le armi. Dopo qualche mese alle pistole si aggiunsero i mitra, grazie ai riusciti disarmi. Non fu trascurata la diffusione dei volantini e dei comizi volanti davanti alle fabbriche… Un mattino dal tram delle ore 7 a Niguarda, assieme ad un giovane scese anche la mamma. Voleva conoscermi, sapere a chi affidava il suo figlio maggiore che ella stessa veniva ad offrire alla patria e che forse non avrebbe rivisto mai piú. Se ne andò versando qualche lacrima, ma mi accorsi che era una donna forte, era veramente un'italiana partigiana. Il giovane si chiamava Spreafico. Passarono tre settimane. Spreafico faceva i suoi viaggi sempre bene e tutto sembrava andasse per il meglio quando un mattino, col solito tram da Carate, venne nuovamente quella eroica mamma. "Ecco, – mi disse – questo è l'unico figlio che mi è rimasto ancora valido per combattere, e ve lo do, prendetelo, vuole raggiungere suo fratello". Non erano passati otto giorni che un mattino, disperata, venne ancora quella madre per annunciarci che anche l'ultimo dei suoi figlioli, ancora bambino, era scappato per raggiungere i suoi fratelli in Ossola. "Topolino", tale era il nome di quel giovanissimo partigiano, non si era trovato. Tutte le ricerche fatte risultarono vane, finché dopo circa un mese, giunse, attraverso le vie partigiane, portata da una staffetta, la notizia che Topolino si trovava nella Divisione Moscatelli in Valsesia. Giunse l'aprile del 1944. Su un contrafforte della Valsesia due partigiani armati di mitraglia e appostati dietro una roccia sparavano sulle formazioni fasciste. Topolino ha il compito di portare munizioni nei momenti di tregua, strisciando sul terreno. Ma la

mitraglia partigiana è individuata; una "22 mm" fascista è puntata su di essa e dopo alcune raffiche centra i due partigiani. Topolino comincia a sparare e la morte lo raggiunge in pieno. Ora il piccolo eroe di 15 anni, Ernesto Spreafico, riposa nel Campo degli Eroi nel cimitero di Musocco.

Ernesto Spreafico nell'aprile del 1944 si era arruolato nella I Sap, e con Dino Giani, Ernesto De Rosa, Vitale Vertemati, Sergio Bassi, Franco Alussi si dedicò con passione ad azioni di guerra. Diverse spie furono eliminate; a Niguarda furono fatto saltare i binari del tram di fronte a via Filicaia. Spericolata fu l'azione contro il questore fascista a Porta Monforte, finché il traditore Alussi li vendette tutti ai tedeschi. I fascisti non riuscirono a prendere Spreafico, ma dopo la morte dei suoi compagni la prima Sap si sciolse. Un partigiano di Niguarda invitò Spreafico nell'Ossola a cercare i resti della divisione Beltrami, distrutta dopo accaniti combattimenti, riunire i superstiti e ricomporre le fila con nuovi arruolamenti. A Quarna Sopra trovarono il capitano Rutto e una ventina di partigiani. Spreafico ricoprí compiti di collegamento. Il 20 agosto 1944 era con la Divisione comandata da Superti. Tutta l'Ossola era in fermento. Gli accaniti combattimenti durarono 20 giorni e Spreafico si distinse molto. Alla fine dei combattimenti molte furono le perdite partigiane. Morirono i fratelli Di Dio e morí pure Ernesto Spreafico nella difesa del Ponte Masone sul fiume Toce. Colpito ad una gamba da una sventagliata di mitra, cadde nel Toce in piena, annegando. Il suo corpo portato dalla corrente fin sulla riva di Feriolo, paese all'estremità del Lago Maggiore, si arenò e il parroco lo fece seppellire in una tomba privata onde nessuno potesse profanare le ossa. Aveva riconosciuto in quel morto un partigiano. Ma Niguarda non si era dimenticato di questo suo grande figlio e il 3 maggio 1945 quel Comandante che lo aveva avuto per staffetta si recò a Feriolo ove trovò la tomba, ne trasse dalla terra il corpo consumato, fasciandone i resti in un lenzuolo di lino e poi in una cassa foderata di zinco lo portò a Niguarda dove gli furono tributato gli onori piú grandi che si possono dare ad un Partigiano. Alle generazioni future, oltre che a noi, vada il dovere e l'onore di conservare viva la memoria e indicarla come fulgido esempio di dedizione totale agli ideali che si era prefisso».

Il Comitato di Niguarda per il Decennale formato da Angilberto Guidetti, Formazione Valtoce; Enrico Riva, Brigata Garibaldi; Luigi Gennari, Brigata del Popolo, verificò la veridicità del Diaro partigiano.

Su *L'Eco di Niguarda* del mese di aprile la Sezione ANPI di Niguarda fece pubblicare la seguente lettera appello: «Ogni qualvolta si festeggia l'anniversario della Liberazione immancabilmente i giornali parlano di Niguarda. Noi chiediamo qualcosa di piú tangibile: dedicare una via a Gina Bianchi. Proponendo il suo nome siamo sicuri di simboleggiare tutti gli altri partigiani per la libertà. La sua morte provocata dal piombo tedesco, fu un duplice assassinio in quanto ella portava in grembo una creatura. La sostituzione della targa di una via non la si può fare certamente di punto in bianco, occorre un attento esame, e soprattutto occorre scegliere bene. Dal canto nostro, dopo aver riletto i nomi delle targhe murarie poste agli angoli delle vie di Niguarda e dopo avere scrupolosamente consultato diverse enciclopedie, ci siamo trovati completamente d'accordo sulla targa da rimuovere. "Graziano Imperatore" a nostro parere non è certamente un personaggio che possa godere della nostra stima in quanto nulla può vantare di positivo a suo favore. Invitiamo i consiglieri, gli assessori, il sindaco ad esaudire la nostra richiesta». Il 17 giugno 1965 si scoprí la lapide a ricordo di Gina Bianchi, in Via Graziano. Per l'ANPI Provinciale erano presenti Emma Gessati e Giuseppe Alberganti. A distanza di anni gli antifascisti niguardesi sono stati ascoltati: i giardini all'incrocio tra Via Hermada e Via Val di Ledro sono intitolati a Gina Galeotti Bianchi, "partigiana" si legge sulla targa della piazzetta. Gina faceva parte del Comitato provinciale di Milano dei "Gruppi di difesa della donna", impegnata come staffetta; fu falciata da una raffica di mitra, sparata da un camion tedesco in fuga e incappato in un posto di blocco partigiano in Via Graziano Imperatore 40. Qui una targa ricorda il suo sacrificio.

Le iniziative per ricordare il Decennale della Resistenza furono funestate dalla morte del prete amico dei partigiani, don Aniceto Pagani, nato a Milano il 30 novembre 1915 e morto il 24 aprile 1954, coadiutore di don Giovanni Macchi nella parrocchia di Niguarda. Don Aniceto, già dal 1944 era impegnato nell'aiutare i partigiani dell'Ossola con la raccolta di viveri e indumenti. A lui il merito di aver ottenuto la resa di un battaglione di 300 militi dell'aviazione militare della RSI, di stanza nella caserma di Viale Suzzani, il 25 aprile, evitando spargimento di sangue. In quest'azione fu aiutato da Anselmo Cattaneo e da don Giovanni Macchi. Grazie a loro la canonica di San Martino di Niguarda divenne centro di assistenza e di Resistenza al fascismo. È nella sua casa di Niguarda che si incontrano i futuri responsabili della vita politica milanese ed italiana: Achille

Grandi, Luigi Meda, Ugo Zanchetta, Agostino Giambelli, Piero Malvestiti, Giordano Dell'Amore e Cesare Merzagora. Don Giovanni incoraggiava anche suore, medici, infermieri dell'ospedale di Niguarda ed era impegnato con il cardinale Schuster a portare a buon fine le trattative col comando tedesco per la salvaguardia delle principali strutture civili cittadine.

Aiuti agli alluvionati del Polesine

Il 1951 fu un anno particolarmente duro per la maggior parte dei lavoratori. Una serie di decreti legge portarono ad aumenti generalizzati dei generi di prima necessità fino al caffè, ai lubrificanti e all'istituzione dell'imposta sul gas metano. Come se non bastasse si arrivò all'aumento del prezzo del sale commestibile in ragione di 10, 20, 30 lire al chilo per qualità. Una tassa particolarmente odiosa ai contadini che utilizzavano il sale per la conservazione degli alimenti. Già Marx aveva dichiarato che quella del sale era l'imposta per la povera gente. Alla crisi si aggiunse un autunno con piogge torrenziali sulle Isole, sulla Calabria e, piú ancora, sulla Valle Padana con la devastazione del delta del Po. A Milano le notizie giunsero sempre piú tragiche e desolanti. Rovigo e Adria sono allagate, il Delta è sommerso da un mare di acqua scatenata, è iniziato l'esodo; i primi centri di soccorso sono stati allestiti a Codigoro, Taglio di Po, a Ferrara e a Padova.

Tutte le sezioni dell'ANPI furono impegnate nella gara di solidarietà con le popolazioni alluvionate del Polesine. Le compagne dell'UDI di Niguarda Luigia Gusmini e Adelaide Radice furono distaccate in Via Mascagni, presso la sede dell'ANPI provinciale, per coordinare gli aiuti. A sera raccontavano le tremende condizioni in cui si trovavano i pescatori delle Valli di Comacchio fino a Cervia, i braccianti di Caversere e di Codigoro, di Adria e Contarina, di Porto Tolle. La gara di solidarietà per procurare viveri e indumenti si moltiplicava. A Codigoro arrivò il giovane niguardese Carlo Colzani, coordinatore degli aiuti della Gioventú Cattolica, che aveva organizzato il centro di raccolta presso l'Istituto Cardinal Ferrari. Lo riferí Gino Gusmini. Fu il primo ad incontrarlo quando vi giunse alla guida di un camion della Cooperativa di Trasporti di Niguarda, carico di aiuti. I loro racconti, nella loro drammaticità, coincidevano: carogne di

mucche, pecore e cavalli galleggianti sull'acqua melmosa, bambini disperati e soli. A Codigoro rimasero piú giorni: Carlo divenne responsabile di un "asilo", mentre Gino era sempre in giro con il camion per raccogliere i sopravvissuti; gli adulti li trasportava ai centri di raccolta di Ferrara e di Padova. Nelle lunghe sere conobbero gli scariolanti che a Niguarda avevano sentito solo nei canti dei nonni. Parteciparono alle loro riunioni sul "piano del lavoro", ascoltando Arrigo Boldrini (Bulow). E Gino ricordò le riunioni al Circolo Risorgimento dove Alberganti aveva riferito della grande assemblea al Teatro Dal Verme svoltasi il 4 giugno 1950, nella quale Giuseppe Di Vittorio aveva illustrato la sua proposta, fatta propria dalla CGIL, per attuare il Piano di Lavoro. E tornavano attuali le considerazioni di Di Vittorio: per la rinascita dell'agricoltura non ci sono soltanto trattori da costruire, «Abbiamo bisogno di seminatrici, di trebbiatrici, perché quelle che ci sono, sono vecchie e fanno perdere tonnellate e tonnellate di grano che va a finire nella paglia. Abbiamo la maggior parte dei frantoi che sono di alcuni secoli fa; è necessario rinnovare, modernizzare per sviluppare la produzione e per migliorare il prodotto anche allo scopo di facilitare la sua esportazione. Abbiamo bisogno di macchinari per la trasformazione dei prodotti agricoli in conserve; abbiamo bisogno di macchine moderne per la trasformazione del latte in prodotti richiesti dal mercato internazionale». Tutte considerazioni giuste, ma in questo momento bisognava pensare al Polesine alluvionato. La sede dell'ANPI di Ravenna si trasformò in sede operativa degli aiuti, diretta dal comandante partigiano Medaglia d'Oro Arrigo Boldrini. Dall'ANPI di Milano arrivarono 600 mila capi di vestiario e 5 milioni di medicinali. Compito importante del comando operativo di Ravenna era denunciare i soprusi; per la sua attività di controllo il partigiano Fedeli di Milano, fu piú volte minacciato di arresto dalle autorità locali, che operavano secondo criteri clientelari. Gino e Carlo accompagnarono i ragazzi a Milano, ospiti del Comune nelle scuole di Via Venini, Via Vignola e nel Convitto Rinascita di Via Zecca Vecchia. Ancora una volta i partigiani e gli antifascisti di Niguarda si distinsero nella gara di aiuto e vincendo non pochi pregiudizi, al Circolo Risorgimento fu organizzata, il 16 dicembre, una serata comune tra partigiani dell'ANPI e Partigiani Cristiani. Ringraziò, per le due organizzazioni partigiane, il comandante Mario Meneghina, al quale furono consegnate lire 9.450, raccolte durante la serata.

Gli indifferenti

Torna sempre questo ricordo. L'ho raccontai a Mario Spinella al termine della sua relazione su *L'attualità del pensiero di Antonio Gramsci* al convegno da lui organizzato nel 1965, tenuto nella sala di Via Volturno a Milano.

Nel 1953 al Circolo della FGCI di Venafro giunse un compagno a bordo di un vecchio Motom da Caserta. Cercava il segretario della Camera del Lavoro, che era anche il segretario della locale sezione del Partito Comunista. Il compagno si chiamava De Martino, era di Casagiove e coordinava i lavoratori della CGIL di Capriati a Volturno, Ciorlano e Prato Sannita (CE). Su incarico del nuovo segretario della Federazione di Caserta del PCI, Giorgio Napolitano, ci lasciò alcuni numeri del mensile teorico del Partito, *Rinascita*, con l'invito a leggere l'articolo *Gli indifferenti*. Era il biglietto da visita con il quale il nuovo segretario (e futuro Presidente della Repubblica) si presentava. L'articolo era stato scritto da Antonio Gramsci e pubblicato l'11 febbraio1917 su *La città futura*. Lo lessi. Mi entusiasmai e lo ritrovo sempre attuale. Scriveva Gramsci: «Odio gli indifferenti. Credo, come Federico Hebbel, che "vivere voglia dire essere partigiani". Non possono esistere i solamente uomini, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino e parteggiare. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia. È la palla di piombo per il novatore, è la materia inerte in cui affogano spesso gli entusiasmi piú splendenti, è la palude che recinge la vecchia città e la difende meglio delle mura piú salde, meglio dei petti dei suoi guerrieri, perché inghiottisce nei suoi gorghi limosi gli assalitori, e li decima e li scora e qualche volta li fa desistere dall'impresa eroica. L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità, è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che sconvolge i piani meglio costruiti; è la materia bruta che si ribella all'intelligenza e la strozza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, il possibile bene che un atto eroico (di valore universale) può generare, non è tanto dovuto all'iniziativa dei pochi che operano, quanto all'indifferenza, all'assenteismo dei molti. Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia fare, lascia aggruppare i nodi che poi solo la spada potrà tagliare, lascia promulgare le leggi che poi solo la rivolta potrà abro-

gare, lascia salire al potere uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. La fatalità che sembra dominare la storia non altro appunto che apparenza illusoria di questa indifferenza, di questo assenteismo. Dei fatti maturano nell'ombra, poche mani, non sorvegliate da nessun controllo, tessano la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa. I destini di un'epoca sono manipolati a seconda delle visioni ristrette, degli scopi immediati, delle ambizioni e passioni personali di piccoli gruppi attivi, e la massa degli uomini ignora, perché non se ne preoccupa. [...] Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, il mio consiglio, sarebbe successo quel che è successo? Ma nessuno o pochi si fanno una colpa della loro indifferenza, del loro scetticismo, del non aver dato il loro braccio e la loro attività a quei gruppi di cittadini che, appunto per evitare quel tal male, combattevano, di procurare quel tal bene che si proponevano. [...] Odio gli indifferenti anche per ciò che mi dà noia il loro piagnisteo di eterni innocenti. Domando conto ad ognuno di essi del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime. Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze virili della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini. Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare, mentre i pochi si sacrificano, si svenano nel sacrificio; e colui che sta alla finestra, in agguato, voglia usufruire del poco bene che l'attività di pochi procura e sfoghi la sua delusione vituperando il sacrificato, lo sventato perché non è riuscito nel suo intento. Vivo, sono partigiano: Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti».

Nel 1954, il Congresso della Federazione del PCI di Campobasso, si tenne Teatro Savoia. «Vi do una bella notizia. I compagni dei Comuni dell'Alto Molise potranno avvalersi dell'aiuto del compagno Giorgio Napolitano, segretario della Federazione di Caserta». Cosí terminò la sua relazione Giorgio Amendola a conclusione del Congresso. Io ero presente per la FGCI di Venafro e ricordo l'entusiasmo di Domenico Del Vecchio, segretario della Camera del Lavoro di Venafro. Nei fatti

la collaborazione tra i lavoratori dei Comuni di Monteroduni, Pozzilli, Venafro, Sesto Campano, nel Molise, e quelli di Caianello, Mastrati, Tora e Rocca d'Evandro, in provincia di Caserta, già c'era, ma ora poteva essere migliorata la proposta e l'organizzazione. In questo periodo ci fu la tragedia nella Galleria Cannavinelle. Del Vecchio su *L'Unità* scrisse: «La tragedia della galleria dimostrò quanto fosse stato alto l'apporto di quel bracciantato laborioso che si sforzava, come aiuto minatore, ad acquisire coscienza e protestare per i diritti violati. Costoro scendevano con il montacarichi, tornando sporchi e sfiniti, ignari del rischio del micidiale grisou. Quaranta furono le vittime del lavoro in galleria di Cannavinelle. Giorgio Napolitano era alla testa del corteo funebre a Venafro, nel 1952».

Napolitano invitava a lottare per l'occupazione nel Sud e non emigrare. Le argomentazioni erano giuste, la realtà era diversa, e tanti anche dal Molise partirono in cerca di lavoro.

Con Cacciapuoti e Del Galdo

Nei giorni del XX Congresso ero ancora nel Molise. A Venafro, dove sono nato. E vi fu sconcerto tra i compagni, incredulità e rabbia. Stalin, un antidemocratico? Un dittatore? Non poteva essere vero. Solo calunnie inventate dalla Cia, dagli avversari. La sezione del PCI per qualche tempo rimase chiusa. I compagni piú attivi erano insultati per strada e spesso si terminava con spintoni. Tanto valeva tentare qualche riunione per stemperare gli animi. I compagni entravano in sezione apostrofando, con battute sarcastiche, i dirigenti: voi dovevate sapere che Togliatti mentiva; l'URSS non è piú il paese del socialismo? Ma quando si esagerava con gli insulti c'era sempre qualcuno che iniziava a ricordare i meriti di Stalin contro il nazismo e che non si doveva credere alle calunnie; un giovane universitario agitò il volume *I principi del leninismo* di Stalin, citando capoversi a memoria sulla democrazia socialista. Le riunioni erano continuamente interrotte dall'arrivo di nuovi compagni, che entravano urlando: «Antò! (Masi) Noi faremo come la Russia… chi non lavora va in Siberia». Piú che discussioni erano invettive e la piú grande virtú era mantenere la calma. Bisognava capire i compagni sinceri da chi era in malafede e magari non iscritto. Tutti erano in difficoltà a dare risposte convincenti. Neanche Togliatti aveva convinto, non si era

schierato; sua preoccupazione era l'unità del partito. Cosí le critiche aumentarono e i dirigenti divennero "burocrati", "mangiapane a tradimento"; non lasciavano discutere, avevano sempre ragione e con loro si doveva parlare solo di sottoscrizione e di feste de *L'Unità.* Il segretario della Federazione di Isernia passava per stalinista e non si vide per molto tempo a Venafro. Il costruttore emiliano Antonio Rinaldini mise in atto tutte le sue capacità di mediazione e con lui riuscimmo a organizzare un piano di lavoro su problemi concreti. L'incontro piú riuscito a Venafro fu quello con il compagno Donato Del Galdo, responsabile dell'Associazione Contadina. Vi parteciparono contadini dei comuni vicini sui temi della mezzadria. E si riscoprí l'orgoglio di essere comunisti. I compagni erano rispettati sui luoghi di lavoro, additati per la loro onestà, fieri del decalogo scritto dietro la tessera: «Ogni iscritto al partito ha il dovere di essere cittadino esemplare». I risultati non tardarono. Il PCI nelle elezioni del 1958 vide crescere il suo consenso di 6.000 voti rispetto al 1953.

Un'ultima assemblea sui temi sollevati dal XX Congresso si tenne nel Cinema-Teatro di Isernia. Vi giungemmo da tutti i Comuni dell'Alto Molise. Era stata preceduta da vistosi manifesti che annunciavano l'intervento di Salvatore Cacciapuoti, che aveva partecipato a Mosca al XX Congresso con Togliatti, Scoccimarro, Bufalini e Bugliani. Il suo intervento colpí tutti per la semplicità di raccontare eventi cosí grandi, pur non dando delle risposte precise. Parlò della sua rabbia di militante mentre ascoltava Krusciov, che nascondeva la sua contrarietà per gli eventi di cui fu testimone. Un suo racconto riporta alla memoria di quel giorno: «La cosa che non digerivo (misfatti a parte) era il fatto che Stalin (dopo morto) era diventato uno sciocco, un buono a nulla. Non potevo capacitarmi. In quei giorni mi rifiutai di fare ragionamenti politici, altre corde avevano preso il sopravvento nel mio cervello. Il sentimento, il cuore? Non lo so. Ero anche terrorizzato che quelle cose, dette ai quattro venti, avrebbero giovato ai nostri nemici, ai nostri avversari e avrebbero leso certi sentimenti a centinaia di migliaia di comunisti. Io non capivo e mi venivano strani pensieri. È mai possibile, mi domandavo, che in una famiglia perbene, stimata e rispettata da tutto il quartiere, (pensavo ad una famiglia napoletana), un bel giorno, oppure un brutto giorno, un membro autorevole della famiglia mandi un bando in tutto il quartiere, raduni tutta la gente, si affaccia al balcone e incominci a gridare: Gente, signori miei non siamo quelli che avete creduto che fossimo per anni; sapete che mio nonno che voi credevate che fosse un ga-

lantuomo, un sapiente e un uomo colto, un saggio, non era altro che un assassino, un prepotente e un ignorante? Sapete che mio padre era un ladro e mia madre gli teneva il sacco? Sapete che ci sono molti altri membri della mia famiglia incapaci, correi? La mia colpa è stata quella di mancanza di coraggio, ma io non c'entro con le cose fatte dalla mia famiglia. Vi immaginate cosa avrebbero detto quei napoletani raccolti sotto il balcone della famiglia ritenuta perbene?» Cacciapuoti non cambiò idea, ma per questa sua posizione al congresso della Federazione di Napoli fu sostituito con Alinovi.

Il Convitto scuola Rinascita

Domenica mattina, 18 dicembre 1955, il Teatro Nuovo era strapieno. Molti posti erano occupati dagli alunni, dagli insegnanti, dal Comitato genitori e dalle numerose famiglie milanesi che avevano ospitato i ragazzi, cacciati dal convitto scuola di Via Zecca Vecchia. Il dottor Riccardo Bauer, presidente della Società Umanitaria, comunicò la decisione del consiglio direttivo di mettere a disposizione per alunni e insegnanti le aule del suo Istituto, affinché l'attività didattica non venisse interrotta. La grande manifestazione al Teatro Nuovo era stata preceduta da una serie di iniziative nei vari quartieri di Milano. Non pochi erano i ragazzi di Niguarda che frequentavano la Scuola Rinascita, con contributi della Cooperazione. Come riconoscimento dell'aiuto niguardese, alla presidenza c'erano Luciano Cattaneo, Giuliano Brambilla della Cooperativa di Consumo *L'Ancora* di Niguarda, Irma Brambilla responsabile dell'UDI e Francesco Resnati presidente del Comitato di Coordinamento dei Circoli e delle Cooperative niguardesi. Resnati ricordò i contributi della Cooperazione niguardese alla Scuola Rinascita che aveva trovato una prima sede in Via G. Pasta, angolo Via Sbarbaro. I soci della Cooperativa Trasporti Partigiani vi portavano il pane e le donne dell'Udi aiutavano nei lavori domestici. Giovanni Brambilla ricordò il giovane universitario Guido Petter, che, fino al 1952, insegnava alla scuola serale per i lavoratori nel Circolo Risorgimento.

Il professor Petter era presente e lui si incaricò di scrivere su *Patria* del primo gennaio 1956 il resoconto di quell'assemblea. «Sul palco, circondato dalle bandiere delle sezioni cittadine e provinciali dell'ANPI, campeggiavano le scritte: "L'iniziativa laica nella cultura e

nella scuola non può essere spenta", "Tramandiamo ai giovani lo spirito della Resistenza", "Viva la Scuola Rinascita". Nella sala echeggiavano le note dei canti partigiani trasmessi dagli altoparlanti. Un lungo applauso ha sottolineato la lettura dell'appello sottoscritto dal comitato patrocinatore del Convitto Rinascita, costituito in questi giorni, e del quale fanno parte uomini della Resistenza e della cultura, da Parri a Banfi, da Calamandrei a Montagnana, da Bauer a Lombardi, a Secchia, da Peretti Griva e da Caleffi ad Untersteiner a Dal Pra, a G. B. Stucchi. Dopo i tanti saluti, ha preso la parola il prof. Lucio Lombardo Radice. Ha ricordato gli anni in cui era egli stesso preside del Convitto Rinascita di Roma, chiuso in seguito a sottrazione della sede da parte di un ente religioso e ha definito il provvedimento di Andreotti illiberale. A noi tocca fare in modo che la scuola Rinascita risorga piú grande e piú bella di prima. Al termine della manifestazione, il direttore Raimondi ha dato appuntamento, questa volta in Via Giambellino, per il giorno in cui la nuova sede potrà essere inaugurata».

Terminava, con questa buona notizia, la vertenza tra direzione dell'ANPI e governo, iniziata con lo sfratto al Convitto Rinascita di Milano nel mese giugno 1955. Al Circolo Nuova Italia, Via Conservatorio 9, il 26 agosto 1955, vi era stata una grande assemblea cittadina indetta dall'ANPI per denunciare il gravissimo atto contro la Resistenza milanese. «L'offesa che si vuole recare alla Resistenza – dice un comunicato dell'ANPI – non può lasciare indifferenti tutti coloro che durante la lotta di Liberazione si sacrificarono e combatterono perché in Italia fossero banditi i soprusi». Il direttore Raimondi lesse numerosi attestati di solidarietà al Convitto e all'ANPI. L'ultima testimonianza di solidarietà era stata inviata da Sergio e Rosina Rossi, dirigenti del Villaggio Scuola "Sandro Cagnola" di Varese. «I legami che abbiamo con il Convitto non sono soltanto di amicizia con i vecchi compagni, ma è il legame di un collettivo di ragazzi, di insegnanti e di educatori di una scuola che assolve il suo compito, che ha permesso a centinaia di giovani di entrare nella vita lavorativa; di un collettivo di ragazzi che nella società non hanno trovato serenità e sicurezza. Sempre ed in qualsiasi occorrenza potrete contare sul nostro appoggio e sulla nostra solidarietà».

Da arsenale clandestino a scuola antifascista

Dopo il 25 aprile 1945, la casa di Via Caravaggio 50, a Milano, cessò di essere un arsenale clandestino per tornare ad essere lo studio, la fucina di idee per la creazione di una scuola antifascista e democratica, concepita e in parte sperimentata nel Campo Speciale di Schwarz See, dove furono rinchiusi 600 garibaldini nell'ottobre del 1944. La casa era del filosofo Antonio Banfi. Con lui si riunivano Luciano Raimondi, Angelo Peroni, Claudia Maffioli, Guido Petter e Ludovico Tuffi, tutti partigiani combattenti nell'Ossola. Dopo i primi incontri, al gruppo si aggiunsero gli insegnanti Alba Dell'Acqua, Alessandro Boca, Luigi Pellegatta, Pino Rossi, Andrea Cascella e, insieme, tracciarono le linee programmatiche dei Convitti-scuola della Rinascita. Quando si pose il problema della sede il partigiano Peroni non ebbe dubbi a chi rivolgersi. Conosceva bene i partigiani di Niguarda. Nel mese di marzo 1944, renitente alla leva militare per la RSI, aveva trovato rifugio nella casa della partigiana Giovanna Molteni, in Via Biglia e poi in quella di Ginetta Terragni in Via Ornato. Una sera, a Niguarda, Peroni ne parlò ad Anito Bergamaschi, il Comandante "07", che lo aveva accompagnato in montagna. Fu subito individuata una scuola, ancora non restituita ai bambini, in via Sbarbaro, verso Affori. Nei mesi di maggio e giugno 1945, in particolare la domenica, i partigiani niguardesi, e non solo, fecero a gara per riattivare i locali della scuola: la Cooperativa trasporti partigiani mise a disposizione uno dei suoi camion per il trasporto di suppellettili; le staffette Giovanna e Luigia si adoperarono per la pulizia dei locali; per gli alimenti si presero accordi con la Cooperativa di Consumo *L'Ancora* di Via Hermada. Il primo Convitto per ex partigiani veniva inaugurato a Niguarda il 25 luglio 1945. Il 14 agosto, il sindaco di Milano, Antonio Greppi, e il rappresentante del governo militare alleato, colonnello Charles Poletti, presenziarono all'inaugurazione della scuola. Poletti promise il suo interessamento per scambi di soggiorno in America tra studenti. Parlò il professor Arialdo Banfi, presidente del comitato promotore dei Convitti scuola in Italia; seguí il commissario politico della 10ª Brigata Garibaldi, il partigiano "Nicola" Luciano Raimondi e il comandante militare, lo scultore Andrea Cascella; Peroni, garibaldino della II Divisione Redi, ringraziò i partigiani e gli antifascisti di Niguarda per il loro contributo volontario nel sistemare i locali. Ci fu la visita ai dormitori, comuni a insegnanti e scolari, al refettorio e alla sala soggiorno con la biblioteca e con i

giornali murali, riempiti di spontanee opinioni espresse dagli allievi e dai visitatori. C'era anche il decalogo del bravo studente che non deve studiare per il voto, ma per la passione del sapere, attraverso un lavoro di autoeducazione, frutto del lavoro collettivo. Raimondi informò dell'impegno dell'ANPI provinciale nella ricerca di nuovi locali per il Convitto, perché tutta la scuola di Via Sbarbaro doveva essere restituita ai bambini delle elementari. Fu cosí che nel mese di settembre da Affori il Convitto si trasferí nella sede piú ampia di Via Conservatorio 9, palazzo già della Gioventú Italiana Littorio. Nel Teatro del Fronte della Gioventú, nella stessa sede, sabato primo febbraio 1946, alle ore 10, si tenne la prima assemblea pubblica degli insegnanti, degli alunni, delle famiglie e del Comitato amici del Convitto Rinascita. In questa assemblea Angelo Peroni, contro le continue denigrazioni, precisò gli obiettivi della scuola: la nostra ambizione è rinnovare strumenti, contenuti e metodi didattici, per una scuola del popolo aperta a tutti i capaci e meritevoli, che hanno diritto di studiare anche in assenza di mezzi economici; lo studio è considerato un lavoro con il motto "Chi non lavora non mangia". L'assemblea del 5 marzo 1946 approvò il Codice del Convitto che tra l'altro prescriveva: il pomeriggio di ogni sabato gli allievi dovranno recarsi a sgomberare, per tre ore, le macerie delle opere pubbliche; tale lavoro ha carattere obbligatorio. Almeno per un'ora al giorno tutti i convittori sono tenuti a collaborare, anche nelle pulizie, con gli organi dirigenti per assicurare il buon funzionamento del convitto. La collaborazione era considerata un dovere, come lo studio. L'articolo 3: Gli allievi godono di vitto, alloggio, libri, lezioni, vestiario e cure gratuite. La misura in cui usufruiscono di queste facilitazioni, varia a seconda delle singole condizioni economiche. Articolo 5: Gli allievi che sono nelle condizioni familiari che lo permettano, pagano una retta mensile che viene stabilita alla loro ammissione. Articolo 8: Gli allievi sono sottoposti ad una continua selezione da parte del consiglio di classe. Nella sezione III del codice vi sono riportate le norme per gli allievi. L'articolo 2: Non sono adottate nella scuola le multe. Solo principio di riparazione ai danni che i singoli arrecano alla comunità è quello di "chi rompe paga". Gli allievi devono correggersi e migliorare sempre piú attraverso la critica reciproca e l'autocritica personale fatta pubblicamente attraverso i "Fasti et Nefasti", il "Giornale murale" e l'Assemblea. Articolo 7: Agli effetti dello stipendio, tre ritardi alle lezioni equivalgono ad una assenza. Articolo 8: L'importo dei pasti prenotati e non consumati viene addebitato agli allievi. Il

Convitto Scuola Rinascita cercava di tradurre nella sua conduzione l'articolo 34 della Costituzione: *I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi piú alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie e altre provvidenze che devono essere attribuite per concorso.* Il successo della Scuola Rinascita portò nuovi problemi. Nell'autunno del 1946 le domande inevase salirono a 50. Mancavano i locali, come riferí Guido Petter in un'intervista: «Ci era giunta la segnalazione che alla periferia di Milano, verso Monza, esisteva un edificio di due piani, circondato da un piccolo giardino. Si trattava di una "casa chiusa" ad alto livello, che nell'ultimo periodo della guerra aveva cessato di funzionare e che il proprietario si apprestava a rimettere in funzione. Ma una certa parte degli abitanti della zona, e in particolare il parroco, vedevano con molta apprensione questa eventualità. Fu dunque in questa circostanza che il comitato direttivo della scuola decise di occupare di sorpresa quell'edificio. Questo fatto venne vissuto da tutti non solo come moralmente legittimo, ma anche come un'impresa che aveva una sua nobiltà. L'opportunità di procedere all'occupazione capitò proprio mentre ero il direttore di settimana al Convitto e per me furono giorni terribili. Benché a questa operazione partecipassero tutti, toccò a me, in quei giorni coordinatore, trovare tutto l'occorrente per attrezzarla al fine di creare un fatto compiuto, premessa per ottenere l'appoggio dell'opinione pubblica; e toccò in parte anche a me trattare con il parroco, che era intervenuto a nostro favore, e con i carabinieri che, pur dicendo di comprendere la nostre ragioni, non erano disposti a lasciar correre. L'edificio rimase in uso a noi, con il pagamento di un affitto, e per alcuni anni vi si svolse attività didattica, finché il proprietario ci fece causa ed ebbe partita vinta: l'edificio tornò disponibile per la sua prima funzione». Il 17 febbraio 1948, in Via Zara 2, si tenne un convegno del Convitto scuola Rinascita su "Contenuti e didattica per una nuova scuola". Nella relazione conclusiva, il professor Antonio Banfi precisò gli obiettivi del "Movimento per il Rinnovamento della scuola". Essi devono tendere a far cessare privilegi alla scuola privata, con un controllo statale continuo su tutte le scuole medie e superiori; la frequenza gratuita e obbligatoria della scuola primaria; efficace collaborazione fra scuola lavoro e scuola professionale; libero accesso degli studenti tecnici alle facoltà scientifiche delle Università; definitiva eliminazione delle condizioni di inferiorità economiche degli insegnanti; stanziamento da parte dello Stato dei fondi necessari alle

attrezzature, aiutando con fondi statali le amministrazioni comunali; incremento dei nidi di infanzia, dei doposcuola e degli asili in tutte le scuole, con orari che corrispondano alle ore lavorative dei genitori.

Dopo la rottura dell'unità nazionale antifascista del 1947 e i risultati negativi per il Fronte Popolare e l'inizio della guerra fredda, inizia il sabotaggio da parte del governo ai Convitti scuola Rinascita. Negli ultimi mesi del 1949 i Convitti di Torino, Sanremo, Bologna, Cremona sono costretti a chiudere per la mancanza di soldi. Le loro attrezzature efficienti sono trasferite nei Convitti di Milano e Reggio Emilia. I Convitti di Bologna e di Cremona diventano scuole serali. Anche sui muri, a Milano, furono affissi manifesti di protesta: Senza diretta e onesta conoscenza, il governo preferisce bollare i Convitti scuola Rinascita come "covo dei rossi", invece di considerarli una realtà operante e necessaria alla nazione.

Dall'ANPI aiuti all'infanzia

La Sezione "Martiri Niguardesi" si distinse per l'aiuto verso l'infanzia. Aderendo all'invito dell'Ufficio Assistenza dell'ANPI provinciale, con il contributo del Comitato di coordinamento dei Circoli e delle Cooperative, riuscí a inviare 12 bambini in colonia in Bulgaria e in Cecoslovacchia. L'ANPI provinciale destinò 10 borse di studio a ragazzi niguardesi che frequentavano il Convitto Rinascita e due borse di studio per i ragazzi dell'Istituto Sandro Cagnola di Varese. La provincia di Milano offrí all'ANPI dieci borse di studio dal valore di lire 75.000 per i figli di partigiani caduti o grandi invalidi della lotta di liberazione. Queste iniziative furono annunciate in sezione dal presidente Giuliano Brambilla; erano presenti Giuseppe Alberganti e la partigiana Maria Emma Gessati. Volantini e manifesti annunciarono il VI Congresso della Sezione ANPI di Niguarda il 29 e 30 ottobre 1956, nel salone del Circolo Risorgimento. La relazione fu tenuta dal nuovo presidente della Sezione Dorino Camagni che terminò invitando i partigiani e gli antifascisti ad essere presenti a Milano alle manifestazioni per la difesa della Scuola Rinascita. Nel mese di febbraio ci fu una grande assemblea dei presidenti e dei comitati di sezione dell'ANPI, in cui Tino Casali denunciò il grave atteggiamento di ostilità della Giunta comunale di Milano nei confronti della Resistenza con la decisione di non partecipare alle manifestazioni del

25 Aprile. «Noi saremo presenti, – riaffermò Casali – risponderemo a chi sogna impossibili ritorni, a chi vuole che il nostro prezioso patrimonio sia dimenticato. Invitiamo i concittadini a partecipare alla manifestazione in Piazza Scala, dove parleranno i compagni partigiani Pajetta e Lombardi. I partigiani, coi loro tradizionali fazzoletti, con bandiere e quadri dei caduti, sfileranno per il centro della città. Acceleriamo il lavoro, realizziamo varie attività e iniziative, il nostro materiale giunga in tutte le case e in tutti i luoghi di lavoro. Illuminiamo le nostre sedi, deponiamo su tutte le lapidi l'omaggio floreale. Milano e tutti i Comuni della provincia devono sapere che i partigiani d'Italia sono vivi e attivi protagonisti della lotta democratica, che l'ANPI continua ad essere presente con la sua combattiva organizzazione». Il notiziario *Resistenza Oggi* dell'ANPI provinciale segnala una importante iniziativa nel mese di giugno 1956: «Giovedí 17 giugno, alle ore 10,30, si scoprirà la lapide della nostra indimenticabile Gina Bianchi, partigiana dirigente, caduta sotto il piombo nazifascista alle soglie della liberazione. Tutte le sezioni dell'ANPI sono invitate a Niguarda in Via Graziano Imperatore. A questa cerimonia parleranno l'on. Giuseppe Alberganti e la partigiana Emma Gessati».

Grande fu la partecipazione. Lo sventolio di bandiere dei partiti, degli organismi democratici e quelle delle sezioni ANPI, da lontano, facevano pensare ad un giorno di festa. Il traffico rimase a lungo bloccato e dal treno per Carate, scesero a manifestare anche i passeggeri. Il nome di Gina Galeotti Bianchi era noto a tanti. La staffetta partigiana Ermelinda Reina era alla testa del corteo formatosi all'incrocio di Via Passerini con Graziano Imperatore; era circondata dai compagni del comitato di sezione dell'ANPI di Niguarda, Alfredo Ciceri, Sergio Galdangelo, Artemillo Rognoni, Emilio Arosio, Giuseppe Scotti, Bruno Beretta, Bruno Sironi, Emilio Restelli e ancora partigiani e antifascisti come Ernesto Meda, Luciano Cattaneo, Enrico Riva, Angilberto Guidetti, Guido Pasini e Amleto Farina. Fu quest'ultimo a ricordare momenti della vita di Gina Bianchi. Nel 1943 Gina era stata arrestata e deferita al Tribunale Speciale per essere tra gli organizzatori a Milano degli scioperi del marzo contro la guerra, per il pane, la pace e la libertà. Incarcerata per quattro mesi, torturata, fu liberata con la caduta del fascismo, dopo il 25 luglio; l'otto settembre già militava nelle file della Resistenza, con impegni nei Gruppi di Difesa della Donna, come staffetta e assistenza alle famiglie di antifascisti caduti. Il 24 aprile 1945, incinta di otto mesi, con il marito incarcerato, Gina si stava recando all'Ospedale di Niguarda insieme a Stelli-

na Vecchio per incontrare alcuni partigiani feriti, lí ricoverati sotto false generalità. Ecco quanto raccontò Stellina Vecchio il giorno in cui si scoprí la lapide: «Conobbi Gina Bianchi la mattina del 24 aprile perché fummo designate ambedue al lavoro insurrezionale. Mi ispirò un grande senso di fiducia e di serenità. Parlava con molta dolcezza, ma si sentiva la forza che vi doveva essere in lei. All'altezza dell'ospedale si cominciarono a sentire spari in lontananza. Camion di fascisti e di tedeschi ci passarono davanti diretti verso la Brianza. Gina non volle girare dietro l'ospedale, disse che dovevamo far presto che c'era bisogno di noi, "Finalmente è arrivato il momento – ricordo che disse – abbiamo sempre avuto bisogno di coraggio, ma è in momenti come questi che si dimostra". Andammo avanti ancora e continuammo a parlare. Mi disse che quello per lei era un gran giorno, le avevano detto che era in corso un'azione per liberare suo marito. "Potrò rivederlo e potremo aspettare insieme che nasca il nostro bambino di cinque mesi", mi disse lei intuendo la mia curiosità: "Quando nascerà, i fascisti non ci saranno piú" aggiunge ridendo. Quando arrivammo alle prime case di Niguarda sentimmo arrivare un camion carico di tedeschi. Ci buttammo giú, ma intanto da un camion partí una raffica di mitra verso di noi. Quando il camion fu lontano io cercai di sollevarmi da terra, aiutata anche dai partigiani che mi erano vicini, guardai verso Gina. Ma lei non si muoveva piú. Colpita in pieno era morta sul colpo». Dal libro di Stellina Vecchio in *Mille volte no.*

Il 27 novembre molti partigiani e antifascisti milanesi parteciparono alla Marcia della Pace, organizzata dalla Consulta Milanese, contro la guerra nel Vietnam. L'ANPI aderí alla manifestazione, ma in un comunicato stampa del 23 novembre volle precisare: «L'ANPI in coerenza con i propri ideali di democrazia, di giustizia, di libertà e di pace, si è sempre fatta promotrice o è stata presente in tutte le iniziative che hanno avuto per scopo la difesa e l'affermazione di questi principi. L'ANPI ribadisce che il ricorso alle armi quale mezzo di soluzione delle controversie è del tutto inammissibile nella società moderna. Constatando che nel manifesto diffuso, non figurano tra i promotori i sindacati, le associazioni patriottiche e antifasciste e quelle giovanili, l'ANPI ritiene doveroso invitare gli associati, la cittadinanza milanese, a garantire alla manifestazione il suo carattere civico e unitario. Fedele ai suoi ideali l'ANPI auspica che questa manifestazione sia di stimolo per il governo dell'Italia, nata dalla Resisten-

za, affinché esso promuova o affianchi tutte le iniziative che nello spirito degli accordi di Ginevra, riportino la pace nel Vietnam».

Carri armati a Budapest

Al Circolo Familiare di Via Terruggia a Niguarda, al termine del "Breve corso Lenin per la pace", era stato premiato il partigiano Angelo Ghezzi con il volume *Fronti e Frontiere* di Joice Lussu, mentre i bambini presenti ricevevano materiale scolastico da parte dei nonni dell'ANPI, nell'ambito delle iniziative della "festa del ritorno a scuola". Nel tardo pomeriggio soci ed amici discutevano, altri ballavano. Era stata una domenica intensa. Era il 23 ottobre 1956. Come un fulmine arrivò una notizia che guastò la festa, una notizia che sconvolse gli animi e riaccese polemiche. Dalla radio il cronista annunciava: «Nella città di Budapest un gruppo di studenti universitari ha promosso una manifestazione a favore dei moti operai di Poznam (Polonia). Il piccolo raduno si è trasformato presto in un grande corteo antisovietico; una statua di Stalin è stata rovesciata; al corteo si sono uniti gli operai». Una notizia drammatica, agghiacciante, scuote tutti. Poi, nei giorni successivi, altre notizie e tutto precipita: c'è l'intervento dell'esercito sovietico! Era il 4 novembre. Carri armati invadono il paese, spegnendo nel sangue la rivolta. Anche nell'ANPI ci fu disorientamento. Solo Giuseppe Di Vittorio e la CGIL diedero una eccezionale prova di autonomia di giudizio condannando l'invasione, organizzando scioperi contro l'invasione e con un documento approvato dalla segreteria il 26 ottobre 1956. Il documento fu materialmente scritto dal socialista Giacomo Brodolini e Di Vittorio lo approvò, riconfermando il suo giudizio nel mese di dicembre, intervenendo all'VIII congresso del PCI: «La classe operaia, diceva il nostro Gramsci, non è un mito, non è un'astrazione. Essa è composta di uomini in carne ed ossa, con i loro bisogni quotidiani, con le loro virtú e i loro limiti». Mi sembrò di riascoltare il suo monito. A Napoli, l'11 marzo 1956, al congresso meridionale dell'Alleanza contadina, aveva affermato: «Salvaguardate l'unità sindacale anche tra i lavoratori della terra, ascoltate sempre anche chi non è iscritto alla vostra associazione. Maria Margotti e Loredana Bizzarri, animatrici della Federbraccianti di Modena, uccise durante gli scioperi di Molinella, non erano iscritte a nessun sindacato». Cosí crollava il mito, l'utopia nel-

l'URSS e nei paesi del socialismo. Ricorderà Giancarlo Pajetta: «Quella che venne chiamata "controrivoluzione" era cominciata di fatto con la manifestazione degli studenti del 23 ottobre e si concludeva il 4 novembre con l'occupazione sovietica di Budapest. Poi arrivò la speranza con il governo Kádár. Il nuovo presidente del consiglio era stato un combattente di Spagna e il vice era un compagno antistalinista molto popolare. Il primo obiettivo fu quello di ricostruire il partito tra gli operai e i contadini. Vivemmo momenti drammatici alla Camera, nelle sezioni, nelle federazioni. Soffrimmo impazienze, si manifestò rabbia. Si trattava di difendere la nostra autonomia, di non arrenderci di fronte all'avversario, esprimendo un giudizio critico sugli avvenimenti e la causa che li avevano provocati. Approvammo l'intervento sovietico come una dolorosa necessità, dovuta agli errori gravi commessi dai comunisti ungheresi, ma Antonio Giolitti firmava il "manifesto" dei 101 intellettuali, che condannavano l'Unione Sovietica e si allontanarono dal PCI. Molti compagni di base, invece, criticarono la mancanza di una esplicita e incondizionata adesione all'intervento dell'URSS». Anche nell'ANPI ci furono giudizi e prese di posizione contrastanti, ma tutti i partigiani si impegnarono nella difesa dei valori della Resistenza. Sul quindicinale di orientamento e di lavoro, *Vita dell'ANPI* del 10 febbraio 1957, Francesco Scotti invitava alla mobilitazione tutto il movimento antifascista contro la nomina del generale nazista, Hans Speidel, a comandante della Nato. Scriveva Scotti: «Ritengo che la nomina del generale hitleriano Speidel a comandante delle forze terrestri della N.A.T.O. per il Centro Europa sia prima di tutto un inammissibile oltraggio alla Resistenza italiana ed europea. Speidel è stato un hitleriano purosangue, massacratore di ostaggi, 40 "comunisti ed ebrei" fucilati in un solo giorno e mille deportati nei campi di sterminio, dietro suo ordine, per due soldati tedeschi uccisi dai partigiani. Né vale ad "imbiancarlo" l'essere stato messo agli arresti da Hitler nel settembre 1944. Non gli è stato mai imposto di suicidarsi, lo lasciarono tranquillo e ci sono prove che i servizi ultrasegreti di Hitler lo tenevano in riserva. Gli antifascisti, i resistenti, gli italiani amanti degli i interessi nazionali e della pace non possono che condannare senza appello la nomina di Speidel e l'eventuale sua ratifica da parte del governo italiano». Sul quindicinale dell'ANPI sono riportati scritti di Guido Veneziani, Piero Caleffi, Giorgio Marzola che condannano la nomina del generale Speidel a comandante le forze della NATO del Centro Europa. «Insieme alla denuncia – scrive Gino Ribaldi – dobbiamo promuovere iniziati-

ve nelle sezioni. È di questi giorni la notizia che un partigiano algerino è stato ghigliottinato e sono imminenti altre 14 esecuzioni: cosa abbiamo fatto? Dobbiamo parlare della lotta in Algeria, far conoscere gli eroi di quel Paese, come Buchaba Rabah. Il generale Massu e Robert La Coste devono essere additati assieme al Presidente Mollet, come i continuatori della politica colonialista e delle nefandezze tedesche e fasciste». L'interessante numero *Vita dell'ANPI* non tralascia di ricordare gli impegni che ogni sezione deve assolvere prima del 25 aprile: l'assemblea generale degli iscritti con una relazione politica, con la presenza di un membro del Comitato provinciale. Oltre alle celebrazioni delle date tradizionali, la sezione deve mettere nel piano di lavoro iniziative per ricordare i Caduti del proprio rione, con omaggio floreale dove avvenne il sacrificio e visite ai familiari. Occorre ricordarsi di commemorare anche quei partigiani caduti in montagna o all'estero.

Con il crollo delle utopie tutto diventa piú difficile. Anche per la manifestazione del 25 aprile del 1957 ci furono difficoltà. Francesco Scotti si rivolge a tutti i partigiani e agli antifascisti: «La nostra associazione impegna tutte le sue forze per celebrare solennemente il 12° anniversario dell'insurrezione vittoriosa. I partigiani milanesi rinnovano l'impegno di rendere sempre piú viva ed operante la linea politica dell'Associazione, per L'Unità della Resistenza, per la libertà e per la pace». La manifestazione riuscí, ma negli antifascisti e nei partigiani serpeggiava malumore. Molti si ostinavano a non crederci. La guerra fredda si accaniva anche contro gli intellettuali. Il numero del 10 maggio 1958 del settimanale *Vie Nuove* riportava il seguente comunicato: «Il Ministero degli Interni ha ritirato il passaporto allo scrittore triestino Danilo Dolci per "aver diffamato l'Italia all'estero". I fatti erano noti: in un lungo e proficuo ciclo di conferenze, svoltosi in molti paesi dell'Europa occidentale, Dolci aveva raccontato ciò che aveva visto e udito in Sicilia e scritto nel libro *Inchiesta a Palermo*».

Genova, Luglio 1960

Nel 1954 la Francia è costretta a lasciare l'Indocina. Nel 1956, con la crisi ungherese, l'URSS interveniva militarmente in Ungheria. Nei primi mesi del 1960 in Giappone scoppiano grandi manifestazioni di massa contro gli USA che vogliono imporre le loro basi mili-

tari al paese sconfitto nella 2ª guerra mondiale, impegnando il paese ad intervenire a fianco degli USA in casi di crisi in Estremo Oriente, in previsione di uno scontro fra la Cina popolare e Formosa. Settori giovanili, studenteschi e operai insorgono. In particolare gli Zenga-Kuren (studenti di sinistra) organizzano grandi manifestazioni popolari nelle città, tanto che lo stesso presidente USA Eisenhower, che doveva presenziare alla firma del trattato, è costretto a rinviare la visita e il premier Kishi costretto a dimettersi. Nell'agosto del 1960 esplode la crisi dell'ex Congo-Belga. Gli imperialisti dell'Union Minière finanziano la secessione dei Katanga, innescando una guerra durata decenni. Patrice Lubumba, l'eroe dell'indipendenza, chiede aiuto all'URSS e per risposta sarà ucciso in un attentato, mentre l'Union Minière, con la complicità della CIA, progetta un finto incidente aereo in cui perde la vita il segretario generale dell'ONU, Dag Hammerkjold, in missione di pace in Congo. In questa situazione ogni protesta è vista dalla destra come un complotto orchestrato dai comunisti.

Nel luglio 1960, a soli 15 anni dalla liberazione dal nazi-fascismo e nel pieno della guerra fredda fra USA e URSS, in Italia i fascisti ritornavano nelle stanze del potere. I fascisti del Movimento Sociale Italiano (MSI), responsabili insieme ai loro camerati nazisti del massacro di partigiani, operai e oppositori antifascisti, diedero il loro appoggio esterno – decisivo – alla formazione del governo monocolore DC presieduto dal democristiano Fernando Tambroni. Mentre i partigiani subivano discriminazioni di ogni sorta, i fascisti, sconfitti dalla Resistenza, ritornavano, con l'appoggio della DC e di una parte delle gerarchie del Vaticano, nuovamente al governo. Dopo anni in cui era stato messo al bando, il MSI, per festeggiare l'entrata nell'area di governo, annunciò provocatoriamente che avrebbe tenuto il suo congresso nella città di Genova, riconquistando "la piazza" in una delle città piú ostili. Genova, che si era distinta per la lotta antifascista, con molti partigiani assassinati e molti operai deportati, era una delle città in cui la memoria della Resistenza era piú viva. I partigiani genovesi – scontenti di alcuni dirigenti politici, in particolare dei democristiani che, pur avendo avuto un'esperienza secondaria nella lotta di Resistenza, in tutte le piazze d'Italia si riempivano la bocca di retorica, non partecipano alle manifestazioni ufficiali del 25 Aprile, organizzando proprie manifestazioni che celebravano la liberazione di Genova, dando vita ai "Comitati di Difesa della Resistenza". Appena la notizia del congresso missino si diffuse, l'indignazio-

ne dei partigiani, degli operai e degli antifascisti si manifestò con proteste e manifestazioni. La provocazione fascista a Genova scatenò la protesta antifascista in tutta Italia, e dal nord al sud si svolsero grandi manifestazioni, ovunque represse dallo forze armate dello stato.

Il 5 luglio a Licata, un corteo composto da operai e contadini finisce nel sangue: i militari sparano e una raffica di mitra toglie la vita ad un contadino ferendone molti altri. **Il 7 luglio** la protesta esplode a Reggio Emilia e ancora una volta la polizia spara sugli operai, contadini e studenti, uccidendo 5 operai e ferendo decine di manifestanti. **L'8 luglio** la protesta antifascista scende in piazza a Palermo e Catania e anche in questo caso la repressione attuata da polizia e carabinieri provoca 4 morti a Palermo, un giovane disoccupato massacrato a manganellate a Catania, oltre a decine di feriti fra i manifestanti. Il risultato delle grandi manifestazioni popolari di massa si concretizza il 19 luglio con le dimissioni del governo che tuttavia rimarrà in carica fino al 26 luglio. Il governo antioperaio e antipopolare di Tambroni è rimasto in carica dal 25 marzo 1960 al 26 luglio, 123 giorni di violenza dello Stato attuata dai suoi bracci armati che ha provocato 11 morti fra gli antifascisti e moltissimi ferirti da armi da fuoco.

Nello sdoganamento dei fascisti un ruolo di primo piano spetta ad alcuni dirigenti della Chiesa cattolica, contraria a qualsiasi apertura a sinistra. A rappresentare la chiesa cattolica guidata dal Papa riformatore Giovanni XXIII purtroppo a Genova è il Cardinale Siri. Un reazionario anticomunista dichiarato come il Cardinale Ottaviani che, quando il presidente della Repubblica Italiana, il democristiano Giovanni Gronchi, nel febbraio del 1960 visita l'URSS di Kruscev, nella basilica di Santa Maria Maggiore a Roma afferma che è «inammissibile che un cristiano pensi di stringere la mano a un nemico di Cristo, al capo di coloro che tutti i giorni tornano ad uccidere e crocifiggere Cristo». Lo stesso Cardinale Siri, in una lettera inviata ad Aldo Moro nel febbraio del 1960 scrive: «Egregio onorevole, nel momento in cui si ha motivo di credere che equivoci ed errate interpretazioni stiano oscurando la verità, ho il dovere di richiamare alla di lei attenzione quanto segue: 1) l'atteggiamento della Chiesa nel giudicare i comunisti e coloro i quali li sostengono o sono associati, non è affatto mutato; 2) la "linea" di portare assolutamente i cattolici a collaborare con i socialisti, prima che da questi siano ottenute vere e sicure garanzie di indipendenza dai comunisti e di rispetto a quanto

noi dobbiamo rispettare, non può assolutamente essere condiviso dai vescovi. Quanto è accaduto, il modo e la forma nel quale è accaduto, fa profondamente temere per l'avvenire. In nome di Dio, La prego di riflettere bene sulla Sua responsabilità e sulle conseguenze di quanto sta compiendo». Non è solo la Chiesa che si oppone attivamente ai comunisti e a qualsiasi governo con parvenza di sinistra. Il 26 maggio 1960 i centri Sturzo organizzano un convegno dal titolo "La liberazione dal social-comunismo" con nomi noti del mondo cattolico come Luigi Gedda, Pino Romualdi e Caradonna del MSI, Giannini fondatore del movimento dell'Uomo Qualunque e dell'allora sottosegretario degli interni e futuro Presidente della Repubblica on. Oscar Luigi Scalfaro.

Michele Michelino

La Corte di Bignami

C'era una volta la Corte di Bignami che è come dire c'era una volta Niguarda. Io abitavo in Via Graziano Imperatore; piú avanti, in Via Ornato, oltre il semaforo, incontrai "un pezzo" del mio paese: la Corte dei Bignami. I ricordi che seguono sono un omaggio ai niguardesi Maria Pastori, Carlo Dell'Orto, Amleto Farina, Pierino Monzani, anch'essi arrivati a Niguarda per lavoro, che, oltre mezzo secolo fa, mi accolsero, mi aiutarono a trovare casa, mi fecero conoscere le strutture sociali del quartiere. Un ricordo indelebile sono i cartelli che avevo incontrato, arrivando dalla Stazione Centrale, con scritte "Affittasi a non meridionali" e sui muri "terroni = crumiri", anche se Gianni Cervetti continuava a rassicurarmi che a Milano non c'era razzismo come a Torino. Capii subito che ero stato fortunato a capitare a Niguarda con la "sciura" Maria di Via Hermada 1, che aiutavo a cardare nelle ore serali e mi salutava con *piscinin, brutt, grasderost, terruncell, ma simpatich* (furono le prime parole in dialetto milanese che sentivo). E poi con Carlo e Gino a consegnare materassi e cuscini sistemati sul triciclo, il *furgonin*, con la continua preoccupazione di finire con le ruote nelle rotaie del tram lungo Via Ornato. Quella volta che per la consegna capitammo nella Corte di Bignami non tornai indietro con Carlo e Gino. Vi rimasi per molto tempo e vi tornai spesso. Vi avevo conosciuto il partigiano Giuseppe Malara, col suo negozio di sartoria e fu lui che mi spiegò i vari angoli della Corte

con i suoi nomi caratteristici e le attività che vi si praticavano. Prima di lasciare la Corte, mi piaceva salire sul sottotetto del fienile e spaziare con lo sguardo verso la campagna. Mi assaliva sempre la nostalgia del paese che avevo lasciato nel Molise. Rivedevo le linee di fuga dello stesso paesaggio: qui il fiume Seveso e lí il Volturno, la grande masseria con due portoni, uno sulla strada bianca e uno che dava in campagna, i mezzadri e i fittavoli, i fossati e le carreggiate, i filari di alberi sostegno della vite con l'uva spina, i campi sistemati a strisce, a porche, a prese separate da solchi acquai e la baulatura per lo sgrondo delle acque piovane. Le piante di gelso, a Venafro, si incontravano di tanto in tanto lungo le strade bianche in campagna e lungo i fossi che separavano le proprietà dei fondi. Qui, nella campagna niguardese i filari di gelsi sono a perdita d'occhio, a ricordo dell'antica coltivazione del baco da seta. Occorrevano tanti alberi per una buona resa di foglie di gelso, divorate dai "bigat" nelle sue quattro mute in solo quattro settimane. Le piccole uova di farfalla, conservate dall'anno precedente e comprate dai "brigatè", venivano vendute agli allevatori della zona. A Bresso c'era una filanda già dal 1830, ampliata da Giuseppe Conti nel 1880. La costruzione si trovava in Via Cavour e vi lavoravano oltre 100 donne. Quando si sogna si esce sempre fuori dai confini limitati del posto in cui ti trovi e cosí, seguendo le spiegazioni di Giuseppe Malara, sognavo e rivedevo la mia masseria. C'era il locale del lotto, quello della posta, i Tabacchi con il chinino, e nell'ampio cortile la bottega delle mercanzie, quella della Coldiretti dove oltre alle sementi e i concimi, lo zolfo e il verderame si trovava un po' di tutto, e ancora la bottega del fabbro, del sellaio, del calzolaio e il maniscalco. Nel mezzo della masseria c'era il pozzo con parapetto e carrucola, l'abbeveratoio e la vasca in cemento per le lavandaie. Lungo il perimetro interno ambienti diversi con sovrapposizioni di strutture che facevano capire che erano stati costruiti in tempi diversi. Poi arrivò il 1962. La Corte di Bignami era stata abbandonata, rimaneva solo la palizzata, mentre proseguivano i lavori di demolizione. Nel 1967 vi sorse il Supermercato Esse Lunga, poi ceduto alla Cooperativa di Consumo *L'Ancora,* ora Supermercato locale COOP.

Per ricordare la vita che si svolgeva nella Corte di Bignami, come nelle altre corti di Niguarda, fino alla fine degli anni Cinquanta, non mi resta che andare all'Antica Trattoria Ambrosiana, in Via Paolucci di Calboli, in attività dal 1896, luogo di incontro dei niguardesi in pensione e non solo. Si divertono i pensionati niguardesi con il "ter-

runcell" nel ricordare il mondo scomparso della Corte di Bignami, prototipo della comunità niguardese per la stratificazione sociale e commerciale, che in essa si evidenziava. Mi affido alla memoria di coloro che vissero l'infanzia a Niguarda e nella Corte di Bignami, mentre ringrazio, per avermi aiutato a ricordare, gli amici Ettore e Giacomo Bernocchi, Franco Giuliani, Gino Prazzoli, Dario Ronchi, Guido Pasini, Giancarlo Caspani, Pietro Chiesa, Alfredo Zara e Augusto Viscardi, i piú attivi frequentatori della Trattoria Ambrosiana che nel corso degli anni ha cambiato gestione, ma rimane punto di incontro per gli abitanti della zona. Alla cucina milanese, con l'ultima gestione si è aggiunta la "cucina tipica della costiera amalfitana con specialità pesce anche crudo".

Nella Corte gli attori durante il giorno erano i personaggi caratteristici che vi abitavano o che vi arrivavano, sempre circondati dai ragazzi per scherzi, sberleffi. Tra i tanti c'era *Biebarec*, vi arrivava dal Bar Sport, operaio-sotterratore nei cimiteri di Milano; Dioli che abitava nel Vicolo Bulgheroni, lavorava nei parchi non solo di Milano e la sorella aveva un negozio di fiori; *Merlò*, un vero clown quando esagerava con il vino e la sua dimora era il fienile nella Corte di Matt; *Cilip*, il fotografo artista di Niguarda. Momenti di gran confusione si creavano quando arrivava il carro trainato da un possente cavallo di Federico Baquè, sempre in giro a raccogliere stracci, rottami e mattoni interi ritrovati tra le macerie di Milano e che rivendeva nel suo magazzino, che si trovava in Via Paolo Rotta. Tra i contadini la Famiglia Ponti aveva la barra, il carro piccolo e il marnoeu, il carro a due ruote con le gomme piene che usava per trasportare al mercato di Milano, il Verziere, la verdura raccolta nelle campagne di Niguarda. I Rigamonti erano operai e il figlio Glauco aveva un magazzino di rottami. Vi era sempre movimento alla ghiacciaia. D'inverno i contadini raccoglievano dai fossi nella campagna niguardese lastroni di ghiaccio e li portavano alla giasera. Il ghiaccio era utilizzato da tutti ma di piú per conservare le carni delle macellerie e delle trattorie. La macelleria di Tiberi Mandelli, era di fronte al Portone della Corte, poi c'era un forno. Dopo il portone, su Via Ornato c'era il Gioco del Lotto, l'arrotino Campustella, la Salumeria, il Cervellé, l'idraulico Ronchi, esecutore dell'impianto di nuova concezione a quei tempi che portava acqua corrente e bagno in ogni appartamento dello stabile di via Paolo Rotta 8, costruito tra il 1932 e il 1933.

«Quando sei in Via Laghetto – mi canzonava Ettore – ricordati di visitare la Ca' dei Tencitt». Era la casa di ricovero degli scariolanti di

carbone. L'antracite sprigionava una polvere nera che li impolverava, ma si diceva, li proteggeva dalla peste. Altri aggiungevano che la Ca' dei Tencitt era il ritrovo delle streghe durante il Sabba e la protezione per l'ospitalità era ricompensata salvando gli scariolanti dalla peste. Come ringraziamento per la scampata morte i tencitt commissionarono a un pittore un'immagine della Madonna, con ai piedi San Sebastiano, San Carlo e san Rocco. Non si salvarono, invece, dalla morte i due untori, Gian Giacomo Mora e Guglielmo Piazza, che da Via Laghetto giungevano in Piazza Vetra. Furono accusati di diffondere la peste con le loro "ontione mortifere", come scrive Alessandro Manzoni, nella *Storia della Colonna infame*. Come riferirono due fedeli, i due untori furono visti ungere le panche nel Duomo la sera del 17 maggio 1630. La loro esecuzione fu terribile a credere al racconto che ne fanno Laura Maragnani e Franco Fava: «... i condannati vennero intrecciati tra i raggi di due grandi ruote, poi infilate nei mozzi di queste, e poi ancora sollevati di alcuni metri. Quando i due confessi untori, dopo sei ore di agonia, furono calati e rimessi nelle mani del boia erano ancora vivi. Agonizzanti vennero scannati e gettati in una catasta di legna in fiamme. Il fuoco avrebbe purificato tutto». Nello stesso anno fu abbattuta la casa del Mora e al suo posto fu eretta una colonna, la Colonna Infame, per ricordare il triste evento. Come sfida alle superstizioni, nel 1778, Pietro Verri e Cesare Beccaria fecero abbattere la colonna. Il consiglio comunale di Milano, nella seduta del 17 dicembre 1868, rivalutò la memoria di Gian Giacomo Mora, dedicandogli il nome della via dove sorgeva la sua casa.

Villa Clerici

Sí, è proprio vero! Una volta i blasonati ci tenevano ai titoli. Eccome! Ne è testimonianza il testamento redatto nel 1733 dal nobile Giorgio Clerici, in cui raccomanda al suo erede di terminare la costruzione dell'oratorio di Niguarda. Ecco gli attributi che fa seguire alla sua firma: Marchese di Cavenago, Signore di Trecate, Barone di Sozzago, Feudatario di Cuggiono, Consigliere intimo di Stato, Cavaliere supremo dell'Ordine del Toson d'Oro. Il marchese Clerici, come il marchese Trotti, apparteneva a quella nobiltà decrepita che viveva grazie alla fatica dei contadini, vessava la servitú e si opponeva alla

nascente borghesia aperta alle idee di progresso che arrivavano dall'Austria. Lo storico milanese Felice Calvi (1822-1901) proprio per la vita sfarzosa che il Clerici conduceva, battezzò la sua villa "Casa di delizia, in terra di Niguarda". E si deliziava il marchese, Barone, Cavaliere nonché generale Antonio Giorgio Clerici, pronipote di Giorgio. Lo testimonia un episodio significativo. Nel 1767 la figlia del generale denunciò Teresa Ravasini, ballerina veneziana che aveva carpito al Marchese Generale, in uno dei suoi festini in Villa, il Toson d'Oro e duemila zecchini. L'anno successivo il generale morí e la Villa di Niguarda passò alla figlia Claudia Caterina che aveva sposato il conte Vitaliano Biglia. Questi viveva nello sfarzoso palazzo di Via Borgonovo, a Milano e, assicura lo storico Calvi, era un uomo premuroso di assumere quanti piú incarichi poteva, e amante del fasto, viveva splendidamente, allietato dalle sue scorribande a Niguarda. Il motivo per arrivarvi derivava dai suoi impegni di Giudice dello stato delle strade e Mastro di campo delle milizie urbane di Porta Nuova. Maria Teresa d'Austria lo aveva nominato anche Assessore del tribunale araldico di Lombardia. La presenza dei Clerici a Niguarda è molto antica. Le rendite fondiarie di questa famiglia di Milano, abitavano nell'odierna Via Clerici – Via Broletto, dovevano essere consistenti se già nel 1676 Carlo Clerici poteva acquistare Villa Simonetta, i terreni di Niguarda con fabbricato che trasformeranno in Villa e un Castello presso Cuggiono. Una ricerca di Amleto Farina portò alla scoperta di un simbolo sul muro di un vecchio fabbricato in via Biglia che faceva riferimento ad uno stemma dei Clerici risalente al secolo XVI. La Villa attuale sarà costruita piú tardi.

A sfruttare i contadini di Niguarda, non erano solo i Clerici e i Trotti, vi erano anche i Melzi, i Fontava, i Riva. Poi arrivò il "Quarantotto" e qualcosa cambiò. La Villa Clerici, dopo il 1850, divenne sede di un opificio per l'allevamento di bachi da seta e di una filanda. Nel 1927 la Villa, in stato di abbandono, fu acquistata dall'industriale Milanesi, che vi costruí capannoni per la produzione di apparecchiature di macchine fotografiche Ganzini. Verso la fine degli Anni Venti, la Villa fu venduta alla Fondazione Cardinal Ferrari e diventerà Casa di Redenzione sociale per il recupero di ragazzi inviati dal Tribunale dei minori di Milano. Negli Anni Trenta i capannoni e l'ala della Villa adibita a servizi vennero dati in affitto per attività artigianali, industriali e agricole. La famiglia contadina Ganzetti coltivava frumento e granoturco dietro la Villa. Nei capannoni si inserirono un'industria di materiale di attrito per impianti frenanti e un'indu-

stria chimico-farmaceutica. Tuttora in attività è l'Officina Meccanica Degani, specializzata nella costruzione di stampi in conchiglia per la fusione di griglie in piombo, destinati ad aziende produttrici di accumulatori per auto Marelli, Varta, Fiamm, Scaini, Tudor. Negli Anni Sessanta, sotto la guida del pittore architetto Dadolo Bellini, la Villa Clerici fu ristrutturata, creando nei campi retrostanti anche un parco con anfiteatro romano e nei saloni l'attuale Galleria d'Arte Sacra. Nei locali della Villa era presente lo studio dello scultore Enrico Manfrini, docente all'Accademia d'Arte di Brera, esecutore del Portale in bronzo del Duomo di Siena.

Il Vermisat

Lungo il canale "Villoresi" prima di arrivare a Calderara, là dove con un'ampia ansa l'acqua scorre piú veloce per i campi di Cusano verso Bresso, incontravo spesso Gennaro, un anziano napoletano che aveva lasciato la sua città subito dopo la guerra. Lo vedevo attardarsi lungo il fosso con un grosso paniere di vimini. Un giorno, per soddisfare la mia curiosità, in un misto dialettale lombardo-campano, mi parlò del suo lavoro. Si divertiva a pronunciare le parole in dialetto milanese e io mi divertivo a sentire come le storpiava; si divertiva anche lui quando capiva che io non ne conoscevo il significato. Un giorno mi parlò dei *Vermisò* e per aumentare la mia curiosità, aggiunse: «*gan de rangias: mi vu a ciapà i vermisò*» e racimolo sempre qualche spicciolo quando li vendo alla Trattoria Ambrosiana, ai pescatori della domenica che vanno per le cave milanesi.

Fu cosí che scoprii i vermisat, uno dei tanti mestieri dei poveri in età di pensione, quelli che andavano per fossi per pescare vermi per i pescatori. I vermi li trovavano sotto il sottile strato di ghiaccio lungo i fossi. Con un pugno rompevano il ghiaccio e prendevano la *mama,* la mama del freddo, da cui il proverbio: *mama che frecc! Podi pu moi i mann.*

Gennaro riconosceva i vermi lungo i fossi dalla presenza dei riccioli di terra buchettati a forma di spirale, da non confonderli con i vermi di letame, piccoli e rossi. Appena raccolti Gennaro li conservava in straccetti di seta che adagiava in un grosso paniere; li sciacquava per liberarli dal fango e sceglieva quelli interi per i pescatori. Quando incontravo Gennaro, ripensavo al mio compagno di gioven-

tú a Venafro. A Gino e alla sua abilità lungo i fossi della zona orticola a caccia di rane e ranocchi. Anche le rane prima di portarle al mercato bisognava prepararle: chi le pelava, chi tagliava la testa con le forbici, chi i piedi e io mi divertivo a togliere le budella, il fiele e a spezzare le zampe.

Dal grattacielo non si vedono i "barba"

Sono stati i re a trascinare quei blocchi di pietra?
Dove andarono la sera che fu terminata
la grande muraglia i muratori?

Bertolt Brecht

Certe immagini restano indelebili; ci suggeriscono storie e letture. Segnano confini ideali tra civiltà contrapposte e il Grattacielo Pirelli tra un mondo agricolo, non piú ai confini di Milano e quello industriale. È un documento e come tale è datato; reclama un confronto anche con il mio stato d'animo. Ciò avviene sempre quando vi passo vicino o lo scorgo da lontano. Sono passati anni dal mio primo incontro con il Grattacielo Pirelli, ma il ricordo è vivo e si rinnova. Arrivai a Milano, dopo 15 ore di viaggio, sul tristemente noto Treno del Sole, la mattina del 10 gennaio 1960. Durante la notte non avevo fatto altro che amplificare, complice il dormiveglia sui duri sedili di legno dello scompartimento, i racconti dei miei amici che già lavoravano a Milano. Tutti mi riferivano con enfasi la vita a Milano e tutto in me destava curiosità. Uscito dalle lunghissime scale della Stazione Centrale restai sbalordito. Era vero il racconto dei miei compagni: «Antò vedrai come è alto!». Anch'io rimasi con la bocca aperta e gli occhi verso il cielo seguendo il Grattacielo Pirelli. Il piú bello d'Europa, mi avevano detto: un edificio a forma di osso di seppia di 127 piani, scelto e voluto dalla Famiglia Pirelli. Inaugurato l'anno precedente il mio arrivo, doveva simboleggiare il dominio del capitalismo sulla città. Ed era vero! Il grattacielo riusciva ad impressionare per la sua mole e meravigliare per la sua forma.

Dall'ultimo piano si scorgevano le propaggini dei laghi e dei monti ed era visibile dagli aerei che decollavano da Linate e dalla Malpensa. Anche per l'immigrato era un simbolo positivo, dava fidu-

cia e speranza; rafforzava l'idea che a Milano si stava bene. Del resto a Milano si parlò per prima di miracolo economico. Anche i miei corregionali molisani ripetevano che Milano era la capitale economica e morale dell'Italia. Poi insieme scoprimmo che non era proprio cosí. Il miracolo economico aveva un costo umano. I giornali descrivevano poco la fatica dei 250 mila operai e impiegati che, ogni mattina arrivavano a Milano con tutti i mezzi possibili. Oltre 40 mila uscivano dalle stazioni di Porta Genova, Porta Romana, Porta Vittoria, Greco-Pirelli, Rogoredo, Lambrate e che a fine giornata aggiungevano alle otto ore di lavoro, lo straordinario e due o tre ore di viaggio. Arrivavano a casa assonnati e ripartivano addormentati. E i figli e la famiglia? Non c'era tempo per pensarci. La città si espandeva, ma con uno sviluppo ineguale e anche tra gli operi crescevano i dislivelli economici. L'industria e i sevizi richiedevano una mano d'opera qualificata, aumentavano i sottoccupati, in particolare tra i nuovi arrivi di contadini-operai meridionali. Le statistiche dei nuovi poveri sono fornite dall'Ente di Assistenza del Comune di Milano. Sono circa 4.000 le persone che consumano i pasti nelle mense pubbliche dell'ECA di Viale Ortles, di Piazzale Bacone, Viale Toscana, Piazza Gerusalemme, Piazzale Cantore. Molti sono coloro che cercano ospitalità nei dormitori di Via De Breme, di Viale Ortles, dell'Albergo Popolare di Via Marco d'Oggiono. Dall'Albergo Popolare molti uscivano al mattino per mendicare davanti alle Chiese e alle fabbriche e tutti al rientro la sera puntuali per evitare la multa di L. 100, se in ritardo. I piú giovani cercavano il riscatto sociale frequentando i Cantieri Scuola comunali, ma nei cantieri pochi erano i giovani immigrati, molti erano provenienti dai campi di lavoro tedeschi e fascisti. La ricerca di un lavoro legale era difficile per chi frequentava i dormitori pubblici. Ugo Colombo nel 1959 su *L'Assistenza sociale* scriveva: «In base all'articolo 8 del T.U. della legge comunale e provinciale, 1934, coloro che siano ricoverati negli ospizi di carità e coloro che sono abitualmente a carico dell'ECA non possono essere nominati agli uffici previsti dalla stessa legge comunale e provinciale. Ove si pensi che queste categorie sono addirittura parificate agli interdetti e inabilitati per infermità di mente e ai falliti, ai condannati per pene infamanti, bene si vede che si è confuso lo stato – incolpevole – di assistito con la ben diversa situazione di persone gravate da incapacità mentali o da gravi responsabilità morali. Questo stato di

incapacità dell'assistito merita ampia riforma specie quando è provato che lo stato di bisogno o di ricovero non deriva da oziosità, vagabondaggio o mendicità». All'inizio anche io facevo parte degli immigrati in cerca di lavoro senza una qualifica professionale richiesta dal mercato. E lo ricordo bene. Il venafrano Antonio Cimorelli, abitante in Via De Monte 2, me lo aveva ripetuto: «Antonio, non partire: qui cercano solo muratori bravi e non diplomati magistrali». Fu in questo periodo che frequentai la mensa dell'ECA di Via Gerusalemme, nei pressi di Corso Sempione. Era la piú conosciuta dagli immigrati; i dialetti dominanti erano il napoletano e il pugliese. I controlli non erano eccessivi e vi si incontravano tanti tipi. I piú strani erano i "tenga-tenga", mendicanti della domenica davanti alle chiese, offrivano immagini religiose, mentre sussurravano «tenga, tenga, tenga», con una musicalità all'infinito in cui la parola diventava suono metallico. Con loro davanti alla mensa o nel parco ho conosciuto i "barba". Là, sulle panchine, con tanti fogli di giornali e cartoni che utilizzavano come coperte e attorno a loro sempre tanti oggetti, da scarpe a cartocci di latte. Una gran pena osservando i loro lineamenti ridotto all'essenziale che mi riportavano ai volti straziati degli internati dei campi di sterminio. E poi le donne. Loro fuori dai ricoveri erano le prostitute a 150 o 200 lire lungo gli argini delle ferrovie o lungo un cunicolo realizzato con frasche sotto un albero; nel retro di una cascina su un divano abbandonato.

La Corea a Niguarda?

Ai confini di Niguarda non ho conosciuto zone di degrado urbanistico. No! A Niguarda non c'era la Corea, come all'inizio di Bresso. Baracche erano state costruite lungo la ferrovia Greco-Pirelli, ma non vi erano vere e proprie coree. A Niguarda l'unico insediamento di case finanziate dal Piano Romita rimase quello di Via Monterotondo. Le aree fabbricabili erano state da tempo acquisite dalla Società Edificatrice, cooperativa a proprietà indivisa e dall'Unione Case Popolari, la cooperativa "bianca". Le due cooperative costruirono alloggi per i soci anche in periodi di recessione economica e non solo case. Rispondendo ad esigenze diffuse, la Società Edificatrice costruí, nel 1951, nel cortile di Via Hermada 14, un lavatoio, docce sociali e

un forno per la consorella Cooperativa di Consumo *L'Ancora,* oltre che a contribuire al riammodernamento del negozio di via Ornato. In questo periodo amati dirigenti de *L'Ancora* furono Amleto Brambilla, Enrico Riva, Milano Cislaghi, provenienti dall'esperienza partigiana; per la cooperativa Trasporti ora erano dirigenti Andrea Vaghi e Gino Gusmini. Io avvertivo una intima soddisfazione di essere capitato a Niguarda e conoscere organismi diretti dai partigiani. Al paese i partigiani li avevo solo immaginati leggendo le avventure degli "sbirri" di Jovine o delle azioni partigiane descritte da Alcide Cervi. Non dai libri, qui i partigiani erano in carne e ossa, naturalmente i fortunati sopravvissuti, impegnati nella ricostruzione. Il comandante partigiano, Enrico Riva, spesso mi parlava delle difficoltà nei primi anni del dopoguerra e dei tanti disoccupati che non riuscivano a pagare il conto alla Cooperativa di Consumo *L'Ancora*. Dello sforzo dei cooperatori per lo sviluppo della Cooperativa di consumo ne parla su *L'Eco di Niguarda*, agosto 1960, Pierino Monzani, con un articolo dal titolo: *Un nuovo negozio 'self-service' aperto dalla Cooperativa 'L'Ancora'*: «Tutti i cooperatori hanno seguito da vicino la trasformazione del vecchio spaccio cooperativo di Via Hermada in un parziale, ma moderno self-service; trasformazione che i consumatori avranno modo di vedere e sicuramente elogiare. Una seria, capace società, cosí come avviene in tutti i settori economici, si dimostra tale quando sa mantenersi al passo con lo sviluppo tecnico senza tema di rompere con i vecchi schemi. I dirigenti della Cooperativa di Consumo *L'Ancora*, ai quali rivolgiamo il nostro incondizionato plauso, hanno dimostrato con questa coraggiosa operazione di voler portare la loro organizzazione ad un livello moderno, e in un servizio estremamente difficile come quello del settore alimentare, per le condizioni economiche esistenti nel nostro paese. I pregiudizi contro i self-service sono ancora fortemente radicati in Italia, e non soltanto perché giustamente si classifica questo metodo di vendita come il prodotto di studi monopolistici, ma perché le nostre donne non sono abituate ad acquistare merce preventivamente preparata e meno ancora inscatolata. Tutto il movimento cooperativistico è attualmente impegnato in questa battaglia di trasformazione dei propri impianti per poter controbattere all'invadente azione dei supermercati, e parlando di queste cose, ci accingiamo a visitare lo Spaccio completamente rinnovato, guidati dal presidente Luciano Cattaneo. Egli ci precisa che alcuni generi alimentari come il pane, salumi, carne, frutta e verdura, vengono ancora venduti con il sistema tradizionale, mentre la merce

confezionata è sistemata in modo da facilitare l'acquirente che si appresta a servirsi. Da parte nostra nutriamo vive speranze che l'affezionata clientela della Cooperativa *L'Ancora* si troverà a proprio agio con questo moderno e razionale metodo di distribuzione che riuscirà a dissipare i timori».

Da Niguarda a Reggio Emilia

A metà degli anni Cinquanta Via Hermada era la piú animata tra le vie niguardesi. Punto di incontro e di svago era il Circolo Risorgimento, che sorgeva ove oggi è il Teatro della Cooperativa, piú in là vi erano le sette vetrine del negozio della Cooperativa di Consumo *L'Ancora* e di fronte, a metà di Via Hermada, vi era la sala da ballo Genzianella. I piú anziani ricordano che negli anni trenta il locale era gestito da Carlo Colombo e la moglie Iride e nel 1946 il locale fu chiamato Trinacria in ricordo della terra di origine del nuovo gestore.

Nel 1955 organizzò e sponsorizzò l'elezione di Miss "Vie Nuove", settimanale di sinistra, molto diffuso a Niguarda. Ogni sabato e domenica, dopo il ballo, si procedeva alla scelta delle concorrenti. La selezione definitiva delle ultime dieci ragazze rimaste in gara avvenne l'ultima domenica di maggio. Fu eletta Miss "Vie Nuove" la giovanissima Rodolfa scelta tra le ragazze della Federazione giovanile comunista italiana. Rodolfa fu premiata con un vistoso nastro tricolore, donato dall'ANPI. Negli anni precedenti era stata premiata, presso la Trattoria Primavera, Lina Lentati e l'anno successivo il premio passò alla signorina Eleonora Bianchi che, concorse per "Miss Vie Nuove - Niguarda", titolo che le permise di partecipare a Roma per Miss Cinecittà. Oggi Rodolfa ricorda tante ragazze accompagnate dalle mamme o dalle nonne, osservate dai giovanotti che cercavano nelle ragazze i tratti del mito di allora, quelli di Anna Maria Pierangeli, con i suoi lunghi capelli e gli occhi castani. Con nostalgia Rodolfa ricorda i ritmi argentini suonati dall'orchestra Kramer. Erano gli anni in cui si imponeva la voce di Fred Buscaglione, Tony Dallara e, nel 1958, esplodevano Giorgio Gaber, Celentano e Mina. A Milano e anche alla Genzianella giunse "l'urlo" di quel meridionale figlio della Puglia, quel tipo con i baffi che "faceva il siciliano": l'urlo di "Volare nel blu dipinto di blu" di Domenico Modugno. Le canzoni accompa-

gnavano sentimenti di rivolta, con il rifiuto di riti e davano motivazione a Mina di ripetere all'infinito «parole, parole, parole…", contro l'incomunicabilità dei sentimenti. La conversazione con Rodolfa, con Lina, con Pinuccia, nella Sezione "Francesco Rigoldi" di Via Hermada, termina con un brusco richiamo: si ballava, ma qualche anno dopo eravamo "in piazza" (Duomo) a manifestare contro il governo Tambroni. Con noi c'erano i giovani "con la maglietta a strisce", continua Rodolfa, che cantavano le canzoni di Endrigo e di Tenco, canzoni di speranza e di rabbia alla ricerca di una esistenza piú autentica. E Gino Paoli denunciava l'amore mercenario, consumato in una stanza dal "soffitto viola", un bordello, prima che la legge Merlin ne decretasse la chiusura. Viene sempre spontaneo accompagnare le nostre azioni canticchiando. Le canzoni, serbatoio della memoria, riflettono stati d'animo e arrivano improvvisamente per parlarci di avvenimenti oltre il recinto di ricordi personali. A me capita spesso in bicicletta per i vialetti del Parco Nord Milano o per la piana venafrana canticchiare vecchi ritornelli, liberatori di situazioni angosciose, di miserie materiali come i motivetti di Totò e Macario, altre volte con la voglia di ridere con *Scordiamoci il passato*, *Dove sta Zazà* e *Vecchia Roma.*. Anche in via Hermada si sentivano voci di giovanissimi che cantavano *Siamo i Watussi* e portavano le magliette a strisce, comprate da loro stessi al mercato, le piú economiche come atto di ribellione ai genitori che imponevano di riciclare camicie e pantaloni del papà. Erano giovani chiamati anche *teddy boys*, figli del miracolo economico che sembrava dovesse durare all'infinito, senza idealità. I genitori, con le loro utopie, venivano contestati; ciò che contava era divertirsi e fantasticare viaggi sulla luna, dove erano già arrivati sovietici e americani. Poi si accorsero che il miracolo stava per terminare e non si trovava il lavoro desiderato e scoprirono l'organizzazione. Irruppero nella politica. Politici, sindacalisti e sociologi rimasero frastornati per la loro irruente presenza. Non erano piú i giovani delle Tre M: moglie, macchine e mestiere. Non era proprio cosí se dopo qualche anno gli anziani salutarono con gioia i giovani con le magliette a strisce nei cortei. Prima i vecchi non sopportavano i blue jeans, ma perché richiamava in loro il mito americano che contestavano. Scomparvero i dissapori. Ora tutto era cambiato e giovani e anziani cantavano insieme la canzone di Fausto Amodei: *Morti di Reggio Emilia uscite dalla fossa fuori a cantar con noi bandiera rossa*. Fu cosí che i ragazzi con le magliette a strisce si incontrarono con i ragazzi di ieri "con il fischietto". Avverto che anch'io, mentre

scrivo queste note, sono emozionato, ora che il tasso di disoccupazione giovanile è altissimo, però, non dispero. Arriverà presto una nuova stagione di lotte. Termino con i ricordi di Zambonelli, cronista de *L'Unità*: «I giovani si erano radunati davanti al monumento ai caduti in Piazza Verdi. Iniziarono i caroselli degli automezzi della polizia con getti d'acqua e fumogeni. I giovani risposero con sassi, assi di legno di un vicino cantiere. Volarono anche le sedie dei bar della piazza e poi di corsa. Mentre correvo inciampai su un corpo senza vita, vicino al negozio di Zamboni. Era il corpo di Emilio Reverberi, ma lo capii soltanto dopo. E poi gli altri morti: Afro Tondelli, Lauro Farioli, Ovidio Franchi tutti iscritti all'ANPI».

Il cuore di Niguarda

All'inizio di via Hermada, subito a destra Via Graziano Imperatore e di fronte le Vie Passerini-Ornato. Quest'incrocio, negli anni Cinquanta, divenne il cuore di Niguarda, il punto di incontro di pedoni, carri agricoli e automobili. Qui tutti dovevano rallentare. Al sabato e alla domenica a rallentare il traffico erano anche gli avventori del "Cantinon", osteria con stallazzo per i carrettieri che arrivavano dalla Brianza e annunciata dalla grande scritta "Vini d'Italia". Negli anni Cinquanta divenne "Bar trattoria Michele", strapiena alla domenica per seguire in compagnia le partite di calcio, con le inevitabili parole sarcastiche dei tifosi provocate dal gestore che ostentava la sua fede juventina. E proprio di fronte al Cantinon la Curt di Matt da cui uscivano i carri agricoli del Baronchelli, seguiti da frotte di ragazzi che non perdevano occasione per canzonare "Merlot", il burlone di Niguarda, un po' barbone: ogni tanto, vestito con un camicione bianco bloccava l'ultimo tram per Carate "perché il rumore delle rotaie disturbava il suo sonno". Altre risate quando raccontava che a sera, per quel bicchiere in piú, veniva accompagnato a casa e tranquillizzava tutti: «Non vi preoccupate. Prenderò l'ascensore» cioè la scala a pioli per arrivare al fienile e tanto bastava per far divertire i ragazzi che lo canzonavano.

Dopo la Curt di Matt, in Via Graziano, vi erano due pompe di benzina, API e Total separate da un chiosco di giornali e il senso di marcia unico contribuiva a creare lunghe code. Di fronte il Bar Tabacchi Foglia e nel portone successivo due officine, quella di Bianchi

e quella di Rossetti e la Tipografia Grassi. Un grande portone in ferro, al numero civico 39, immetteva in un ampio cortile. A tutte le ore vi si incontravano autisti che lavavano i loro camioncini OM, utilizzati al mattino per il trasporto dei giornali. «E non solo – precisa Franco Vivaldi, classe 1926 – trasportavamo anche persone. Io sono andato tante volte a Sondalo a portare suore, pacchi di particole e coni per i gelati, che caricavo all'Ostificio di Via Ornato». «Un giorno – continua Franco – trovai modificato l'ordine di servizio. Luigi Croci, il proprietario, aveva scritto: "Domani con la Fiat 1400 o con l'Alfa 1900 accompagnerai la sposa del 'terruncel' a Palazzo Marino, lo sposo, Antonio Masi, con gli altri invitati, ti raggiungerà con il tram"». Era sabato 10 agosto 1963. Un molisano si sposava solo con rito civile, ma non ci fu corteo come il 5 dicembre 1954 a Venafro. Qui la Chiesa aveva rifiutato il matrimonio religioso al segretario della locale sezione del PCI, Domenico Del Vecchio, che ricorda nelle sue memorie: "Quella domenica, a Venafro, tanti contadini, operai e curiosi si accalcarono in via Caserta, dove si trovava la sede provvisoria del Comune, per assistere all'evento storico del matrimonio civile officiato dal vice Prefetto della provincia di Campobasso, dottor Cantone, con fascia tricolore».

Era stato Carlo Dell'Orto a decidere per la Fiat 1400, mentre sua moglie Maria Pastori si era impegnata ad arricchirla con nastri bianchi e ciuffi rossi per accogliere la sposa Vincenzina Fuoco. Per l'evento si erano resi utilissimi i consiglieri del Consiglio di Amministrazione della Cooperativa di Consumo *L'Ancora* Luciano Cattaneo e Tarcisio Pozzi, nel far preparare il pranzo nel salone del Circolo Risorgimento di Via Hermada. Nella Sala degli Arazzi di Palazzo Marino si presentarono, come testimoni, Adriano Aldomoreschi, giornalista de *L'Unità* e Giuseppe Lojacono della Commissione economica del PCI.

Circolo Culturale "Achille Ghiglione"

Nei Circoli ricreativi e vinicoli, ma anche sui muri di Niguarda, a Prato, alla Bicocca, a Bresso, i manifesti avevano diffuso l'evento. Eravamo in tanti, cooperatori e cittadini all'inaugurazione del Circolo Culturale "Achille Ghiglione". Era il 13 giugno 1964. Tagliò il nastro Roberto Villani, da tempo responsabile della biblioteca della

Cooperativa *L'Ancora*, i cui libri ora, in nuovi scaffali, avevano trovato degna sistemazione. Amleto Farina, allora consigliere della Società Edificatrice, ricordò la passione per i libri di Milano Cislaghi, che, nel 1947, accogliendo le sollecitazioni di Francesco Resnati, presidente del Comitato di Coordinamento dei Circoli e delle Cooperative di Niguarda, si era impegnato nella ricostituzione della Biblioteca *L'Ancora*. Il prestito dei libri era affidato ai soci Ferdinando Tagliabue, Maria Confari e Dante Reggi, che con Farina e Villani, formavano il "Gruppo d'iniziativa culturale" da tempo promotore di un circolo culturale a Niguarda. Il presidente della Cooperativa *L'Ancora,* Luciano Cattaneo, ringraziò il presidente della Società Edificatrice Mario Casati, sensibile nel concedere l'uso dell'ampio salone al Circolo Culturale. Amleto Farina si dimostrò subito un grande animatore, in un ambiente dove la politica si faceva con proposte culturali e la cultura trovava sostegno nella politica. Tutti riconoscevano a Farina la capacità di favorire gli incontri di personaggi di diverso orientamento politico e culturale. Farina sempre accorto moderatore, capace di mettere in discussione le proprie certezze e controllare le reazioni emotive. Amava ripetere che bisognava praticare le indicazioni di Norberto Bobbio: saper distinguere ciò che è oggetto di dimostrazione razionale, da ciò che è oggetto di fede, a prescindere dall'adesione o meno ad essa. Nelle discussioni bisognava far prevalere la razionalità che è in noi dagli impulsi e l'irascibilità. E fu premiata la sua passione per la mitezza dai cittadini di diverso orientamento partitico, eleggendolo presidente del Consiglio di Zona Nove. Fu merito anche di Farina se il Circolo Culturale Achille Ghiglione acquistò un posto cittadino nel dibattito culturale. Il calendario dell'anno di esordio è fitto di appuntamenti che riempiono la sala e richiamano l'attenzione di tutta la città: il dibattito sulla funzione del teatro con la presenza di Dario Fo e Paolo Grassi e quello sui problemi delle periferie; lo spettacolo "Il lanzichenecco" del Piccolo Teatro e il corso sui valori della cooperazione; la proiezione di un documentario sul lager di Mauthausen, presente l'avvocato Gianfranco Maris dell'ANED; la tavola rotonda sulla stampa femminile, con le giornaliste di *Arianna*, *Annabella*, *Noi Donne* e *Alba*; la serata sui canti della Resistenza, con gli studenti del Convitto Scuola Rinascita di Via Giambellino.

L'onere è sostenuto solo in parte dalle quote associative: al "Ghiglione" arrivano finanziamenti dal Comitato di Coordinamento della Cooperazione niguardese, di cui facevano parte, oltre che l'Edifica-

trice e L'Ancora, i Circoli Familiare, Fratellanza, Risorgimento e il Circolo Verdi. Indimenticabile data! Alle 6,30 di domenica 8 novembre 1970, sei pullman partono da Via Val di Ledro diretti alla Casa dei Cervi, a Campegine. La gita e la visita, viaggio e pranzo inclusi, costava 3100 lire a testa. Quattro anni prima, il 15 giugno 1966, i niguardesi erano già stati da quelle parti, con la sezione ANPI "Martiri niguardesi" e avevano potuto incontrare il vecchio Alcide, il padre a cui nel 1943 i fascisti uccisero i sette figli partigiani. Ma questa volta, l'incontro con l'esile e gentile capofamiglia, morto da pochi mesi, non era possibile. Sull'aia, accanto alla lapide che ricorda i ragazzi «presi e portati alla morte», Giuseppe Colzani, presidente del Ghiglione, parla a centinaia di persone raccolte intorno alle bandiere del PCI e del PSI, dell'ANPI, dell'UDI, dell'Edificatrice, della Cooperativa *L'Ancora* e dei Circoli di Niguarda.

Per il Circolo Culturale Achille Ghiglione gli anni Settanta sono il periodo di massima notorietà anche sul piano ricreativo: dalle gite in Val Vigezzo alla ricerca dei fossili, alla creazione del gruppo scacchistico e filatelico; dall'organizzazione delle vacanze estive in Ungheria, Unione Sovietica e Romania, alle mostre di pittura; per i corsi di ginnastica, Carla Pulici arriverà a coordinare oltre cento iscritti, aiutata dal "motore" del Circolo, il marito Rodolfo Garbuio; e ancora da ricordare spettacoli teatrali e musicali. Quando la sala del Circolo non era sufficiente, si utilizzava il Salone Risorgimento. Il Piccolo Teatro vi metteva in scena *La Ninetta del Verzé* di Carlo Porta e un gruppo musicale di Meda vi tiene un concerto di canti della Resistenza. Seguono dibattiti sulla strategia della tensione e lo stragismo neofascista; la mostra fotografica sulla guerra nel Vietnam, allestita con materiale proveniente in gran parte dall'*Unità* e riprodotto dal fotografo Mauro Pomati. Le gite continuarono con la visita ai luoghi della Repubblica partigiana dell'Ossola. Come guida c'era la partigiana scrittrice Elsa Oliva. Gianni Carminati a Masone, vicino a Domodossola, commemora Ernesto Spreafico, partigiano di Niguarda caduto in combattimento sul Toce e il giovane renitente alla leva di Salò, Luigi Brioschi, fucilato con altri 40 a Fondotoce. Il 7 febbraio 1971, con sede nel complesso della Società Edificatrice di Via Val d'Ossola 19, viene inaugurato il Consultorio popolare di psicoterapia, l'unico in Milano. Interessante rileggere gli scopi del gruppo di terapia mentale sul numero di gennaio della rivista *Utopia*, diretta da Mario Spinella. Recita il manifesto inaugurale: «È questa la prima concreta risposta del movimento popolare e dei lavoratori niguardesi contro l'e-

norme aumento dei disturbi psicologici dovuti all'incremento dello sfruttamento capitalistico nella fabbrica e nella società». Il gruppo di psicoterapeuti era coordinato dai medici Pino Landonio e Giorgio Morpurgo, del consiglio del Consultorio facevano parte Amleto Farina e Giuseppe Colzani per il Circolo Culturale. Amleto Farina su *L'Eco di Niguarda* precisa: «Il consultorio non intende muoversi solo in una direzione assistenziale a chi ne ha bisogno: attraverso lo studio del materiale raccolto, vuole stabilire le cause delle nevrosi e delle psicosi rilevate tra i lavoratori e le eventuali conseguenze sulle loro famiglie e fornire elementi di studio, azioni e lotta per le organizzazioni sindacali e politiche». Attraverso i consultori popolari la psicoterapia si rivolge ai ceti popolari, contribuendo «a far acquistare alla classe lavoratrice una maggiore conoscenza dei pericoli che il lavoro, come è organizzato nella nostra società capitalistica, può produrre sulla salute». Il Circolo mutua dai partiti di sinistra il modello organizzativo, basato su una articolata struttura. Il consiglio direttivo del 1972, sotto la presidenza di Rodolfo Garbuio, affida la vicepresidenza a Gabriella Sironi, la cassiera è Margherita Salvoni e l'amministratrice Silvana Rigoldi; Maurizio Cislaghi e Mauro Pomati sono responsabili della stampa e propaganda, mentre Angelo Zennaro si occupa della biblioteca e dello sport, il collegamento con il CUAN, il comitato antifascista niguardese è tenuto da Gianni Carminati; Mario Polomini si occupa dei rapporti con i Consigli di Quartieri della Cooperativa e Gabriella Sironi con il Consultorio familiare. Su invito della Sezione ANPI Martiri Niguardesi, il Circolo si fa promotore presso un gruppo di artisti della realizzazione di un affresco murale in Piazza Gran Paradiso, che sarà inaugurato il 24 aprile 1975.

Le difficoltà iniziano verso la fine degli anni Settanta. Nel 1976, Maurizio Cislaghi è il nuovo presidente del Circolo Ghiglione; vice è Sergio Ghittoni. Da una parte, coloro che affermano la necessità di un vincolo piú stretto con la politica, sull'esempio di importanti realtà milanesi come il Circolo De Amicis, Perini o la Casa della Cultura; dall'altra parte, coloro che considerano l'abbandono della linea ricreativa un impoverimento. Sono questi ultimi, a dare vita alla sezione niguardese dell'Associazione Proletari Escursionisti, l'APE costituita a Milano nel lontano 1919.

Dal Circolo Ghiglione all'APE

La storia dell'APE è affidata alla relazione del suo consiglio di amministrazione del 2 aprile 2009, che riferisce dell'andamento dell'anno 2008: «Cari soci ciò che ci preme dirvi è che la nostra APE quest'anno ha compiuto i trent'anni di attività, nata nel gennaio 1979 e per festeggiare quest'avvenimento ci sembra bello raccontarvi un po' la sua storia. Il primo consiglio era composto da Rodolfo Garbuio, Giorgio Bianchi, Marisa Carcano, Alberto Colombo, G. Battista Carminati, Giuseppe Colzani, Amleto Farina, Ernestina Meroni, Giovanni Nespoli. Persone queste che hanno creduto in un'idea, lavorato insieme per affermarla affrontando impegni, scelte e dedicando parte del loro tempo libero, speranzosi nell'aggregazione sociale. Tutto questo ha messo radici profonde ed ha prosperato nel tempo nonostante difficoltà. Dalla sede piccola di Via Palanzone ci siamo trasferiti in Via Ornato 7, dove l'attività svolta ha raggiunto livelli molto alti (oltre 900 iscritti) diventando un'attività troppo commerciale. Da qui la necessità di scindere le due parti, ossia l'APE associazione continuava la sua attività associativa, ricreativa e culturale di gruppo, mentre per la parte prettamente commerciale e individuale, preclusa all'Associazione in quanto tale, venne costituita la Cooperativa APE Viaggi. Per qualche tempo queste due attività condivisero la stessa sede di Via Ornato proseguendo il loro operato. Negli anni successivi però il Consiglio iniziale si era depauperato ed i consiglieri rimasti preferirono dare maggior credito all'attività commerciale individuale della Cooperativa APE Viaggi, tralasciando la parte associativa, non credendo piú nella sua validità ed importanza. Effettivamente le iniziative sociali erano diventate poca cosa con il conseguente notevole calo degli iscritti. L'APE Associazione sembrava aver perso quell'energia che l'aveva portato avanti per tanti anni. Ad alcuni soci che l'avevano seguita costantemente, dava l'impressione che stesse subendo una lenta agonia, con il pericolo che tutto quello che i primi fondatori avevano costruito, con la fatica, la capacità, l'impegno dato per tanti anni, andasse scomparendo. Alcuni soci fedeli e volenterosi hanno formato un nuovo consiglio che ha saputo dare nuova linfa, nuova energia e fiducia nel continuare con impegno ciò che altri avevano costruito. Nel 1997 il nuovo consiglio lasciava la sede di via Ornato all'APE Viaggi e si trasferiva prima in Via Cicerone 17 e successivamente (2000) in Via Hermada 8, dove tuttora opera. […] Oggi si continua a parlare di crisi, una crisi di cui an-

cora non si conosce la profondità e tanto meno dove arriverà. Una previsione per la nostra attività futura è difficile farla. È pur vero che i nostri soci sono per la maggior parte pensionati con un reddito fisso, ma se i prezzi dei beni al consumo aumentano, la capacità d'acquisto diminuisce e quindi qualche privazione anche per gite e viaggi diventa automatica. … Grazie a tutti i soci che sostengono l'APE».

Le escursioni con i soci dell'A.P.E.

In via Palanzone a Niguarda, proprio davanti alla fermata dell'autobus nei pressi di via Ornato, c'era un negozietto ad una sola luce con un'insegna che recitava: "A.P.E. - Associazione Proletari Escursionisti". Questa sorta di agenzia viaggi era gestita dalla vulcanica Marisa Carcano (moglie di Mario, rappresentante di stoffe) entrambi di sinistra. Con quei coniugi ero molto affiatato e poi amavano sentire i miei racconti sui fossili e la vita con la sua evoluzione nelle ere geologiche passate. A onor del vero, non credo che apprezzassero i ragionamenti di Darwin in quanto tali, quanto, essendo essi "mangiapreti", che fosse una cosa contro la chiesa. Durante una serata dedicata ai reperti che avevo trovato in quel periodo, stavo descrivendo alcune ammoniti dell'Alpe del Viceré sopra Erba e cercavo di fare immaginare agli astanti il mare in cui vivevano, quando a Marisa venne un'idea. Come finii l'esposizione mi propose di organizzare un pullman per andare a vedere quei posti delle ammoniti con persone iscritte all'APE, l'agenzia di viaggi di sinistra di Niguarda e la maggioranza degli escursionisti avrebbe dovuto essere costituita da persone anziane. «La DC porta i vecchietti a Lourdes? E noi portiamo i nostri a vedere e raccogliere i fossili!» Cosí argomentò la Marisa Carcano e cosí avvenne. E io cercai di organizzare la cosa in modo originale e soprattutto piacevole per i partecipanti. La mattina della partenza c'era a disposizione un pullman di oltre 50 posti, tutti occupati e un microfono per le esigenze comunicative che avevo concepito per il viaggio. In pratica, cercai di fare immaginare ai miei vecchietti che stessero viaggiando in una macchina del tempo. Dal momento che per arrivare a destinazione calcolai che c'erano 90 chilometri e che il periodo geologico Toarciano era lontano da noi circa 180 milioni di anni, viaggiando a ritroso nel tempo grazie alla nostra macchina, per ogni chilometro percorso saremmo arretrati di 2 milioni

di anni. Avevo organizzato la chiacchierata in tappe con quell'unità di misura temporale e suoi multipli. Mi divertii moltissimo già nel viaggio di andata. Immaginate tutte queste persone anziane che mai avevano sentito parlare di fossili a cui il partito suggeriva (implicitamente) di ascoltarmi e loro ubbidivano concedendomi la piú sincera e benevola disponibilità. Cosí, arretrando nel tempo, raccontai dell'uomo, dei mammiferi, dei dinosauri fino al nostro mare del Toarciano con loro che sgranavano gli occhi di fronte ai milioni di anni che passavano cosí velocemente come altrettanto rapidi scorrevano sullo scenario gli animali, le piante e gli ambienti del mondo preistorico. Quando arrivammo sul piazzale dell'Albergo della Salute (Alpe del Viceré) superate le due enormi sequoie il pullman parcheggiò e io mi zittii, rammento ancora il commento di una vecchietta che con espressione soddisfatta e forse interpretando il pensiero dei suoi coetanei, disse: «Sciur Luciano, grazie. A pensa che sarisum mort sensa savè chi rob chi». In pratica mi ringraziava perché, diceva lei, sarebbe stato un peccato morire senza avere saputo quelle cose. Questo, assieme a quello della signora bionda dei diagrammi a blocchi e ai bambini delle colonie, in assoluto sono tra i fatti piú gratificanti che io possa annoverare in vita mia. Sono quelle cose che mi dicono che non ho vissuto per niente e a qualcosa sono servito! In conclusione, arrivammo nella località fossilifera, tirammo fuori un gran numero di ammoniti e poi, tutti sporchi di quella tipica argilla rossa del Toarciano dell'Alpe del Viceré, andammo a mangiare nell'albergo nuovo che Marisa aveva prenotato, quello che ancora oggi è poco prima del Rifugio cacciatori all'imbocco del sentiero per la Capanna Mara. A proposito, se qualcuno si domandasse come facemmo a estrarre i fossili, avevo dimenticato di accennare che l'efficiente Marisa aveva avvisato i partecipanti di portare un martello a testa e quasi tutti l'avevano.

Luciano Menghi

Un evento straordinario

Il Quartiere di Via Val di Ledro 23

La realizzazione del Quartiere di Via Val di Ledro 23 fu un evento straordinario. Una sfida vinta dalla Società Edificatrice di Niguarda,

prima cooperativa in Italia a proprietà indivisa. Una sfida vinta contro il caro affitti imposto dal mercato immobiliare privato. Un evento sottolineato anche dalla stampa dell'epoca. La *Cooperazione Italiana* del maggio del 1963 titolava: "Prendete un tram da Milano a Niguarda e date un'occhiata al Villaggio Cooperativo". Bruno Cremascoli su *L'eco di Niguarda* e Mario Curti su *La cooperazione italiana* sottolineavano il grande successo della manifestazione milanese in Piazza Duomo, svoltasi il 23 settembre 1963, contro il caro affitti e la speculazione sui terreni, che aveva visto tra gli organizzatori piú attivi i cooperatori di Niguarda. Si attraversava un momento triste per chi era alla ricerca di un alloggio, mentre a Milano vi erano 60 mila locali sfitti e presso la Gescal giacevano 35 mila domande per avere una casa. Nel 1962 per avere un monolocale in affitto occorrevano, come cauzione, lire 600 mila e il canone mensile era di 10.000 per gli alloggi vecchi e 80.000 per i piú recenti trilocali. La Società Edificatrice aveva vinto la sfida anche contro la speculazione sui terreni grazie all'afflusso dei depositi a risparmio dei soci e versamenti in conto costruzione vincolati per un periodo di dieci anni nella misura di 110 mila lire per ogni locale assegnato. Nelle riunioni mensili i soci con il Consiglio di Amministrazione partecipavano alla gestione della Società cooperativa e le scelte erano condivise. L'aumento del valore globale delle aree fabbricabili a Niguarda dal 1950 al 1957 risultava del 700% e incideva sul costo di un locale per oltre 150 mila lire e sul fitto annuo di lire 10 mila. Il terreno di Via Val di Ledro 23 era costato all'Edificatrice 7.450 lire al metro quadro. Anche queste considerazioni contribuirono a sottolineare l'evento. L'inaugurazione del Quartiere di Val di Ledro 23 si svolse nel salone del Circolo Risorgimento il 7 aprile 1963. Relatori furono il presidente della Società Edificatrice Mario Casati, il vicepresidente Felice Tagliabue circondati sul palco dall'intero consiglio di amministrazione: Luigi Beretta, Amleto Brambilla, Renzo Buzzini, Amleto Farina, Remo Macchetta, Paolo Ronchi, Giacomo Rossetti e il collegio sindacale Benito Lombardo, Amilcare Terragni, Luigi Broggi, Federico Piovani, Gianmario Utenti. Il presidente ricordò le tappe della realizzazione del Quartiere: il primo edificio con 30 alloggi era stato ultimato nel 1956, il secondo e il terzo edificio nel 1958 con 28 e 42 alloggi; sulla Via Terruggia, ove trovò una sede piú dignitosa il Circolo Familiare, fu ultimato nel 1959 con 31 e 42 alloggi il quarto e quinto edificio; seguirono il sesto nel 1960 con 42 e il settimo con 70 alloggi nel 1961 e finalmente nel 1962 l'ottavo edificio. Quest'ultimo compren-

deva la portineria e il salone sociale. Espressero la loro soddisfazione Carlo Olmini, presidente della Lega milanese delle cooperative e il presidente nazionale Luciano Vigone. Tra i cooperatori tanti visi soddisfatti: Luciano Cattaneo e Flavio Colombo, presidente e vicepresidente della Cooperativa di consumo *L'Ancora* con i consiglieri Maria Confari, Bruno Colombo, Mario Ferraguti, Mario Fumagalli, Libero Colombo, Luigi Luzzini, Raffaele Paddeu, Paride Pogliani, Tarcisio Pozzi, Ottavio Tagliabue e Fioravante Vegetti. C'era Bruno Cremascoli, segretario della locale sezione del PCI e il segretario della sezione del PSI Brio. Con Rino Rodini, responsabile della Camera del Lavoro discutevano Renato Contardo, Alfredo Cislaghi e Maria Morosini, impegnati nella Lega Pensionati e i giovani sindacalisti Buttarelli Sergio, Rodolfa Colombo, Piero Ficara, Luigi Arrigoni, Irma Brambilla, Piera Pagani, Eugenio Crippa, Giuseppe Bergomi, Giannantonio Ceriani, Carlo Recalcati. Erano presenti i soci del Circolo Primavera, sciolto nel 1961, molti appartenenti alla Brigata Garibaldi: Anito Bergamaschi, Pierino Monzani, Guido Pasini, Ettore Mauri, Arturo Dell'Angelo che era stato il primo presidente del Circolo Primavera a cui seguí Torricelli e ancora Luigi Sangiorgio, Andrea Vaghi, Enrico Riva che fu animatore del Gruppo Alpinistico *Battista Todeschini.* Al servizio ristoro c'erano i consiglieri del Circolo Risorgimento, Libero Lombardo, Nando e Gianpaolo Tagliabue e il presidente del Circolo Fratellanza Zandini con Salvoni e Valentina Taveggia; anche i consiglieri del Circolo Familiare erano impegnati con il loro presidente Dario Ronchi e circondati dall'affetto dei soci fondatori del Circolo Ettore Santambrogio, Giuseppe Villa, Domenico Codazzi, Amleto Brambilla, Umberto Galbiati, Luigi Sozzi, Vincenzo Tagliabue, Enrico Monti, Mauro Scaramelli, Luigi Lesmo. Tutti notarono il presidente onorario della Bocciofila Niguardese, onorevole Giuseppe Alberganti e Gino Perego dell'Unione Sportiva Niguardese. Francesco Resnati ricevette una targa ricordo per l'impegno profuso per la riuscita della prima festa della Cooperazione Niguardese, avvenuta il 22 maggio 1949. Resnati era stato il primo presidente del Comitato di Coordinamento delle Cooperative e Circoli di Niguarda. L'intento del Comitato era quello di continuare l'opera di Achille Ghiglione, che il 4 dicembre 1897 era stato tra i fondatori dell'Agenzia Centrale per gli acquisti in comune per le cooperative e i soci. Il presidente dell'Edificatrice al termine della cerimonia di inaugurazione consegnò ai soci da piú di cinquant'anni un attestato di fedeltà e una targa commemorativa. Furono accolti da prolungati applausi Gerolamo Meda, Felice Pagani,

Adele Brivio, Gerolamo Pedrini, Battista Lombardo, Giuseppe Bergomi, Emilia Borgonovo, Giuseppe Alfieri, Angelo Marelli, Ettore Meroni, Selenia Radice, Angela Sangiorgio. La notizia piú attesa dal "Gruppo Cultura" della Cooperativa *L'Ancora*, il presidente della Società Edificatrice la riservò per ultima. Il consiglio di amministrazione aveva deciso all'unanimità di concedere l'uso del Salone sociale al Comitato di Coordinamento, per continuare l'opera del Comitato Pro Cultura del Comune di Niguarda, del 1908, che allora aveva come responsabili Achille Ghiglione e Angelo Ghezzi. Fin dal Convegno sulla Cooperazione niguardese nel giugno del 1962, Farina aveva sostenuto l'esigenza di un Circolo Culturale a Niguarda, autonomo dalle attività dei circoli vinicoli e ora vedeva soddisfatta la sua richiesta.

La Società Edificatrice tra contestazioni e sviluppo

Ancora negli anni Cinquanta la struttura parentale a Niguarda era molte forte e condizionava le decisioni nelle famiglie. Cosí anche nelle assemblee della cooperativa "rossa" a proprietà indivisa le contestazioni tenevano conto anche del parere dei parenti che abitavano nelle cooperativa "bianca". Questi attributi erano riferiti alla Società edificatrice di Niguarda di Via Hermada e alla Cooperativa Case Popolari di Via Grivola. Spesso i soci di Via Grivola ricordavano che occorreva applicare la dottrina cattolica, scaturita dall'Enciclica Rerum Novarum di Papa Leone XIII in cui si affermava che «la Cooperazione non deve essere che un mezzo per rendere la proprietà della casa accessibile a tutti». Le polemiche aumentarono quando, nel 1959, un decreto legge introduceva la facoltà da parte del socio di esigere la cessione in proprietà dell'alloggio. I soci della Cooperativa Case Popolari di Niguarda ne approfittarono per modificare lo statuto, ritornando a quello del 1928 che dava la possibilità al socio di diventare proprietario dell'alloggio. Le discussioni divennero aspre tra i soci delle due cooperative e si tornò a toni polemici tra "bianchi" e "rossi" che sembravano dimenticati. Il responsabile di Zona del PCI aveva contribuito ad alzare il tono della polemica con un articolo su *L'Eco di Niguarda* del mese di ottobre 1960, in cui sosteneva che la scelta della Società Anonima Case Popolari non era dettata da principi cooperativistici, ma da difficoltà finanziarie. La tesi di Bruno Cremascoli non teneva conto dello Statuto dei soci fondatori che all'arti-

colo tre affermava: «Scopo della Società è la costruzione e l'acquisto di case da affittarsi o da vendersi a norma e per gli effetti della legge (testo unico) sulle case popolari ed economiche. Ogni altro scopo è escluso dalla Società». Una risposta era stata già data su *L'Eco di Niguarda*, ottobre 1954. Amleto Brambilla, in un articolo "Affitto e riscatto" accusava la Cooperativa Case Popolari di parificare fitti e canoni a riscatto, in modo da rendere praticamente obbligatoria l'assunzione in proprietà degli alloggi e tesseva elogi per la Società Edificatrice a proprietà indivisa.

La Società Edificatrice riaffermava il suo ruolo di cooperativa con «patrimonio collettivo saldamente unito e non soggetto a dispersione; continuità costruttiva, con spirito immune da qualsiasi forma di speculazione, solidarietà sociale, possibilità di offrire migliori servizi sociali e di rafforzare e sviluppare il movimento cooperativistico». Il presidente della Lega delle Cooperative Giulio Cerreti precisava: «i due sistemi non sono antitetici, incompatibili, ma rispondono ad esigenze economiche diverse: poche famiglie operaie possono permettersi di corrispondere per 25 o 30 anni quote di riscatto che coprono fino al 60 o 70 % del loro reddito». Amleto Fariana e Pierino Monzani individuarono nei Consigli di Quartiere della Società Edificatrice un importante strumento per far partecipare i soci alla vita della Società. Ad una domanda di un lettore sul periodico *Niguarda Oggi*, Gianni Galli, consigliere del Consiglio di Amministrazione dell'Edificatrice, cosí rispose: «I Consigli di Quartiere sono sorti in sei gruppi di case della Società Edificatrice di Niguarda. Dopo un primo anno stentato, accentuato da alcune polemiche di tipo rivendicativo, si sono dati una struttura piú consistente riuscendo ad elaborare progetti per una piú razionale sistemazione dei quartieri ed a programmare un'attività ricreativa e culturale per sensibilizzare il corpo sociale sulla essenzialità di una sua diretta partecipazione alle scelte sociali, economiche ed edilizie della Società. I Consigli di quartiere sono eletti democraticamente dai soci del quartiere, partecipano a riunioni separate per quartiere o in riunioni generali col consiglio di amministrazione che interessano problemi singoli o di tutta la cooperativa, come in occasione dell'Assemblea di bilancio». In questi anni la Società Edificatrice di Niguarda proponeva un suo "Piano di risanamento del vecchio nucleo di Niguarda".

Amleto Farina, sull'*Eco di Niguarda*, sottolineava: «Le vecchie corti di Niguarda, la loro conformazione urbana e i loro ricordi, non devono scomparire col tempo per l'incuria dei padroni che per motivi

chiaramente speculativi preferiscono la degradazione delle loro proprietà edilizie al posto di interventi conservativi costringendo a vivere, in luoghi fatiscenti e privi di servizi essenziali, molti lavoratori». Roberto Camagni e Mauro Radice, con l'architetto Mattioli, realizzarono al Circolo Culturale Ghiglione una mostra per illustrare il progetto. La proposta conteneva fra l'altro il mantenimento della Casa del Popolo di Via De Calboli come punto di riferimento della lotta popolare e antifascista, da destinarsi a servizi sociali e culturali. Il punto centrale del piano era la realizzazione nell'area di via Graziano Imperatore di case economiche e popolari per i cittadini che abitavano nei vecchi edifici da risanare o da ristrutturare. Inoltre, per il mantenimento e la salvaguardia di una peculiare caratteristica di Niguarda, si proponeva la destinazione di un edificio per gli artigiani che operavano nel rione. Per le famiglie dedite all'agricoltura poi, si indicava nel Parco Nord la zona per l'edificazione di case coloniche utilizzando forme e fondi già in atto a livello regionale.

Un impegno comune: 25 Aprile 1966

«A tutte le Sezioni! A tutti i dirigenti! A tutti gli attivisti! Martedí 19 aprile 1966, Assemblea Straordinaria dell'ANPI per le celebrazioni del 25 Aprile. Il corteo partirà da Piazza Castello alle 14,30. Alle 16, in Piazza Mercanti, parleranno Bucalossi, Califfi, Meda e Terracini». Questo in sintesi il contenuto del Supplemento al n° 2 di *Resistenza Oggi*, il quindicinale dell'ANPI di Milano. Nella lettera aperta pubblicata sul Supplemento, Tino Casali, presidente provinciale dell'ANPI, sottolinea l'impegno «a fare della Resistenza un'interprete sempre piú attiva della lotta per far progredire la diuturna battaglia per la democrazia e la dignità umana. Anche quest'anno si ritrovano i vecchi combattenti della libertà e debbono purtroppo constatare, la larga sfiducia e una sempre piú marcata delusione per lo stridente contrasto tra le speranze di allora e la realtà di oggi: il mondo ancora una volta, vive sotto l'incubo di una strage atomica. Occorre l'impegno di tutti per l'elaborazione di un vasto programma di prospettiva generale, ma anche per l'avvio di iniziative immediate che seppure modeste, ma rispecchianti una vasta programmazione politica, possono contribuire a creare la condizione per la convocazione di un'assise della Resistenza. Programma e iniziative devono trovare una ela-

borazione e realizzazione attraverso dibattiti, incontri, prese di contatto, scambio di opinioni tra le varie associazioni, gruppi e singoli partigiani e antifascisti. Il nostro impegno si deve precisare nell'azione per la pace nel Viet Nam, contro l'estensione del conflitto nel Sud-Est asiatico. L'ANPI dovrà precisare la sua funzione unitaria, il suo carattere di organizzazione autonoma e accentuare lo sforzo per divenire sempre piú un centro propulsore d'intese, di incontri tra le varie componenti del mondo resistenziale e combattentistico. Il 25 Aprile, con le sue manifestazioni, le iniziative culturali, i convegni politici, è l'occasione ideale per avviare a pratica realizzazione le nostre enunciazioni. Sia perciò ogni sezione della nostra Associazione un centro di vita politica, siano i presidenti e i loro collaboratori gli intelligenti e infaticabili organizzatori. Si arrivi, con la celebrazione, in ogni strada, in ogni famiglia. Nel rispetto delle diverse opinioni, che deve sempre essere vivo, per le comuni esperienze vissute, lavoriamo per dare un senso sempre piú concreto alla comune aspirazione dei partigiani italiani di "far continuare il movimento resistenziale».

Non poteva mancare la presenza dei partigiani e degli antifascisti niguardesi al campo Forlanini durante il pomeriggio di sabato 31 luglio 1970, anniversario della fucilazione di sei partigiani della Prima GAP (Gruppi di Azione Patriottica) falciati dalla mitraglia fascista. I loro nomi sono ricordati da tutti gli antifascisti: Eugenio De Rosa, anni 23, Dino Giani, anni 18 (niguardesi), Sergio Bassi, anni 19, Validio Mantovani, anni 30, Primo Gradella, anni 35, Rutilio Mantovani, anni 50, Validio Mantovani, anni 30. «Erano sei soldati di quell'esercito senza uniformi e senza bandiera – cosí recita il manifestino distribuito anche a Niguarda – che nel settembre 1943 si alzò in piedi per sbarrare la strada ai nemici della Patria e dell'Umanità. Erano sei operai giovani e non piú giovani che in quel tragico momento seppero operare la grande scelta della ribellione alla tirannide fascista e all'oppressione tedesca. Fra i caduti la figura leggendaria di Sergio Bassi, con i suoi splendidi 19 anni: al suo comando la prima GAP aveva assunto già i contorni della leggenda epica. E i suoi compagni di azione e di martirio Rutilio e Validio Mantovani, padre e figlio, già garibaldini di Spagna ed ora caduti vicino, stringendosi la mano. E poi Primo Gradella, anch'egli combattente di Spagna rientrato dalla Francia, per proseguire la sua battaglia contro i fascisti e contro i tedeschi; Eugenio De Rosa e Dino Giani, ancora ragazzi, simboli della

rivolta giovanile che qualche mese dopo doveva percorrere l'Italia tutta».

Unitamente alla celebrazione dei martiri della Prima GAP, si ricollocò, inaugurandola, una nuova lapide voluta dalle maestranze della SEA a ricordare gli operai morti. La lapide fu scoperta dalla M. O. Giovanni Pesce, che ricordò il coraggio di Egisto Rubini, di Validio Mantovani, Renato Sgombero, Vito La Fratta e Carlo Camesasca, conosciuto a Niguarda con il nome di battaglia "Barbison", tutti fondatori della Prima GAP di Milano. Al termine, i partigiani raggiunsero Linate, ove erano convenuti altri antifascisti perché qui, ancora una volta, i fascisti avevano oltraggiato il monumento di partigiani. A Niguarda la sera del 24 aprile, Giovanni Pesce ricorda i suoi incontri nei cascinotti lungo Via Lanfranco della Pila o tra Via Biglia e Via Cesari. Al Circolo Famigliare di Via Terruggia gli incontri con patrioti e partigiani mi fanno recuperare la dimensione umana dei protagonisti al di là del ruolo svolto. È valorizzato il differente contributo dato ai combattenti per la libertà, dalle donne che procuravano cibo e vestiti, dai giovani che portavano messaggi ai ragazzi che solo con un fischio o un motivetto avvisavano dell'arrivo dei nazi-fascisti.

Enzo Galasi ricorda: «Nel febbraio1944 si riuscono alla 3 GAP anche Sergio Bassi e Elio Sammarchi, miei amici fin dall'infanzia. Punto d'incontro è la casa di papà in Via Bernardino de Conti 10 per organizzare gli scioperi del '44. Il 10 agosto tra i fucilati di Piazzale Loreto vi sono tre miei amici della 3 GAP: Arturo Brasin, Giovanni Galiberti e Emilio Mastrodomenico. Il 5 settembre anche mio padre viene catturato dai militi della banda Koch, e torturato a Villa Triste. Rilasciato riprende i contatti con Luigi Campegi che sarà fucilato il 2 febbraio 1945 al Campo Giuriati».

L'ANPI nel decennio delle contestazioni

All'inizio il disagio giovanile si manifestò come rivolta alla mentalità imperante: destavano meraviglia i capelli lunghi o i blue jeans e Celentano che cantava quelli che *"scappano di casa o che dimenticano Dio"*. Il cambiamento investiva gli orientamenti culturali delle nuove generazioni. L'etica tradizionale dei benpensanti fece finta di meravigliarsi quando, eravamo nel 1965, l'Equipe 84 canta *"Sei già*

di un altro" e gli adolescenti impazziscono per Shel Shapiro *"C'è una strana espressione nei tuoi occhi"* che preludeva a *"io ti perderò".* I cantanti soddisfacevano esigenze represse. Presto ci si accorse che i padroni socializzavano le perdite per tenersi i profitti e ai giovani non restava che cantare *"che colpa abbiamo noi?".* Patty Pravo interpretò il disagio femminile con *"tu non mi metterai fra le dieci bambole che non ti piacciono piú"* e, nel 1963, Gino Paoli cantava le eccitazioni sul corpo, sulle labbra in *Sapore di sale*, mentre il twist modellava tutti i balli. Pier Paolo Pasolini andava contro corrente come regista di *Vangelo secondo Matteo.* Anche la Chiesa si aggiornava introducendo l'italiano nella liturgia e tutti si accorgevano che il miracolo economico era stato molto effimero: solo un cumulo di cambiali. Alla protesta giovanile, nel 1966, si rispose con l'uccisione del diciannovenne Paolo Rossi, iscritto all'Università di Roma, durante gli scontri di studenti di destra e di sinistra. C'era un cambiamento profondo negli orientamenti culturali. Gli studenti del Parini, a Milano, realizzarono un loro giornalino *La zanzara,* e come dice il titolo si divertivano a "punzecchiare" tutto ciò che ritenevano superato. Suscitò polemiche una loro inchiesta sui nuovi orientamenti sessuali, la religione, il controllo delle nascite, i rapporti genitori-figli, il libero amore, il rapporto giovani-società-scuola. Marco Semeraro, Claudia Beltrami Ceppi, Marco De Poli, intervistarono nove ragazze e descrissero i loro dubbi sui valori consolidati e i comportamenti quotidiani della famiglia e della scuola. I risultati dell'inchiesta scandalizzarono l'autorità scolastica e il tentativo di sopprimere il giornale portò 20 mila studenti a protestare con cortei per le vie di Milano. Il processo intentato contro i giovani redattori si concluderà con la loro assoluzione, ma il clima di caccia alle streghe continuò. Milena Milani, autrice del romanzo *La Ragazza di Nome Giulio* e il direttore della Casa Editrice Longanesi furono condannati a sei mesi di carcere per pubblicazione oscena.

Non si poteva parlare di sfaccendati dopo lo slancio del volontariato giovanile a Firenze colpita dall'alluvione. Ed erano soprattutto i giovani a manifestare a favore della libertà per il popolo vietnamita. Le proteste erano accompagnate dai canti di Bob Dylan e di Joan Baez, mentre la protesta, in Italia, era mediata da Gianni Morandi che scalava le classifiche con *"C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones".* E ci furono contestazioni contro gli Stati Uniti che, con il loro piano Marshall, contro il blocco sovietico, non avevano portato piú democrazia, ma solo tentativi di colpo di Stato.

Operai e studenti reagirono uniti con nuove forme di lotta, mentre il Ministero degli Interni diveniva sinonimo di Ministero di polizia: era iniziato l'"autunno caldo". Quando al Sud arrivarono isolati insediamenti lavorativi, chiamati "cattedrali nel deserto", la sinistra non seppe imporsi con un programma alternativo, e le divisioni investivano anche i sindacati.

«Piú corto l'orario, piú alto il salario»

L'Italia stava cambiando volto: «da paese agricolo a paese industriale». Con "il miracolo *economico"* si sviluppavano le fabbriche, in particolare quelle che producevano beni di consumo durevoli. Aumentava l'occupazione e, contemporaneamente, l'immigrazione dalle campagne nelle città del Nord. In un ventennio gli immigrati in Lombardia, provenienti dalle Isole, dalla Puglia, dal Friuli e dal Veneto, sono oltre 2 milioni. Aumentano i problemi, a partire dalle abitazioni, ma anche quelli delle condizioni di lavoro e delle retribuzioni. Il sindacato opera per costruire delle piattaforme rivendicative unitarie, in uno dei settori di maggiore sviluppo come quello elettromeccanico: svolge inchieste, realizza incontri con i lavoratori delle fabbriche durante gli intervalli di pranzo, sui marciapiedi, sui piazzali antistanti le fabbriche. Le Commissioni Interne presentano le piattaforme rivendicative e lo slogan piú ripetuto è: *"Piú corto l'orario, piú alto il salario"*, richieste che riguardano in particolare: premi di produzione, riduzione dell'orario, parità donna-uomo, condizioni di lavoro. Al rifiuto di trattare da parte delle aziende, si risponde con gli scioperi a partire dall'ottobre 1960. Benché siano trascorsi 16 anni dagli scioperi del marzo 1944, quell'esperienza è piú che mai valida a partire dalle operaie della Face Standard, Autelco, alla Sit Siemens, Marelli, Breda, TIBB. Si susseguono scioperi di 4 ore al giorno, con cortei e manifestazioni. A dicembre si conquista l'accordo (il primo della storia) con l'Intersind, le aziende a partecipazione statale. La FIM-CISL adotta per slogan: *"marciare divisi, per colpire uniti"*. In dicembre vi sono due manifestazioni: al Castello Sforzesco, quella della FIOM-CGIL, e all'Arena, la FIM-CISL. Luciano Lama propone, aprendo la manifestazione della FIOM, di confluire in quella dell'Arena. La parola d'ordine, lo slogan diventa *"uniti si vince"*. Poche le trattative, la lotta prosegue, si dà vita al *Natale in Piazza Duo-*

mo, con decine di migliaia di partecipanti; il Cardinal Montini esprime la solidarietà della Chiesa e in Piazza Duomo benedice i partecipanti. Forte è la solidarietà con i lavoratori in lotta, anche le sezioni ANPI si mobilitano, portano la solidarietà e doni agli operai accampati in Piazza Duomo. Nei mesi successivi si raggiungono gli accordi (aumenti salariali, riduzione d'orario, misure di parità, ecc.) in tutte le aziende elettromeccaniche milanesi. Una grande esperienza di lotta articolata, che rende concreta, con importanti risultati, *la contrattazione sindacale integrativa a livello aziendale ("di secondo livello"* come si dice ora). *Il Natale degli elettromeccanici in Piazza Duomo nel 1960,* costituisce, indubbiamente l'inizio di una nuova stagione del *riscatto del lavoro*, per far vivere nelle fabbriche i diritti dei lavoratori, come sanciti nella Costituzione nata dalla Resistenza. L'esperienza degli elettromeccanici, si estende successivamente ad altri settori produttivi e prosegue negli anni. Nel 1962, unitariamente, i sindacati dei metalmeccanici: FIOM-CGIL, FIM-CISL, UILM-UIL presentano la piattaforma per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro. Dopo mesi di dure lotte, manifestazioni, oltre 200 ore di sciopero, viene raggiunto l'accordo. Finalmente i metalmeccanici hanno conquistato un nuovo contratto nazionale. È un'esperienza straordinaria! Che si estende ai diversi settori produttivi, nonché con i rinnovi contrattuali del 1966-67 e la necessità di contrattazione articolata nelle aziende. Significativa, tra le altre, la lotta di oltre 50.000 impiegati delle fabbriche milanesi nel 1968. Lotte, manifestazioni che si intrecciano con il movimento che si va sviluppando nelle università italiane. Un decennio di lotte, manifestazioni, che sfociano nell'*"autunno caldo"*, in quella mobilitazione e in quelle lotte di carattere sindacale, sociale e politico, che, partendo dal 1969, porterà nel decennio degli anni '70 ad una profonda modifica della realtà sociale del paese, con grandi conquiste sociali e di diritti di lavoratori. Si sviluppano le lotte, si costruisce un processo di unità e democrazia sindacale, con i *Consigli di fabbrica* si passa dal sindacato per i lavoratori, al *sindacato dei lavoratori*. Le lotte, le mobilitazioni riguardano sia i rapporti e i diritti contrattuali, che lo stato sociale e i diritti civili. Con i contratti di lavoro, unitamente alle 40 ore, si realizza l'inquadramento unico – operai, impiegati, uomini, donne – la parità per le ferie, per i giorni di malattia, le 150 ore, il diritto allo studio; si superano le gabbie salariali; la Costituzione entra in fabbrica con la legge 300/1970, che sancisce lo Statuto dei diritti dei lavoratori (a

partire dalla giusta causa nei licenziamenti), i conquistano nuovi diritti per la tutela della salute.
(Intervista al Presidente dell'ANPI Lombarda Antonio Pizzinato).

Prevenzione e sicurezza

Lo sottolinea Antonio Pizzinato nel volume *La fabbrica e la salute - Lotte operaie e contrattazione a partire da Sesto San Giovanni nei 100 anni della Cgil.*

Scrive Antonio Pizzinato, nel capitolo "Lotte e iniziative per la sicurezza sul lavoro": «La tutela della salute dei lavoratori, la salubrità degli ambienti lavoro, la prevenzione e sicurezza *del* e *sul* lavoro formano una delle tematiche sempre presenti nell'iniziativa del movimento sindacale, ma con approcci e obiettivi molto diversi, nel corso dei decenni dell'ultimo secolo. La diversità di obiettivi è certamente collegata alle varie fasi storiche, alla presenza e al radicamento del sindacato nei luoghi di lavoro, nonché ai reali rapporti di forza dello stesso sui luoghi di lavoro e nella società, ma anche all'approccio soggettivo dei lavoratori e delle strutture sindacali nei vari periodi. Un esempio emblematico a questo riguardo è, all'inizio del Novecento, la realizzazione della *Clinica del lavoro di Milano* – la prima nel mondo – ed i suoi rapporti con il sindacato. Il Consiglio Comunale di Milano ne approvò la costituzione il 20 novembre 1902. Fu sancita con legge dello Stato il 5 luglio 1905, si iniziarono i lavori di costruzione e si inaugurò nel 1910. A Lipsia, in Germania, nel 1905 si decise di istituire un'analoga clinica del lavoro. Significativo però è che nello Statuto della Clinica del lavoro di Milano viene inserita una norma la quale prevede che semestralmente il direttore della Clinica relazioni e presenti il bilancio delle malattie professionali ed infortuni sul lavoro al comitato direttivo della Camera del Lavoro. Confronto che è avvenuto regolarmente negli anni sino all'avvento del fascismo. Un altro episodio molto significativo è che, dopo gli scioperi del marzo 1943, i lavoratori infortunati sul lavoro e ricoverati a Milano presso il CTO – Centro Traumatologico e Ortopedico –, che sorge in Viale Sarca, proprio di fronte agli stabilimenti Pirelli e Breda, promuovono la costituzione dell'ANMIL – Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi del Lavoro.

Una località in Italia che per antonomasia ha rappresentato la *città del lavoro* è certamente Sesto San Giovanni – quinto centro indu-

striale del paese –, tant'è che negli anni '30 il numero degli operai occupati superava quello degli abitanti, mentre negli anni '60 il numero dei lavoratori occupati nelle aziende era pari alla metà degli abitanti. Quel decennio era iniziato con la lotta degli elettromeccanici, la quale ebbe il momento piú significativo con il Natale 1960 in Piazza Duomo a Milano, ed aveva visto a Sesto San Giovanni, tra i protagonisti – con mesi di scioperi articolati e cortei – le decine di migliaia di lavoratori della Ercole Marelli, Magneti Marelli, Breda Elettromeccanica e Breda Termomeccanica. Decennio che si concludeva, dopo l'autunno caldo e il rinnovo dei contratti, con la storica conquista dello Statuto dei diritti dei lavoratori, che all'articolo 9 afferma: «I lavoratori, mediante loro rappresentanze, hanno diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, la elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica». Le vertenze e la contrattazione sindacale negli anni 1970-72 interessano – anche piú volte – tutte le grandi come le medie aziende di Sesto San Giovanni. Uno dei principali punti rivendicativi era l'ambiente di lavoro, la sicurezza sul lavoro. Un contributo decisivo alla svolta sui contenuti rivendicativi in materia di ambiente e sicurezza sul lavoro, fu dato dalla Conferenza nazionale svoltasi a Rimini nel 1970, la prima promossa unitariamente da CGIL-CISL-UIL, sulle problematiche della tutela della salute e della sicurezza sui luoghi di lavoro. Contemporaneamente si realizzarono dei forti rapporti e collaborazioni fra gli studenti delle Facoltà di Medicina e i delegati, i Consigli di Fabbrica e il sindacato, nonché con i medici della Clinica del Lavoro, a partire dal professor Antonio Greco, futuro direttore generale della stessa. [...] Nelle piattaforme rivendicative sull'ambiente di lavoro, si passò dal rivendicare «l'indennità di nocività» al richiedere il cambiamento delle condizioni di lavoro, alla «valutazione soggettiva della validità delle condizioni di lavoro», da parte dei lavoratori. Questo passaggio storico nell'approccio ai problemi dell'ambiente e organizzazione del lavoro, della sicurezza e integrità psico-fisica dei lavoratori, comportò due momenti difficili: da un lato la *conquista del protagonismo dei lavoratori, la rivendicazione del diritto ad essere informati;* dall'altro il perdurare di una tenace Resistenza, senza precedenti, delle *imprese a negoziare effettivamente ed a concordare misure sull'ambiente e sicurezza sul lavoro, sull'organizzazione del lavoro.* Nel maggio del 1970, dopo una consultazione dei lavoratori, si avvia una nuova vertenza che ha

tra le sue priorità l'ambiente di lavoro, l'abolizione del cottimo, l'inquadramento. L'accordo firmato il 2 luglio 1970 riconferma quanto previsto dal precedente accordo e lo svolgimento di una nuova (la terza) indagine da parte della Clinica del Lavoro che si svolse il 26 e 27 agosto (mentre erano fermi due dei tre forni fusori). Partendo da queste valutazioni – con la parola d'ordine «La salute non si paga» il Consiglio di Fabbrica decise di realizzare direttamente un'indagine, coinvolgendo tutti i lavoratori e, considerato quanto previsto dall'articolo 3 dello Statuto dei Lavoratori, ne affidò il compito alla Commissione Ambiente di Lavoro la quale poteva fruire, per le sue attività e per le assemblee dei lavoratori, di permessi retribuiti. Al termine di questo percorso vi furono mesi di trattative con lotte articolate in tutte le aziende sestesi, con cortei e manifestazioni accompagnati da una significativa canzone, *Gli sfruttati:* «Operai della Breda di Sesto / La salute è la cosa piú bella / non ti far rovinare anche quella / per la faccia del tuo padron! / Operai della Breda di Sesto / fai suonare la campana a martello / chiama tu gli operai all'appello / in battaglia bisogna tornar». Canzone scritta e musicata nel 1971 da Gianfranco Rusnati, lavoratore della Breda Fucine, con lo pseudonimo di Saint Tyur.

Furono mesi quelli che, contemporaneamente, videro il dispiegarsi delle lotte articolate in tutte le aziende sestesi, con cortei e manifestazioni presso la Regione Lombardia, l'Assolombarda e l'Intersind. Ma, mentre per le altre aziende si raggiunsero degli accordi, alla Breda Fucine e Termomeccanica si arrivò alle ferie estive senza che si intravedessero possibili sbocchi positivi della vertenza. Alla fine di agosto, alla ripresa del lavoro, l'azienda mise in atto rappresaglie e i lavoratori approvarono in assemblea un programma di lotte piú intenso, con scioperi tutti i giorni. Lotte sostenute dalla popolazione, dal Consiglio comunale e dallo sciopero generale cittadino con manifestazioni per le vie di Sesto e Milano. Poiché le trattative non riprendevano, durante l'ennesima manifestazione, in Piazza della Repubblica a Milano, presso la Finanziaria Breda (che ha sede nello stesso grattacielo del Consolato USA), un folto gruppo di lavoratori e delegati occupò simbolicamente la sede della finanziaria. Occupazione che si protrasse fino a sera quando, dopo febbrili contatti con Roma (EFIM, Intersind, governo) un dirigente comunicò la ripresa delle trattative, presso l'Intersind, a partire dal giorno successivo, sia per la Breda Fucine che per la Termomeccanica. Dopo giorni e notti di intense trattative, il 17 settembre 1971, si raggiunse l'accordo, che fu

sottoscritto, dopo l'esame e l'approvazione in assemblea da parte dei lavoratori della Breda Fucine e successivamente anche alla Breda Termomeccanica [...].

La formazione del *Comitato permanente antifascista contro il terrorismo e per la difesa dell'ordine repubblicano* fu la risposta che l'ANPI diede al tentativo di bloccare lotte e conquiste operaie. La strategia della tensione e lo stragismo fascista provocarono morti e feriti a Piazza Fontana a Milano, in Piazza della Loggia a Brescia, nella Stazione di Bologna. Contro questo attacco alla democrazia, l'ANPI promosse iniziative unitarie, con mille difficoltà, nel rispetto delle idee delle singole organizzazioni che aderirono al Comitato. Era scritto nello statuto: «Il Comitato deve mantenere costanti collegamenti tra le forze politiche e sociali che si ispirano ai valori della Resistenza per difendere, costruire e sviluppare la democrazia nel nostro paese e per affermare, secondo quanto è indicato dalla Costituzione Repubblicana, la libertà, la giustizia sociale e la pace nei rapporti tra i popoli. All'offensiva del terrore va contrapposta una permanente mobilitazione di tutte le energie in difesa dei valori democratici e antifascisti che, scaturiti dalla Resistenza, rimangono alla base dell'ordinamento costituzionale».

I componenti del Comitato permanente atnifascista sono: ANPI, FIAP, FIVL, ANPPIA, ANED, Federazione Sindacale Unitaria, Centro G. Puecher, PCI, DC, PSI, PSDI, PRI, Movimento giovanile DC, FGCI, FGSI, GSDI, Federazione Giovanile Repubblicana, ACLI, Centro milanese di studi antifascisti.

Autunno caldo alla Pirelli

Dai ricordi di due protagonisti nella sede ANPI di Niguarda, sabato 12 luglio 2010.

Le lotte di reparto alla Pirelli Bicocca per le 50 lire sul cottimo, la richiesta di aumenti delle pause contro i ritmi estenuanti e ancora la lotta contro la nocività, avevano concorso a superare nei fatti ogni divisione sindacale. Per un maggior coinvolgimento dei lavoratori nelle scelte sindacali erano sorti nuovi organismi di rappresentanza; i lavoratori, in particolare, avevano dato vita ai Comitati Unitari di Base. Già all'inizio del 1968, il CUB della Pirelli era impegnato a denunciare il padronato per i legami stretti che aveva con i grandi

gruppi economici e finanziari. A livello politico i suoi uomini decidevano con gli altri gruppi di potere. Infatti Dubini, uomo di Pirelli, era presidente dell'Assolombarda e vicepresidente della Confindustria. Il CUB Pirelli, in un volantino diffuso il 1° dicembre 1968, invitava i lavoratori alla lotta con scioperi improvvisi, decisi in assemblea. Riferisce Edmondo Montali in *1968 - Autunno caldo alla Pirelli* - Il CUB allora era espressione unitaria di tutte le componenti. Infatti era formato da Benso Lippi (PCI), Mario Mosca (ML), Antonio Morelli (PCI), Raffaello De Mori (PSU, fino all'aprile del 1968), Adolfo Residente (PCI), Salvatore Laicata e Carmelo Trimarchi (orientati a sinistra), Rinaldo Bonfanti (PSI). Furono i CUB e le organizzazioni sindacali a invitare le altre categorie allo sciopero di solidarietà con la lotta degli operai della Pirelli. Tutti ricordano il corteo degli operai sotto il Grattacielo della Pirelli la notte del 3 dicembre 1968, mentre l'azienda decideva la serrata. Gli operai dal Grattacielo Pirelli raggiunsero Piazza Duomo e la sede della RAI. Montali dà conto, nel volume citato, del convegno nazionale del Gruppo Pirelli presso la Camera del Lavoro di Milano. Il problema del cottimo era a base delle rivendicazioni, che però non doveva indebolire le rivendicazioni specifiche delle singole aziende: l'alta intensità del lavoro, il disagio della condizione abitativa e la carenza dei servizi sociali nei quartieri. Incontro spesso, nella sede dell'ANPI di Niguarda, Lorenzo Ficara e Michele Michelino, due protagonisti delle lotte alla Pirelli. Ancora è vivo nei loro interventi la passione delle posizioni diverse di allora tra CUB e Sindacato. Ficara: «Merito dei CUB furono le innovazioni nelle forme di lotta, che saltavano le mediazioni sindacali». Michelino: «Nei reparti non si discuteva soltanto, si elaboravano obiettivi, ci si impegnava nella verifica e nell'attuazione delle decisioni. Furono i CUB a indire il grande sciopero del 19 settembre». Ficara: «È vero. Lo sciopero non fu indetto dal sindacato, ma noi della CGIL lo condividemmo, attenti alle richieste dei lavoratori per lotte unitarie».

Quando invito Ficara e Michelino a riferire il ruolo dell'ANPI, in questo periodo, le risposte sono diverse, ma ricordano volantini dell'ANPI contro il terrorismo fascista e il ruolo del Comitato Unitario Antifascista che si costituí presso la sezione ANPI di Niguarda. La reazione, però, era sempre attiva. Il 9 aprile 1969 a Battipaglia durante lo sciopero contro la chiusura di un tabacchificio un giovane e una donna sono uccisi dalla polizia. In tutta l'Italia vi furono manifestazioni di solidarietà per la precarietà del lavoro. L'ondata di scioperi ha caratteristiche nuove: nascono per iniziativa di operai nei sin-

goli reparti senza interpellare il sindacato, che spesso è costretto ad avere la funzione di mediatore con la direzione della fabbrica. Nuova forma di mobilitazione è il corteo interno ai reparti che coinvolge nello sciopero gli operai piú indecisi. E a dirigere le lotte sono nuovi dirigenti, spesso immigrati non sindacalizzati, in disaccordo con i partiti della sinistra tradizionale. I nuovi operai fuori dalla fabbrica non hanno vita relazionale con i circoli le organizzazioni e le associazioni tradizionali presenti nei quartieri, anzi; spesso i nuovi quartieri sono dei veri ghetti dormitori con affitti capestro, che divora il salario. Da "questo stato di cose presenti", direbbe Marx, nascono nuove esigenze e nuove rivendicazioni: aumento salariale uguale per tutti, abolizione delle qualifiche e delle categorie in quanto alla catena gli operai sono tutti uguali, diminuzione dell'orario di lavoro; diritto ad avere una casa con fitto equo e si occupano case sfitte e non si pagano i canoni. Queste rivendicazioni, sostenute dagli studenti, sono pubblicate e teorizzate sulla rivista *Quaderni Rossi*. Sono loro a coniare lo slogan «Agnelli e Pirelli ladri gemelli» saldando le lotte degli operai delle grandi fabbriche da Torino a quelle di Milano. Sofri dà vita a *Potere operaio*, mentre Feltrinelli pubblica un libro inchiesta sulla condizione operaia «La Fiat è la nostra università». Operai e studenti a Torino danno vita a *Lotta continua* come giornale e come gruppo organizzato, e sono loro a proclamare lo sciopero del 3 luglio 1969, che fu sostenuto anche dalla CGIL. Diego Giachetti, diede notizia di questo sciopero sul *Calendario del popolo* (ottobre 1969): «Fin dalle luci dell'alba del 3 luglio 1969, davanti alle porte dello stabilimento torinese di Mirafiori, gruppi di operai, militanti sindacali e studenti, organizzarono picchetti nel caso fosse necessario convincere qualcuno ad aderire allo sciopero proclamato contro il caro-affitti e la mancanza di case popolari a Torino e nella cintura. La polizia è presente in forze, ma non ha motivo di intervenire in quanto nessuno entra. Fin dai primi dati è possibile percepire che l'adesione allo sciopero è massiccia, sintomo evidente di una situazione di incandescenza sociale che si è accumulata fra gli strati popolari della città dentro e fuori la fabbrica negli anni precedenti. L'engelsiana questione delle abitazioni è un dato drammatico. Migliaia di meridionali vivono in condizioni disumane dal punto di vista igienico e abitativo, nelle soffitte e negli scantinati fatiscenti del centro storico, taglieggiati da proprietari senza scrupoli, dormono su letti improvvisati, usati, in alcuni casi, da piú operai, secondo i turni nelle fabbriche. [...] All'assemblea di *Lotta Continua* si decide di organizzare un

corteo per il pomeriggio al fine di unire visivamente la lotta interna alla fabbrica con quella per la casa. Polizia e carabinieri disperdono il corteo, che si ricompone in punti diversi con contusi e feriti fino al mattino del 4 luglio».

Racconta Michele Michelino: «Nel 1968, la forte spinta di lotta dovuta alla necessità di difendersi dagli attacchi padronali, portò gli operai della Pirelli Bicocca di Milano a riconoscersi nel CUB (Comitato Unitario di Base). Questa forma di "autorganizzazione", si conquistò con le lotte un grandissimo riconoscimento da parte dei lavoratori. Il CUB Pirelli aveva militanti di varia estrazione politica, riconosciuti da tutti i lavoratori della fabbrica, ma era presente solo in alcuni punti del processo produttivo ed in pochi uffici. Il CUB era uno strumento di lotta e di rappresentanza della parte piú combattiva dei lavoratori. Il primo Consiglio di Fabbrica rappresentava invece tutti i settori e i reparti con i gruppi omogenei. Alla Pirelli e nelle fabbriche, dove esistevano Comitati di Lotta indipendenti dai partiti e dai sindacati la nascita dei Consigli di Fabbrica fu vissuta da molti operai e militanti extraparlamentari come un modo con cui il PCI e i sindacati tentavano di riprendere il controllo sul movimento operaio, attraverso l'azione dei loro rappresentanti eletti nel CdF. Un'organizzazione operaia deve mettere in discussione, con la lotta, il capitalismo, l'imperialismo, la proprietà privata dei mezzi di produzione, cioè il sistema economico basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Un'organizzazione politica o sindacale che non si pone l'obiettivo di costruire una società dove si produce per soddisfare i bisogni degli esseri umani, accetta di fatto che gli operai continuino e rimanere schiavi del padrone».

1969: Paura a Milano

Nei quartieri e nel centro cittadino continuavano intimidazioni e attentati. E si diffondeva la paura.

Al Circolo Risorgimento di Via Hermada si susseguivano assemblee spontanee o organizzate da partiti, da operai o da studenti. I temi in discussione sono la nocività e i rischi negli ambienti di lavoro, la selezione di classe nella scuola, la cassa integrazione. La maggior parte dei lavoratori niguardesi lavora alla Pirelli, alla Breda, alla Innocenti, all'Alfa Romeo, mentre maestranze femminili prevalevano

nelle fabbriche del rione. Nel settore tessile, a Niguarda, dominava la Santagostino con 1500 dipendenti, in cui il 70% erano donne, seguiva la De Micheli con 140; fabbriche metalmeccaniche erano la Passoni Villa, con 200 operai, la Vago con 140, l'Aquila con 130, la Condor con 80; fabbriche con un minor numero di dipendenti erano la Silex Mattoni, Damiani, Motta, Torresani, Bersani, Gambetta, Bergamaschi, Tintoria Rosina, Cergiul. I problemi del lavoro si intrecciavano con quelli del terrorismo.

Lunedí 14 aprile si aprí a Milano il processo contro Loi, il neofascista accusato dell'uccisione dell'agente di pubblica sicurezza Antonio Marino. La tensione era alta e saluti romani erano tanti fuori dal Tribunale e non poteva mancare la provocazione. Arrivò puntuale la sera del 16 aprile. Un gruppo di studenti si trovava in Via Turati, angolo Piazza Cavour. Da un'auto parcheggiata partono insulti; un giovane reagisce con parole. Dalla Mini scendono due giovani, conosciuti come fascisti e uno spara con una pistola. Un colpo raggiunge Claudio Varalli al viso. Varalli è un militante del Movimento Studentesco, che rimane esamine al suolo. Un attimo di smarrimento e i fascisti si danno alla fuga, mentre amici di Varalli sono arrestati. Il giovane fascista è identificato. È Antonio Braggion di 22 anni., militante di Avanguardia Nazionale, ma fa perdere le tracce. Al mattino successivo vi sono assemblee nelle fabbriche e nelle scuole. La rabbia è anche contro il governo per la mancanza di un piano di prevenzione: sul treno Firenze-Roma si trovano bombe inesplose, cosí come in un cinema di Catania. Intanto a Milano, il 17 aprile, si organizza un corteo per le ore 17: inizia male. In Piazza Santo Stefano è assaltata una cartoleria; il proprietario era conosciuto come noto fascista e il "Bar sansabilino" vedeva le sue vetrine andare in frantumi; in Via Manzoni la redazione del settimanale *Lo Specchio* è data alle fiamme. In piazza Cavour, il comizio degli studenti. Qualcuno grida «Le sedi fasciste si chiudono col fuoco» e tutti in Via Mancini dove aveva sede un sezione del MSI. In Via XXII Marzo agli studenti si sono uniti gli operai e si contano piú di duemila manifestanti.

Testimonianza di Michele Michelino: «Con gli studenti e gli operai c'ero anch'io. Oltre ai gas dei lacrimogeni sparati dalle forze dell'ordine ad altezza d'uomo, fummo colpiti dalle manganellate. Ad un certo punto una colonna di gipponi dei carabinieri puntò a grande velocità verso di noi facendo caroselli e muovendosi a zig-zag anche sui marciapiedi. Ci fu un fuggi-fuggi generale, ognuno cercava un riparo per non farsi travolgere. Un mio compagno di reparto colpito

di striscio da un gippone fu scaraventato a terra e fortunatamente se la cavò con escoriazioni. lo mi salvai arrampicandomi sulla grata di ferro di una finestra che dava sulla strada, salendo fino in cima come se fosse una scala.

Quando i caroselli dei carabinieri finirono, scesi dalla finestra. Dopo pochi passi vidi una persona per terra con la testa spappolata, da cui uscivano pezzi di cervello: era Giannino Zibecchi.

Al Circolo Risorgimento notizie rilevanti arrivavano anche dalle grandi fabbriche e da qui si partiva per portare solidarietà. C'ero anch'io con tanti compagni di Niguarda, Prato, Bicocca, Bresso e Sesto San Giovanni davanti ai cancelli della Pirelli a manifestare contro le provocazioni. Era la sera del 23 settembre 1969, erano state bruciate gomme e rovesciate macchine all'interno dei cancelli della fabbrica Pirelli e furono accusati gli operai. Alla provocazione seguí la serrata e 10.000 operai furono messi in cassa integrazione. Il 26 settembre il provvedimento sarà ritirato, ma il tempo è stato prezioso al padrone per individuare i lavoratori piú attivi ed iniziare un lungo elenco di denunce e ritorsioni, a cui seguiranno licenziamenti. Il mio amico Raffaello De Mori fu uno dei primi ad essere licenziato; faceva parte di uno dei gruppi piú agguerriti che aveva come slogan «lo stato borghese non si cambia, si abbatte».

Gli operai ponevano con forza la necessità e l'urgenza di legare le lotte sui luoghi di lavoro allo sfruttamento nei quartieri dormitori: l'affitto divorava metà del salario. Il 3 luglio fu proclamato lo sciopero generale contro il caro-affitto. Lo sciopero generale si saldava con i 50 giorni di sciopero alla FIAT di Torino. Il sindacato nelle piattaforme rivendicative pose anche la nocività ambientale. Il18 novembre fu ancora un giorno di lutto per i milanesi e un giorno brutto per il sindacato. Vi fu rabbia per la decisione dell'Unione dei marxisti-leninisti di sfilare in un corteo separato. La contestazione maggiore era verso il PCI, accusato di operare *all'interno del sistema borghese.* Quel giorno i sindacati avevano organizzato un'assemblea al Teatro Lirico sulla politica della casa

L'Università Statale era presidiata dal Movimento Studentesco e la polizia circondava tutta la zona. Una camionetta si muove contro gli studenti e davanti al Teatro Lirico i poliziotti iniziano le cariche. Un giovane reagisce con una barra e colpisce l'agente di P. S. Antonio Annarumma. I quotidiani *L'Unità*, *Avanti!* e *Paese sera* scrivono di «incidenti provocati da una brutale e preordinata aggressione poliziesca» e i sindacati denunciano anche le responsabilità del questore.

Furono arrestati 12 studenti, ma il giovane con la spranga in mano, anche se fotografato, non si trovò. Al funerale del poliziotto si alzarono tante braccia, col saluto fascista. Ecco il racconto di Michele Michelino: «Si era appena concluso il contratto degli edili fra molte contestazioni dei lavoratori e i sindacati che avevano indetto lo sciopero generale per la casa e contro il carovita. Quel giorno, insieme a una decina di compagni di lavoro della Pirelli Bicocca di Viale Sarca, ero nel corteo dell'Unione dei Comunisti (marxisti-leninisti). Nel corteo c'erano molti operai delle fabbriche milanesi e di Sesto San Giovanni insieme agli studenti e molte donne con i bambini, alcuni molto piccoli e nelle carrozzine. Il corteo, con centinaia di persone, era appena passato davanti al Teatro Lirico, sfilando per via Larga, quando la polizia sbarrò il passaggio. I gipponi fuoristrada della polizia cominciano i caroselli seminando il panico fra i manifestanti che cercano di scappare. Un manifestante viene investito da un gippone. Invece di soccorrere il ferito, la polizia subito comincia a caricare i manifestanti senza ragione, manganellandoli, sparando lacrimogeni e circondandoli, impedendo nel contempo ogni via di fuga. Dopo i primi momenti di sbandamento il servizio d'ordine e alcuni manifestanti nel tentativo di proteggere donne e bambini, e dargli il tempo di scappare, da un vicino palazzo in ristrutturazione si rifornirono di tubi innocenti, legni e cubetti di porfido cercando di tenere a distanza i poliziotti. L'aria diventa subito irrespirabile per i lanci di gas lacrimogeni da parte dei poliziotti. Appena si sparge la voce, dell'aggressione poliziesca, dalla Statale giungono a dare manforte gli studenti del servizio d'ordine del Movimento Studentesco. Gli scontri durano ore e si va avanti per tutta la mattinata, mentre attorno all'Università si fanno le barricate».

La strage di Piazza Fontana

Tutti evitavano Piazza Fontana. Era un rischio passarvi. Le camionette della polizia vi stazionavano. Da lontano si notavano appesi alle finestre dell'ex Hotel Commercio striscioni di disoccupati e studenti. Scritte inneggiavano al Maggio francese, incitavano allo scontro armato con il potere borghese e la polizia faceva irruzione nell'albergo al minimo pretesto. Tutti pensavano al peggio. E arrivò quel tragico 12 dicembre 1969. Una micidiale bomba esplose nella Banca dell'A-

gricoltura in Piazza Fontana. Il bilancio fu tremendo: 17 morti e 84 feriti. Un evento tragico che sconvolse le famiglie delle vittime, le coscienze dei milanesi e degli italiani. Lo racconta Fortunato Zinni, uno dei lavoratori della Banca, fortunatamente scampato alla strage: «Il boato è tremendo, lo spostamento d'aria mi manda lungo disteso fino alla porta d'ingresso della saletta dell'ammezzato che dà sul corridoio opposto a quello della Direzione. Avverto solo che d'improvviso è tutto buio. Dopo il boato c'è un silenzio tombale. Mi rialzo a fatica, tutto dolorante. Giuseppe e Raffaele, gli altri due colleghi della Commissione interna che mi si parano davanti nel vano della porta diretta verso le scale, hanno il volto insanguinato dalle schegge della vetrata andata in frantumi. Inconsciamente, come del resto tutti gli altri colleghi, imbocco la breve rampa di scale, diretto verso il piano terreno. Molti corrono verso l'uscita e tanti sono feriti. Passando vicino al bancone del portiere istintivamente alzo la cornetta del telefono che squilla all'impazzata. È la questura che chiede spiegazioni: è scattato il segnale d'allarme... L'orologio sulla parete di fondo segna le 16,37: rimarrà cosí per anni. Quel che vedo è spaventoso».

Antonio Pizzinato, allora segretario della FIOM di Sesto San Giovanni, in quel 12 dicembre era in una riunione nel saloncino al primo piano della Camera del Lavoro di Milano. I suoi ricordi sono affidati al volume di Fortunato Zinni *Piazza Fontana, nessuno è Stato*. Cosí scrive Pizzinato: «La discussione, il confronto tra i dirigenti della FIOM-CGIL, era vivace e tesa e riguardava, da un lato l'andamento delle trattative, l'ipotesi di accordo che si profilava con l'Intersind per il rinnovo del contratto nazionale del lavoro dei metalmeccanici delle aziende a partecipazione statale e, dall'altro, la definizione del programma di scioperi e manifestazioni dei metalmeccanici del settore privato». «Alle 16,40 circa, veniamo scossi dal forte rimbombo di una esplosione avvenuta nelle vicinanze e dalle vibrazioni che scuotono vetri e mobili. Inebetiti e preoccupati, indignati, non riusciamo a comprendere l'accaduto. Chi corre fuori, chi telefona, chi si pone domande. Dopo piú di un quarto d'ora, affannato per la corsa e sconvolto, arriva Manlio Pirola, segretario della Camera del Lavoro, il quale provenendo da Piazza Fontana, ci informa che alla Banca dell'Agricoltura, è esplosa una bomba, e non, come si supponeva, la caldaia del riscaldamento. Immediatamente ci si interroga sui possibili autori dell'efferato attentato e sui suoi obiettivi. Molti sono gli interrogativi: può essere un attacco contro le lotte sindacali in corso nel paese per il rinnovo dei contratti? Oppure l'obiettivo è piú gene-

rale: l'attacco alla democrazia, l'assalto alle istituzioni? È da mesi che in Italia si registrano attentati, sono oltre 90 gli ordigni fatti esplodere in varie località, continue provocazioni fanno intendere che vi è una "strategia della tensione" mentre sono piú di cinque milioni i lavoratori che da mesi scioperano per il rinnovo dei contratti di lavoro. C'è chi formula l'ipotesi che vi sia un collegamento con il contratto dei bancari poiché, proprio in quel salone, la sera precedente si era tenuta l'assemblea dei dipendenti della Banca dell'Agricoltura che avevano discusso e approvato, dopo mesi di lotte con 72 ore di sciopero, l'ipotesi di accordo raggiunto per il rinnovo dei contratti dei bancari. Tale ipotesi veniva riproposta quando giunsero, via via, le notizie riguardanti la bomba scoperta all'interno della Banca Commerciale in piazza della Scala, quelle esplose a Roma, nel sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro, all'Altare della Patria e al Museo del Risorgimento. Nel contempo vengono diffuse le piú diverse ipotesi sugli autori e i loro obiettivi: i giornali della sera parlano di un gruppo anarchico, ma si rafforza la convinzione che, quella che diventerà "la madre di tutte le stragi", sia opera dei gruppi neofascisti, la continuazione, lo sviluppo della strategia della tensione».

I metalmeccanici decidono unitariamente lo sciopero generale e la partecipazione ai funerali per rendere omaggio alle vittime. Cosí continua Antonio Pizzinato: «Il 15 dicembre, durante la cerimonia funebre celebrata in Duomo, centinaia di migliaia di lavoratori e cittadini presidiano silenziosi Piazza Duomo e le vie percorse dal corteo sino al Castello Sforzesco ed oltre. La giornata è buia, nebbiosa, plumbea e triste, ma il mondo del lavoro, la classe operaia con fermezza e unità sono presenti in forze e costruiscono una barriera in difesa della democrazia, delle istituzioni, contro il neofascismo e il terrorismo. Il Comitato permanente antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano chiama alla mobilitazione la città con il seguente appello: "Per l'unità delle forze democratiche, contro il terrorismo". Il Comitato Antifascista, con sede presso l'ANPI milanese, rappresenta un costante punto di riferimento: ha vigilato contro l'eversione fascista e il terrorismo ed ha operato attivamente in difesa e per l'attuazione della Costituzione repubblicana».

Alla notizia della strage, solo il questore di Milano non ebbe dubbi: bisogna seguire la matrice di sinistra, anzi la pista anarchica. E tre giorni dopo l'anarchico Giuseppe Pinelli precipitava dal quarto piano della questura di Milano. Valpreda aveva fatto il suo nome gli fu detto e «lui non resse» e si buttò giú. Cosí la spiegazione. I servizi se-

greti deviati avevano ottenuto il depistaggio delle indagini sulla bomba alla Banca dell'Agricoltura. Aumentava la tensione e la paura: si parlò di "opposti estremismi" e si fecero cortei opposti con parole d'ordine contrastanti. Cosí anche nelle assemblee. In una riunione del 13 dicembre il responsabile di Lotta Continua: «Dobbiamo stare attenti a non assumere un atteggiamento difensivo; se c'è violenza operaia è risposta alla violenza borghese». Intanto le indagini trascurano la pista neofascista per la bomba a Piazza Fontana e il processo si sposta a Catanzaro, un primo colpo all'accertamento della verità. Inizia immediatamente la campagna di diffamazione contro il commissario Calabresi per la morte di Pinelli, fino al suo assassinio, come atto di "giustizia proletaria". Il Comitato antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano chiama allo sciopero generale, commosso, partecipato. Il corteo si snoda silenzioso dal Duomo al Castello Sforzesco. «Era il 15 dicembre – ricorda Fortunato Zinni – Sono arrivato in Piazza Fontana attorno alle 7,30. L'appuntamento con il direttore e con un gruppo di colleghi è nel salone. Ripulito alla bene e meglio. Nella Banca sventrata dall'esplosione, stamattina il lavoro riprende. Il cielo è scuro, ma d'intorno si avverte uno spirito nuovo. Cominciano ad affluire i primi gruppi di operai. Non portano bandiere, né striscioni; avanzano compatti verso Via Arcivescovado; anche la delegazione della Banca è pronta. Si capisce subito che la Milano del lavoro ha reagito e non si è lasciata travolgere dalla provocazione. Quella che si sta preparando è una grande manifestazione democratica. La tensione c'è e si sente. La Milano popolare e democratica è presente con tutta la sua forza. Operai, casalinghe, studenti, impiegati, commercianti, artigiani, professionisti: sono venuti tutti. E nessuno li ha chiamati. Quando le bare sfilano tra due ali di folla muta, composta, la città sembra trattenere il respiro. L'anima di Milano, quella che fa andare avanti la città, sembra respirare all'unisono, con la gente presente nella piazza. Se c'è qualcuno che ha pensato di creare, con gli attentati e le bombe, un clima di insicurezza e di tensione per favorire scorciatoie autoritarie ha sbagliato clamorosamente i suoi conti. La presenza di quel muro umano rappresenta una risposta inequivocabile. Una folla sterminata che sussulta quando la voce del cardinale arcivescovo Giovanni Colombo invoca giustizia chiara e ferma. "La mano proditoria e furtiva di Caino ha sorpreso fratelli inermi ed ignari e ne ha fatto strage"». Dal volume di Fortunato Zinni *Piazza Fontana nessuno è Stato.*

Ricorda Michele Michelino: «La strage fascista di piazza Fontana, subito battezzata strage di Stato, apre il capitolo delle stragi tuttora impunite e il governo ne approfitta per scatenare la caccia agli "opposti estremismi". Scattano perquisizioni nelle case e nelle sedi dei gruppi extraparlamentari. Si calcola che solo a Milano in quei giorni siano piú di duecento quelli che finiscono in Questura. Fra gli arrestati c'è anche il ferroviere anarchico Pino Pinelli "volato" fuori dalla finestra della Questura e Pietro Valpreda. Si respira un'aria pesante e il pericolo di una svolta autoritaria, di un golpe è presente in tutti i militanti. In quei giorni molti di noi dormivano fuori casa da amici o parenti non impegnati politicamente. Subito viene imboccata la pista anarchica. La strage genera un cambiamento profondo anche nei sindacati e nei partiti. Negli striscioni portati dai militanti nelle manifestazioni prima delle bombe si leggeva che il PCI era "per il socialismo". Dopo la strage di piazza Fontana, questo slogan scompare e compare la parola d'ordine dell'ANPI e del Comitato Antifascista: "Contro il terrorismo per la difesa dell'ordine Repubblicano nato dalla Resistenza"».

Nell'estate del 1970 alla FIAT fu revocato uno sciopero perché fu ritenuto non favorevole alla formazione del governo Colombo, che aveva promesso nuovi posti di lavoro con il suo "decretone". E gli operai ripresero la lotta anche contro il parere del sindacato. Chiedevano l'abolizione del turno di notte, il rifiuto dei lavori nocivi, nuove norme per le tariffe a vari livelli, l'abolizione delle qualifiche tra operai comuni con le stesse mansioni. Il padronato reagí favorendo un governo di centro-destra, il governo Andreotti-Malagodi. In questi anni veniva ristampato con grande successo il libro di Tomasi di Lampedusa *Il Gattopardo:* «tutto doveva cambiare affinché il potere rimanesse nelle mani dei vecchi padroni». Il 15 luglio 1970 ci fu ancora sangue. A Reggio Calabria. Era domenica: anche chi non vi risiedeva se lo ricorda. Il sindaco Pietro Battaglia lesse sul sagrato del Duomo un appello alla città: «Le probabilità che Reggio diventi capoluogo sono seriamente compromesse, ma la speranza non era ancora perduta». I suoi lo capirono, era un segnale preciso, nel loro linguaggio. Il 12 luglio arrivò Fanfani e arringò gli animi. La sera del 14 ci fu il primo morto: Bruno Labate, ferroviere. La seconda vittima cadde nel settembre dello stesso anno: Angelo Campanella. Con gli assalti al grido di «boia chi molla» nel gennaio del 1971 ci fu il quarto morto, un agente di pubblica sicurezza, Antonio Bellotti, del reparto celere di Padova, ucciso a sassate dai dimostranti. Intanto era stato ritrovato

il corpo di Gian Giacomo Feltrinelli nelle campagne di Segrate e il 12 dicembre sempre del 1970 era stato ucciso lo studente Saverio Saltarelli del Movimento Studentesco.

Nel maggio del 1970 fu approvato lo Statuto dei lavoratori. Fu il risultato delle lotte degli anni precedenti che mutarono il volto della società: la riforma della casa, della sanità, l'intervento sull'organizzazione scolastica e la grande spinta a prestare attenzione ai problemi dei lavoratori. Lo Statuto fu approvato sotto la spinta dei lavoratori che costrinsero i sindacati e il padronato a negoziare i rinnovi contrattuali. La legge pose fine alle discriminazioni che, impedendo l'esercizio delle libertà sindacali nei posti di lavoro, tenevano i dipendenti in continua stato di soggezione nei confronti del padrone. Alla definizione dei diritti dei lavoratori ha contribuito Giuseppe Di Vittorio che aveva proposto lo Statuto già nel 1952 al terzo congresso della CGIL assieme al socialista Giacomo Brodolini. Fu Brodolini a siglare l'accordo per l'eliminazione delle zone salariali, fu presente nei giorni di Natale all'Apollon occupata per impedirne la chiusura, si recò ad Avola in Sicilia, quando durante le cariche della polizia vennero feriti ed uccisi diversi braccianti. Peccato! Brodolini morí l'11 luglio 1969 e non poté partecipare agli sviluppi finali della legge.

Piazza Fontana

Il 12 dicembre 1970 ricorreva il primo anniversario della strage di Piazza Fontana. Frequentavo il terzo ed ultimo anno al Liceo classico Carducci di via Beroldo. Si può dire che la mia maturazione politica sia iniziata dal giorno della strage di Piazza Fontana. Nel corso dei mesi successivi a quella tragica data era sensibilmente aumentato il mio interesse per la politica e per le vicende processuali legate alla strage della Banca Nazionale dell'Agricoltura.

Il 12 dicembre 1970 il Movimento studentesco e gli anarchici annunciano manifestazioni e comizi dedicati alla vigilanza democratica e alla commemorazione delle vittime, a cominciare da Giuseppe Pinelli.

La destra si schiera contro la mobilitazione e annuncia la volontà di tenere una contromanifestazione dedicata ai martiri dalmato-giuliani e presidiare piazza Fontana.

Preso atto della situazione, il questore di Milano Ferruccio Allitto Bonanno, convoca Mario Capanna, Luca Cafiero e Salvatore Toscano preannunciando ai leaders del Movimento Studentesco le sue decisioni: nessun presidio fascista davanti alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, ma nessuna autorizzazione alla manifestazione del Movimento studentesco.

L'unico comizio e relativo corteo autorizzato è quello dal Comitato Unitario Antifascista, mentre agli anarchici non verrà permesso di sfilare per Milano.

Decido di partecipare alla manifestazione dell'ANPI che è l'unica autorizzata. Con un mio compagno di classe mi reco all'appuntamento in via Mascagni e seguo il corteo che si conclude in piazza Duomo. L'ANPI aveva promosso l'iniziativa anche per protestare per quello che stava accadendo nella Spagna di Franco, dove alcuni oppositori politici stavano per essere garrotati.

Mi ricordo che ero riuscito a dare un'occhiata anche in via Larga, dove era schierato il servizio d'ordine del Movimento Studentesco che stava presidiando l'Università Statale, per evitare provocazioni di qualsiasi tipo.

Una volta giunto in piazza Duomo vedo che, nonostante il divieto, un gruppo di anarchici si avvia verso la via Torino che, essendo sabato, è particolarmente affollata di mamme e papà con i bambini e persone in giro per i regali natalizi. Trascorrono solo pochi minuti e la polizia carica il corteo alle spalle, seminando panico e confusione tra la folla. Una parte dei manifestanti si dirige verso piazza Duomo. Le cariche proseguono anche in piazza. Sono costretto a scappare. Perdo di vista il mio amico Franco, ma incontro una mia compagna di classe, Alessandra. Ci abbracciamo. Siamo contenti di ritrovarci. Sono però in pensiero perché il mio amico che risiedeva fuori Milano, a Bettola d'Adda, avrebbe dovuto dormire a casa mia e trascorrere con me il fine settimana. Non riesco a rintracciarlo nella confusione e nella calca e la cosa mi impensierisce. Saprò piú tardi che Franco, agitatissimo per quanto era successo, non vedendomi piú, si era recato da una sua conoscente presso la quale aveva trovato ospitalità. Allora non esistevano i telefonini e i contatti interpersonali erano molto problematici, in casi come questi. Nel frattempo gli anarchici vengono spinti dalle cariche di polizia e carabinieri verso via Larga. Il corteo ormai disperso cerca di trovare scampo dietro le linee del Movimento Studentesco, fino a quel momento rimasto assolutamente inattivo nei pressi dell'Università. Iniziano cosí violente cariche delle

forze dell'ordine contro i manifestanti del Movimento Studentesco. Vengono sparati numerosi candelotti lacrimogeni ad altezza d'uomo. I fascisti, intanto, approfittano della situazione per assaltare a colpi di molotov la sede dell'Associazione Italia-Cina. Intorno alle 18, quando il fumo dei lacrimogeni inizia a diradarsi, abbandonato in via Bergamini, viene ritrovato il corpo agonizzante di uno studente di Legge, il ventitreenne Saverio Saltarelli. Nativo di Pescasseroli, in provincia de L'Aquila, Saltarelli è politicamente impegnato e nel suo paese d'origine si era battuto contro l'abusivismo edilizio.

L'altro grande amore di Saverio è lo sport. Eppure non sarebbe bastato il suo fisico atletico per salvarlo dall'urto di un candelotto lacrimogeno che, nel pomeriggio del 12 dicembre 1970, gli viene sparato all'altezza del cuore da un agente di polizia.

I telegiornali della sera danno la notizia della morte di Saverio Saltarelli parlando di un malore. Nei giorni seguenti si specificherà che si è trattato di un arresto cardiocircolatorio, molto probabilmente provocato dalla pressione della folla che fuggiva dalla carica.

Il ministro degli Interni non ascolta le interpellanze di chi mette in dubbio che un ragazzo di ventitré anni possa morire cosí facilmente e, giustificando l'operato delle forze dell'ordine, sentenzia che la polizia è stata costretta a intervenire per difendere l'ordine e la legalità democratica gravemente offese da minoranze estremiste.

Ma la difesa a oltranza delle forze dell'ordine deve cedere di fronte ad altre evidenze: lungo tutto il percorso del corteo si sprecano i bossoli di proiettili ritrovati lungo la strada. La polizia, dunque, ha sparato. Il giornalista Giuseppe Carpi è rimasto ferito al gluteo da una pallottola esplosa dagli agenti. Per quanto riguarda gli stessi lacrimogeni questi hanno lasciato la loro impronta, provocando danni alle serrande dei negozi chiusi. Le indagini sono affidate al sostituto procuratore Guido Viola al quale vengono immediatamente sottratte, nel momento in cui il magistrato comincia a far luce su quanto è accaduto. L'inchiesta viene passata al collega Fernando Pomarici, con il risultato di mettere il nuovo sostituto procuratore nelle condizioni di dover cominciare tutto da capo. La decisione di sottrarre a Viola l'indagine viene presa dal procuratore capo Enrico De Peppo, la stessa persona a cui, il 12 dicembre 1969, era venuto in mente di dare agli artificieri l'ordine di far saltare in aria la borsa ritrovata nella Banca Commerciale.

Cosí le indagini sulla morte di Saverio Saltarelli si trascinano sino al 1976, quando il comandante del gruppo da cui è partito il cande-

lotto che ha ucciso Saltarelli viene condannato a nove mesi con la condizionale[2].

A casa, in quel periodo, avevo discussioni molto animate con i miei genitori, soprattutto con mio padre. Mio padre lavorava da Galtrucco, un negozio di stoffe, ora scomparso, che si affacciava proprio su piazza Duomo. In questo modo poteva assistere alle manifestazioni ed agli scontri che si verificavano in piazza, tra studenti e polizia. Era molto preoccupato che qualcosa potesse succedermi.

Domenica 13 dicembre, il giorno dopo gli incidenti, mentre eravamo a tavola, con il mio amico Franco che, nel frattempo, avevo rintracciato, ho avuto uno scontro molto acceso con mio padre e con mio zio che mi aveva insultato. Io, che a quell'epoca avevo diciotto anni e che non consentivo di essere trattato come un ragazzino, ho risposto e la situazione aveva rischiato di degenerare.

L'uccisione di Saltarelli aveva destato profonda indignazione negli ambienti democratici e tra gli studenti. A scuola ne parlavamo animatamente tra di noi e con i professori. La professoressa Zanotti, di Scienze, era schierata con noi del corso F. Non aveva dubbi sulla dinamica degli incidenti. C'era chi, invece, soprattutto i professori del corso E, si scagliava contro il Movimento Studentesco. Nei giorni successivi ci fu una grandissima manifestazione di studenti per le vie del centro. Scioperarono anche le scuole medie superiori. Noi del liceo Carducci partecipammo, con numerosi professori, tra cui ricordo la professoressa Zanotti e la professoressa d'Italiano Bianca Fornari, al Corteo che era aperto dal servizio d'ordine del Movimento Studentesco al gran completo. Lo slogan piú ricorrente era: "Ieri Pinelli, oggi Saltarelli".

L'anno successivo il Questore di Milano vietò qualsiasi manifestazione per il 12 dicembre. Nonostante il divieto il Movimento Studentesco decise di ritrovarsi lo stesso davanti all'Università Statale senza dare troppo nell'occhio. Mi ricordo che stavo parlando con un gruppo di amici e compagni in via Festa del Perdono, proprio davanti all'ingresso dell'Università, quando fummo avvicinati da un funzionario della Digos che ci intimò di scioglierci perché eravamo in numero superiore a tre. Si poteva quindi prefigurare il reato di riunione sediziosa volta a turbare l'ordine pubblico. Continuammo cosí a parlare, ma stando attenti al numero dei partecipanti.

---

2 Notizie tratte dal libro di Armati C., *Cuori Rossi*, Newton Compton, Roma, 2008.

La reazione fu immediata, con un corteo per le vie di Niguarda, già dal primo pomeriggio. Era stato diffuso un volantino da un sedicente Comitato Cittadino Anticomunista per la difesa della Libertà, che invitava alla Manifestazione unitaria anticomunista per sabato 29 maggio ore 17,30, dai Bastioni di Porta Venezia. Lo scopo era quello di «far udire la propria voce di fronte al silenzio colpevole dei pubblici poteri e alla diserzione dei partiti governativi nella difesa intransigente della libertà e del libero progresso del nostro paese». L'invito dell'ANPI fu quello di non accettare provocazioni. Anche il 1971 non trascorse tranquillo, come testimonia un volantino del Collettivo di Legge e Scienze politiche del Movimento Studentesco, diffuso il 13 novembre di quell'anno. «Le migliaia di licenziamenti e di lavoratori posti in cassa integrazione, il tentativo di affossare il processo dell'unità sindacale, i ripetuti attacchi polizieschi a cortei operai, il moltiplicarsi di processi politici contro i lavoratori sono momenti della debolezza della borghesia e il governo Colombo svela il suo vero volto antipopolare. La manovra governativa trova una sua puntuale articolazione nelle scuole: basti pensare alla famigerata circolare Misasi, al tentativo di chiusura dei corsi professionali serali, ai continui interventi polizieschi davanti e dentro gli istituti medi, al tentativo di migliaia di giovani dalle università, alla negazione cioè nei fatti del diritto allo studio, col dimezzamento dei posti gratuiti ai Pensionati Studenteschi, col tentativo di escludere dal presalario centinaia di studenti. [...] L'Assemblea decide di partecipare il 30 novembre allo sciopero generale di tutte le università e scuole di Milano, indetto dal Movimento Studentesco sugli obiettivi della lotta contro la selezione, contro i contenuti borghesi dello studio, contro la repressione, per la realizzazione effettiva del diritto allo studio e al lavoro.

Voglia di partecipazione

Nel 1971 le riunioni presso la sezione "Martiri Niguardesi" o promosse dall'ANPI, presso il Circolo Culturale hanno una cadenza settimanale. I compagni vogliono contare nelle decisioni, vogliono discutere dell'occupazione e dei licenziamenti anche nelle fabbriche di Niguarda; vogliono capire del perché della clamorosa affermazione del MSI nelle elezioni comunali e provinciali di Roma, Bari, Fog-

gia e Genova, mentre i cattolici raccolgono firme contro la legge sul divorzio. Ines Rossi è alla testa della foltissima delegazione delle donne niguardesi presenti a Roma alla grande manifestazione promossa dall'UDI, la piú giovane è la molisana Vincenzina Fuoco, per riaffermare la parità dei diritti e l'autonomia di genere. Luigi Anelli, del comitato direttivo della sezione, organizza un'assemblea pubblica per discutere la situazione occupazionale e con Rino Rodini si fa promotore di un corteo per le vie di Niguarda per respingere i licenziamenti alla Cergiul di Via Ornato. Il dibattito si fa serrato anche sui temi dell'ordine pubblico. Pensabene del Movimento Studentesco, interviene sulla repressione poliziesca e la crisi economica. Aquilino Dolce è contrario alle tesi del M.S. che «prestano il fianco alla repressione»; Giulia Cortivo invita a fare piú attenzione al problema operaio e legge un comunicato dei CUB della Pirelli: «Il lavoratore deve concepire se stesso come un produttore ed acquisire coscienza della sua funzione. Deve rendersi conto che la proprietà privata è un peso morto, un ingombro che bisogna eliminare». E il dibattito si riaccende. Ceriani, operaio dell'Innocenti, esprime le sue preoccupazioni: «Occorre vigilare! Il rinnovo del contratto dei metalmeccanici incontra difficoltà non previste. L'accordo del 21 dicembre1969 prevedeva 40 ore settimanali, aumenti uguali per tutti, vincoli allo staordinario, diritti di assemblea, parità nel trattamento di malattia, riduzioni delle differenze tra operai e impiegati per le ferie, le liquidazioni, la mensa. Tutto sembra che venga rimesso in discussione».

Dorino Camagni, presidente della sezione ANPI, e il consiglio direttivo, formato dai compagni Luigi Anelli, Otello Gozzi, Giulia Cortivo, Eugenio Nava, Elvira Baratta e Tino Barreca, decidono di inviare un o.d.g. al Prefetto per protestare contro il raduno anticomunista a Milano del 24 maggio e la manifestazione di un fantomatico Comitato anticomunista che aveva organizzato un corteo. L'ANPI e il Circolo Culturale organizzano, per il 20 giugno, una indimenticabile gita a Fondotoce. Qui una corona di alloro viene deposta sulla lapide dei martiri, tra cui Luigi Brioschi di origine niguardese.

Un'importante assemblea dei soci, presieduta da Dante Reggi, si tiene il 28 luglio 1971. Relatore è Antonio Bertolini che spiega la necessità dell'unificazione della Cooperativa di consumo *L'Ancora* di Niguarda con l'Unicoop Lombardia. Il dibattito fu vivace perché non tutti i soci erano d'accordo per la chiusura dei sei piccoli negozi, ubicati a Niguarda nei locali dei vari quartieri della Cooperativa Edificatrice. La dispersione della superficie commerciale, con la moltiplica-

zione degli operatori addetti nei piccoli negozi non rende competitivo il prezzo dei prodotti e si impone l'unificazione. Nell'assemblea dei soci del 25 settembre avviene l'unificazione della cooperativa di consumo *L'Ancora* con l'Unicoop Lombardia. Nel 1973 a fronte di un bilancio fortemente deficitario, lo spaccio di Via Adriatico venne chiuso. La stessa sorte toccò, il 5 febbraio 1975, al negozio di Via Lanfranco della Pila; si decise per la chiusura anche per quello di Via Val di Ledro 23, che avvenne l'11 ottobre 1976. In data 20 maggio 1977 fu chiuso il negozio di Via Ornato 58. Rimase in attività il negozio di Via Hermada fino al 4 novembre 1980. Con grande soddisfazione di Dante Reggi e di tutti i cooperatori di Niguarda il 6 novembre 1980 veniva inaugurato il Supermercato Coop di Via Ornato 28, con una superficie commerciale di mq 993 e con un'area di mercato estesa ai comuni limitrofi. In una successiva assemblea veniva eletto il Comitato di Sezione soci COOP Niguarda: Dante Reggi, presidente; consiglieri Igidio Bodini, Luciano Cattaneo, Gianni Ceriani, Bruno Franzoni, Gianni Laudani, Ernesto Meda, Elio Piccoli, Tarcisio Pozzi.

Comitato Unitario Antifascista Niguardese

L'ANPI, riaffermando il suo ruolo di garante della democrazia, invitò studenti e operai a costituire comitati antifascisti per la difesa dell'ordine repubblicano e contro il terrorismo. Grazie alla paziente opera di mediazione del presidente della sezione "Martiri Niguardesi", Dorino Camagni, anche a Niguarda si era costituito il Comitato unitario antifascista niguardese, il 15 febbraio 1971. L'opera di mediazione non era stata facile per la presenza nel comitato di partiti e associazioni di opposto orientamento e atteggiamento politico rispetto al governo.

Il disegno riformatore con cui si era presentato il centro sinistra non aveva dato risultati positivi, il capitalismo negli investimenti economici imponeva le sue soluzioni, la DC e il PCI verso cui si era radicalizzato l'elettorato, con le elezioni del 1968, non offrivano prospettive per la difesa del salario e per l'occupazione. I partiti si erano arroccati, capaci di reagire solo al peggio, la democrazia era diventata difesa dell'esistente. I partigiani e gli antifascisti premevano per avere risposte e proposte, precisate dall'ANPI, contro i fascisti

che si erano organizzati nelle Squadre di Azione Mussolini. E Camagni, dopo aver consultato il Comitato di sezione, convoca la riunione del CUAN il 21 ottobre 1971. Una riunione burrascosa per le invettive del MS al rappresentante della DC, ma si trovò una sintesi: la sera stessa furono affissi per le vie di Niguarda manifesti scritti con il pennarello: «Niguarda partigiana e democratica si esprime unitariamente contro il fascismo». Le contestazioni del Movimento Studentesco continuarono. Un volantino annuncia un concentramento alle ore 9,30, per il 12 dicembre 1971, in via Festa del Perdono, presso l'Università Statale. Il volantino riporta l'appello per una grande manifestazione popolare a Milano. Ecco alcuni passaggi: «I sanguinosi attentati del 12 dicembre 1969 furono la piú grave di una serie di provocazioni delle forze reazionarie dirette a contrastare, con l'instaurazione di un clima di terrore, la grande prova di maturità politica e di unità che la classe operaia aveva dato nel corso delle lotte per il rinnovo dei contratti di lavoro. La matrice politica degli attentati del 12 dicembre fu subito chiara alle masse popolari. Chiara è la responsabilità criminale della borghesia monopolistica nell'assassinio di Giuseppe Pinelli e – a un anno di distanza dalla strage di Milano – nell'assassinio di Saverio Saltarelli. Nonostante il tentativo di nascondere la verità di questi fatti, le masse popolari sanno che Valpreda è innocente. Su questi temi si è costituito un Comitato promotore che chiama la classe operaia, gli studenti, tutti i lavoratori e i sinceri democratici a manifestare il 12 dicembre 1971. Il Comitato promotore era composto fra gli altri da: Carlo Smuraglia e Domenico Contestabile; Guido Calvi, Guidetti Serra, Marco Ianni e Francesco Fenghi, Luca Boneschi, Sandro Canestrini, Gaetano Pecorella, Claudio Abbado, Gian Giulio Ambrosiani, Franco Antonicelli, Matino Berengo; Norberto Bobbio, Camilla Cederna, Giulio Einaudi; Federico Governatori, Cesare Musatti, Luigi Nono, Enza Paci, Angelo Pagani; Elio Preti, Francesco Rosi; Vladimiro Scatturin, Giulio Maccacaro e T. Gualtierotti».

Il volantino-appello fu diffuso anche a Niguarda.

Nella riunione del Comitato di Sezione "Martiri Niguardesi", il presidente dà lettura di una lettera inviata dal Presidente del Consiglio di Zona Nove, di sollecitazione ad impegni piú concreti. Scrive il presidente Roberto Camagni: «Cari compagni e amici partigiani, in relazione al vostro invito da me portato a conoscenza a tutti i gruppi politici del Consiglio di Zona, per l'inaugurazione della vostra nuova sede, vi comunico che un'importantissima riunione con gli Assessori

mi costringerà, mio malgrado, a non poter partecipare. Mentre sottolineo con soddisfazione il risultato politico della grandiosa manifestazione antifascista di domenica da voi organizzata ed alla quale hanno risposto in massa i lavoratori milanesi, vi comunico che nel prossimo Consiglio proporrò nuove iniziative popolari sul problema dell'antifascismo. Basta con l'antifascismo dei telegrammi e riprendiamo anche nella nostra zona ad effettuare incontri, manifestazioni e dibattiti nelle scuole e nei rioni per ottenere una costante e permanente mobilitazione popolare antifascista. Sempre a vostra disposizione, vi porgo fraterni saluti.

Il presidente del Consiglio di Zona Nove
Roberto Camagni»

La lettera di Camagni, fu interpretata come sollecitazione a iniziative concrete e ci fu subito una convocazione del comitato del CUAN. Questa volta Dorino Camagni per l'ANPI e Cesare Mattiello per il MS si presentarono alla riunione con un manifesto già ciclostilato, non discusso nel Comitato, si giustificarono affermando che l'insolita procedura era stata adottata per accorciare i tempi: «Il Comitato antifascista di Niguarda, in relazione al grave fatto avvenuto domenica 12 dicembre 1971 nel centro cittadino, ove è stato percosso a sangue il sindacalista socialista Giuseppe Conti, condanna la brutale aggressione e il selvaggio comportamento di quanti hanno partecipato al pestaggio, il disinteresse e l'astenersi dal soccorso di quanti vi hanno assistito; condanna nel medesimo tempo la diffamazione a livello personale mossa nei confronti dello stesso Conti da parte del Movimento Studentesco. Il Comitato Unitario antifascista di Niguarda condanna inoltre qualsiasi atto di violenza che, strumentalizzato dalle forze borghesi, porterebbe alla divisione delle masse popolari». Il Movimento Studentesco votò contro il contenuto del manifesto, anche per l'insolita procedura. E ancora accese polemiche. In una ennesima riunione, Dorino Camagni, con amarezza, doveva constatare che lo spirito unitario urtava con volontà oggettive di rottura. Divisioni si verificarono anche a livello cittadino e non ci fu il corteo unitario per ricordare la strage di Piazza Fontana: gli anarchici si radunarono in Via Conca dei Navigli; il Movimento Studentesco dalla Statale in Piazza Santo Stefano, dove parlò Mario Capanna, l'avvocato Marcojanna difensore di Valpreda, l'avvocato Gaetano Pecorella difensore dei familiari di Santarelli e Camilla Cederna; gli aderenti a Lotta Continua, Potere Operaio, Collettivo di Architettura, Gruppo

Gramsci e Gruppo del Manifesto si ritrovarono in Piazza Bausan; delegazioni di gruppi provenienti da tutta Italia si ritrovarono in Piazza Leonardo da Vinci.

La notte del 13 gennaio 1972 una bomba carta distrusse la bacheca de *L'Unità*, in Via Hermada. Immediata fu la risposta degli antifascisti e molti cittadini la sera successiva, in corteo, protestarono contro il fascismo. Per qualche tempo si placarono le polemiche che dividevano il fronte antifascista e si arrivò alla ricostituzione del CUAN, anche con la DC e con le Acli, in una riunione la sera del 24 gennaio. Nel mese di marzo ci fu l'approvazione del Regolamento: «[…] La segreteria del Comitato unitario antifascista niguardese sarà composta di tre membri, eletti fra i componenti del comitato stesso. Ogni riunione del CUAN ha valore deliberativo almeno con la presenza del 50% degli aderenti. L'assenza di un gruppo politico che si perpetua per tre volte provoca la sua estromissione. Il CUAN deve indire assemblee e manifestazioni popolari ogniqualvolta fatti tendenti a colpire lo spirito antifascista abbiano a verificarsi sia in campo internazionale che nazionale e rionale». Il presidente dell'ANPI di Niguarda Dorino Camagni sottopone il regolamento del CUAN a Mattiello e Fedeli del MS, Pizzamiglio e Brio del PSI, a Dolce e Bergomi del PCI, per l'ANPI erano presenti, oltre al presidente, Brambilla, Nava, Carminati, Anelli, Cortivo e Galdangelo. Non s'iniziava bene. Il presidente dell'ANPI lesse la lettera inviata dalla Democrazia Cristiana di Niguarda il 3 febbraio 1972.

Al Comitato Unitario Antifascista – Via De Calboli 1 – Milano

Con riferimento alla vostra raccomandata del 18.1.1972.

La nostra mancata partecipazione alle riunioni settimanali è dovuta ad una nostra precisa presa di posizione in quanto desideriamo chiarire una volta per sempre se il comitato in questione è solo antifascista o anche antidemocristiano. Infatti, tralasciando di parlare del manifesto fatto affiggere tempo addietro contro il "Governo Colombo" e firmato ANPI, anche durante l'ultimo corteo svoltosi a conclusione della settimana antifascista sono stati lanciati slogan contro il governo principalmente contro la persona del presidente Colombo. Frasi, secondo il nostro parere, per nulla coerenti con la finalità della manifestazione stessa. Pertanto la nostra partecipazione al Comitato è subordinata ad una precisa chiarificazione in merito. Distinti saluti. Per la Democrazia Cristiana – Sezione di Niguarda – E. Bassi.

Gli avvenimenti legati alla strategia della tensione si moltiplicano e vedono impegnati partigiani e antifascisti, ma non vi furono piú riunioni ufficiali del Comitato Unitario Antifascista Niguardese. L'ANPI provinciale mobilita antifascisti e partigiani di tutte la sezioni cittadine e il 25 ottobre 1972 Giovanni Pesce alla Camera del Lavoro di Milano dà indicazioni per il Convegno Nazionale dell'ANPI contro il terrorismo, con il seguente ordine del giorno: - superare le divisioni a sinistra; - isolare la destra presente in tutte le cerimonie governative; - denunciare gli apparati deviati dello Stato. Da Niguarda parteciparono al Convegno Enrico Riva, Giuliano Brambilla, Luciano Cattaneo, Dorinio Camagni e Giulia Cortivo, delegati tutti del PCI e questo accentuò le polemiche con il Movimento Studentesco. Roberto Camagni del PCI, è contestato da Alberto Codevilla, che continua a ripetere: «Oggi la Resistenza continua contro la DC». E Mattiello: «La DC va denunciata come partito della borghesia»; Pensabene: «La Resistenza è rossa». Giuliano Brambilla accusa il M.S. di settarismo. Mattiello legge un documento del Movimento che annuncia la mobilitazione popolare del 12 dicembre, «per l'innocenza di Valpreda, contro lo stato borghese responsabile dell'assassinio del compagno Pinelli e del compagno Saltarelli». Nel documento si sottolinea: «Il 12 dicembre è una data storica per le masse popolari italiane. Il 12 dicembre 1969 la borghesia compiva la strage di Piazza Fontana con lo scopo di arrestare la grande spinta unitaria della classe operaia e delle masse popolari contro lo sfruttamento bestiale dei padroni. Invano si è cercato di gettare la responsabilità sull'innocente Valpreda e si è assassinato il compagno Pinelli: ormai tutti sanno che gli assassini sono stati i padroni e i fascisti».

L'uccisione dell'agente Antonio Marino

Il 12 aprile 1973, in Via Bellotti, i fascisti hanno lanciato bombe a mano. Una ha colpito in pieno petto l'agente Antonio Marino, dilaniandolo. Su 150 imputati solo due finiscono in carcere. Un anno dopo le sezioni dell'ANPI Noris Gabbiani, Bicocca Greco, Pratocentenaro e Niguarda, riuniti i comitati in seduta straordinaria, inviarono al prefetto un telegramma nel quale chiedevano un preciso intervento «per porre fine ai continui attentati alla democrazie et Costituzione, nata dalla Resistenza». Era una protesta anche per il gesto vanda-

lico compiuto la notte del 10 aprile. Sulla facciata dell'edificio di Via Bellotti la lapide era stata rotta in due pezzi durante la notte. Allo scoprimento della nuova lapide si sono ritrovati la Medaglia d'Oro Giovanni Pesce, consiglieri di Zona e antifascisti, attorno alle bandiere dell'ANPI. Oltre a delegazioni dei partiti era presente per la polizia il questore Massagrande e il colonnello Bucalo, comandante il Terzo raggruppamento Celere al quale apparteneva l'agente Marino e ufficiali dello stesso reparto che in quel tragico giorno erano in servizio e un gruppo di commilitoni dell'agente ucciso. La cerimonia era stata aperta da Tino Casali e l'orazione fu tenuta dal sindaco Aldo Aniasi.

L'inaspettato divieto di svolgere il corteo e il comizio da parte del prefetto Libero Mazza, accrebbe ulteriormente la tensione. In testa alla sfilata non autorizzata che alle 17,30 del 12 aprile si diresse verso la Prefettura a protestare, erano a braccetto il senatore del MSI Ciccio Franco (animatore della rivolta di Reggio Calabria), e tutto lo staff dirigente milanese del suo partito. In Via Bellotti e Piazza Tricolore uno dei commandos neri fa uso delle bombe a mano e alle 18,30 una bomba uccide l'agente Antonio Marino. Questa la ricostruzione precisa, all'attivo provinciale dell'ANPI, fatta da Roberto Cenati: «Gli incidenti provocati a Milano dai neofascisti, a seguito dei quali venne ucciso, il 12 aprile 1973, l'Agente della Polizia di Stato Antonio Marino, facevano parte di un preciso disegno eversivo, solo casualmente fallito. I dettagli del piano erano stati messi a punto in varie riunioni, alle quali parteciparono elementi di estrema destra legati in particolare ad Ordine Nuovo. Tre potenti cariche da un chilo l'una dovevano scoppiare sabato 7 aprile su altrettanti treni del Nord Italia. Lo scopo? Alimentare la strategia della tensione in un mese particolarmente caldo per il governo di centro-destra Andreotti, piú volte messo in minoranza in parlamento e salvato dai voti missini. Sabato 7 aprile il giudice istruttore aveva fissato un importante colloquio con Franco Freda, imputato di aver organizzato l'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura nel dicembre del 1969, che dopo le ammissioni autodifensive del suo complice Giovanni Ventura, aveva fatto sapere al magistrato di essere disposto a parlare. Secondo questa tesi, gli attentati del 7 aprile dovevano far intendere a Freda di non scendere a compromessi con il potere, perché a risparmiargli l'ergastolo avrebbe provveduto l'imminente insurrezione nera. La mattina del 7 aprile 1973 Nico Azzi ex militante di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, ma strettamente legato al MSI, acquista a Pavia un bigliet-

to per Santa Margherita Ligure e sale sul diretto per Genova. Arrivato alle 11,00 alla stazione di Porta Principe, sale sul treno in arrivo da Torino con destinazione Roma.

Alle 11,15 appena il convoglio si mette in moto, Azzi entra nella toilette della seconda carrozza, punta la sveglia sulle 12,25, l'ora in cui la carica deve esplodere (proprio sotto al galleria del Bracco in modo che il treno possa deragliare e il disastro, al chiuso, essere ancora piú micidiale). Abile nell'uso delle bombe (è un ex guastatore di fanteria) sta maneggiando i fili, quando uno scossone della carrozza provoca il contatto. L'innesco del tritolo dei detonatori provoca un'esplosione.

Azzi è ferito: la toilette si riempie di sangue e di fumo. Con una gamba in parte squarciata, il dinamitardo butta dal finestrino la borsa con l'esplosivo, poi esce a chiedere aiuto, finge di essersi infortunato salendo sul treno in corsa. Nessuno gli crede. Viene affidato alla polizia di Santa Margherita Ligure e piantonato all'ospedale. La notizia dell'arresto dell'attentatore missino, trasmessa dal giornale radio delle 13,00 bloccò gli altri complici pronti ad entrare in azione sulla linea Pisa-Firenze e sulla Trento-Milano. Nello stesso pomeriggio del 7 aprile, a poche ore del fallito attentato di Azzi, nella riunione della direzione provinciale del MSI si dà ugualmente il via libera alla seconda fase del piano eversivo. Il Movimento Sociale tappezzò Milano con manifesti truculenti per chiamare i cittadini a raccolta per «l'ordine e contro la sovversione», mentre *Candido* inneggiava apertamente alle ultime barricate di Reggio Calabria. L'inaspettato divieto di svolgere il corteo e il comizio da parte del prefetto Libero Mazza, accrebbe ulteriormente la tensione. In testa alla sfilata illegale che alle 17,30 si diresse verso la Prefettura a protestare erano a braccetto il senatore del MSI Ciccio Franco e tutto lo staff dirigente milanese di quel partito. Con la consegna di fare «piú casino possibile» (lo ha rivelato Vittorio Loi arrestato insieme a Maurizio Morelli per aver lanciato le bombe contro Marino) era stato il MSI a portare in piazza 700 uomini decisi a tutto. Le truppe d'assalto da mandare allo sbaraglio facevano capo alle Sasb (squadre d'azione San Babila) divise in tre tronconi dalle diverse sfumature ideologiche, con quartiere generale in altrettanti bar della zona. È stata anche accertata l'esistenza di un commando organizzato dal gruppo della Fenice con l'incarico di gridare «arrivano i rossi» al momento del lancio delle bombe. In Via Bellotti e in Piazza Tricolore uno dei commandos neri, quello di Loi e

Morelli, fa uso delle bombe a mano. La prima finisce contro un chiosco, per cui l'effetto viene attutito e uno degli agenti ferito ad una mano si accorgerà solo dopo che era una scheggia; le altre vengono lanciate in Via Bellotti. Alle 18,30 una bomba SRCM, lanciata da pochi metri, squarcia il petto dell'agente Antonio Marino. Poco prima, in Via Castelmorrone, era rimasto ferito da una pistolettata fascista il quattordicenne Giuseppe Cipolla. Un particolare interessante messo in luce dai quotidiani di quei giorni è rappresentato dal fatto che la bomba che ha dilaniato il povero Antonio Marino proveniva dal CAR di Imperia, presso il quale aveva prestato servizio il dinamitardo missino Nico Azzi.

(Da *ANPI Oggi*, n. 5/6/ 2007)

L'ANPI nelle battaglie civili

L'ANPI e le Donne della Resistenza, al termine del Convegno del 20 aprile 1974, lanciarono un appello a tutte le donne milanesi per la difesa della legge sul divorzio. Ecco il testo dell'Appello:

«Donne milanesi,

il 12 maggio saremo chiamate alle urne per il referendum che propone l'abolizione della legge sul divorzio in vigore dal 1970. Questo referendum, voluto da pochi e osteggiato da molti, non a caso appoggiato dai fascisti, priva le minoranze dei loro diritti costituzionali e costituisce uno strumento pericoloso nelle mani di chi vuole spezzare l'unità dei lavoratori prendendo a pretesto la salvezza della famiglia. La famiglia non è minacciata dal divorzio, ma lo è dalla grave situazione economica e sociale. La legge sul divorzio è una buona legge soprattutto perché tiene conto in primo luogo dell'interesse morale e materiale dei figli. La pratica di questi anni ha dimostrato che il divorzio vale soprattutto a sanare difficili situazioni di coppie appartenenti in maggioranza alle classi popolari e a rafforzare la posizione della donna in una famiglia basata sul consenso e sul reciproco rispetto. Rinunciarvi significa per la donna rinunciare alla sua dignità. Il NO alla abrogazione non è soltanto un NO al fascismo, un NO al regresso, un No alla sostanziale mistificazione dei valori femminili. Tre anni fa abbiamo combattuto concordi a fianco degli uomini fino a vedere affermati nella Costituzione gli ideali della Re-

sistenza, conquistandoci cosí fondamentali diritti. Oggi ancora questa battaglia di libertà unisce milioni di donne di ogni fede politica e religiosa, mosse da una convinzione democratica che è modo di vita ed essenza della persona.

Donne della Resistenza»

Natale per il Cile

Bruno Franzoni, presidente dell'ANPI di Niguarda già dai primi di dicembre invitò l'UDI e tutti gli organismi democratici del rione a raccogliere fondi per i bambini del Cile. Manifestazioni di solidarietà concreta vi furono in tutta Italia e anche i milanesi hanno misero in programma numerose iniziative. Nel pomeriggio della vigilia di Natale vi furono cortei e incontri promossi dall'ANPI e da dirigenti di Unità Popolare. Ai bimbi dei perseguitati politici cileni è destinata la sottoscrizione della tradizionale Befana dell'Unità. Gli alunni della classe V di Via Villoresi di Bresso, l'insegnante di religione Annamaria Daglia, l'insegnante di classe Antonio Masi, rispondono all'appello lanciato dall'Associazione Italia Cile "Natale con il Cile", inviando lire 10.000 con disegni e letterine per i bambini cileni. Ne diede notizia *L'Unità* di domenica 23 dicembre 1973.

L'assalto alla Statale

Racconta Roberto Cenati. «Il 16 giugno 1972 è una data che rimarrà scolpita nella mia memoria. È il giorno nel quale la polizia dà l'assalto alla Statale e rappresenta una delle pagine piú nere della storia di Milano. In quegli anni è di gran moda la "Maggioranza silenziosa", che, in nome della bandiera, dell'ordine, dell'italianità, non perde l'occasione per scatenarsi contro la "teppaglia rossa" la cui "fortezza armata" è l'Università Statale di Via Festa del Perdono. La Maggioranza silenziosa, guidata allora dal consigliere democristiano Massimo De Carolis, indice per quei giorni una propria manifestazione. "Conquistiamo la Statale" si legge a grandi lettere su un manifesto della Maggioranza silenziosa. Per paura di disordini, la questura proibisce il corteo, e i disordini si incarica essa di provocar-

li. Infatti, mentre nel primo pomeriggio del 16 nell'Aula Magna della Statale si sta tenendo un'assemblea aperta, oltre che agli studenti, anche agli operai e ai rappresentanti di organizzazioni politiche e sindacali, (duemila persone circa), per rispondere alle provocazioni fasciste (nello stesso tempo funziona la normale attività didattica), polizia e carabinieri circondano in modo massiccio e da ogni lato l'università.

Noi siamo riuniti in assemblea. Il clima è di forte tensione per il consistente dispiegamento delle forze dell'ordine. Come spesso accade nelle assemblee indette dal movimento Studentesco, prima dell'inizio, intoniamo alcuni canti "Dalle belle città", "Per i morti di Reggio Emilia", "La Brigata Garibaldi". Questa volta lo facciamo anche per vincere l'elettricità che si respira nell'aria. All'ingresso del n. 7 di Via Festa del Perdono si nota un gruppo di funzionari eccitatissimi, capitanati dal questore Allitto Bonanno, furibondo. Nel momento in cui sta per mettere piede nell'ateneo, uno studente gli chiede perché mai voglia entrare, evidentemente non riconoscendolo. Allitto ordina agli studenti, che gli stanno chiedendo il perché di quell'incredibile spiegamento di forze, di ritirare le bandiere rosse dalla facciata; e quando i giovani gli dicono di mettere per iscritto la sua richiesta, il questore si allontana, ma soltanto per chiamare all'ingresso del n. 7 i reparti che stanno ammassati in Largo Richini. Allitto è al n. 7: "Questa volta li facciamo fuori tutti" lo sente urlare il giornalista Corrado Stajano. Il vicequestore Vittoria, impaziente anche lui, presidia invece il n. 3. Intanto l'avvocato Marco Janni è nel cortile del Filarete dove si trovano il dottor Pagnozzi dell'Ufficio Politico e il vicequestore Moro. In quel preciso momento si sente una grande sparatoria di candelotti dalla strada. Janni afferra Moro per un braccio: "Che diavolo fate? Vi state assumendo gravissime responsabilità". E Moro disorientato: "Avvocato, proprio non so".

La confusione è totale. Moro fa schierare nel Filarete una squadra di polizia. Nello stesso momento si agisce al numero 3. Il vicequestore Vittoria si rivolge con il megafono a una parte degli studenti che sta nell'atrio: "Se in cinque minuti non vi levate il casco, vi carico!", ma nello stesso momento, fa un giretto su se stesso per voltarsi e gridare: "Carica!". Un'altra carica è in atto al n. 7, dove i plotoni di polizia entrati nel cortile del Filarete, sparano lacrimogeni e invadono di corsa l'atrio che sta di fronte all'Aula Magna.

Noi stiamo ascoltando l'intervento di un rappresentante di un consiglio di fabbrica, sempre presente alle assemblee del Movimento

Studentesco, che porta la propria solidarietà, quando sentiamo gli scoppi dei candelotti lacrimogeni e vediamo comparire dei poliziotti, in tenuta antisommossa, all'esterno dell'Aula Magna.

Contemporaneamente, dalla vetrata posta sul lato sinistro dell'Aula Magna, assistiamo alla carica delle forze dell'ordine contro gli studenti che si trovavano nel cortile del Filarete. Ad un certo punto numerosi candelotti lacrimogeni sono stati sparati anche all'interno dell'Aula Magna, rendendo ben presto l'aria irrespirabile. Gli occhi ci lacrimano abbondantemente e non riusciamo piú a respirare. Urliamo: "Via la polizia dall'università!", ma questi slogan non fanno altro che accrescere l'intensità dell'aggressione. Qualcuno ci invita a smettere. Non dimenticherò mai quella terribile sensazione provata: quella cioè di poter fare la fine del topo in trappola, senza possibilità di fuggire, circondato com'ero da polizia e carabinieri. È un incubo che, periodicamente, torna anche nei miei sogni ed ora è Antonio Masi che mi invita a raccontare. La situazione intanto si va facendo insostenibile. Una ragazza incinta sviene proprio davanti a me. Viene subito sorretta e soccorsa.

Intanto una parte del servizio d'ordine presente in assemblea riesce ad infrangere la vetrata destra dell'aula, consentendo cosí agli studenti di uscire nel cortiletto. In un'altra ala dell'Università il professor Vito Carofiglio, incaricato di Francese a Scienze Politiche, vede arrivare dei poliziotti nell'aula dove si sta svolgendo la prova scritta. "Saranno stati una decina di carabinieri in corsa, senza casco, sudati con una espressione da bestie selvagge". E la professoressa Marina Baratti: "Quattro o cinque forsennati sono entrati di corsa nella mia aula: erano carabinieri in divisa cachi col fazzoletto azzurro sulla bocca, tutti molto giovani. Io sono andata loro incontro con la matita in mano, dicendo: 'Ma qui si fanno esami!' 'Sí, esami di guerriglia' è stata la risposta. E uno di loro, rovesciato il moschetto, mi ha dato un tale colpo sull'anca che il calcio si è rotto in due. Il colpo e il dolore mi hanno buttato a terra". Intanto nel cortiletto, dove siamo radunati, vediamo comparire Capanna e Toscano che ci dicono di restare calmi perché il Movimento Studentesco sta controllando la situazione e sta tenendo lontano la polizia. Ma dopo qualche minuto le forze dell'ordine irrompono sul ballatoio sovrastante il cortiletto. Noi per protesta intoniamo l'Internazionale. A questo punto poliziotti e carabinieri reagiscono lanciando contro di noi ogni oggetto che trovano a portata di mano. Smettiamo di inscenare qualsiasi protesta. L'ordine ricevuto era preciso: l'Università doveva essere ripulita da cima a

fondo e i carabinieri e i poliziotti corrono su per le scale, sempre piú invasati a cercare altri studenti e professori. Quando il professor Carofiglio vede entrare i carabinieri cambia aula. Dalla 201 del piano rialzato passa ad una del piano superiore. "Era un modo come un altro per ritardare l'irruzione della polizia, che ormai tutti ritenevano scontata. Infatti fummo raggiunti anche noi, quasi casualmente, nell'ultimo giro di ispezione". Quando arrivano in aula i carabinieri sentono che il professore, ritto sulla predella, continua a parlare francese. Cosí si fermano un attimo sulla soglia, esitando. Ma poi capiscono che è una specie di presa in giro e si mettono a inveire: "Via tutti di qua, pagliacci". Feci notare che era una prova ufficiale di stato, e avevano il dovere di contribuire a sorvegliare il suo buon andamento e non ad impedirlo. Questo serví a non farci colpire, ma: "La Statale va liberata!» fu la risposta e insieme concordammo una uscita ordinata. Tra spintoni, corse per le scale, insulti e percosse, le forze dell'ordine trovano il tempo di fare opera di scempio e devastazione: i fucili servono anche a fracassare banchi e vetrate, i cartelli e i manifesti vengono strappati, le bandiere spezzate, un candelotto incomincia a dar fuoco alla biblioteca. Nel cortiletto gli studenti vengono trasferiti su cellulari alla sede della questura centrale. Non è finita. Una volta giunti nell'atrio principale, al numero 3, vengono ammanettati. Lí i poliziotti hanno formato uno stretto corridoio, una specie di forca caudina, attraverso il quale gli studenti devono passare. Io, insieme ad altri, sono ancora nel cortiletto. Si avvicina a noi un responsabile del Movimento Studentesco, Beria, che ci consiglia di non aver fretta, ma di aspettare di essere trasferiti per ultimi. Non è da escludere che, ad un certo punto, dato il numero notevole di studenti ammassati nel cortiletto, la polizia rinunci al loro trasferimento. Verso le 19, infatti, arriva Viola, il "magistrato con la pistola", cosí veniva soprannominato, che comunica agli studenti rimasti che possono andare a casa, previa identificazione. Chi non ha con sé documenti deve comunque trascrivere le proprie generalità e consegnarle alle forze dell'ordine. Io che sono angosciato perché non ho con me i documenti, mi sento sollevato e scrivo, diligentemente su un foglietto, nome, cognome, indirizzo e perfino numero di telefono. Prima di consegnare il tutto si avvicina a me Giuseppe Alberganti, che da tempo partecipava alle iniziative del Movimento Studentesco. "Straccia subito quel foglietto, non darglielo!" Ho cosí stracciato il pezzo di carta e sono passato tra due ali di carabinieri, esibendo, al posto del documento di identità, la carta del centro culturale francese che fre-

quentavo, per sostenere un esame a Scienze Politiche. Devo ringraziare ancora Giuseppe Alberganti che mi ha salvato dalla schedatura della polizia. Ho potuto cosí guadagnare l'uscita alle ore 20,00, dopo tre ore trascorse nel cortiletto della Statale».

Ritorna la caccia al partigiano

La fonte piú preziosa per avere notizie sull'antifascismo e la Resistenza a Niguarda era il partigiano Enrico Riva, comandante della 110ª Brigata Garibaldi; già Commissario di Brigata dal 25 giugno al 30 novembre 1944, poi Commissario di Divisione fino al 1945 con il grado di maggiore, in questo ruolo era responsabile di 11 Brigate, con 800 uomini e donne fra partigiani e patrioti; suo vice era il niguardese Andrea Vaghi e fu grande festa a Niguarda quando ai due eroi partigiani, il 30 aprile 1952, fu conferita la Croce al Merito di Guerra. Enrico Riva e Andrea Vaghi, commossi, ringraziarono ricordando che le loro azioni furono possibili grazie al coraggio dei partigiani e delle staffette della 110ª Brigata Garibaldi. Con Riva operavano Carlo Piovani, responsabile del "Soccorso Rosso", commissario politico, Giuseppe Maietti, Mario Sangiorgio, Erminio Melzi, Gino Perego, Giuliano Brambilla, Andrea Vaghi, Armando Brivio. Erano i piú anziani partigiani con il compito di avviare alla lotta clandestina i piú giovani patrioti Piero Monzani, Anito Bergamaschi, Ugo Sala, Giuseppe Cicognini, Gianni Granata. Fu Riva a raccontarmi del soccorso portato dai niguardesi alle famiglie dei 194 bambini morti per il tremendo bombardamento sulla scuola a Gorla. Quel giorno furono danneggiate anche le fabbriche Pirelli e Breda e vi morirono 54 operai. Il bombardamento delle fabbriche provocava disoccupazione e per i tedeschi diventava occasione per deportare i disoccupati nei campi di lavoro in Germania. Su uno di quei camion finí anche Riva. Presso Arco di Trento il camion su cui viaggiava fu costretto ad una brusca frenata; Riva ed altri ne approfittarono per fuggire. Una sera trovai Riva molto crucciato e senza salutarmi disse: «Non scrivere piú nulla. Non fare i nomi». Furono le sue prime parole, poi, dopo un breve silenzio, continuò: «Può sempre tornare un Mario Scelba. La caccia al Partigiano continua», e mi consegnò un ritaglio del *Corriere della Sera* del 18 aprile 1972. Era la lettera che il procuratore Ottavio Colato e il già noto Guido Viola avevano consegnato a Paolo

Castagnino con l'accusa di "indiziato di reato". Furono gli avvocati dell'ANPI Raimondo Ricci e Alberto Malagugini a contestare l'accusa dei procuratori. Si trattava senz'altro di omonimia del nome "Saetta" che Castagnino ricopriva durante la sua vita partigiana e che ora si trovava implicato nel delitto Feltrinelli. Tra le carte di Feltrinelli, morto a Segrate, sarebbe stata trovata una lettera indirizzata ad un certo Saetta. Non c'era occasione migliore che indiziare un partigiano, con il nome di battaglia Saetta. Fu cosí che il partigiano Castagnino finí a San Vittore. La mobilitazione dei partigiani di Milano e delle città del Nord fu immediata. L'ANPI, in un primo comunicato, cosí, dava notizia dell'avvenimento: «L'assemblea dei dirigenti dell'ANPI, riunitasi nel pomeriggio di domenica 16 aprile 1972, ha ascoltato una relazione dell'avvocato Raimondo Ricci, presidente provinciale dell'ANPI di Genova, sui fatti verificatisi dopo la convocazione a Milano, quale testimone del delitto Feltrinelli, di Paolo Castagnino "Saetta" consigliere nazionale e vicepresidente dell'ANPI di Genova, già comandante della brigata partigiana "Longhi". Il compagno Castagnino è stato indiziato di grave reato e come tale fermato e tradotto alle carceri di San Vittore in quanto si è ritenuto di identificare in lui il destinatario di documenti relativi a una organizzazione di tipo insurrezionale rinvenuti nel corso di una perquisizione operata a Milano, con riferimento al caso Feltrinelli e che sarebbe indirizzata a tale e non meglio identificato "Saetta".

1973: assemblee aperte

L'anno 1973 sarà ricordato come l'anno della partecipazione di studenti e cittadini alle assemblee aperte sui luoghi di lavoro. Sarà ricordato come l'anno delle tende davanti alle fabbriche o sulle piazze, luogo d'incontro per discutere dei problemi del lavoro e della condizione di vita nei quartieri. A Milano, tra il 22 e il 25 marzo, si svolsero ben 55 assemblee aperte, presenti le forze di polizia, i giornalisti, i rappresentanti di Magistratura Democratica. A Torino nei giorni 29 e 30 marzo gli operai occupano la Fiat Mirafiori. La prima giornata di occupazione è descritta da G. Montani su *Il Manifesto* del 30 marzo 1973, in una corrispondenza dal titolo "Bandiere rosse ai cancelli della Fiat Mirafiori": «Sui cancelli della Mirafiori sventolano le bandiere rosse. Il cancello principale, davanti alla grossa palazzina dire-

zionale di marmo bianco (il simbolo del capitalismo italiano) lo striscione rosso del consiglio di fabbrica steso per quasi tutta la lunghezza del cancello, le bandiere rosse sui pennoni, i cartelli fatti in fretta con i pezzi di cartone, un grande Tatzebao con scritti verticalmente i nomi dei compagni licenziati dalla FIAT in questa lotta contrattuale, fanno pensare alla FIAT del 1943. I primi scioperi antifascisti. Dietro questa cortina rossa, centinaia di compagni assiepati dietro ai cancelli, arrampicati sulle grosse colonne di stile fascista; campanelli sulle aiuole, sulla scalinata che porta alla vetrata d'ingresso della palazzina degli uffici. Tutti vigilano per la riuscita del blocco della fabbrica. Qualche compagno con il megafono, attacca a cantare "Bandiera rossa" e tutti fanno coro. [...] Quel che gli operai soprattutto domandano è se la gente sa che Mirafiori è occupata. Dentro le mura della fabbrica è tutto un brulicare di operai che vanno e vengono da una porta all'altra, dai cancelli alle officine, per informare tutti sugli sviluppi della situazione: quando un sindacalista, davanti alla porta 5, comunica che anche alla fonderia di Carmagnola ieri mattina gli operai hanno fatto scioperare gli impiegati e hanno bloccato i cancelli, viene accolto da un grande urlo: "Lotta dura senza paura". Anche alle "Meccaniche" e alle "Presse" è stata una grande giornata di lotta. Nelle tre ore di sciopero programmate, un corteo di oltre settemila lavoratori è uscito dalle officine e si è unito ai compagni delle "carrozzerie" che picchettavano gli ingressi degli impiegati. Al secondo turno, Rivalta ha deciso per otto ore di sciopero; alle Meccaniche dove lo sciopero era di tre ore, c'è stato il blocco delle porte». Questo sciopero e l'improvvisa occupazione della fabbrica furono un colpo decisivo all'ostinata Resistenza degli industriali nella vertenza contrattuale metalmeccanica. Tornò la fiducia nella lotta. Gli strumenti del riscatto furono proprio le assemblee aperte. Anche i sindacati fecero propria la richiesta dei giovani di avere un certo numero di ore per migliorare le capacità di lavoro per il bene delle aziende e si arrivò alla conquista delle 150 ore pagate in tre anni. L'associazione industriali aveva definito le assemblee aperte come forme di provocazione e tentativi di cercare la rissa. Intorno alle tende sostavano in permanenza delegazioni di lavoratori delle diverse fabbriche che si alternavano nel diffondere volantini, raccogliere firme di solidarietà, spiegare ai passanti i motivi della loro presenza.

Una folta delegazione di antifascisti e partigiani niguardesi partecipò il 14 dicembre 1974 alle ore 15, al Teatro Lirico, alla manifestazione per ricordare la strage di Piazza Fontana. Parlarono Armando Cossutta, senatore della Repubblica, Luigi Granelli, deputato al Parla-

mento, Giovanni Mosca, deputato al parlamento. Al termine della manifestazione fu presentato, a nome del Comitato antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano, il programma del Trentennale della lotta di Liberazione e l'incontro internazionale della Resistenza europea.

Trentennale della Resistenza

In un'assemblea degli iscritti alla sezione ANPI Martiri Niguardesi, fu costituito un Comitato Operativo per coordinare le iniziative per il trentesimo anniversario della vittoria contro il nazifascismo. Ne fecero parte i partigiani Giuliano Brambilla, Danilo Ballardini, Leonardo Dossena, Piero Ficara, Arturo Fiorenzoni, Bruno Cavagnola, Claudio Bianchi delle ACLI, Maurizio Cislaghi del Circolo A. Ghiglione, Roberto Iasoni della FGCI. Nella riunione del 15 marzo, presso il Circolo Ghiglione, il comitato illustrò il programma delle iniziative, concordato anche con il Consiglio di Zona Nove. Alla riunione erano presenti i rappresentanti delle sezioni ANPI Niguarda e Bicocca, i delegati del PCI e del PSI di Niguarda, Bicocca e Pratocentenaro, il Decentramento di Zona Nove, la rappresentante dell'UDI. Si impegnarono per portare la testimonianza nelle scuole Renzo Thurner, Vittorio Spinazzola, Franco Tadini, Amleto Farina, Federico Gualtierotti, Giovanni Brambilla. Nelle scuole dell'obbligo furono distribuiti 12.000 pieghevoli con gli articoli della Costituzione della Repubblica italiana e gli episodi piú significativi avvenuti nella Zona Nove. Il 16 aprile nella palestra della scuola Via Passerini fu proiettato il film *Achtung Banditi*, con la presenza di Nora Pesce e Gianni Mariani; Renzo Thurner rispose alle domande dei ragazzi delle scuole medie di Via Hermada e Viale Sarca 24; nella scuola di Via Pianell ci fu l'incontro "per una scuola democratica" tra genitori e Vittorio Spinazzola; nelle scuole superiori intervennero Francesco Tadini e Amleto Farina. Nel salone delle ACLI di Pratocentenaro fu organizzata una serata di solidarietà con i popoli in lotta per la libertà; nella scuola di Via Jolly vi fu uno spettacolo di canzoni e poesie sulla Resistenza. Dopo il corteo per le vie di Niguarda, la sera del 24 aprile parlò Gisella Floreanini. In tutte le manifestazioni furono raccolte firme dal Comitato permanente antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano. La petizione, tra l'altro affermava la necessità di un'azione urgente del governo «per impedire manifestazioni provocatorie per la coscienza democratica e antifascista del Paese, per prevenire e reprimere le vili aggressioni squadristiche e la complicità, ovunque e co-

munque si determinino; di celebrare e definire rapidamente i processi in corso per le stragi, per gli atti di terrorismo e di violenza, per i fatti di ricostituzione del partito fascista; di celebrare in particolare, con rapidità, il processo per la strage di Piazza Fontana e i processi contro i capi del MSI per i quali il parlamento ha concesso l'autorizzazione a procedere». Il mensile *L'Eco di Niguarda* pubblicò il seguente appello dell'ANPI: «In seno alla classe dirigente capitalistica esiste la tendenza permanente (aiutata anche dal servilismo dei governi DC che si sono susseguiti per un quarto di secolo), a limitare, distruggere le libertà politiche e, prima di tutto, i diritti democratici dei lavoratori. Ci prepariamo a celebrare il Trentennale della Liberazione della conquista della libertà e della democrazia, che sono acquisizioni storiche che non si cancellano, cosí come non si possono distruggere le conquiste reali che ad esse corrispondono. Certo in questi anni la politica e il malgoverno democristiano hanno aperto dei gravissimi pericoli per la democrazia; la strategia della tensione, gli opposti estremismi (ancora rispolverati da Fanfani), le trame nere, i processi farsa e le stragi che ancora si ripetono, offendono la dignità dell'antifascismo e ledono la credibilità nelle istituzioni democratiche creando qualunquismo. La giustizia è lenta, a volte impacciata nel procedere e colpire fino in fondo; ciò crea malcontento e perplessità. La lotta perciò deve continuare. Il nemico è potente, però non è invincibile. La storia ce lo insegna. L'unico modo per fare avanzare la democrazia è l'unità antifascista, al di sopra delle ideologie, attorno ai Comitati antifascisti».

Il comunicato, su incarico dell'ANPI, era stato scritto dal partigiano Amleto Farina, direttore del mensile che si presentava ai lettori dopo anni di silenzio. Ecco come Farina annuncia l'evento: «Erano i primi mesi del 1954 quando veniva alla luce *L'Eco di Niguarda*. Oggi, a distanza di vent'anni, riprende vita in una situazione diversa, ma non meno gravida di problemi da risolvere. Le battaglie allora sostenute dai niguardesi e dall'*Eco* avevano vinto: il Seveso è stato coperto all'interno del rione, il fango è scomparso dalle strade, il Centro Comunale Sportivo è stato realizzato, l'illuminazione delle vie è diventata decente, sono migliorate le condizioni della viabilità e dei trasporti pubblici. *L'Eco di Niguarda* vuole essere ancora una volta il portavoce dei niguardesi. Uno strumento di denuncia della lentezza della macchina comunale e di sensibilizzazione della popolazione perché si mobiliti assieme alle forze sociali, politiche e sindacali per rovesciare l'assetto piramidale del potere comunale per scelte demo-

cratiche. Ricordate, niguardesi, che la battaglia comincia oggi contro le nuove leve del centrismo milanese che sono anche degli efficienti "marciatori silenziosi" per ottenere asili nido, scuole di ogni ordine e grado, verde, campi gioco, la casa, i centri per la difesa della salute».

Festa della Donna al Circolo Risorgimento

La compagna Ines Rossi, responsabile dell'Unione Donne Italiane di Niguarda e Bruno Franzoni nuovo presidente dell'ANPI, profusero il massimo impegno per la grande manifestazione delle donne al Circolo Risorgimento, l'8 marzo 1975. Durante il pomeriggio danzante portò il saluto dell'ANPI Gisella Floreanini, che parlò del movimento delle donne che si era battuto per il voto, il salario, i diritti civili uguali per tutti e ne traccia la storia. La Lega per la difesa degli interessi femminili era sorta in Italia già dal 1881 e aveva rivendicato il voto alle donne, prima ancora della nascita del Partito socialista. Il movimento e la battaglia erano guidati da Agostino Bertani e da Anna Mozzoni. Dopo polemiche fra le due "Anne", la Kuliscioff, per la quale non c'era emancipazione femminile senza socialismo, e la Mozzoni che sosteneva che non c'era socialismo senza emancipazione femminile, si arrivò a rapporti piú concreti: a Milano, nel 1899, si inaugurava la prima Casa del Popolo e uno dei locali fu riservato all'Unione femminile. Gisella Floreanini ripercorse le tappe che diedero vita a Milano, nel 1943, al movimento di "Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai Combattenti della libertà" per organizzare nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole e nelle campagne la Resistenza alle violenze tedesche, per il sabotaggio della produzione, la raccolta di viveri, di denaro, di indumenti per i combattenti della libertà in montagna; per assistere le famiglie dei partigiani, dei fucilati, dei carcerati, degli internati in Germania". Pino Landonio, medico dell'Ospedale di Niguarda, ringraziò le donne e l'ANPI per la battaglia condotta per il Pluricentro di Via Cherasco. Da poco era stato inaugurato il centro di medicina preventiva per la prima infanzia, al servizio delle zone otto e nove. Occorre continuare nell'impegno di controllo per le strutture che ancora mancano. Il Consiglio di Zona, con delibera adottata nel febbraio del 1974, si è impegnato per un centro medico psicopedagogico, un centro medico di oculistica, un centro di vaccinazione, per non correre fino in Via Statuto, un centro

di otofoniatria come prevenzione delle malattie dell'udito e della parola. La Festa della Donna al Circolo Risorgimento terminò con l'assaggio delle torte fatte in casa dalle donne dell'Unione Donne Italiane: furono premiate Carla Pulici, Colombo Maria, Cecilia Colombo, Maria Morosini, Vittoria Scaramelli, Piera Pagani, Antonietta Perego e Vincenzina Fuoco. Ines Rossi premiò le staffette partigiane Irma Brambilla, Teresina Galbiati, Maria Lucchini, Rosetta Magni, Giovanna Molteni. Bruno Franzoni lesse la lettera di auguri inviata alla staffetta partigiana Luigina Terragni, a nome del Comitato dell'ANPI:

«Cara *amica* Luigina, mi perdoni se mi permetto di chiamarla cosí affettuosamente, ma per la sezione Martiri Niguardesi, lei è sempre stata un'ancora di salvezza, perciò molto di piú di una componente. Lei è la forza motrice che da sempre, ogni anno con il suo spirito di abnegazione, riesce a far sí che la sezione abbia i fondi per le proprie manifestazioni. Con il Suo esempio quest'anno altre donne piú giovani l'hanno imitata, anche se con minor risultato, è molto importante. Il punto importante, cara Luigina, è che altre forze comincino ad affiancarsi a chi come Lei, ha dato una vita intera in quell'oscuro lavoro di convincimento e fare ricordare alla cittadinanza niguardese i valori della Resistenza. La sezione Martiri Niguardesi si augura di averla con noi in salute per lunghi anni, ma non ci fraintenda, non è per farla lavorare, ma per quello che ha fatto: che il Suo passato sia d'esempio alle nuove generazioni e che la Sua figura serva sempre da guida. Cara amica Luigina... questa lettera cosí come l'ho iniziata la finisco inviandoLe tanti cari saluti ed auguri da parte di tutto il comitato. Bruno Franzoni».

Resistenza in camice bianco

I partigiani, gli antifascisti di Niguarda e tutto il Comitato della Sezione Martiri Niguardesi erano presenti alla emozionante manifestazione che si svolse nell'aula magna dell'Ospedale Maggiore Ca' Granda di Niguarda, nel 1975, per ricordare l'impegno delle maestranze verso i partigiani. La Resistenza nell'Ospedale Maggiore fu una silenziosa battaglia combattuta senz'armi, fra un andirivieni di medici e di infermieri dalle camerate ai sotterranei, al muro di cinta. Suore che mentivano per strappare ragazzi o uomini feriti e malati dalle mani degli aguzzini; malattie inventate per guadagnare tempo

e preparare la fuga verso la libertà; pacchi di materiale sanitario da inviare ai partigiani; stanze segrete per nascondere i prigionieri; diffusione di stampa clandestina; corsi di pronto soccorso per chi doveva raggiungere la montagna; evasioni rocambolesche; accordi con operai che inforcavano la bicicletta, entravano armati in ospedale e liberavano i compagni feriti. Parte di questa storia è stata rievocata la mattina del 20 aprile 1975 da Giovanni Brambilla, dirigente partigiano e ora nel Consiglio di amministrazione dell'Ospedale Maggiore di Niguarda. Giovanni Bottari, presidente del Maggiore, ha ricordato una delle figure di maggiore spicco della Resistenza nell'ospedale, suor Giovanna Mosna, Medaglia d'Oro. Era presente l'eroina Lelia Minghini. Nel suo racconto ha ricordato la paziente, rischiosa attività fatta di coraggio e di abnegazione, di astuzia e di sangue freddo davanti a situazioni drammatiche, impreviste e da risolvere sotto gli occhi dei fascisti. Il dottor Bottari ha cosí sintetizzato l'attività "per la causa della liberazione": «Vanno ricordati il dottor Grossoni, il prof. Rizzi, la dottoressa Gatti Casazza e l'ing. Mucchi. Nel 1943 fu attiva l'infermiera diplomata Maria Peron e l'inserviente niguardese Giovanni Nacci. Nel maggio 1944 la Peron dovette fuggire perché ricercata, mentre il Nacci, la diplomata Rossi e la telefonista Beretta venivano arrestati; successivamente Rossi e Beretta furono rilasciate, mentre Giovanni Nacci fu deportato in Germania. Dal maggio 1944 la diplomata Lelia Minghini sostituí la collega Maria Peron. Tutte le evasioni, con il concorso delle suore, furono organizzate da Minghini con l'aiuto delle diplomate. Riuscirono a fuggire Augusto Cerea, l'ing. Giacomo Bartoli, l'avv. Domenico Capri, il comandante partigiano Rino Pacchetti, Salvatore Di Gaetano, Aldo Tortorella, il rag. Gastone Piccinini, Medaglia d'Oro al valor militare e molti altri di cui non si sapeva il vero nome».

Ecco una testimonianza della Minghini: «Aldo Tortorella come dirigente del PCI non lo conosceva nessuno. Ci dissero solo che era un partigiano. Entrò al Ponti con una diagnosi preoccupante ai fini di una eventuale fuga: artrite acuta e soffio al cuore. Il commento della Berti fu esauriente. "Lelia, non ti sognare di portare via Tortorella, perché per andare in bagno è talmente lento che il questurino non lo segue nemmeno. Pensa che quando io gli faccio i massaggi si lamenta e lo sa che io non sono una fascista, quindi deve avere veramente male ai ginocchi". Sono le scale a ispirarmi il piano di fuga. Informai Berti della decisione e chiesi alla Superiore di essere trasferita per il turno di notte al reparto "Oculistica". Berti disse a Tortorella di an-

dare in bagno, quello vicino alle scale, fra l'una e le due di notte e poi di salire di corsa al quarto piano, da Lelia, facendo attenzione ai questurini di guardia. Giunto al quarto piano doveva dire la parola d'ordine "Minghini". Verso le due di notte Tortorella arrivò trafelato da me e dovetti nasconderlo immediatamente perché era stato scoperto. Io, dopo aver nascosto il ragazzo nell'armadio dello studio del primario, tornai tranquillamente a sedermi sulla sedia, dietro il tavolino. Poco dopo giunsero i questurini. Mi chiesero se avessi visto un delinquente, con una vestaglia rossa, scappare; risposi "Qui dormono tutti e poi è tutta gente che non ci vede" e aggiunsi: "Siete andati a vedere sul terrazzo?" Il nascondiglio di Tortorella era il montacarichi in disuso della cucina, dove rimase fino al mattino. Dal montacarichi Tortorella uscí vestito da donna, con una vestaglia da ammalata, le mie ciabatte, una parrucca e una cuffietta. Con me a braccetto arrivammo fino alla Radiologia del reparto tubercolosi, dove c'era la Colzani, infermiera partigiana. Passati alcuni giorni Tortorella, sempre da ammalata, passò al convitto diplomate e, attraverso i sotterranei, giunse al quarto piano, nella camera segreta dell'organizzazione. Sempre travestito da donna, riuscí a fuggire scavalcando il cancello del Convitto diplomate. In canna sulla mia bicicletta lo portai in una villetta in Viale Zara, luogo indicatomi dai partigiani di Niguarda. La mattina seguente tornai nella villa, ma Tortorella non c'era piú. Dopo qualche tempo il mio timore lasciò il posto alla gioia. Tortorella era al sicuro». Ed ecco il pensiero di Tortorella: «Cara compagna Minghini, solo ora, dopo piú di trent'anni, ho potuto sapere, per la cortesia del compagno Brambilla, il tuo indirizzo. E posso cosí, finalmente ringraziarti, per quello che hai fatto per me in quella fuga dall'ospedale di Niguarda. So benissimo che lo hai fatto per corrispondere al tuo dovere di combattente antifascista e di compagna, e non per questa o quella persona; ma non significa che chi è stato da te aiutato o salvato debba essertene meno grato. Ho letto il tuo bel resoconto di quella azione e cosí ho saputo, fra l'altro, cose anche per me nuove, perché cancellate dalla memoria. Colgo l'occasione per inviarti, insieme con questo tardivo ringraziamento, i saluti piú affettuosi. Aldo Tortorella. Roma 20 luglio 1976».

È ancora Lelia Minghini che racconta la fuga di Rino Pacchetti e di Domenico Capri.

«Rino Pacchetti, Domenico Capri, avvocato, dirigente del Partito d'Azione: due grosse personalità per i nazifascisti, sono oggetto di attenta sorveglianza. Si decide di organizzare la loro fuga, trasferendo-

li prima al reparto oculistica; il rischio è grande anche perché il Capri è immobilizzato su una sedia a rotelle con gambaletti gessati e la sua libertà di movimento è condizionata all'aiuto di Pacchetti, che spinge la carrozzella. L'infermiera Berti provoca ad arte, una discussione animata con una collega, creando nel corridoio una certa confusione, che permette a noi di scivolare, non visti, nell'ascensore: giunti nell'atrio della camera operatoria del quarto piano, li facciamo salire in un locale contenente apparecchi per l'aria condizionata. Intanto la fuga è scoperta e comincia la solita sarabanda di corse, ordini e spari. Il nostro progetto di sfruttare questo primo rifugio per qualche giorno, non può essere realizzato perché, prima di quanto si pensi, la camera operatoria viene usata, ed il surriscaldamento degli apparecchi, entrati cosí in funzione, rende irrespirabile l'aria nel piccolo bugigattolo che ospita macchine e fuggitivi. Decidiamo di trasferirli nella tromba del portavivande, nascondiglio piú scomodo, ma relativamente piú sicuro. Venuti a sapere che il cancello del passo carraio non è piantonato, ci accordiamo con alcuni partigiani di Niguarda: Franco Conti, Vittorio Salvoni, Erminio Melzi, Sergio Galdangelo, Elio Croci e altri partigiani della Pirelli.

Il pericolo consiste nel trasporto da un piano all'altro, tutti controllati dai questurini, o da infermiere di cui non ci si può fidare. Evito di misura di essere scoperta e denunciata dal capo infermiere, che mi vede ferma con i due uomini: gli spiego i miei strani movimenti, inventando la storia di un cambio di servizio con la collega Conci, che interpellata in proposito, fortunatamente non esita a confermare. Posso cosí raggiungere il gruppo che mi aveva aspettato presso il passo carraio, la cui chiusura, assolutamente non prevista, ci sottopone all'ultima rischiosa fatica: il Capri, impossibilitato a muoversi, viene sollevato al di sopra del cancello e dato in consegna insieme con il Pacchetti ad un partigiano e, in Via Giuditta Pasta, li nasconde in un capanno». Intanto si succedono domande e interventi. Mario Ferrari, operaio della Pirelli, partigiano con il nome di Battaglia "Ferro" della 127ª Brigata Garibaldi, come se stesse spiegando la cosa piú semplice del mondo, racconta due incursioni a mano armata nell'Opedale di Niguarda per liberare detenuti politici. Sono vicende drammatiche, con un tocco di comico, come quando alcuni partigiani che avevano gli animi sbrindellati si appropriarono, oltre che delle armi e dei tesserini anche di pantaloni di gabardine dei questurini lasciati in mutande nella notte. Testimonianze sono state lette dall'attrice Diana Torrieri (che fu partigiana) e dal giornalista

della RAI-TV Vittorio Mangili. Una eroina dell'Ospedale di Niguarda fu l'infermiera Maria Peron, costretta a lasciare l'ospedale perché riconosciuta dai fascisti. Raggiunse, in Val Grande, la formazione "Mario Flaim", comandata da Mario Meneghina.

La dura vita dei partigiani

Cosí Maria Peron raccontò la sua esperienza a *Radio Verbania Libertà* il 5 maggio 1945:

«La sera del 5 maggio 1944 sono entrata in Val Grande Martire, nella formazione Superti. Il tempo era piovoso e faceva molto freddo; il maggiore Superti era in una baita, accanto al fuoco, con altri partigiani, chiacchierava allegramente e mangiava castagne a tutto andare. Appena entrata nella baita di Orfalecchio, il maggiore mi venne incontro e mi salutò cordialmente dicendomi: "Mi piaci perché non sei dipinta". L'accoglienza fraterna del comandante mi ha fatto molto piacere; subito rimasi colpita dalla vita misera di quei partigiani della montagna, cosí misera e priva di conforti oltre ad ogni immaginazione. Nonostante ciò, ed il pensiero della vita comoda della città allora lasciata, mi sono subito adattata alle abitudini ed alle necessità quasi selvagge di quella vita; e tutto mi sembrava facile e bello. Mi faceva sorridere come una bambina il dormire su due misere assi coperte con poche foglie, il saltare i pasti o il mangiare la polenta senza sale e poche castagne cotte. Forse è stata la sensazione avuta in seguito, mi sembrava di essermi trasformata in una suora moderna ed eccezionale, il cui monastero era la natura aspra e selvaggia, quale era la Val Grande. Il mattino seguente il maggiore Superti mi diede in consegna una cassetta di pochi medicinali e qualche benda, indi mi condusse in una baita dove c'erano feriti e ammalati posti sopra miseri letti di foglie di faggio. La prima impressione fu, non di un'infermiera, ma di un luogo di eremitaggio indiano. Compresi la necessità di improntare un servizio sanitario adottando un sistema di vita piú igienico e piú conforme alle necessità dei feriti e degli ammalati, in relazione agli ambienti e alle limitate possibilità. Provvidi immediatamente a reperire quella parte di farmaceutici necessari ad ogni singolo caso, superando le difficoltà delle limitate amicizie e conoscenze della zona. Cosí, a poco a poco, ed in breve volger di tempo riuscii ad approntare un centro di pronto soccorso abbastanza ragguardevole

in relazione alle necessità della formazione. All'alba del 12 giugno 1944, le forze nazi-fasciste hanno attaccato i nostri distaccamenti avanzati. Io ero andata al posto n 8, sopra Boè, per curare il partigiano Sergio, che era stato ferito il giorno precedente in un'azione a Mergozzo. Di lí mi portai subito al posto n. 2 per prendere feriti e ammalati e, con l'eroico tenente Rizzato, raggiunsi il grosso del capitano Mario a Velina, mentre la battaglia infuriava. Dopo sedici ore d'aspro combattimento, il capitano Mario durante la notte ha ordinato la ritirata, quindi anche io, con ammalati e feriti, dovevo seguire la colonna in mezzo a difficoltà inaudite tra cui il buio pesto. Si camminava alla cieca, si ruzzolava sui sassi e per non sparire o precipitare nei burroni, fra gli spasimi atroci, i feriti si tenevano per mano, formando cosí una penosa catena umana. Dopo lunghe ore di cammino, da una montagna all'altra, siamo arrivati alla Busarasca, una staffetta mi avverte che il partigiano Scampini è stato ferito a Ponte Casletto e si trova sopra Pogallo, alle baite di Alpe Case dei Gai, quindi bisognava andarci per soccorrerlo. Il capitano Mario manda con me il partigiano Antonio, quale scorta; la marcia è lunga e penosa perché la zona è già controllata dai nazi-fascisti, ma si arriva alla baita, dove il partigiano Scampini giace sul fieno, avvolto in un lenzuolo inzuppato di sangue, con un aspetto quasi cadaverico. Lo visito accuratamente e constato una perforazione addominale con segni manifesti di peritonite in atto, perciò non posso far altro che tentare l'intervento chirurgico; terminata l'operazione mi accorgo che ha un'abbondante ematuria, e quindi si tratta una perforazione renale. Il ferito è, quindi, piú grave di quanto potessi immaginare. prendo il coraggio a due mani e pratico le cure opportune, lo affido al boscaiolo Vincenzo Pesente e ad altri suoi compagni carbonai, dopo aver dato loro istruzioni precise, fintanto non fossi ritornata a vederlo. Al Pian di Sale le nostre pattuglie avanzate hanno attaccato il nemico e ne hanno sfondato le linee. La battaglia infuria sempre piú con alterne vicende: un terzo dei partigiani rimane bloccato e deve ritirarsi verso Finsero, fra questi c'ero anch'io insieme ai miei ragazzi e mi imbosco nell'Alpe Terza. È spaventosa la condizione in cui mi sono trovata: la popolazione aveva paura di rappresaglie e rifiutava ogni aiuto. Il cibo ci viene rifiutato in forma insolente e siamo costretti a rubare formaggio e scappare sotto una pioggia di pallottole nemiche. Con me ci sono Terz e Scaccabarozzi. A Finnero ottengo dalle suore dei costumi paesani ed un gerlo e in tal modo posso liberamente circolare insospettata; seppi che i fascisti avevano trucidato tutti i parti-

giani prigionieri. Il giorno 27, i tedeschi lasciarono la valle, cosí io e i miei compagni tentammo di raggiungere la Valle Pogallo (Casa dei Galli) dov'era il capitano Scampini. A Pogallo la signora Carla Santamaria mi informa che i 17 partigiani fucilati, sono stati seppelliti in una fossa, vicino alla teleferica dei boscaioli. Sulla strada che da Cicogna porta a Rovegro riconosco i cadaveri di Gino Abbiati ed il piccolo Fornaretto di 17 anni. Sopra Cicogna ho trovato il paracadutista Berto mandato dagli Alleati, con una frattura alla gamba e l'insaccamento: come apparecchio a trazione ho utilizzato la carrucola di una teleferica dei boscaioli, improntando, cosí, un rudimentale apparecchio come meglio non avrei potuto. Il 4 gennaio 1945 si verificò un altro rastrellamento, che durò ben nove giorni e che mi costrinse ad imboscarmi tra neve e ghiacci. Il 9 febbraio dovetti lasciare l'infermeria aiutata dal partigiano Laurenti e dall'alto, poco dopo ho visto l'infermeria che incominciava a bruciare. La sera del primo marzo, mentre aspettavo un lancio da parte degli Alleati, i nazi-fascisti circondarono l'Alpe dove eravamo. Per dare la sensazione al nemico che eravamo tranquilli, iniziai a suonare il grammofono in dotazione all'infermeria per dare tempo ai feriti di evacuare verso Cicogna. Poi il capitano costituí quella Brigata che fu chiamata "Val Grande Martire". Finalmente arrivò il giorno della calata al piano con la Brigata, uniti in una forte Divisione con il nome dell'eroico caduto Flaim».

L'infermiera Giovanna Molteni ricorda: «Un giorno venne a casa mia un uomo con gli occhiali neri e con abito dimesso. Mi disse che proveniva dalla Brigata Mario Meneghina e mi mostrò un biglietto della Peron, la quale mi pregava di farlo entrare in ospedale e farlo assistere dai dottori di nostra conoscenza, dato che il suo caso era piuttosto serio. Era il partigiano Aniceto Pagani e aveva assolutamente bisogno di cure ospedaliere. Dato che a quel tempo, per entrare nell'ospedale occorrevano documenti statali e amministrativi e depositare la somma di lire seimila, non era tanto facile trovare gli uni e gli altri. Allora pensai di prendere un lenzuolo nuovo di mia proprietà e inventai una lotteria: i biglietti furono distribuiti sia fra le donne che lavoravano nello stabilimento Santagostino e sia fra le donne che lavoravano presso la ditta De Micheli, in modo da poter raggranellare i soldi necessari per depositarli in anticipo all'amministrazione ospedaliera. Il dottor Grossoni e il dottor Ansaldo del gruppo antifascista, si misero "le mani nei capelli", perché per loro era un rischio sottoporlo ad una operazione difficilissima, con il pericolo che l'ammalato rimanesse morto durante l'operazione. Inoltre occorreva la

firma dei parenti. Trovammo un impiegato ospedaliero che si prestò di fare tutti i documenti necessari e Aniceto Pagani fu operato senza tanti raggiri burocratici. Fortuna volle che tutto andò benissimo e il partigiano poté uscire dall'ospedale e raggiungere la sua formazione in Val Grande. Mi sento orgogliosa di essere stata partigiana e di aver lavorato con il dottor Grossoni, la dottoressa Gatti Casazza, suor Luigia e suor Lucilla del reparto Crespi. Dal giorno in cui Maria Peron fu aggregata alla formazione partigiana "Mario Flaim", io non cessai di fare la spola fra l'ospedale e lei, sia per accompagnare in montagna i giovani che non volevano andare in Germania, sia per far ricoverare feriti. In piú procuravo alla Peron quelle medicine che necessitavano alla sua formazione partigiana. La mala sorte mi colpí nel dicembre 1944, quando caddi e battei la testa contro un masso; mi paralizzai il braccio destro e la gamba sinistra. I tre partigiani che accompagnavo mi trasportarono da Cicogna a Rovegro, da dove raggiunsi Milano. Nell'ospedale di Niguarda fui curata dal dottor Grossoni e continuai la mia attività clandestina fino al 25 aprile 1945».

I rischi delle staffette partigiane erano tanti. Fra essi, purtroppo, c'erano anche quelli legati ai pregiudizi e alle diffamazioni. Ne fu vittima anche Giovanna Molteni che si vide costretta ad inviare una lettera al Presidente dell'ANPI per smentire le calunnie nei suoi confronti. «Mi meraviglio che voi abbiate potuto dar peso a certe calunnie – inizia la lettera –. Dopo tutto ci vuole un po' d'intelligenza per capire certe cose, quando si tratta di agire in certe circostanze. Bisogna non scendere in certi pettegolezzi. Aveva avuto ragione un compagno di dirmi che ero vittima di maldicenti, invidiosi e pettegoli. Stavo eseguendo una missione e per tale fatto venni sorpresa, mentre portavo una comunicazione ad una persona d'azione. Ebbene gli occhi che mi hanno vista con quella persona, interpretarono la cosa come se io stessi avvicinando uomini, come una prostituta. E tale voce si propagò subito, suscitando un cicaleccio nei miei confronti. Non vorrei che anche quelli che dirigono il nostro movimento nella nostra lotta, dovessero perdersi in queste inezie. Essi sanno che il lavoro che io ho fatto ed i rischiosi sacrifici da me compiuti non sono stati vani, e non vorrei che mi si ricompensasse in questo modo. Quello che io volevo era solo un po' piú di comprensione. E dichiaro alto e tondo, che quello che ho fatto, io l'ho fatto soltanto per raggiungere il mio scopo, che era quello di mettere a disposizione tutte le mie possibilità, fino alla realizzazione del mio "Ideale". Non ho mai chiesto nulla a nessuno, e quello che ho dato finanziariamente,

non è stato altro che denaro tolto dalla mia tasca, e che era il frutto del mio lavoro personale. In verità, se c'è stato qualcuno che si è divertito a dubitare della mia onestà, spiattellando in giro che io avevo abusato dei soldi raccolti, forse con l'intento di mettermi in cattiva luce al vostro cospetto, ebbene vi dico che un proverbio ha sempre detto che "chi è in difetto è anche in sospetto". Perciò diffidate di loro». Giovanna Molteni. Niguarda, 1° gennaio 1945.

Per una gestione democratica della scuola

Dopo alcuni mesi dalla grande partecipazione popolare per le elezioni degli organi collegiali del 12 febbraio 1975, il rinnovamento, tanto annunciato, incontra difficoltà. Certamente i Decreti Delegati non rappresentano la "Riforma", ma sono un passo avanti per la gestione democratica della scuola. Le situazioni sono diverse da scuola a scuola, in ogni caso i risultati della prova elettorale hanno dimostrato la maturità degli studenti, dei genitori e degli insegnanti e, fatto notevole, si è avuta un'affermazione dei candidati democratici. Ora si cerca di burocratizzare i consigli impedendo ai genitori di partecipare e contrapponendo gli organi collegiali alle altre articolazioni democratiche del quartiere. Proprio su questi argomenti il mensile *L'Eco di Niguarda*, giugno 1975, ha chiesto i pareri di Luciano Menghi, presidente del Circolo Didattico Passerini-Ciriè, di Marco Bisconti, presidente della Scuola all'aperto di Via Cesari e di Antonio Sale della Scuola Media di Via Hermada.

Circolo Didattico Passerini-Ciriè

È consuetudine che al termine di un ciclo operativo, un organismo, di qualsiasi natura esso sia, cerchi di tirare le somme su quello che ha fatto nel periodo appena concluso e formuli piani per il successivo. Non vorrei però, nonostante la premessa, enumerare in questa sede la serie di delibere scaturita dalle riunioni, quanto analizzare lo spirito con il quale le varie componenti del Consiglio di Circolo hanno affrontato i compiti loro assegnati dalla legge delega. I genitori, seguendo fedelmente quanto era scaturito nel programma eletto-

rale, si sono organizzati in gruppi di lavoro e tramite i loro eletti hanno portato al Circolo una serie di punti precisi che avrebbero dovuto costituire l'impianto di base per una futura scuola piú democratica, piú aderente alla realtà e aperta a tutte le forze sociali che operano nella zona, il che rientra esattamente nello spirito enunciato dai decreti delegati. Fatte salve poche eccezioni, costituite da insegnanti aperti a questa nuova concezione della scuola, ci si è purtroppo trovati davanti a un muro di silenzio nei confronti di problemi scottanti, quali edilizia scolastica e sanità («sono i genitori che devono interessarsi a queste cose» è stato detto), mentre per il discorso sui contenuti e la didattica ci è stato "dimostrato" che i margini operativi nei quali i genitori possono muoversi sono praticamente inesistenti (se le leggi si interpretano in modo restrittivo – diciamo noi!). In questo clima già poco adatto ad un discorso di collaborazione, non sono mancati gli interventi dall'alto (vedi telegramma Malfatti, circolari del Provveditore, ecc.), che hanno dato la stura a richiami verbali e scritti sull'inviolabilità delle leggi del Paese, sulla democrazia, eccetera, che hanno portato ad episodi decisamente gravi, non ultimo quello di privare i genitori, senza preavviso, di una bacheca che, se è vero che in alcuni casi erano citati nomi di persone e vocaboli "audaci", è altresí vero che attraverso un dibattito al Circolo si sarebbe potuto affrontare il problema ed eventualmente formulare una regolamentazione sui limiti e i contenuti della bacheca stessa. Un altro episodio che merita menzione è quello inerente ad una, non meglio identificata, raccolta di firme (stimolata da alcuni insegnanti) da parte di "un gruppo di genitori" che chiedono chiarimenti sul comportamento dei genitori eletti al Circolo. È facile strappare adesioni e firmare sotto lo spauracchio di una rivalsa nei confronti dei propri figli! Ora ci si domanda: come mai in un Paese dove leggi sul diritto allo studio, sull'edilizia scolastica, sulla sanità eccetera, leggi che sanciscono diritti del cittadino, vengano bellamente ignorate o quasi, mentre ci si appella continuamente ad un telegramma (che non è una legge) per strombazzare l'inviolabilità delle prime? Faccio appello a tutti i genitori a meditare: è solamente con la loro partecipazione, anche critica, nei confronti dei genitori eletti, che sarà possibile avere una scuola che sia veramente una componente insostituibile e uguale per tutti nel tessuto sociale della nazione. È importante che le critiche, se costruttive, siano "sopportate" anche dal corpo insegnante, perché è solamente attraverso un libero dialogo in un libero confronto su di

un piano di parità che si costruirà fin d'ora una scuola nuova. I Decreti Delegati non sono una perdita di tempo!»

Luciano Menghi

Circolo Didattico della Scuola all'aperto

È impressione abbastanza diffusa che l'avvento degli organi collegiali nella scuola mentre da un lato ha istituzionalizzato la partecipazione dei genitori alla vita della scuola, dall'altro ha reso piú rigide e burocratizzate le loro iniziative, ostacolando e rallentando, in molti casi, le comunicazioni tra di loro. Questo si è sentito in modo particolare nella Scuola all'aperto "Duca degli Abruzzi" di Via Cesari, dove esisteva ed operava già attivamente, da anni, con propri rappresentanti, assemblee e iniziative, un'associazione dei genitori che ora sta attraversando la propria crisi di trapasso allo spirito e alle tecniche della gestione collegiale. Il Consiglio di Circolo e gli altri organi della scuola di Via Cesari hanno raccolto l'eredità di questa associazione e si sono buttati con grande impegno nella nuova situazione, aiutati in ciò anche dall'affiatamento con il corpo insegnante e direttivo della scuola. Una prova? I genitori hanno espresso, durante il periodo elettorale, due liste di candidati aventi un programma omogeneo, messo a punto attraverso un processo democratico e perfettamente integrato con quello degli insegnanti. In questo programma era presente una caratteristica fondamentale e nettamente evidente: lo spirito di partecipazione. La sincerità di questa presenza è stata confermata nei fatti, quando, di fronte al telegramma di Malfatti e alla circolare del Provveditore (regolarmente inviata anche alla nostra Scuola) tendenti ad impedire l'apertura delle riunioni del Consiglio di Circolo, il Consiglio stesso si è espresso per ben tre volte, in altrettante riunioni, a favore dell'apertura ed ha sempre tenuto tutte le riunioni finora svolte, aperte al pubblico. Di fronte ad una quantità notevole di problemi nuovi e spesso impegnativi, il C. di C. ha deciso, come linea di azione, di: a) dedicarsi ad un'indagine conoscitiva e ad una valutazione dei fatti e delle situazioni della Scuola di Via Cesari documentando ampiamente tutti i consiglieri; b) affrontare subito ed esprimere un proprio indirizzo circa alcuni temi fondamentali quali: l'impostazione futura della Scuola; i criteri per la formazione delle classi; la scelta dei libri di testo; i contatti sistematici

della Scuola, tramite propri delegati permanenti e commissioni apposite, con gli enti locali e le forze sociali; la situazione sanitaria della Scuola; il mantenimento e l'ampliamento degli spazi verdi; la regolamentazione e l'incentivazione di assemblee di classe, di interclasse e generali, nonché degli altri momenti partecipativi dei genitori alla vita della Scuola; la preparazione del bilancio preventivo; c) non trascurare il proprio intervento su una serie di decisioni e di situazioni di ordinaria amministrazione, con lo scopo di consentire lo sviluppo ordinato delle attività scolastiche.

Marco Bisconti

Scuola Media di Via Hermada

Dopo la nomina dei suoi organi collegiali, il Consiglio di Istituto della Scuola Media "G. Cassinis" si è dato un assetto organizzativo approvando all'unanimità un regolamento e cercandosi una sede adatta nell'ambito della scuola. La sede è aperta, per decisione unanime del Consiglio, anche al direttivo dell'Assemblea dei genitori e alle commissioni di studio dei genitori. Il problema che piú ha impegnato il Consiglio d'Istituto è stato quello dell'edilizia scolastica. In tal senso si è cercato e trovato la Collaborazione del Consiglio di Zona e di varie autorità politiche. Purtroppo non è riuscito, e non per sua responsabilità, a risolvere il problema in modo rapido ed efficace. Però si sono gettate le basi per una soluzione a breve termine dell'ampliamento dell'edificio scolastico.

Antonio Sale

No ai doppi turni!
"Sequestriamo" il Dottor Bianco, assessore all'istruzione del Comune di Milano

Malfatti era il ministro democristiano all'istruzione del governo durante i primi anni '70. Bianco era l'assessore democristiano all'istruzione del comune di Milano nello stesso periodo e lo slogan piú citato confezionato dal PCI milanese del tempo era: «Bianco e Malfatti, i doppi turni sono fatti». Allora pensai che la frase in questione

fosse una delle meno riuscite che gli autori di quel partito avessero sfornato nella loro pluriennale attività. A rileggerla il giorno di Natale dell'anno 2006, mentre sto scrivendo queste cose, sono ancora convinto che si poteva fare di meglio. Comunque sia, uno dei grossi problemi che affliggeva la vita scolastica milanese era la cronica penuria di aule e quindi la necessità di ricorrere ai doppi turni, ovvero alcune sezioni dovevano frequentare di pomeriggio invece del canonico mattino. Il gruppo di lavoro che si occupava dell'edilizia scolastica aveva individuato da tempo una costruzione inutilizzata denominata Casa del Popolo posta a fianco del plesso scolastico di via Passerini, costruzione che avrebbe potuto, una volta ristrutturata, risolvere il disagio in questione. Ma nonostante i reiterati incontri svoltisi con il personale del comune e lo stesso assessore Bianco e le assicurazioni del politico circa una sollecita soluzione del problema, nulla si era concretamente mosso in poco meno di due anni di tentativi. Cosí, dopo l'ennesima promessa di finanziamento non mantenuta, io e alcuni genitori pensammo a qualche azione piú incisiva che potesse risolvere una volta per tutte la faccenda. Approfittando di qualche ricorrenza del quartiere di Niguarda, il Consiglio di Circolo invitò l'assessore Bianco a partecipare alla manifestazione e lui venne e utilizzò anche una parte del suo tempo per fare un bel discorso a genitori e insegnanti convenuti all'assemblea in palestra. E qui scattò la trappola che avevamo organizzato fin nei minimi particolari. Con una scusa l'assessore fu condotto ai giardinetti vicino alla scuola dove attendevano oltre mille persone che in pratica accerchiarono il gruppetto di genitori che tenevano in mezzo la loro "preda" e un paio di portaborse del suo seguito. Tutto questo per sentire dalla sua viva voce quale motivazione poteva addurre circa l'ennesima bufala che ci aveva tirato con le promesse non mantenute. La situazione era tragicomica. L'assessore terrorizzato piazzato su un rialzo del terreno e attorno una folla vociante che certamente non era una presenza che lo potesse rassicurare; in quegli anni, ogni tanto qualcuno come lui veniva maltrattato anche piuttosto rudemente. A quel punto, quando ritenni che qualche brontolio di pancia doveva tormentarlo, mi posi al suo fianco, domandai silenzio e feci un discorsetto circa le motivazioni che ci avevano portato a quell'azione. Inoltre, e questo non lo avevo concordato, annunciai che avrei denunciato personalmente chiunque avesse anche solo sfiorato l'assessore con un dito o comunque lo avesse offeso con parolacce o gesti. Cosí, nel silenzio piú assoluto, disturbato solamente dal rumore di qualche automobile

che passava nella prospiciente via, il Dottor Bianco, pallido come un cencio, ma parzialmente rassicurato dalle mie parole, promise davanti alle ormai duemila persone che si erano radunate, che il successivo lunedí avrebbe avviato le pratiche per la delibera di finanziamento. Domandai l'applauso che venne a mo' di boato e poi, in conclusione accennai, tra la velata minaccia e la battuta, che in caso di nuovi ostacoli, sarei stato costretto a invitarlo di nuovo in quel prato. Finalmente fu di parola e, sempre seguite dai genitori di quel gruppo di lavoro, le pratiche con il progetto esecutivo percorsero l'iter fino alla felice conclusione di tutte le nostre fatiche: la ristrutturazione della ex Casa del Popolo si sarebbe fatta e le 12 aule previste avrebbero permesso di eliminare quei disgraziati doppi turni. Rammento con quale orgoglio, durante un'assemblea appositamente indetta, esibii in pubblico una copia della delibera che riportava come stanziamento la per me astronomica cifra di 515 milioni di lire, vale a dire poco meno di 260.000 euro attuali. Poi il giorno che iniziarono i lavori di restauro della palazzina, mi recai con alcuni membri del gruppo di lavoro che aveva propiziato l'evento a visitare lo stabile prima della cura. Erano momenti di grande esaltazione specialmente quando gli amici che mi accompagnavano, quasi tutti geometri, indicavano le destinazioni dei vari locali che al momento erano tetri e polverosi, ma noi immaginavamo già lindi, luminosi e rimbombanti delle voci dei nostri figli. Dopo circa un mese da quella prima visita, un sabato andai a rivisitare l'interno e accompagnato da un paio di responsabili arrivai all'ultimo piano dove stavano smontando il tetto costituito da grosse e antiche travi. Qui pensai di raccogliere qualche *souvenir* e dopo avere scartato alcune banalità come frammenti di mattoni e di legno, scovai in un angolo alcuni splendidi grossi chiodi a sezione quadrata di quelli realizzati a mano da fabbri di almeno cinquant'anni prima. Ho sempre pensato che si trattasse di chiodi destinati a tenere unite la varie strutture lignee del sottotetto stante anche le loro ragguardevoli dimensioni che raggiungevano perlomeno i 20-30 centimetri. Mi pare che però non ebbi la soddisfazione di partecipare all'inaugurazione dell'edificio ristrutturato della ex Casa del Popolo in quanto il mio mandato di presidente del Consiglio di Circolo terminò e il discorso di circostanza lo fece chi prese il mio posto: un democristiano con 8 o 9 figli, come ebbi modo di ricordare in una precedente annotazione.

Luciano Menghi

Cosí iniziò l'impegno nella scuola

L'incontro con Luciano Menghi, l'ho vissuto come un tuffo improvviso nel mio passato di insegnante ai tempi dei decreti delegati. Furono quelli, anni d'impegno nella scuola, con il Movimento di Cooperazione Educativa e con alunni e genitori per la costruzione di comunità classe, senza perdere di vista la comunità piú ampia della scuola che interagisce con il quartiere dove si trova la scuola. Una storia dura e lieta, drammatica e colorita, sempre intensamente vissuta per rendere operante uno degli articoli cardine della nostra Costituzione repubblicana: la partecipazione del cittadino alla gestione della sua comunità di appartenenza. Pubblicare questa lunga intervista a Luciano Menghi non mi sembra appesantire il racconto del mio Novecento vissuto a Niguarda, anzi, piú che nelle altre pagine, risalta il percorso pedagogico-politico, evidente nelle considerazioni di Menghi. Nelle frecciate polemiche verso i politici non vedo astiosità, ma solo il principio che l'attività politica deve essere subordinata alla morale, fino a scomparire come attività distinta da questa. Non vi può essere una sfera della politica distinta dall'etica. Le ragioni della crisi del movimento resistenziale, di cui anche l'ANPI è parte integrante, vanno ricercate nell'abbandono delle idealità che fanno dell'individuo lo scopo della convivenza e non come entità politica di un partito. Riscopro, in queste pagine, il tentativo gramsciano dell'educatore collettivo e militante che si dà obiettivi concreti: un contatto con il maggior numero di genitori con discorsi precisi per la classe e la scuola; la discussione come procedimento e principio per chiarimenti e ricerca di soluzioni migliori; la pratica della cooperazione come complesso metodologico. L'educazione deve avere come obiettivo lo sviluppo dell'individuo e del cittadino e Menghi continuava a ripetere che alla scuola spetta il compito di formare uomini creativi, capaci di mettere in discussione le certezze del potere costituito. Cosí divenne "l'antipolitico", "l'utopista", il "Cristo" che tutti ammirano, ma che è meglio rifiutargli la cittadinanza nella scuola per la sua avversione all'autorità costituita. Cosí il tentativo di Menghi naufragò non appena terminò la sua esperienza come presidente del Consiglio di Circolo di Via Passerini.

È ora di lasciar parlare Luciano Menghi. Riportiamo stralci di un suo scritto dedicato ai suoi cari: «Nel 1971 avevo 34 anni, Rita ne contava 6 e Stefy 5. Era il periodo post '68 e nella società c'era un gran fermento di idee innovative e di sperimentazioni. Anch'io fui

preso da quella ventata di "cose belle da immaginare" e nel mio piccolo, mi cimentavo a controbattere le "posizioni conservatrici" di alcuni colleghi al *Corriere della Sera*. Nonostante certe palesi stonature che intravedevo nelle parole d'ordine, negli slogan, nelle frasi confezionate e nelle azioni intraprese per portare avanti le nuove istanze, pensavo che "il vecchio sistema" dovesse necessariamente lasciare il posto ad un "nuovo corso". Le distonie di quest'ultimo si sarebbero recuperate col tempo per approssimazioni successive, pensavo io. Certo che il "18 politico" agli studenti universitari che poi nell'esercizio della professione avrebbero dovuto aprire una pancia per asportare qualche organo malato o realizzare i progetti per ponti e gallerie, mi sembrava per lo meno una cosa bizzarra, comunque la rigirassi. Anche le "assemblee proletarie" a cui partecipavo quando frequentavo di straforo le lezioni alla facoltà di Geologia di piazza Gorini, avevano uno svolgimento ben poco democratico. Chi dissentiva dalla linea degli oratori ufficiali veniva allontanato in malo modo da un cosiddetto "servizio d'ordine" i cui membri erano muniti di robusti manici di picconi o mazze da baseball. Tra ideologie del "Libretto rosso di Mao", quelle di Che Guevara e le loro interpretazioni europee in generale e quelle italiane in particolare, il nostro Governo, guidato dall'immarcescibile Democrazia Cristiana, tentò di dare alcune risposte in ordine a queste istanze di ammodernamento. Per la Scuola pensò di istituire un sistema in cui anche i genitori, per la prima volta, avrebbero messo piede in quei sacrari non solo come ospiti con "il cappello in mano" per parlare agli insegnanti, bensí come soggetti inseriti nell'ordinamento e nelle azioni proprie di quell'organismo pubblico. Questo sistema di leggi dello Stato prese il nome di Decreti Delegati per la Scuola.

Chiedo informazioni sulle Elementari presso i Feliciani

In via Frugoni 20/3 al sesto piano, oltre alla famiglia del sottoscritto, nel 1971 ci abitavano i Sozzi (Felice e Silvana), i Casiraghi (lui, lei e un figlio) e infine i coniugi Feliciani con due figli (maschio e femmina). Marito e moglie di quest'ultima famiglia erano insegnanti, in particolare lei esercitava proprio nella scuola elementare di via Passerini che Rita avrebbe dovuto frequentare di lí a pochi mesi. Cosí, per avere qualche ragguaglio piú fresco rispetto i miei ricordi che risalivano addirittura al periodo della seconda guerra mondiale, domandai alla signora Feliciani un incontro per avere ap-

punto notizie aggiornate circa le Elementari del 1971. Tra l'altro era proprio l'anno di istituzione dei Decreti Delegati. A parte il fatto che praticamente l'intero corpo docente di tutte le scuole di ogni ordine e grado, vedeva questa innovazione come una indebita intrusione (anche i Feliciani), mi interessava particolarmente sapere qualcosa sui metodi di insegnamento, sui contenuti delle materie e cosí via. La maestra Feliciani mi raccontò con dovizia di particolari quel mondo in cui Rita avrebbe dovuto passare parecchie ore ogni giorno e io a cercare di approfondire quel particolare o quell'altro fino a che mi ritenni soddisfatto e ci alzammo per il commiato. A questo punto, la gentilissima persona, mentre mi accompagnava alla porta, disse queste parole: – *E non si preoccupi signor Menghi, vedrà che riuscirò a fare assegnare la Rita alla maestra piú brava.* – Io mi voltai e con fare leggermente interdetto le domandai il perché di quella affermazione e lei: – *Ma signor Menghi, l'obiettivo ultimo della sua curiosità sulla scuola non era forse quello di raccomandare la Rita? Se lei sapesse quante persone mi domandano ogni anno questo tipo di favore!* – E io, un po' in imbarazzo, a raccomandarmi di non fare nulla e che la Rita doveva avere le stesse opportunità degli altri bambini. In ogni caso la ringraziavo per le informazioni e avrei partecipato, per ulteriore mia conoscenza, alle assemblee che di lí a poco si sarebbero tenute nel locale della palestra della scuola di via Passerini. Quante volte mi sono domandato se questo mio comportamento, ovvero di aborrire le raccomandazioni (nei due sensi: fatte e ricevute), sia corretto! Se questo principio debba essere sempre puntualmente esercitato o certe deroghe potrebbero essere accettate, come nel caso della signora Feliciani. La materia è complessa e ricca di sfumature, tutte quelle che moltissimi miei amici, piú che onesti, mi hanno evidenziato quando, assieme, abbiamo trattato questi temi. L'interesse della famiglia, ma anche del gruppo, del partito, della fazione può sfumare o cancellare quel principio di uguaglianza che considera il "favore" come illecito? Ma concretamente, questo principio esiste solo nelle *dichiarazioni d'intenti*, per intenderci quelle "scritte in grande", salvo poi andare nelle *varie ed eventuali* dove si parla di deroghe e altre parti "scritte in piccolo"?

Le prime assemblee: quella del PCI

Fino al 1971 non mi ero interessato particolarmente di politica, né avevo mai incontrato persone che la praticassero con vera passio-

ne e tanto meno mi era capitato di conoscere da vicino qualche rappresentante di quella genia. Cosí mi sedetti a occupare una delle circa 40 sedie (sulle 400 disponibili) che in quella prima assemblea indetta dal PCI nella scuola di via Passerini, ospitavano il deretano di una persona. L'oratore principale era un certo Roberto Camagni, figlio quarantenne del materassaio e tappezziere piú noto del quartiere di Niguarda. Roberto apparteneva al PCI e continuava a perpetuare le tradizioni familiari di militanza nel partito; in quel periodo era presidente del Consiglio di Zona 9 eletto nelle liste di quella parte politica. Quel primo contatto con il gergo dei politici fu per me un vero colpo allo stomaco. Io pensavo che il tema principale sarebbe stato "il mondo della scuola" con le implicazioni dovute alla nuova legge, il ruolo dei genitori, alcuni possibili obiettivi da conseguire, i vantaggi da cogliere e i problemi da affrontare. Insomma mi illudevo che l'assemblea fosse piú o meno come un incontro tra persone che assieme cercano di penetrare un argomento che le accomuna e ipotizzano un percorso collegiale. La guerra del Vietnam, gli Americani che si autoproclamavano la "polizia del mondo", la "bieca reazione in agguato" rappresentata principalmente dalla Democrazia Cristiana, il popolo inascoltato che chiede giustizia e lavoro e altri argomenti per me criptici furono le cose trattate per oltre un'ora da Camagni. Poi, finalmente, cominciò a parlare dei Decreti Delegati, ma anche in questo caso di oggettivo e pratico non ci fu nulla.

Le prime assemblee: quella dell'AGE (Associazione GEnitori)

L'AGE era un'associazione di ispirazione Democristiana. Questo lo capii sia da quello che l'oratore di turno diceva durante il suo intervento e sia dal fatto che tra le persone presenti in numero piú o meno simile a quello dell'altro evento (l'assemblea del PCI), eravamo solo in due ad avere partecipato ad entrambi gli incontri. Da questo fatto capii che ogni fazione poteva contare di portare in assemblea, per quel tipo di argomento, poco piú di tre dozzine di persone che rappresentavano i rispettivi *fan*. Un po' poco se si considerava che il numero di bambini presenti nei cinque plessi scolastici che facevano capo alla scuola di via Passerini era di circa 1800. Stando cosí le cose calcolai che era presente poco meno del 3% dei genitori, considerando che ogni alunno fosse rappresentato da un solo genitore. Ritornando ai contenuti del secondo consesso, quello dell'AGE, a differenza del precedente, molto ideologicizzato secondo le idee della sinistra

di quel tempo, qui si richiamavano continuamente i concetti della famiglia cristiana, di osservanza dei ruoli tradizionali e delle istituzioni: insomma, un bel sermone. Io, che di indole sono sempre stato un po' "rivoluzionario", nel senso di *cambiamenti fatti di migliorie*, in quel periodo della vita stavo combattendo la battaglia contro il mio capo al Centro Meccanografico del *Corriere della Sera* che mi diceva: – *Lei non pensi, l'Azienda ha messo qui me per pensare, lei schiacci i bottoni.* – Un concetto arcaico e tradizionale mutuato della gerarchia militare e imposto nell'ambiente di lavoro. Cosí, istintivamente, mi schierai, pur non palesandolo apertamente, con quelli della prima assemblea che propendevano per operare i cambiamenti. Quando ritornai a casa mi misi a pensare come contribuire in modo originale a quella sfida. Ecco come ebbe inizio il mio impegno verso i Decreti Delegati, impegno che assorbí quasi completamente il mio tempo e le risorse mentali e nervose per oltre quattro anni.

Il dottor Raffaele Tenconi direttore didattico e la segretaria della scuola di via Passerini

Un mattino, approfittando del turno di lavoro pomeridiano e serale, mi recai alla segreteria della scuola dove la responsabile di quel servizio mi accolse con fare sbrigativo ma cordiale. Si trattava della signora Russo, una donna non piú giovanissima, con occhiali da miope, piuttosto in carne ma dinamica, che alla mia richiesta di avere informazioni oggettive sui cambiamenti in atto nella scuola, si fece una grande risata. Mi indicò una pila di incartamenti che lei e il direttore didattico, dottor Raffaele Tenconi, avevano cercato di interpretare senza grande successo e mi domandò, con una scherzosa aria di sfida, di leggere quelle cose del ministero, interpretarle e poi di spiegarle anche a loro. Ci facemmo una risata e cosí, continuando su quel tono un po' faceto, mi avvicinai alla documentazione e cominciai a sfogliarla estrapolando tre o quattro volumetti che parevano riassumere gli indirizzi fondamentali del nuovo ordinamento. Ad un certo punto apparve anche il direttore didattico che mi fu presentato e, dopo un suo attimo di smarrimento necessario per potere digerire la mia non piú indebita intrusione, disse la sua intercalando le frasi in italiano con alcune espressioni di "milanese del Porta" che me lo resero subito simpatico. Era preoccupatissimo: – *Sciur Menghi, cun questa nuità, se sa minga ben se ghé de fa* – (Signor Menghi, con questa novità non si sa bene cosa ci sia da fare). E la segretaria che lo

prendeva in giro per questa angoscia che lo tormentava, mi fece capire che tra di loro il carattere forte l'aveva lei, ma che anni di colleganza avevano con tutta probabilità cementato tra i due un rispetto reciproco molto vicino all'amicizia e alla comunella. Cosí, quasi senza volerlo, mi trovavo in una posizione favorevole, oltre che per soddisfare la ricerca di documentazione, anche per sondare il terreno circa la mia intenzione di effettuare riunioni e assemblee di genitori proprio nell'ambito dei locali della scuola. Accennai a questa eventualità quasi per caso, allo scopo di vedere il tipo di reazione e non mi parve vero che si fecero ancora piú attenti, al che illustrai la mia idea di fare riunioni di classe per spiegare ai genitori i Decreti Delegati. E aggiunsi che in quella stessa occasione sarebbe stato bello, sempre da parte dei genitori, incominciare a formulare proposte (secondo il nuovo ordinamento) e quindi concepire un "programma dei genitori" in tre assemblee.

Il "programma elettorale" del nostro gruppo e l'organizzazione dei genitori

L'idea di dividere in argomenti l'insieme delle proposte si dimostrò una buona cosa. Infatti mi permise di raccogliere sotto un certo numero di titoli chiari e significativi la grande massa di suggerimenti. Contenuti e didattica, sanità, sport, edilizia scolastica erano alcuni dei macro argomenti sotto cui andai a collocare ogni singola proposta, anche quelle simili. L'edilizia apparve subito come una delle istanze piú ripetute. Nel 1971 nella scuola di via Passerini si praticavano i doppi turni, ovvero per mancanza di aule alcune sezioni andavano a scuola al pomeriggio e ciò nonostante si utilizzassero anche quattro aule mobili poste nel cortile. Tra l'altro la presenza di questi cassoni tipo *container* impedivano l'utilizzo del cortile stesso per attività ludiche e sportive. La novità aveva mosso anche parecchi pantofolai e non solo, credo che in un quartiere originariamente operaio come Niguarda, ma che si stava in parte "imborghesendo" con la costruzione di case piene d'impiegati, fosse la prima volta che si trovavano gomito a gomito persone di estrazione cosí eterogenea e di partiti spesso contrapposti in maniera netta. L'ultima assemblea fu l'apogeo del successo. Dopo avere aggiornato il "Programma elettorale" con quanto emerso nelle tre assemblee precedenti, si era pronti a presentarlo ai votanti e poi, per amore della concretezza, si doveva anche parlare della creazione dei gruppi di lavoro dei genitori che, a

elezioni concluse, avrebbero portato avanti il programma. Ma parlando di successo, la prima cosa che mi fece considerare come buono il metodo adottato fu l'affluenza dei genitori. Una stima di qualcuno calcolò che fossero oltre mille quella sera e a questo proposito si innescò la proverbiale organizzazione del PCI di quel tempo. In palestra tra seduti e in piedi ce ne stavano circa 500 e cosí furono allestiti alcuni corridoi della scuola con sedie (quelle piccoline dei banchi) e impiantati alcuni altoparlanti. Poi si decise che se ci fossero state richieste di interventi da parte degli "emarginati", una specie di staffetta avrebbe provveduto ad avvisare. Camagni e Poletti, i massimi rappresentanti del PCI di Niguarda erano esterrefatti. Camagni stesso, presidente del Consiglio di zona, mi confessò che per loro era un problema riuscire a raccattare 50 o 60 persone per assemblea e che poi erano i soliti affezionati. Credo che il successo di pubblico fosse principalmente dovuto alla conduzione di tutto il sistema messo in atto: molto pratico e razionale, che non escludeva nessuno in quanto non aveva connotazioni partitiche prevalenti e non era condotto da politici professionisti. Inoltre il sistema democratico adottato relativo alla stesura del programma aveva fatto sí che quasi tutti si riconoscessero nelle istanze che avevano segnalato durante le iniziali assemblee di classe. La soddisfazione di ciascuno nel riconoscersi come "autore" (in questo caso del programma, ma vale in assoluto per tutti i casi), è veramente una spinta potente alla partecipazione. Per quanto mi riguarda in poco tempo stavo diventando un "animale da assemblea". Devo dire che facevo una certa fatica a non indulgere nel dire quelle certe cose che sapevo avrebbero strappato l'applauso o a martellare il bastian contrario di turno che preconcettualmente continuava a "rompere", oppure a evitare, sempre con un certo sforzo, di utilizzare una delle battute in voga.

Mi ritrovo "capolista" per le elezioni del Consiglio di Circolo

Una mattina, transitando in via Giuditta Pasta, a Niguarda, mi cascò l'occhio su un manifesto incollato sul muro di un capannone che confinava con la strada. Mi pare fosse di colore verdolino e in grande, come capo lista, figurava Luciano Menghi seguito da quelli dei genitori opzionati come possibili consiglieri. Ancora una volta l'organizzazione e gli strumenti del PCI avevano fornito un concreto contributo alla nostra lista, anche se ero stato promosso a capo lista senza un vero e proprio mandato dell'assemblea. Ma forse *il partito*

aveva capito che quella di capolista era una cosa che mi ero guadagnato sul campo e che cavalcando la mia bandiera fino al giorno delle elezioni, avrebbe avuto poi i suoi vantaggi. Nulla vieta, e non solo in politica, farsi tirare la volata e poi uscire dalla scia di chi ti sta davanti e vincere con un ultimo guizzo. Comunque, questa mia posizione di *leader* di lista fu accettata da tutti come la cosa piú naturale e io, nel caso avessi preso piú voti, in quanto capolista, sarei automaticamente diventato Presidente del Consiglio di Circolo ovvero l'organo deliberante di governo della scuola di via Passerini e dei plessi scolastici satelliti. Mi pare che le urne si chiusero intorno alle 20 e il giorno stesso cominciò lo spoglio delle schede. Ero proprio curioso di sapere l'esito, anche per mandare a quel paese chi sapevo io. Ma quando mi recai a scuola e presi atto dei i risultati, mi riconciliai abbondantemente con il genere umano. Avevo vinto con uno scarto esagerato sul secondo che risultò essere Gianmario Molteni.

Luciano Menghi

Delegazione vietnamita a Niguarda

Nel mese di luglio 1976 arrivò a Milano una delegazione di combattenti vietnamiti. A Niguarda la delegazione, guidata da Bruno Cremascoli, fu accolta dal nuovo presidente della sezione ANPI, Bruno Franzoni. L'incontro, all'insegna dell'internazionalismo, avvenne nel salone del Circolo Risorgimento. Bruno Cremascoli, dopo aver presentato gli ospiti, ripoprose in termini reali e drammatici le sofferenze del popolo vietnamita. Dal 1945 al 1954 i patrioti vietnamiti sono stati impegnati nella lotta di liberazione dai francesi, conclusasi vittoriosamente con la sconfitta dei francesi a Dien Bien Fhu. Dopo l'armistizio del 1954, con la conferenza di Ginevra, ci fu l'intervento americano tramite il governo fantoccio di Saigon. Nel 1961 il governo di Washington scatenò l'inferno contro il movimento popolare che si era organizzato nel FLN, come rappresentante dell'intero popolo vietnamita. Nel Nord Vietnam completamente liberato da 12 anni la speranza era legata a due nomi: Ho Chi Minh e socialismo. Il compagno Cremascoli, dopo il prolungato applauso dei presenti al nome di Ho Chi Minh, visibilmente commosso ne traccia una breve biografia. Nel 1930, il giovane Ho aveva fondato il Partito comunista indocinese e primo obiettivo fu "la terra ai contadini". Cosí in molte

regioni del Vietnam furono organizzati grandi scioperi, con occupazioni di terre, distribuite ai contadini dai Soviet locali. Nel 1934 arrivò la repressione, il fascismo e l'occupazione giapponese. Ho Chi Minh era stato costretto a fuggire già dal 1929. Allora Ho si faceva chiamare Ai Quoc e con questo nome partecipò a Mosca al V Congresso dell'Internazionale Comunista. Nel suo intervento criticò l'indifferenza dimostrata dai comunisti francesi verso la questione coloniale. Il suo intervento, riportato nel libro di P. Tagliazucchi, Ho Chi Minh affermava: «L'oriente è ormai il centro della rivoluzione. Le colonie rappresentano allo stesso tempo l'avvenire e un grave pericolo per la rivoluzione proletaria». Poi Ho è in Italia. A Milano soggiorna nell'*Antica Trattoria La Pesa*, in Via Pasubio 10; era diretto a Napoli per imbarcarsi per il Siam. Cremascoli ricorda i miliardi di dollari spesi da Johnson e Nixon per la guerra nel Vietnam e le deportazioni forzate della popolazione. Piú di un milione di vietnamiti furono deportati dalle provincie settentrionali del Vietnam del Sud allo scopo di spopolare le loro terre e trasformarle in zone di libero bombardamento, terra bruciata tra Nord e Sud Vietnam. E poi la guerra terroristica antiuomo condotta con bombe a sfere o con frecce, rovesciate dai bombardieri B52 su chilometri quadrati di territorio, le bombe incendiarie al fosforo e al napalm, le piccole mine a farfalla, segno del totale disprezzo che l'imperialismo americano aveva per le popolazioni indocinesi. Al termine dell'incontro con la delegazione vietnamita molti dirigenti dell'ANPI si recarono in Via Pasubio, all'Antica Trattoria La Pesa, per deporre una corona d'alloro sulla lapide che ricorda il soggiorno dello "zio Ho" a Milano.

Da Piazzale Loreto a Piazza della Loggia

Un anno particolarmente intenso per i compagni del comitato direttivo della sezione Martiri Niguardesi fu il 1977. Bruno Trentin, segretario della FIOM-CGIL, Roberto Vitali, presidente della Provincia di Milano, Sergio Marvelli, vicepresidente della Regione Lombardia il 6 gennaio invitarono alla solidarietà concreta con la loro presenza davanti alla fabbrica Franco Tosi, in difesa dell'occupazione. Con Giovanni Brambilla e Giulio Polotti i partigiani e gli antifascisti niguardesi furono presenti per la commemorazione dei patrioti uccisi al Campo Giurati. Il 27 febbraio le donne dell'UDI di Niguarda

parteciparono al Convegno provinciale, voluto fortemente anche dall'ANPI, alla Sala Congressi della Provincia di Milano, su "Donne nella Resistenza". Intervennero Gisella Floreanini, Giuliana Cadola e Giulio Polotti, che ricordò l'impegno delle staffette partigiane di Niguarda e di Bresso alla Pirelli durante la Resistenza. Dopo l'impegno per il corteo per le vie di Niguarda il 24 aprile e le manifestazioni cittadine del 25 Aprile e del 10 agosto, ancora tanti antifascisti niguardesi si ritrovarono il 18 agosto in Piazza della Loggia a manifestare indignazione contro la fuga dal carcere del criminale nazista Kappler. Qui parlarono il presidente della Comunità israelitica Marcello Cantoni e il presidente dell'ANPI provinciale Tino Casali. La fuga del boia delle Ardeatine è una beffa e uno scandalo, suscita dubbi inquietanti, penose considerazioni e turba inevitabilmente i rapporti italo-tedeschi. L'Italia aveva il diritto e il dovere di tenere in carcere il simbolo della piú feroce occupazione nazista, nonostante i continui inviti alla clemenza che venivano dal mondo germanico per chiudere il libro della guerra hitleriana. Con il vertice di Portorico, in cambio di nuovi prestiti tedeschi, il governo italiano concesse un trattamento di privilegio al Celio, attribuendo a Kappler la posizione di prigioniero di guerra. Il 2 ottobre partigiani e antifascisti di Niguarda organizzarono una gita-pellegrinaggio a Marzabotto, dove convennero altri partigiani da Milano. Ancora un'assemblea dei presidenti delle sezioni ANPI per esprimere solidarietà a Carlo Arienti. Al termine la presidenza dell'ANPI di Milano divulgò il seguente comunicato: «La Presidenza dell'ANPI milanese esprime piena solidarietà al consigliere comunale Carlo Arienti, vittima di una criminosa azione di un commando delle B.R. Di fronte all'intensificarsi di manifestazioni di violenza e aggressioni a rappresentanti delle istituzioni e cittadini, l'ANPI rivolge alle forze politiche e sociali, al movimento organizzato dei lavoratori, alle giovani generazioni un invito a rafforzare ed estendere capillarmente la vigilanza democratica e antifascista contro il terrorismo e ogni forma di violenza. Denuncia i vili tentativi provocatori di utilizzare simboli della Resistenza, nomi gloriosi di Formazioni partigiane e la stessa memoria dei martiri per la libertà in una propaganda bugiarda e speculativa che offende i protagonisti della lotta di Liberazione. La Presidenza dell'ANPI di fronte al ripetersi di agguati, delitti, aggressioni che sconvolgono il vivere civile, invita i dirigenti delle proprie istanze periferiche ad una maggiore e piú impegnata partecipazione ai Comitati Permanenti Antifascisti rionali. L'ANPI richiede alle istituzioni democrati-

che e repubblicane il rafforzamento di tutte le misure atte a colpire i centri della strategia eversiva, i mandanti, i finanziatori ed esecutori di tutte le azioni che tendono a rendere inarrestabile la spirale della violenza e a rilanciare la strategia della tensione».

«Ancora e piú che mai NO alla violenza» fu il tema del Convegno nazionale dell'ANPI che si tenne a Bologna il 19 novembre 1977. Dal documento finale: «L'ANPI denuncia al Paese l'attacco alla Repubblica che ha lo scopo di distruggere le basi della convivenza civile con l'uso sistematico ed organizzato della violenza, della sopraffazione e del terrore. I partigiani che hanno combattuto con le armi in pugno per sconfiggere il terrore fascista e nazista, per conquistare la pace, la libertà, la democrazia, esprimono tutta la loro esecrazione nei confronti di chi vigliaccamente colpisce inermi cittadini per seminare sgomento e rovesciare le istituzioni conquistate con tanti sacrifici dal popolo italiano. Nessuno piú di coloro che hanno combattuto per un'Italia piú libera e piú giusta può essere consapevole della profonda crisi morale, politica ed economica che colpisce il Paese».

Solidarietà al partigiano Guido Petter

Ho conosciuto Guido Petter negli anni in cui insegnava nella Scuola Rinascita di Via Giambellino e ho seguito il suo percorso pedagogico fino all'impegno presso l'Università di Padova. Ho provato indignazione nel leggere sui quotidiani le scritte sulle pareti della sua aula «Petter maiale, per te finisce male» o «Il mitra non è il nostro dio, ma è il nostro strumento». Petter è stato partigiano e giovane insegnate nei Convitti della Rinascita. Ed ora contro di lui le scritte deliranti su muri dell'aula alla Facoltà di Magistero. Ma quale obiettivo può essere quello di coloro che distruggono sistematicamente mobili, arredi, apparecchiature scientifiche, strumenti di lavoro, carte personali, documenti, risultati di ricerche di docenti colpevoli solo di pretendere che lo studio sia una cosa seria e che quanti passano attraverso l'università escano da questa con una preparazione consona al titolo conferito al termine del corso di laurea? Per una futura occupazione i figli di operai e di braccianti potranno contare solo sulla loro preparazione effettiva; i figli di papà potranno sempre ricorrere a una raccomandazione. L'incitamento alla violenza a cose e persone va condannata sempre! L'elenco delle scritte sui muri è lungo e si

commenta da solo: «Sparare ai docenti è un nostro diritto», «Non parlare, spara», «Voglio imparare a sparare e anche ad amare», «Siamo tutti cani sciolti carichi di tritolo», «Docenti reazionari e del PCI attenti», «Colpirne uno per educarne cento», «La casa si prende, l'affitto non si paga: è questa la nostra riforma della casa». Sono solo una serie infinita di bestemmie e squallide volgarità. Non appartengono né ai partigiani né al buon senso. Gisella Floreanini, in uno dei suoi interventi, nella Sala del Circolo Risorgimento, a Niguarda ripeteva: «Volere tutto e subito, credere di poter realizzare distruggendo quanto è stato costruito nella nostra democrazia e quanto è stato creato dall'antifascismo, vuole dire non essere capaci di far niente per potere andare avanti. Lo studio è e deve essere fatica, sforzo, è una cosa seria. La contestazione deve essere lotta per affermare l'amore per lo studio e per il lavoro perché l'avvenire non viene da solo. L'avvenire è costruito da noi se lottiamo con un grande senso di disciplina».

La svolta dell'EUR

Michele Michelino nel libro *1970-1983 la lotta di classe nelle grandi fabbriche di Sesto San Giovanni scrive:* «Nel 1977 il sindacato confederale (CGIL-CISL-UIL) attua la cosiddetta "svolta dell'EUR" basata sui sacrifici imposti ai proletari per fare uscire il paese dalla crisi. Luciano Lama, segretario generale della CGIL, per la prima volta dichiara pubblicamente: «È un diritto dei padroni che dimostrano di essere in crisi quello di liberarsi degli esuberi». Questa dichiarazione creò grande malcontento tra i lavoratori. La riduzione del costo del lavoro, tema ricorrente negli anni successivi, diventa il punto centrale del documento economico del direttivo CGIL-CISL-UIL del gennaio 1978. La prima applicazione si traduce, come riporta il documento, nel «responsabile contenimento delle rivendicazioni accompagnato allo scaglionamento degli oneri derivanti dai rinnovi contrattuali, che riducano le ripercussioni della crescita delle retribuzioni dirette sul costo complessivo del lavoro». Questo piano delle confederazioni contiene altre dichiarazioni impensabili solo pochi anni prima, come la mobilità del lavoro che produrrà nuovi licenziamenti. Continua il documento sindacale: «la mobilità nel quadro di un coerente programma di sviluppo è una necessità, sia all'interno delle imprese, sia fra le imprese, anche fra diversi settori di attività

economica; inoltre i processi di mobilità vanno ricondotti nel quadro di un governo pubblico unitario del collocamento, della mobilità, della formazione professionale e del lavoro da realizzare con un impegno diretto delle Regioni». Sacrifici a sostegno dell'economia nazionale sono dunque le proposte politiche che CGIL-CISL-UIL fanno ai lavoratori. Ma nelle fabbriche i lavoratori iniziano ad esprimersi anche con forme di lotta e di organizzazione indipendenti dal PCI e dal sindacato. Una delle prime fu quella degli operai della squadra dei magli del reparto Forgia della Breda Fucine contro la nocività che, ponendo il problema della salute nei luoghi di lavoro, respingendo i ricatti e le minacce sia dei padroni che del sindacato, si rifiutarono di lavorare su un impianto pericoloso fino a quando non fu riparato.

In quegli anni il Servizio di Medicina Preventiva per gli Ambienti di Lavoro (SMAL) di Sesto San Giovanni fece una serie di rilievi nei reparti della Breda. Nelle sue relazioni (dal 1974 al 1988) lo SMAL denunciava l'uso massiccio, nei reparti Aste leggere, Forgia, Trattamento Termico, Montaggio di amianto, cromo, nickel, cobalto ed altri agenti altamente cancerogeni e inquinanti. Questi rapporti, indirizzati al Consiglio di fabbrica della Breda Fucine, alla Direzione Aziendale, all'Assessorato alla Sanità della regione Lombardia e del Comune di Sesto San Giovanni, all'Ispettorato del Lavoro, a CGIL-CISL-UIL, alla Federazione Lavoratori Metalmeccanici, furono da tutti completamente ignorati in nome della produttività e competitività. Circa 20 anni dopo, nel 1996, davanti alle continue morti per tumori di decine di operai che avevano lavorato in questi reparti, i lavoratori della ex Breda Fucine – che privatizzata, smembrata in tre società, di lí a poco avrebbe chiuso – e i loro familiari hanno costituito il Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio. Purtroppo il numero dei malati e dei morti è destinato a salire ancora: fino ad oggi ne contiamo oltre 70. È questo il pesante prezzo pagato dai lavoratori della Breda Fucine sull'altare del profitto».

Lo SMAL: la fabbrica e la salute

Laura Bodini, già presidente della Società Nazionale Operatori Prevenzione, nel volume *La fabbrica della salute* a cura di G. Pelucchi e A. Pizzinato precisa il ruolo dello SMAL, ovvero i Servizi territo-

riali di prevenzione nei luoghi di lavoro, che a Niguarda trovarono una prima sede in Via Val d'Ossola, in locali concessi dalla Società Edificatrice. «Gli SMAL nascono in Italia con varie denominazioni, durante anni di forte contestazione in tutti i campi. Si tratta della fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta e chi scrive ne è stata una protagonista. Parliamo ad esempio della contestazione studentesca nei licei e nelle università. Nella Facoltà di Medicina divenne punto fermo lo studio delle cause delle malattie, dell'epidemiologia delle malattie generative (i tumori ad esempio), delle patologie da lavoro, degli infortuni, argomenti e temi scientifici allora quasi inesistenti nei testi ufficiali e nelle lezioni. Nel 1968 Medicina del Lavoro era una disciplina facoltativa e tale rimase per ancora molti anni. La parola "prevenzione" entrò a pieno titolo nelle aule accademiche scuotendo abiti e camici. Nelle fabbriche gli "autunni caldi" (periodi di grandi lotte operaie per migliorare condizioni di lavoro, per leggi di tutela) ribaltarono tutti i punti di vista sulla materia. Milano e Torino fecero scuola. A Torino intorno a figure storiche, che purtroppo ci hanno lasciato, come Gastone Marri e Ivar Oddone, la Quinta Lega della CGIL torinese "inventò" non solo parole d'ordine, ma nuovi approcci e metodi politico-tecnici di studio della patologia dei lavoratori, o meglio degli operai, frutto velenoso della mancata prevenzione. La salute non si vende, la nocività si elimina! La lotta per la salute non è monetizzabile l'analisi e la gestione delle condizioni lavorative non sono delegabili! Tecnici e operai (o, in senso lato, i lavoratori) possono operare insieme, ma senza deleghe in bianco ai primi.

Nella realtà milanese, Antonio Pizzinato e tanti delegati di consigli di fabbrica vennero piú volte nelle Facoltà di Medicina occupata per spiegare i problemi del lavoro e delle condizioni di lavoro. L'esperienza e le lotte dei lavoratori, del gruppo operaio omogeneo di linea, divennero un punto nodale del lavoro sindacale, ma anche base di un paradigma scientifico, laboratorio vivente per uno studio partecipato delle condizioni di lavoro e di riflessione sullo stato di salute. Le parole "forno" e "treno" a noi ignari studenti ricordavano, al massimo pane caldo e viaggi, non certamente l'inferno dantesco delle industrie siderurgiche (forni, treni di laminazione), cosí come la catena di montaggio da *Tempi Moderni* di Chaplin divenne reale, raccontata dai protagonisti dell'Alfa Romeo di Milano. Nascevano i collettivi studenteschi. Nasceva il Movimento Studentesco di Medicina, le lezioni alternative, la rivista *Medicina al servizio delle masse popolari* che ospitò tante firme prestigiose e che affrontò tanti temi:

dall'epidemia di colera agli aborti bianchi, dagli infortuni ai tumori da lavoro. Alle Commissioni interne erano subentrati da tempo i Consigli di fabbrica, e non era una questione di lana caprina. Ci si parlava dalla scuola ai luoghi di lavoro. Molti quelli che avevano scelto di diventare medici si specializzavano in Medicina del lavoro e cercarono di lavorare "dalla parte" dei lavoratori o meglio, studiando le condizioni di lavoro e confrontandosi soprattutto con i protagonisti del lavoro. [...]. Agli inizi degli anni Settanta alcuni Comuni e Regioni governati da giunte di sinistra promuovono i servizi territoriali di prevenzione nei luoghi di lavoro con medici del lavoro e tecnici. Lo SMAL (Servizi di Medicina per Ambienti di Lavoro) nascono prima della bella legge regionale Lombardia (Presidente Carlo Smuraglia), la n. 37 del 1975, che anticipò (promuovendo i servizi territoriali in tutti i campi), anche nei contenuti, la Legge di Riforma Sanitaria (833/78). I primi SMAL in Italia nacquero nel 1972-1973 in sequenza a Corsico, Cinisello Balsamo, Cormano, Sesto San Giovanni, Cologno Monzese, Paderno Dugnano, dopo centinaia di ore di sciopero. Sono gli anni del boom economico e della intensificazione della produzione, della meccanizzazione in tutti i campi, segnati anche da un accrescersi di infortuni e malattie professionali".

Luigi Longo a Niguarda

Partigiani e antifascisti in festa a Niguarda. Dal mattino nella sala del Circolo Risorgimento bandiere tricolori e partigiane facevano corona ai quadri dei martiri niguardesi e a una mostra sulla Resistenza a Milano e in Lombardia. Bandiere erano state issate agli angoli delle strade prima e dopo Via Hermada. In strada e sui marciapiedi tanta gente. Nessuno voleva perdere l'evento. Stava per arrivare il comandante partigiano Luigi Longo, che terminava, a Niguarda, un ciclo di incontri con una delegazione di partigiani vietnamiti. Dai temi della pace si passò ai ricordi e tanti i ricordi dei giorni dell'insurrezione a Milano nel 1945! Tanti i commenti dei presenti e i piú cercavano di stare vicino ai partigiani Enrico Riva e Andrea Vaghi, per cogliere particolari dei giorni convulsi in cui Longo diramava l'ordine dell'insurrezione del 25 aprile 1945. E fu l'on. Giovanni Brambilla a parlare di quei giorni. Poi Luigi Longo preciserà: «A Milano, il centro cittadino il 23 aprile era in mano ai tedeschi e ai fascisti. Eppure biso-

gnava agire. Occorreva emanare ordini precisi alle SAP e i GAP per farli giungere nelle fabbriche e nei quartieri. Per il 25 la parola d'ordine era "Arrendersi o perire". Emilio Sereni ricevette l'ordine di far approvare dal CLNAI il decreto per l'assunzione dei poteri di governo, il decreto dei consigli di gestione e quello di aprire i Comitati del CLN alle rappresentanze dei Gruppi di difesa della donna e del Fronte della gioventú. Compito di Sereni fu anche quello di decidere l'ora del rientro ai depositi di tutti i tram il giorno 25 aprile dopo aver assicurato l'afflusso degli operai sui luoghi di lavoro. Si decide per l'ora di mezzogiorno. Come presidente della Giunta di Governo dovrà essere Sereni, appena conquistata la radio, a dare l'annuncio della vittoria dell'insurrezione, con l'assunzione dei poteri da parte del Comitato di Liberazione. Tutte le decisioni furono prese con Pertini, Valiani, Cadorna e Marazza». È ancora Sereni che parla: «Quando nel tardo pomeriggio giunsi all'Arcivescovado, in quell'anello centrale di Milano ancora controllato dai fascisti, entrai nel grande salone che serviva da anticamera allo studio del cardinale Schuster. Vi trovai monsignor Bicchierai, che mi dichiarò subito: "Vede, il Comando tedesco ha già indirizzato alle truppe un manifesto di resa. Il viceconsole Wolf è già di là, con Pertini, dal cardinale". Aveva ben avuto ragione Longo, a mettermi ancora in guardia contro gli ultimi imbrogli. Intimai a monsignor Bicchierai di far allontanare immediatamente il vice console Wolf, senza di che avrei rifiutato di entrare nello studio del cardinale, perché ero lí solo per accertare, eventualmente, e non per trattare la resa a discrezione tedesca. Quando pochi istanti dopo entrai, trovai il cardinale solo con Pertini, che stava anche lui protestando per l'inganno. Poi ancora con Longo, mentre Mussolini era già in fuga. La radio non è ancora conquistata: al mattino del 26 aprile i fascisti diffondono il loro ultimo comunicato. Durante la notte tutti i principali edifici pubblici sono stati liberati, il CLNAI si è insediato nei locali della prefettura, i manifesti di assunzione dei pieni poteri sono già affissi per le strade».

La liberazione di Milano si concluderà il 30 aprile con la resa dei fascisti e tedeschi asserragliati nell'Hotel Regina, ma di fatto la città, dal 27 aprile è sotto il controllo dei GAP, Gruppi di Azione Patriottica, delle SAP, Squadre di Azione Patriottica, e delle altre formazioni calate dall'Oltrepò pavese, alle quali il giorno dopo si aggiungeranno quelle ossolane e valsesiane. Nel tardo pomeriggio del 29 entrano le prime avanguardie americane. «Abbiamo trovato ordine e disciplina – dichiara il colonnello Poletti – Esprimiamo la nostra soddisfazione al CLNAI e ai partigiani per il magnifico lavoro fatto».

Rapimento di Aldo Moro
Uccisi cinque agenti della scorta

Sono quasi tutti identici i titoli dei quotidiani di giovedí 16 marzo 1978: rapito il Presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro. Uccisi gli agenti della scorta. Sciopero generale e mobilitazione unitaria. Prevale l'orrore e l'esecrazione! Seguono i primi commenti e la cronaca. Immediato è lo sdegno in tutto il Paese, a cominciare dalle fabbriche, dagli uffici, dai luoghi di lavoro, dalle scuole. A Torino la FIAT è subito bloccata: i lavoratori escono in massa per raggiungere il centro della città per partecipare alla manifestazione indetta dal sindacato. Cosí è avvenuto a Genova dove i lavoratori hanno abbandonato il porto per concentrarsi in Piazza De Ferrari con gli studenti; cosí a Milano e nei principali centri industriali del Veneto. A Milano chiusi uffici pubblici e fabbriche prima delle 11, in migliaia i lavoratori si sono riversati in Piazza Duomo, dove alle 14 è fissato il concentramento per la grande manifestazione di protesta indetta dalle organizzazioni sindacali. Dal Duomo ripartirà un unico corteo fino a Piazzale Loreto. Qui è previsto un comizio nel quale prenderanno la parola il presidente della Regione Golfari, il sindaco Carlo Tognoli, il segretario della Camera del Lavoro, Lucio De Carlini e un rappresentante della DC milanese. In mattinata si è riunito il Comitato antifascista che ha chiamato alla mobilitazione di massa e ha invitato a partecipare alla manifestazione del pomeriggio. Fra le prime persone accorse sul luogo dell'agguato è stata la moglie dell'onorevole Aldo Moro. Nell'angoscia del momento ha avuto parole di compianto per gli uomini della scorta uccisi. «Erano bravi ragazzi – ha detto – li conoscevo tutti; era tanto tempo che facevano la scorta a mio marito». Le parole di Giuseppe Saragat riassumono lo sdegno di tutti: «Il rapimento dell'onorevole Moro, dopo lo sterminio dei cinque agenti della sua scorta, è il fatto piú terribile che ha colpito l'Italia in tutto il periodo che va dalla liberazione ad oggi. Si tratta non piú di guerriglia ma di un vero attacco di guerra civile che va combattuto con il coraggio, la forza e l'unità di tutti i veri democratici».

Non vi è scoramento, ma nuovo impegno a lottare. A Niguarda il nuovo comitato di sezione dell'ANPI ritrova la voglia della partecipazione. È il nuovo presidente compagno Bruno Franzoni a promuovere iniziative con l'aiuto di Andrea Vaghi, Alberto Colombo, Eugenio Nava, Luigi Anelli, Giuliano Brambilla, Maria Azzali, Giulia Cortivo, Irma Brambilla, Ines Rossi, responsabile dell'UDI niguardese. La prima iniziativa fu una «serata internazionalista» con i rappresentanti

dei popoli in lotta contro il fascismo e l'imperialismo. Il salone del Circolo Risorgimento è addobbato con le loro bandiere e con i vessilli partigiani delle sezioni ANPI di Niguarda, Pratocentenaro, Greco, Bicocca, Sesto San Giovanni e della sezione dell'ATM di Milano. I compagni del Circolo Culturale "A. Ghiglione" rivendicano la coreografia del salone. Sono le donne partigiane e antifasciste a salire sul palco e offrire agli ospiti una targa in rame con incisa l'epigrafe di Calamandrei. Dopo l'intervento di Giovanni Pesce, comandante garibaldino in Spagna, Bruno Franzoni ringrazia tutti, in particolare le compagne che si erano impegnate per far assaggiare agli ospiti le loro specialità regionali. Bruno è commosso quando annuncia che durante la serata vi erano stati 27 reclutati all'ANPI e gli iscritti della sezione passavano da 248 a 270. Un momento di memoria intensa è la lettura dei nomi di caduti partigiani niguardesi a cui l'ANPI dedicava 20 tessere ad honorem. Grande impegno fu profuso nell'organizzare il 30° anniversario della Costituzione. Una prima riunione fu tenuta il 30 marzo 1978 nel saloncino dell'ANPI di Via Monterotondo 10, ex sede del decentramento di Zona Nove «al fine di stabilire i modi di come realizzare la maggiore partecipazione possibile». Cosí terminava la lettera che il presidente dell'ANPI Franzoni inviò a tutti i partiti democratici della zona. Il 12 aprile fu stilato il programma definitivo: mercoledí 19 aprile 1978: alle ore 21, presso il Circolo Culturale "A. Ghiglione" dibattito sul tema "Terrorismo e Violenza"; sabato 22 aprile alle ore 21 preso il Circolo Risorgimento, serata su «Le donne ieri nella Resistenza, oggi contro la violenza»; lunedí 24 aprile Corteo per le vie del quartiere con deposizione delle corone; sabato 29 aprile serata sul tema «Trentesimo della Costituzione» presso il Circolo Risorgimento. Impegno della Presidenza nazionale, nel 1978, fu il lancio delle "borse di studio" come momento essenziale per la presenza dell'ANPI nell'Università e per il serio significato che la stessa tematica intende dare all'iniziativa.

Appello alle sezioni

«La campagna di orientamento e di mobilitazione dell'ANPI si dovrà collegare alle indicazioni politiche, organizzative e di prospettiva scaturite dall'VIII Congresso di Firenze. Nelle assemblee sezionali i Presidenti di Sezione e i compagni designati dal comitato provinciale dovranno richiamare l'attenzione degli associati e dei rappresentanti

delle Istituzioni democratiche, degli Enti Locali, e delle forze sociopolitiche che dovranno essere invitate ai nostri incontri, non solo sui problemi locali ma anche sui grandi temi di politica interna e internazionale. Il grave deterioramento dei rapporti tra i partiti offre ai gruppi avventuristici lo spazio per pericolose speculazioni che puntano allo scontro frontale e violento come metodo di lotta, con l'obiettivo di aprire un varco tra le forze popolari per far passare avventure autoritarie e reazionarie. La risposta deve essere data con una permanente mobilitazione popolare e democratica, capace di imporre cambiamenti profondi, possibili solo con riforme sociali e politiche che portino la ripresa economica». Cosí terminava il lungo appello del presidente dell'ANPI provinciale.

La Commissione Stampa e Cultura dell'ANPI provinciale di Milano, come risposta all'appello, ha proposto alla Presidenza la pubblicazione di «ANPI: notizie provinciale: considerazioni e orientamenti per l'attività e per il tesseramento 1979». Il primo numero è sempre una presentazione: la pubblicazione vuole essere uno strumento che stimoli, che aiuti, che orienti sempre piú e sempre meglio l'attività associativa. Il Notiziario, prima di tutto, è dedicato ai presidenti delle sezioni e poi agli attivisti. Per migliorare e rafforzare l'ANPI. La Commissione Stampa e Cultura raccomanda: «Prima cosa indispensabile, ci sembra ovvio, è che il Notiziario venga letto e discusso dal comitato direttivo di sezione. In secondo luogo che ogni branca di lavoro approfondisca, secondo la propria realtà sezionale o di zona, che cosa e come può e deve essere fatto affinché tali indicazioni si traducano in concreta realizzazione locale». Franzoni nella riunione dell'11 aprile 1979 denuncia «una situazione politicamente grave per la rottura del patto di unità nazionale, l'aumento della delinquenza e gli atti di terrorismo». Giovanni Poletti, segretario della sezione "Francesco Rigoldi" del PCI, denuncia la gravità della situazione politica e condanna il "partito armato" che continua a seminare morte. Siamo tutti emozionati per l'uccisione di Guido Rossa e del magistrato Emilio Alessandrini, ma guai a rinchiuderci. Non bisogna stancarci di aver fiducia. Occorre continuare nell'opera di sensibilizzazione promossa dai magistrati della Repubblica di Milano che in un loro ordine del giorno hanno sottolineato: «Non vogliamo ripiegare, di fronte all'attacco eversivo che direttamente ci colpisce, su posizioni di pregiudiziale ostilità rispetto a tutte le altre istituzioni, e però, va detto che i pubblici poteri hanno dato finora risposte totalmente elusive rispetto alla gravità del fenomeno: contraddittorie ri-

forme procedurali ed inasprimenti di pena sono solo cortine fumogene dietro le quali si tenta di mascherare l'inerzia e l'incapacità». Giovanni Poletti afferma: «Bisogna far conoscere l'ordine del giorno, votato dai Magistrati alla Procura di Milano il 17 febbraio 1979. È inconcepibile che a Milano solo alcune decine di persone fra P.S. e carabinieri si occupino del terrorismo, e per di piú senza collaborare tra loro se non in rare occasioni e fra mille sospetti e rivalità; che quasi mai giunga un utile contributo alle indagini degli organi di polizia scientifica; che ancora non funzioni appieno un centro nazionale che, utilizzando le tecnologie piú avanzate, raccolga ed elabori tutti i dati relativi ai fatti di terrorismo e ai loro autori e che sia immediatamente accessibile a tutti gli inquirenti».

Ines Rossi, con Maria Azzali e Giulia Cortivo, si impegna in un lavoro capillare verso le donne e i ragazzi. Il risultato è un salone, quello del Circolo Risorgimento strapieno il 21 aprile 1979 per accogliere la partigiana Ada Buffalini. Fu una bella serata. Toccò a me presentare la compagna Ines. Ero legato a lei, al suo compagno Bruno, da sentimenti di antica origine contadina e comunisti. Io dal Molise e loro dall'Emilia approdammo a Niguarda nello stesso anno. E fui invitato a cena, nella casa di Via Hermada, per parecchi mesi, quando rimasi disoccupato, licenziato in tronco da una società belga di medicinali, dove lavoravo come fattorino in via Santa Cecilia a Milano. Ancora una volta mi aveva tradito la mia impulsività: quella mattina entrai in sede con *L'Unità* aperta imprecando contro i belgi responsabili in Congo Belga dell'uccisione del patriota Lumumba! La Geigy era una multinazionale belga e il compagno Giuseppe Lojacono mi aveva messo in guardia. Cosí alla fine del mese insieme allo stipendio trovai una lettera con «la società non ha piú bisogno della sua collaborazione». A Bruno e a Ines ero legato anche per la loro storia personale e politica: commuoveva il racconto del loro peregrinare dal 1944 tra Correggio, Rio Saliceto e Milano. Era Ines che raccontava di piú: «Bisognava trasferirsi da un punto all'altro per la monda del riso, per il trapianto oppure per la mietitura». Una vita non piú possibile con la nascita del secondo figlio e che impose una sistemazione diversa, lontano dall'Emilia. A Rogoredo, dove rimasero 10 anni, Ines divenne animatrice dell'UDI ed era attiva nella sezione "Giuseppe Boretti", un partigiano caduto tra i Garibaldini in Spagna il 9 settembre 1938. Ed Ines si impegnava per la raccolta di firme in calce all'Appello di Stoccolma, la petizione contro la sedia elettrica per i coniugi Rosemberg. Ines era combattiva con se stessa: "i compiti

vanno portati avanti, se decisi dal Partito; ci sarà tempo per le critiche". E fu Palmiro Togliatti a premiarla a Milano, nel 1952, per la sua opera di proselitismo».

Fedeltà alla Resistenza

Bruno Franzoni all'assemblea degli iscritti riferí la parte piú emozionante della Conferenza associativa dell'ANPI di Milano: il conferimento alla memoria dei premi di Fedeltà alla Resistenza. I premi furono assegnati alla memoria di Nuccia Gasparotto, Piero Caleffi, Pietro Vergani e a Ortensia Meneghina. Premi furono conferiti ai lavoratori delle fabbriche Pirelli, Falck, Borletti, CGE, Ceruti, e ancora all'UDI e all'ANPPIA. All'assemblea provinciale del 2 aprile 1978 avevano preso parte i delegati di 62 sezioni della provincia di Milano, di 36 sezioni cittadine e 11 di fabbrica. Bruno Franzoni era stato delegato dalla Sezione Martiri Niguardesi. Arialdo Banfi diede lettura della mozione conclusiva della conferenza: «La gravità della situazione politica, economica e sociale, sottolineata dalla tragica giornata del 16 marzo scorso, rende necessario ritrovare l'unità delle forze politiche antifasciste che con la Resistenza hanno saputo dare al Paese una Costituzione democratica, garante della convivenza dei cittadini e di progresso. L'ANPI da tempo denuncia e condanna il terrorismo e la violenza, qualunque sia la veste ed il nome. Il terrorismo non ha nulla a che fare con la Resistenza che fu guerra aperta contro la dittatura fascista e la feroce occupazione nazista. La Resistenza è stata fatta dal popolo, il terrorismo è contro il popolo. La lotta al terrorismo deve vedere uno sforzo unitario eccezionale come eccezionale è la situazione del Paese. La Resistenza fu anche lotta contro le ineguaglianze economiche e sociali, lotta nella quale tanti lavoratori sono morti. L'ANPI si rivolge alle giovani generazioni, alle donne, a tutti i lavoratori che oggi lottano per realizzare i principi della Costituzione: dignità, lavoro, partecipazione.»

Alla conferenza associativa dell'ANPI di Milano, seguí il Convegno Nazionale Contro il terrorismo, che si tenne a Milano nella Sala dei Congressi in via Corridoni,16, il 24 giugno 1978. I lavori furono introdotti dal segretario generale dell'ANPI Giulio Mazzon; seguirono due relazioni: «Legge penale e Magistratura di fronte al terrorismo» relatore il prof. Ettore Gallo, membro del Consiglio Superiore della Magistratura e la seconda relazione sul tema «La strategia del terro-

rismo e la strategia per combatterlo», relatore il professor Luigi Bonanate, docente presso l'Università degli Studi di Torino. Le conclusioni dei lavori furono taffidate al Presidente Nazionale dell'ANPI, on.le Arrigo Boldrini.

Una serata indimenticabile fu la manifestazione internazionalista che la Sezione Martiri Niguardesi organizzò presso il Circolo Culturale Achille Ghiglione, in via Val di Ledro 23, sabato 2 dicembre 1978, alle ore 21. Portarono il saluto e le testimonianze delegazioni dell'Iran, del Brasile, del Cile, dell'Uruguay e Africa Australe. Presenziò Giovanni Pesce.

L'assassinio di Fausto e Iaio

Racconta Michele Michelino: «Il 16 marzo 1978, mentre in Breda Fucine si sta svolgendo un'assemblea, arriva la notizia del rapimento di Aldo Moro e dell'uccisione dei cinque poliziotti della scorta. Subito il dibattito, con toni di caccia alle streghe, viene indirizzato verso i militanti del Gruppo Operaio, ritenuti probabili "fiancheggiatori" della lotta armata in fabbrica. Durante l'assemblea ai lavoratori viene comunicato che i segretari generali delle tre organizzazioni sindacali Lama-CGIL, Macario-CISL, Benvenuto-UIL hanno dichiarato lo sciopero generale fino alla mezzanotte. Nella stessa giornata il segretario del PCI Berlinguer, insieme agli onorevoli Natta e Pajetta, si reca nello studio privato di Andreotti (presidente del consiglio) a Palazzo Chigi, seguito da tutti i capi dei partiti che compongono il Governo. Ugo La Malfa del Partito Repubblicano esprime lo stato d'animo di tutti i borghesi, dichiarandosi per l'immediata adozione di "leggi eccezionali" e invocando la "pena di morte per i terroristi". In serata i cinque partiti che compongono la maggioranza di governo (Democrazia Cristiana, Partito Socialista Italiano, Partito Repubblicano, Partito Socialdemocratico e Partito Liberale) – insieme al Partito Comunista Italiano che, pur facendo parte della maggioranza, non ha ministri nel Governo – danno la fiducia nuovamente ad Andreotti facendo nascere il quarto Governo da lui guidato: il primo nella storia politica italiana ad aver ricevuto la fiducia in meno di 24 ore. Il 21 marzo 1978, 5 giorni dopo, il nuovo Governo vara dodici nuove misure per l'ordine pubblico, tra cui il fermo di polizia, la libertà di interrogare e perquisire senza mandato. Il ministro degli Interni, il

democristiano Francesco Cossiga, in nome dell'emergenza, in un incontro con i tre segretari di CGIL, CISL e UIL, concorda con loro le misure da questi criticate e respinte alcuni mesi prima. Anche Pietro Ingrao (PCI), presidente della Camera, in un'intervista al quotidiano *L'Unità* attacca duramente lo slogan di Lotta Continua: "Né con le Brigate Rosse né con lo Stato" perché, dice Ingrao: "...se questa operazione dovesse trovare spazio ne deriverebbero due gravi conseguenze, e cioè che ormai contano solo le bombe e il popolo sarebbe spinto nella passività, e la polizia si troverebbe sola di fronte ai killers dell'eversione antidemocratica". Differenziarsi dalla strategia dei gruppi "combattenti" senza cadere nella trappola istituzionale e criticare nel contempo la scelta opportunista sostenuta da Lotta Continua e Democrazia Proletaria è la scelta del "Gruppo operaio" Breda, con interventi critici nelle assemblee e con una serie di volantini in cui spiega la propria posizione.

Alcuni giorni dopo il rapimento di Moro, intorno alle 4 del mattino fui svegliato dal suono prolungato del campanello. Ancora assonnato, guardai la sveglia e mi avviai verso la porta chiedendo chi fosse. La risposta concitata ed urlata fu: "Polizia, aprite subito o spariamo". Intontito dal brusco risveglio aprii la porta, per trovarmi davanti la canna di una mitraglietta impugnata da un carabiniere e, in una frazione di secondo, mi ritrovai in ginocchio con le mani dietro la nuca. Subito una decina di agenti dell'antiterrorismo e della Digos, sia in borghese che in divisa – ma tutti muniti di giubbotto antiproiettile – fecero irruzione nella mia casa. Alcuni si precipitarono nella stanza da letto, buttando letteralmente per terra mia moglie, altri andarono in cucina dove dormiva mia figlia di 5 anni, altri ancora entrarono in bagno. Dopo quattro ore di perquisizione (in un appartamento di 35 metri quadri), dopo aver buttato all'aria tutto, smontato tutto lo smontabile a partire dai cassonetti delle tapparelle, sfogliato i libri pagina per pagina, messo da parte volantini e scritti poi sequestrati, mi portarono in strada. Sempre sotto la minaccia delle armi, seguiti dagli sguardi dei vicini che spiavano da dietro le finestre, perquisirono la mia auto. Solo allora mi resi conto quanti poliziotti fossero stati impiegati in questa operazione. Una decina tra poliziotti e carabinieri presidiavano i cinque piani di scale che portavano al mio appartamento; una decina tra macchine e furgoni della polizia e dei carabinieri erano parcheggiati fuori da casa mia. Fu questa la prima delle cinque perquisizioni che mi fecero in quegli anni. Era cominciata la caccia alle streghe.

Il 18 marzo, Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci (Jaio), due giovani frequentatori del Centro Sociale Leoncavallo, vengono assassinati pochi minuti prima delle 21 a colpi di calibro 38. In meno di un'ora alcune migliaia di persone si radunano nel luogo del duplice omicidio accusando i fascisti. Il Gruppo operaio prende subito posizione ed al funerale dei compagni assassinati partecipa una folta delegazione di operai della Breda e delle altre fabbriche milanesi. Nel frattempo gli scioperi a difesa dello "Stato democratico nato dalla Resistenza" si allargano alla difesa di tutte le "istituzioni democratiche", compresi i poliziotti.

Nella sua relazione di minoranza alla "commissione Moro" presentata il 22 giugno del 1982, lo scrittore Leonardo Sciascia, deputato radicale, annota lo "sforzo" di polizia nei 55 giorni del sequestro Moro definendolo con l'aggettivo "imponente": 72.460 posti di blocco, di cui 6.296 nella cintura urbana di Roma; 37.702 perquisizioni domiciliari di cui 6.933 a Roma; 6.413.713 persone controllate (oltre il 10% della popolazione italiana considerando vecchi e bambini) di cui 167.409 a Roma; 3.383.123 automezzi controllati di cui 96.572 a Roma.»

L'impegno dell'ANPI contro il terrorismo

Tino Casali, presidente del comitato provinciale ANPI di Milano, il 15 marzo 1978 invita i presidenti delle sezioni a vigilare, con iniziative unitarie, «contro il terrorismo sanguinario, diretto dai centri dell'eversione collegati ad organizzazioni e complotti internazionali». Nella sua relazione ai presidenti delle sezioni cittadine, delle fabbriche di Milano e provincia sottolinea: «La Resistenza e l'antifascismo debbono fare pertanto del "25 Aprile" un momento di volontà popolare, un'occasione di grande mobilitazione e di risposta antifascista a tutte le manovre destabilizzanti, per la piena attuazione della Costituzione per battere le posizioni reazionarie, per dare un valido contributo all'azione generale in atto, tendente ad ottenere la piena democratizzazione degli organi dello Stato, per mobilitare maggiormente e unitariamente tutte le energie del Paese nella lotta contro il terrorismo politico e la criminalità. In questa situazione l'ANPI deve essere il "centro motore" delle diverse iniziative. È opportuno sollecitare la convocazione del locale "Comitato antifascista" prendere con-

tatti con l'Amministrazione comunale, i Partiti, le Associazioni combattentistiche e le Federazioni giovanili al fine di definire al piú presto l'impostazione e i contenuti del programma, non dimenticando le fabbriche e gli istituti scolastici. Ricordo che nostro compito è la vigilanza di massa e antifascista permanente; la campagna di proselitismo anche verso antifascisti secondo le norme statutarie». Il presidente dell'ANPI di Niguarda, Bruno Franzoni, invita tutti i partiti ad un incontro per il 30 marzo presso il saloncino dell'ANPI, in Via Monterotondo 10, mentre l'Unione Donne Italiane avvia una raccolta di firme contro la violenza e il terrorismo, in tutta la Zona Nove. Il 4 giugno, presso la Scuola elementare di Via Goffredo da Bussero, l'on. Pina Re annunciò che in tutta la zona erano state raccolte 400 firme, consegnate alla Consulta Femminile della Regione Lombardia. La sezione ANPI "Martiri Niguardesi" continuò con iniziative per tener vivo l'impegno antifascista nella Zona. Il 23 giugno presso il Circolo culturale "A. Ghiglione" fu organizzata una "tavola rotonda" su: La Repubblica Italiana, mentre il 24 giugno ci fu una serata danzante nei giardinetti di Via Hermada; il 16 settembre seguí la Festa della Resistenza con la sagra dell'uva; il 17 settembre con Canti popolari terminarono i festeggiamenti, con un bilancio veramente positivo.

Pertini Presidente

Torna la speranza in tutti i partigiani e gli antifascisti, in tutti i democratici con l'elezione di un comandante partigiano a Presidente della Repubblica. Il 13 luglio 1978 il presidente dell'ANPI provinciale invia, per conoscenza, ai presidenti delle Sezioni di Milano e Provincia la seguente lettera, che venne letta all'assemblea degli iscritti appositamente convocata:

«Caro Presidente,

l'elezione plebiscitaria di Sandro Pertini, componente della presidenza onoraria dell'ANPI nazionale, Medaglia d'Oro al Valor Militare per meriti acquisiti nella Resistenza, ove fu membro del CLNAI e componente con Luigi Longo e Leo Valiani del Triumvirato Insurrezionale, a PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA è una ulteriore conferma della grande attualità degli ideali della Resistenza e dei

valori antifascisti e deve significare per tutti, monito e richiamo ad essere pienamente fedeli ai principii costituzionali. Con il prossimo 8 settembre inizia il 35° anniversario della lotta di Liberazione e in questo drammatico momento, urge collegare il senso, il significato, il carattere di quella lotta eroica di ieri, con la battaglia di oggi in difesa della Repubblica e delle sue Istituzioni. Onoriamo il Presidente della Repubblica Sandro Pertini facendo piú grande e piú forte l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia175.

Tino Casali

Per il disarmo e la pace

Il 29 novembre il presidente della sezione Martiri Niguardesi invita il Consiglio di Zona Nove ad indire al piú presto una seduta straordinaria con tutte le forze politiche e sociali, aperta a tutti cittadini, per far conoscere le iniziative in ricordo della strage di Piazza Fontana. Nella lettera si sottolinea: «Ricorre, quest'anno, il decimo anniversario della strage di Piazza Fontana. Questo avvenimento cade in un periodo di una gravità eccezionale e drammatica. Oggi non sono in pericolo soltanto le istituzioni democratiche, ma la vita di inermi cittadini colpiti da una ferocia inaudita, connubio di delinquenza comune e politica che ha come scopo disorientamento e sfiducia nella democrazia. Noi, come sezione ANPI di Niguarda saremo in piazza il 15 dicembre 1979 per dire basta al terrorismo e ai suoi sostenitori». Il presidente riferisce dell'incontro mondiale degli ex combattenti per il disarmo e la pace, svolto a Roma dal 18 al 20 ottobre 1979, allarmati dai gravissimi pericoli derivanti dalla corsa agli armamenti, che terminò con la stesura del seguente comunicato: «I rappresentanti degli ex combattenti e delle vittime di guerra di tutti i continenti si sono riuniti per la prima volta in un incontro mondiale. Occorre un impegno comune per la pace e la sicurezza per arrestare il processo che potrebbe condurre l'umanità all'autodistruzione. Tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite lo hanno riconosciuto in occasione della Sessione straordinaria dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sul Disarmo, tenutasi a New York dal 23 maggio al 1° luglio 1978. Intanto la corsa agli armamenti si accelera. I bilanci militari continuano ad aumentare. Il commercio delle armi ha assunto dimensioni allarmanti. Tutto questo comporta un enorme spreco di risorse finanziarie, tecnologiche ed umane a danno dei popoli del

mondo e ritarda l'instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale, fondato sulla giustizia, sull'uguaglianza dei diritti e dei doveri, sulla cooperazione».

L'invito a intensificare la presenza dell'ANPI nella campagna per il disarmo e la pace e per l'avvio locale della Confederazione tra le associazioni combattentistiche è rivolto dal presidente dell'ANPI provinciale Tino Casali, nella lettera del 21 dicembre 1979 a tutti i presidenti dell'ANPI della Provincia, della città e delle fabbriche.

Conferenza dell'ANPI di Milano

Il presidente dell'ANPI della sezione Martiri Niguardesi, Bruno Franzoni riferisce all'attivo di sezione i risultati della Conferenza associativa dell'ANPI di Milano, che si è tenuta il 2 aprile 1979 a Milano, nella Sala della Provincia, aperta da una relazione di Tino Casali. Erano presenti i delegati di 62 Sezioni della Provincia, 36 sezioni cittadine e 11 di fabbriche. Tra gli interventi quello di Giovanni Brambilla che ha rievocato gli scioperi del marzo 1943.

La Conferenza ha nominato 171 delegati all'imminente primo convegno dell'ANPI della Lombardia. Il senatore Arialdo Banfi ha illustrato la mozione conclusiva, di condanna del terrorismo sottolineando la gravità della situazione politica. Nella mozione si legge: «L'ANPI da tempo denuncia e condanna il terrorismo e la violenza, qualunque sia la veste e il nome. Il terrorismo non ha nulla a che fare con la Resistenza che fu guerra aperta contro la dittatura fascista e la feroce occupazione nazista. La Resistenza è stata fatta dal popolo, il terrorismo è contro il popolo. Da anni l'ANPI conduce una battaglia per la riorganizzazione delle forze dell'ordine pubblico in cui alla democrazia si accompagni la professionalità: i troppi caduti tra le forze dell'ordine provano quanto vi sia da fare su questo terreno. La Resistenza fu anche lotta contro le ineguaglianze sociali ed economiche ed oggi bisogna operare per uscire dalla crisi, lottare contro la disoccupazione».

«Il Comitato regionale dell'ANPI della Lombardia, riunito a Milano il 14 luglio 1979, approva la relazione presentata da Tino Casali, sulla situazione generale e politica determinata dalle elezioni del 3 e 10 giugno, sugli sviluppi in corso, e sui prossimi impegni antifascisti verso l'Europa e la campagna per il disarmo. L'ANPI nel richiamare

partiti, Governo e Istituzioni alla necessità di dare urgentemente un positivo sbocco ai problemi dell'occupazione e dello sviluppo economico, si augura una rapida soluzione della crisi di governo attualmente in atto che riaffermi la solidarietà delle forze democratiche antifasciste.

S'impegna a sviluppare una serie d'iniziative politiche e indica nel 35° Anniversario della Lotta di Liberazione ed in specie nelle grandi lotte dell'estate 1944, l'occasione per manifestazioni, incontri e convegni atti ad esaminare i problemi di oggi alla luce delle esperienze di allora. Propone un confronto aperto e leale con le nuove generazioni che, all'infuori di avanguardie generosamente impegnate in attività culturali e socio-politiche, si ritrovano spesso in crisi d'ideali e di impegno, come ha rilevato l'astensione e il non voto clamorosamente emerso alle elezioni del giugno scorso.

Delibera di promuovere appropriate iniziative capaci di coinvolgere partiti, sindacati, organizzazioni giovanili, forze democratiche in vaste campagne atte a far conoscere alle masse popolari le soluzioni della sessione speciale dell'ONU sul disarmo e sostenere l'applicazione degli accordi limitativi della corsa alle armi nucleari, in grado di mobilitare permanentemente l'opinione pubblica sui problemi del disarmo e della pace».

Il Comitato regionale lombardo

Piero Calamandrei ai giovani

Il Comitato Antifascista per la Difesa della Repubblica e della Democrazia e la Sezione ANPI Martiri Niguardesi, agli inizi del mese di aprile 1980, iniziarono la consegna agli scolari e agli studenti delle scuole della Zona Nove un opuscolo dal titolo *Appunti di storia italiana - 1918/1946 - Dal primo dopoguerra all'Assemblea Costituente*, con la prefazione di Davide Lajolo. L'opuscolo è frutto di un lavoro collettivo di alcuni membri del Comitato Antifascista della Zona Nove: Renato Vercesi, Valeria Malvicini, Giulio Pessina e Gabriella Bonvini. La dottoressa Bonvini, consigliere di Zona Nove, ha anche particolarmente curato la parte tecnico-redazionale; la professoressa Antonia Pessina ha ideato e disegnato la copertina. Nella prefazione, Lajolo, partigiano, scrittore e giornalista, già deputato, scrive: «Conoscendo questa storia, meditando sui sacrifici che è costata

può scendere nell'animo dei ragazzi un senso di fiducia nonostante i tempi non lieti né sereni che il nostro Paese attraversa. Semplici uomini hanno saputo morire per la libertà, per dare a tutti la possibilità di vivere in un paese civile e democratico. La storia, se ha da essere maestra di vita, deve infondere in ognuno il proponimento di non subire i fatti, ma di parteciparvi come protagonisti. La storia sarà storia di progresso e di felicità degli uomini se ci rendiamo conto che ognuno di noi può fare la sua parte. Allora pace e libertà non saranno piú minacciate e l'uomo costruirà il suo destino con le proprie mani e perciò degno di essere vissuto». Nel consegnare l'opuscolo agli alunni, il presidente dell'ANPI, Bruno Franzoni donò alle classi il testo di Piero Calamandrei su *I giovani e la Costituzione*: «Finché in Italia ci sarà una sola persona, un solo lavoratore che cerca lavoro e non lo abbia, una sola famiglia di lavoratori a cui non sia garantita un'esistenza libera e dignitosa, ci sarà un lavoro per voi, o giovani! Lungo lavoro, lungo lavoro da compiere per realizzare la Costituzione! Questo è il punto essenziale. La nostra Costituzione, si può dire, è una Costituzione programmativa, in evoluzione. Non crediate che per farla evolvere basti leggerla. Non crediate che per farla evolvere bastino i giuristi, che la commentino e la illustrino. Bisogna metterci dentro delle forze politiche, delle forze morali. In questa carta costituzionale che pare cosí fredda, cosí fatta di articoli compassati e in stile, direi quasi burocratico, ci sono gli echi di voci auguste, di voci che vengono da lontano e che sono arrivate fino a noi attraverso questi articoli. Quando io leggo, nell'articolo 11, quando io leggo che l'Italia ripudia la guerra, come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli, e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e che considera la Patria italiana come una patria fra le tante, ma questa voce io la conosco, questa voce io l'ho sentita! Questa è la voce di Mazzini! Ma quando io leggo in un altro articolo che tutte le regioni in Italia sono uguali, devono avere un regime di uguaglianza, ma questa voce io l'ho sentita, è la voce di Cavour!

E quando io leggo in un altro articolo che il nostro esercito deve essere democratico: ispirato alla ideologia democratica, ma questo è Garibaldi. E quando io leggo che la pena di morte è abolita, ma questo è Cesare Beccaria! Nella nostra Costituzione ci sono tutti i nostri predecessori che sono arrivati a parlare attraverso questi articoli. Ma ci sono quelli piú vicini. Quando io sento parlare dei diritti del lavoro e di questa dignità che i lavoratori devono avere, di questa redenzione della miseria che non è soltanto redenzione economica, ma che

è redenzione morale, ma io sento la voce di Gobetti, di Rosselli, di Gramsci, dei cari amici che abbiamo conosciuto! Dietro questi articoli, c'è tanto sangue e tante lacrime e tanto sacrificio. Io ho detto che in Inghilterra che è Paese che ha la piú antica Costituzione del mondo, che risale al 1215, gli inglesi vanno in pellegrinaggio a quel castello dove la Costituzione fu elargita. Essi vedono, il turista che va in automobile nell'interno dell'Inghilterra vede ogni tanto dei cartelli con le frecce che indicano dove si trova questo luogo. Qui i giovani devono andare in pellegrinaggio sulle montagne, devono andare in pellegrinaggio nelle prigioni, nei campi di concentramento, ovunque, ovunque un italiano si sacrificò, fu impiccato, fu fucilato, torturato, perché finalmente si potesse arrivare a questa Costituzione. In ognuno di quei luoghi è nata la Costituzione! In ognuno di quei luoghi bisogna che i giovani vadano in pellegrinaggio. Si ricordino i giovani: la nostra non è una Costituzione conservatrice. In Italia oggi, questa è la realtà, i soli sovvertitori sono i conservatori! I giovani non sono conservatori. I giovani guardano in avanti. Ricordatevi: la Resistenza e la Costituzione siete voi!»

Delitti imperdonabili

L'ex SS Walter Reder tornerà libero. È una notizia che lascia sgomenti il popolo di Marzabotto e tutti gli italiani. Tutti gli antifascisti stentano a crederlo, ma è cosí. Il Tribunale di Bari, dopo sei ore di camera di consiglio, il giorno 15 luglio 1980, cancella l'ergastolo inferto all'ufficiale tedesco per la strage di Marzabotto. I giudici militari, quasi a mitigare l'affronto, hanno inflitto all'ex SS cinque anni di internamento a Gaeta, nella cui prigione militare l'ex ufficiale nazista è detenuto. Reder ha trascorso metà della sua vita in carcere e i suoi sorveglianti affermano di essere convinti del suo ravvedimento e fascisti e nazisti macchiati di delitti analoghi sono tutti in libertà. Il Consiglio d'Europa a Strasburgo ha sostenuto che non possono essere dimenticati i delitti del nazismo, non solo per la loro efferatezza, ma perché hanno pur sempre degli imitatori. La norma che la morte di un soldato debba essere vendicata col massacro di dieci o piú civili fu ripristinata da Hitler per una scelta di principio. Precisa Leo Valiani, a commento della sentenza, (*Corriere della Sera* 16 luglio 1980): «Il dittatore nazista propugnava il diritto del suo movimento ad uccide-

re chiunque, se questo poteva contribuire alla vittoria. Ai nazisti lo sterminio di innocenti non poneva alcun caso di coscienza. Anche ai terroristi, italiani ed esteri, non pone alcun problema di coscienza, com'è documentato da centinaia di attentati, in non pochi dei quali hanno perso la vita, in questi ultimi anni, delle donne e dei bambini. Proprio in Italia si sta orchestrando una campagna per l'amnistia ai terroristi e la depenalizzazione dei reati perpetrati dai partecipanti a bande armate o ad associazioni eversive formate al fine di preparare azioni armate. In queste circostanze, è dubbio che sia stato un atto di saggezza esercitare clemenza nei confronti di Reder». Sgomento e rabbia dei cittadini di Marzabotto sono riassunte dal sindaco Dante Cruicchi, intervistato da *La Repubblica* 16.7.1980: «Domani sera ci sarà la riunione del consiglio comunale in municipio con tutti i parenti delle vittime. Decideranno loro, i parenti, cosa si dovrà fare. Perché sia ben chiaro: noi vogliamo solo la giustizia e non la vendetta. Il testo della sentenza è preoccupante. Reder afferma cose gravissime da far rabbrividire. Dice ad esempio che oggi non farebbe rappresaglie nemmeno di fronte ad "atti vili compiuti da civili armati". La Resistenza italiana è definita "atti vili compiuti da civili armati". Spedirò questa sentenza in Parlamento».

In tutta Italia vi furono proteste per questa sentenza che non rendeva giustizia della strage del 28 settembre 1944 perpetuata contro cittadini inermi di Marzabotto: in tre giorni vennero massacrate 1830 persone: 92 avevano meno di 16 anni, 110 meno di 10, 22 meno di 2 anni, 8 un anno, 15 meno di un anno. Anche dal comitato della sezione ANPI "Martiri Niguardesi" fu inviato un telegramma di protesta al Presidente della Repubblica e al Presidente del Consiglio.

Al termine della fiaccolata per le vie di Niguarda, in occasione della manifestazione del 24 aprile 1980, il presidente della sezione Martiri Niguardesi dell'ANPI, Bruno Franzoni, consegnò ai familiari tessere ad honorem dei seguenti caduti:

Bencich Santo nato il 13.4.1900 Deceduto a Mauthausen il 23.4.1945, apparteneva alla 108ª Brigata Garibaldi
Bergamaschi Donnino n. 1905, Mauthausen 1944
Berna Giuseppe, n. 3.9.1903, Mauthausen 23.4.1945, 108ª Brigata Garibaldi
Brambilla Mario n. 7.7.1914, Carceri Napoli 8.7.1939
Castellani Ateo n. 1925, Flossemburg 1945

De Rosa Eugenio n. 26.11.1921, Campo Forlanini 31.7.1944, 2ª Brigata G.A.P. Garibaldi
Galeotti Gina n. 9.12.1924, Niguarda 24.4.1945
Galloni Ruggero n. 5.11.1925, Milano 29.5.1945,127ª Brigata Garibaldi
Ghirotti Oreste n. 7.3.1911, Monza 21.1.1944, 3ª G.A.P. Gramsci
Giani Dino n. 5.3.1926, Campo Forlanini 31.7.1944
Giuliani Mario n. 9.12.1924, Buchenwald 19.3.1945
Mariotti Mario n. 21.8.1941, Niguarda 25.4.1945
Mozzi Carlo n. 12.5.1913, Niguarda 30.3.1945
Petit Bon Lodovico n. 1900, Mauthausen 1944
Pozzoli Enrico n. 1895, Mauthausen 1945
Rigoldi Francesco n. 29.3.1914, Camerlata Como 31.7.1944, 52ª Brigata Garibaldi
Roveda Luigi n. 8.3.1907, Milano 21.12.1944, Divisione Val Toce
Salvoni Vittorio n. 1.1.19.18 Niguarda 21.9.1944 3ª Brigata G.A.P. Garibaldi
Spreafico Ernesto n. 14.6.1922, Ponte Masone 7.9.1944, Divisione Val d'Ossola
Terenghi Carlo n. 14.8.1910, Mauthausen 1945
Terragni Alfredo n. 16.12.1910, Francia 24.8.1944
Vercesi Luigi n. 29.6.1914, Fossoli 29.7.1944
Vertemati Vitale n. 18.3.18, Fucilato Piazzale Loreto - Milano, 10.8.1944, 1ª Brigata G.A.P. Garibaldi

Dopo la Liberazione
furono riconosciuti Partigiani combattenti niguardesi:

Amici Alessandro 2.10 1923	Divisione Valdossola
Anelli Luigi nato il 19.9.1924 107ª	Brigata Garibaldi
Battaglia Nicola 25.11.1923 110ª	Garibaldi
Bergamaschi Vittorio 20.5.1906	110ª Garibaldi
Caldera Piero 2.11.1927	Fiamme Verdi
Casiraghi Mario, 30.8.1925	110ª Garibaldi
Cattaneo Emilio, 17.10.1927	110ª Garibaldi
Colombo Flavio, 6.1.1913	Matteotti
Colombo Gianpiero, 26.7.1928	107ª SAP
Coppa Carlo, 9.2.1921	Form. Diana
Cortivo Giulia, 2.10. 1908	111ª Garibaldi
Crespi Tarcisio, 14.3.1926	110ª Garibaldi

Elli Franco, 14.4. 1922	111ª Garibaldi
Ghezzi Mario, 18.9.1903	Brigate Garibaldi
Granata Giovanni, 30.6.1923	110ª Garibaldi
Gallera Felice, 25.1. 1925	110ª Garibaldi
Guelfi Mario, 13.1.1912	110ª Garibaldi
Mauri Ettore, 16.8.1911	110ª Garibaldi
Mauri Mario, 8.9.1921	Valgrande Martire
Melzi Erminio, 20.2.1924	3ª GAP
Monzani Piero, 15.2.1928	110ª Garibaldi
Pacchetti Rino, 31.8.1922	Divisione Valtoce
Perego Gino, 4.1.1916	Divisione Valtoce
Pogliani Delio, 9.5.1925	Brigata del Popolo
Povia Vincenzo, 17.6.1925	107ª Garibaldi
Rasera Elena, 1.1 1914	118ª Garibaldi
Restelli Emilio, 15.10.1914	110ª Garibaldi
Rigoldi Ersilio, 3.10.1916	Brigata Flaim
Rizzi Carlo, 22.4.1925	44ª Matteotti
Riva Enrico, 23.12.1912	110ª Garibaldi
Rothschild Paolo, 1.3.1899	Divisione Flaim
Rovelli Carlo, 27.10.1925	Divisione Valdossola
Sala Ugo, 16.10.1927	110ª Garibaldi
Sancito Guido, 21.5.1924	5ª Garibaldi
Sironi Antonio, 27.12.1923	3ª GAP
Squarzoni Leonardo, 12.9.1909	Valdossola
Terragni Gina, 13.12.1896	110ª Garibaldi
Turati Angelo, 6.8.1913	110ª Garibaldi

Presidenti Sezione ANPI "Martiri Niguardesi"

1945-1946 Emilio Arosio
1946-1955 Domenico Codazzi
1955-1976 Dorino Camagni
1976-1980 Mario Sangiorgio
1980-1990 Bruno Franzoni
1990-2000 Aquilino Dolce
2000-2009 Dante Reggi
2009-2010 Silvio Rigoldi
2010-2011 Renato Vercesi
2011- Alberto Codevilla

CONTRIBUTI

La preziosa eredità della Resistenza

La Resistenza italiana, intesa nel suo specifico significato di lotta contro i totalitarismi nazista e fascista nel corso della seconda guerra mondiale, è stata l'ultima in Europa, per il semplice fatto che soltanto negli ultimi venti mesi si schierò nel campo antifascista e antinazista. La Resistenza italiana ha avuto caratteri e complessità del tutto peculiari perché è stata la rivolta di un Paese contro il proprio passato piú oscuro e negativo. La progettazione e la costruzione del futuro dell'Italia, per come avrebbe dovuto configurarsi dopo il conflitto, sono avvenute ad opera dei partiti politici antifascisti riuniti nei Comitati di Liberazione Nazionale, che dopo l'implosione del regime mussoliniano del 25 luglio, avevano progressivamente preso in mano la direzione della lotta per la liberazione e la rifondazione democratica del Paese. Essi si trovarono ad agire in due contesti profondamente diversi l'uno dall'altro: a Nord, nell'Italia occupata, ove la lotta di liberazione si fece azione clandestina e guerriglia, carcere e deportazione, destinata a pagare un altissimo prezzo di sacrifici e di sangue, i CLN e i comandi militari da loro espressi, assunsero in prima persona, e quali esclusivi responsabili, la guida delle attività militari e della sua impostazione politica; al Sud, nell'Italia liberata ove si erano trasferiti il Re e il suo governo, il CLN centrale si impose come organismo di sempre maggiore rilevanza istituzionale. La prima grande questione che occorreva affrontare e risolvere nasceva dalla richiesta unanime di tutti i partiti del CLN e dalla coscienza popolare che la nuova Italia fosse una Repubblica. E tuttavia il governo del Re e lo stesso monarca erano là, a Brindisi e poi a Salerno prima di riapparire nella Roma liberata, con la pretesa di rappresentare l'Italia a dispetto di ogni storica colpa. Con il colpo di mano con l'arresto di Mussolini e della nomina del maresciallo Badoglio a capo del govero, subito dopo la seduta del Gran Consiglio del fascismo del 25 luglio, il re aveva mostrato di voler considerare il fascismo una semplice parentesi storica, saltando a piè pari la sua natura repressiva. La svolta di Salerno avviò a soluzione la questione monarchica: la scelta tra monarchia e repubblica sarebbe stata esercitata dal popolo mediante l'elezione di un'assemblea costituente, cui sarebbe spettata la decisio-

ne. Il decreto del 16 marzo 1946 n. 98 trasferí la scelta istituzionale ad un referendum popolare. Vinse la Repubblica.

Raimondo Ricci

(Da *Patria,* quindicinale dell'ANPI)

L'anniversario e l'impegno

Che significa la data del 25 Aprile? Perché la celebriamo? Questa data ha due significati: commemorazione del passato, consacrata ai Morti, impegno per l'avvenire, riconfermato dai vivi.

Ringraziamo i morti che si sacrificarono affinché questa data fosse una meta, la fine del terrore e della vergogna: la conclusione della guerra civile, scatenata dagli squadristi del 1921 e schiacciata dai partigiani del 1945; la cacciata della monarchia traditrice, che per salvarsi vendette la patria ai pugnalatori; lo sprofondarsi della infernale maledizione razzista, che asfissiò la civiltà europea col fumo delle camere a gas; il crollo del militarismo prussiano, banda di carnefici nazisti vestiti da generali. Ma per i vivi il 25 aprile è un inizio: una data di liberazione e di fiducia umana. In quel giorno, dopo tanto sangue, al di sopra di tante rovine, nacque sul mondo una speranza. Negli anni della Resistenza clandestina si era provato che uomini di tutti i partiti, purché li unisca la fede nella libertà e nella giustizia sociale, possono fraternamente collaborare per costruire un mondo senza carnefici e senza servi. Il 25 aprile segnò l'impegno di continuare nella pace questa collaborazione fraterna. Oggi, a distanza di sette anni, gli artefici della catastrofe, tornati ai loro posti di privilegio non si contentano della impunità: osano presentarsi come salvatori della patria, essi che furono gli sciagurati colpevoli di tutte le sue rovine; osano invocare Trieste, essi che, messisi al soldo dei tedeschi, nella folle guerra fratricida, la gettarono in preda allo straniero. E intanto i generali nazisti chiedono armi, per salvare questa Europa che essi ridussero a un campo di concentramento e di macerie. Uomini della Resistenza, la Resistenza non è finita! Con questi ritorni, oggi 25 aprile 1952, siamo presenti a rinnovare l'impegno.

Celebrare la Resistenza, venti anni dopo la conclusione vittoriosa dell'insurrezione, deve significare comprenderne l'attualità, ed affermare la continuità che esiste tra le battaglie che allora furono condotte per la libertà e l'indipendenza della patria e quelle che,oggi, il

popolo italiano conduce per il rinnovamento democratico e sociale del paese. Ciò richiede uno sforzo critico per conoscere la realtà della Resistenza cosí come essa è stata effettivamente, con i suoi contrasti, con le sue contraddizioni, con i suoi limiti, con il suo reale contenuto di classe. Non è possibile accettare rappresentazioni oleografiche della Resistenza che ci offendono tutti, vecchi combattenti che non ci troviamo in quelle false rappresentazioni, e giovani che non accettano ipocrite versioni, ma ricercano la verità, che respinge i miti e strappa veli pietosi. È necessario, perciò, comprendere l'aspetto politico della Resistenza, la vivacissima lotta politica, che si svolse nei CLN, tra i partiti dei CLN, ed in seno a quei partiti che andavano trasformandosi nel corso della lotta. Questa aspra dialettica interna alla Resistenza fu alimento ideale e condizione politica della lotta armata. La lotta armata fu possibile perché i partiti antifascisti seppero dare una guida ideale ed una organizzazione allo sforzo patriottico. Perciò i contrasti tra i partiti furono un momento essenziale della Resistenza, un momento non trascurabile, ma, anzi, condizionante lo sviluppo della lotta. L'unità fu una conquista sempre precaria, difesa e riconquistata, volta a volta, grazie a uno sforzo di volontà politica, ed attraverso i necessari compromessi, attuati in base ai rapporti di forza, mutevoli per gli sviluppi della lotta. In quella interna dialettica della Resistenza furono poste le premesse della lotta politica che doveva poi svolgersi nella Repubblica, sorta dalla lotta antifascista e dalla Resistenza. Qui si coglie il nesso tra la Resistenza e le battaglie che oggi si conducono per il progresso dell'Italia.

Giorgio Amendola

I valori della Resistenza

Ogni guerra lascia sempre con l'eredità dei lutti scie di imboscati e di profittatori. Auguriamo non vengano dalle nostre organizzazioni impulsi senza misura a sfruttamenti celebrativi secondo un certo spirito monopolizzante e cristallizzato di corporativismo. Io credo che sia matura la necessità di uno spregiudicato, sereno, non letterario esame di coscienza per giudicare chiaramente quali titoli ci autorizzano a parlare in nome del passato e ci possono orientare per l'avvenire. Abbiamo riconosciuto piú volte nelle nostre conversazioni che

solo il collegamento, il seguito di forze giovanili può assicurare la continuità di una funzione al di là delle onorifiche sepolture dei trentennali. Alla nostra predicazione e alla nostra propaganda ha fatto spesso difetto la chiara indicazione delle radici morali, politiche e sociali che sono all'origine della lotta di liberazione e della riorganizzazione politica dello Stato italiano. La lotta antifascista è una catena che si sviluppa in vari settori politici, in lotta aperta, finché è possibile e poi in attività clandestina, nelle galere e al confino e nell'esilio e poi in Spagna. Una lotta che mai si è interrotta seguendo filoni politicamente diversi, finché il crollo fascista non li ha ricongiunti. È inimmaginabile che senza una lunga e sofferta preparazione morale e politica quei gruppi di comunisti, democratici, socialisti, cattolici e liberali potessero sostenere quasi due anni di lotta sanguinosa, che ha falciata la piú eletta gioventú italiana. Una Resistenza non si improvvisa se i portatori della tensione rivoluzionaria che trascina la gioventú non agiscono in nome di una fede maturata in lunghe prove. È un dannoso errore ridurre la Resistenza e la lotta di liberazione ad un isolato episodio della recente storia italiana. È una continuità politica di senso e valore nazionale che deve essere rivendicata.

Ferruccio Parri

Il Giorno della Memoria

Il Giorno della Memoria è una ricorrenza istituita nel 2000 da una legge dal Parlamento italiano per aderire alla proposta internazionale di dichiarare il 27 Gennaio come giornata in commemorazione delle vittime dell'Olocausto e delle persecuzioni naziste e fasciste. La scelta della data ricorda il 27 gennaio 1945, giorno in cui le truppe sovietiche, nel corso dell'offensiva contro l'esercito tedesco, arrivarono presso la città di Auschwitz, in Polonia e ne scoprirono il campo di concentramento. Cosí recita l'articolo 1 della legge 211 del 20 luglio 2000: «La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono oppo-

sti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita, hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati».

Il *Binario 21* della Stazione Centrale di Milano è il luogo da dove partivano i convogli per il trasporto dei deportati nel campo di concentramento di Auschwitz. Si tratta di uno dei binari "corti" utilizzato per lo smistamento delle merci e posizionato al di sotto dei 20 binari principali, destinati al servizio passeggeri. Nascosto nel ventre della stazione, il binario 21 era collegato a quello in superficie tramite un ponte trasbordatore e poi da un grosso montacarichi; le persone che dovevano essere deportate venivano stipate su carri bestiame ed arrivavano ad Auschwitz dopo sette giorni. Il primo convoglio, carico di 250 deportati, è partito il 6 dicembre del 1943; l'ultimo nel maggio dell'anno successivo. Oggi il Binario 21 è ancora lí, con lo stesso ponte e lo stesso ascensore, e dal 2009 ospita un museo dedicato alla memoria di quella tragedia. Il Comitato antifascista, la Comunità ebraica e il Piccolo Teatro di Milano il 23 gennaio 2011 hanno ricordato il Giorno della Memoria. Ecco l'intervento del professor Carlo Smuraglia a Nome dell'ANPI.

«In questi giorni, un noto storico, ricordando positivamente lo sforzo del Presidente della Repubblica per "costruire una memoria condivisa", lo contrapponeva alla burrasca dei risentimenti, dei contrasti, delle divisioni sul passato e sulla tragedia che anche in questa sede ricostruiamo, e ravvisava la fonte di questa temperie nell'aver finito per concentrare tutto sul dolore e il lutto che scaturiscono dal ricordo delle vittime, cosí producendo solo una carica di emozioni ed una inesausta richiesta di riparazioni; come se, invece di aiutarci a riflettere, la sofferenza ci inducesse a gridare. A questa osservazione rispondiamo che siamo qui per ricordare, ma anche per riflettere. È vero che la storia di questi anni è anche fatta di ciò che è stato rilevato, l'evidenziazione dell'orrore da un lato, e le profonde divisioni e i contrasti sulle interpretazioni della vicenda storica dello sterminio di massa, dall'altra. Ma noi vogliamo battere la strada del superamento delle divisioni per la costruzione di una cultura della convivenza e di una memoria universalistica, pur nella doverosità del ricordo. Troppi sono, infatti, gli interrogativi e le divisioni che ci hanno incalzato ed alle quali non sempre siamo riusciti a dare una risposta o una composizione. La prima, quella di sempre, nasce dalla domanda "come è stato possibile un simile livello di orrore?"; la seconda, riguarda la spiegazione di condotte diverse, che peraltro devono avere un fondamento comune se poi conducono allo stesso esito tragico (la morte di

tanti innocenti). Solo per esemplificare: il tentativo di sterminio totale, premeditato, organizzato e realizzato scientificamente, di una "razza" o la deportazione e lo sterminio per reazione a comportamenti ritenuti inaccettabili perché contrari alla logica del potere, come quelli di chi si impegnava nella lotta contro il fascismo e il nazismo, o di chi si permetteva, nel '43-44 di scendere in sciopero, o ancora, la deportazione e lo sterminio di persone solo perché ritenute "diverse", come i rom o gli omosessuali o i "superflui", (come venivano definiti i minorati psichici e fisici). Può individuarsi nel male assoluto, il criterio unificante? Forse neppure questa sarebbe una spiegazione sufficiente. Quello che è certo, è che le sofferenze e il dolore sono state e sono cosí forti che non occorre gridarle; ed altrettanto certo è che se la memoria può assumere un valore assoluto e condivisibile è solo quando essa ci aiuta a creare gli antidoti del male, a cercare insieme di impedire che quelle vicende atroci abbiano a ripetersi, anche se in forme diverse. Non c'è nulla di ineluttabile, ma allo stesso tempo non c'è nulla che non possa essere prevenuto. Ma occorre uno sforzo di comprensione delle cause e dei pericoli; ed è questo sforzo che, nella diversità delle spiegazioni, ha bisogno di essere condiviso, perché è l'unico che può aiutarci ad impedire future e possibili tragedie, che – non dimentichiamolo mai – sono sempre in agguato. Lo dimostrano le reiterate manifestazioni di razzismo, lo dimostrano i ripetuti sforzi di negare la realtà della tragedia (perfino un alto prelato americano ha avuto l'impudenza di negare i campi di sterminio); lo dimostra la recente pubblicazione di una lista di "proscrizione"; lo dimostra il ripetersi, in varie parti del mondo, di manifestazioni di odio e di violenza, lo dimostrano, ancora, qui da noi, in Italia, gli sforzi per minimizzare l'apporto degli italiani, proclamati, come sempre "brava gente" e che invece dettero il loro saliente contributo non solo con le leggi razziali, ma anche con la persecuzione degli antifascisti, con la dura repressione degli scioperi del '43-44, e con l'aiuto fornito costantemente ai tedeschi per individuare e mettere a loro disposizione le vittime, ben conoscendo la destinazione futura, come dimostrano perfino i registri del carcere di San Vittore. E soprattutto, ci colpisce e ci tormenta il fenomeno dell'indifferenza e del silenzio di troppi, che riguarda il passato (come è stato possibile che tanti non "sapessero" e neppure "intuissero", che vedessero passare camion di deportati e treni carichi di dolore senza capire e senza reagire?) ma riguarda anche il presente, per quella carica di rassegnazione, se non addirittura – ancora una volta – di indifferenza,

che sembra essere oggi il connotato piú diffuso, nel nostro e in altri Paesi. È dunque questo il senso della memoria che ci proponiamo questa sera di realizzare, in uno sforzo comune per creare qualcosa di condiviso e di utile, non solo per l'affettuoso e doloroso ricordo, ma anche per la riflessione e per un serio contributo alla conoscenza dei fatti per le nuove generazioni, e soprattutto per la prevenzione. Era ed è un obiettivo non facile, al quale peraltro hanno contribuito con convinzione tutti i protagonisti e gli organizzatori della serata, di cui occorre dare atto come un passo unitario e positivo sulla via della costruzione di una vera memoria condivisa, nel senso piú volte indicato dal Presidente Napolitano. Uno sforzo forse non da tutti compreso, se è vero che gli organi d'informazione gli hanno attribuito cosí scarso peso, ma che ci induce comunque a continuare insieme su questa strada, che ci appare come l'unica possibile, nella prospettiva di un futuro che non sembra in grado di fornirci certezze, di rassicurarci e di tacitare le nostre inquietudini.»

Prof. Carlo Smuraglia
Presidente dell'ANPI Nazionale

Fossoli

Il campo di Fossoli si trova in provincia di Modena a circa 6 km da Carpi, si compone di due aree denominate *Campo Vecchio* e *Campo Nuovo.*

Dal maggio 1942 fino all'8 settembre 1943 funziona come campo per prigionieri di guerra per militari inglesi catturati in operazioni belliche in Africa settentrionale. Dopo l'8 settembre il campo viene occupato dall'esercito tedesco e tutti i prigionieri vengono trasferiti.

Dal 5 dicembre 1943 al 15 marzo 1944 diventa un campo di concentramento per ebrei provenienti dai campi di raccolta della Rsi, dal gennaio 1944 iniziano ad essere internati anche gli oppositori politici.

Dal 15 marzo agli inizi di agosto 1944 l'area del *Campo Vecchio* diventa il campo per internati civili gestito direttamente dalla Rsi e l'area del *Campo Nuovo* diventa campo di Polizia e di Transito per prigionieri politici e razziali che vengono qui trasferiti dagli altri

campi e dalle carceri dell'Italia del nord per essere deportati nei campi di sterminio del nord Europa. A causa dell'avvicinarsi del fronte, nei primi giorni di agosto il comando tedesco decide di trasferire il campo di Transito a Grieg, vicino a Bolzano.

Si stima che siano transitati per Fossoli circa 5000 deportati di cui la metà ebrei.

Successivamente il campo è utilizzato come centro di raccolta di profughi stranieri, poi ospita la comunità di Nomadelfia infine diventa "Villaggio San Marco" per ospitare i profughi giuliano-dalmati fino al 1970.

Il 12 luglio 1944, 67 prigionieri politici vengono fucilati dietro il poligono di tiro di Cibeno distante circa 3 km da Fossoli. Alcuni giorni prima, il 22 giugno, viene ucciso Leopoldo Gasparotto, avvocato milanese, comandante delle formazioni partigiane di "Giustizia e Libertà", membro del Partito d'Azione e collaboratore di Ferruccio Parri. L'11 luglio arrivano dal comando delle SS di Verona alcuni ufficiali tedeschi con i fascicoli personali di 71 internati scelti fra i prigionieri classificati di "terza classe" vale a dire, i piú pericolosi, passibili della pena di morte. La sera, durante il consueto appello, sono chiamate in ordine alfabetico, normalmente l'appello avveniva per numero di matricola del campo, le 71 persone alle quali viene detto che l'indomani sarebbero partite per i campi di lavoro del nord Europa. Nel frattempo alcuni prigionieri ebrei vengono portati al poligono di tiro di Cibeno per scavare una fossa lunga una decina di metri, larga cinque e profonda un metro e mezzo. I prigionieri sono condotti in una baracca con i loro bagagli.

La lista contiene 71 nominativi e all'ultimo momento uno di loro, Bernardo Carenini, viene tolto dalla baracca e un altro, Teresio Olivelli, riesce a nascondersi in un magazzino. La mattina del 12 luglio i prigionieri vengono suddivisi in tre gruppi, in ordine alfabetico e il primo gruppo di 25 persone viene caricato su di un camion senza i bagagli e condotto al luogo dell'esecuzione dove, prima di essere uccisi, viene loro comunicato che saranno giustiziati come rappresaglia per l'attentato contro militari germanici avvenuto Genova il 25 giugno. Il camion ritorna e altri 25 vengono portati al poligono di tiro dove il gruppo si ribella e due detenuti, Mario Fasoli e Eugenio Jemina riescono a fuggire. Le 19 persone del terzo gruppo vengono poi trasportate con le mani legate. Le vittime del massacro sono quindi 67. In maggioranza provenivano dal carcere di San Vittore, molti lombardi e molti di Milano e provincia. Le salme vengono esumate

nei primi di maggio del 1945 e successivamente trasportate a Milano dove sono esposte per due giorni in Duomo, il 24 maggio hanno luogo le esequie alla presenza delle massime autorità militari e civili, mentre all'imboccatura della Galleria l'orchestra e il coro della Scala intonano note di Vivaldi e il Dies ire di Verdi. Ma vediamo brevemente chi erano le vittime. Molti erano militari: un generale di brigata, quattro colonnelli, un maggiore del genio e fra questi una decina facevano riferimento al V.A.I. (Volontari Armati d'Italia) uno dei primi gruppi resistenti fondato da Jerzj Sas Kulczycki, capitano di fregata, anche lui tra i fucilati; altri collaboravano con servizi segreti quali Resau Rex e OSS (Office of Strategic Service), uno era un personaggio che aveva operato al servizio dei tedeschi e poi da loro scaricato, Giovanni Bertoni che si spacciava per il generale Della Rovere. Folto il gruppo di cattolici, almeno sette, fra i quali Carlo Bianchi che con Teresio Olivelli aveva partecipato alla fondazione del periodico clandestino *Il ribelle* e Galileo Vercesi, segretario politico del Partito Popolare; un gruppo di partigiani appartenenti alle "Fiamme Verdi" e alla brigata "Carlo Pisacane", un gruppo di sindacalisti fra i quali alcuni operai della Breda che avevano organizzato scioperi. Presenti nella lista anche azionisti, socialisti, alcuni comunisti e una dozzina di persone di cui non si conosce l'attività politica o cospirativa. Fra questi ultimi Luigi Vercesi, di anni 30, sommergibilista in congedo, arrestato e condotto a San Vittore il 23 marzo 1944, tradotto a Fossoli il 29 giugno che lascia una moglie di 29 anni, una figlia di 8 un figlio di meno di 2 mesi: quel bambino ero io.

Zona Nove, marzo 2011

Renato Luigi Vercesi

Cooperazione è antifascismo

«Quando nel 1968, sono arrivato a Niguarda, senza amicizie e conoscenze, mi sono guardato attorno per capire dove fossi. Abitavo in Via Val d'Ossola 2, vicino a Via Hermada, la via delle bandiere della sinistra e dell'ANPI. Al Circolo Risorgimento di Via Hermada ho sentito parlare di politica, con calore, con grande partecipazione. Discorsi di operai, ma quanta passione e tanta consapevolezza ed orgoglio per avere compiuto una scelta importante. Stavo ad ascoltare,

cercavo di capire quei discorsi, un misto di storie vissute di politica attuale, di strategie e di tattica, di questioni sindacali, di scioperi. Per la prima volta sentii parlare di autocritica, di centralismo democratico. Spesso, in quei discorsi che sempre piú mi coinvolgevano, si mischiavano richiami al passato, alla Resistenza, agli uomini, alle donne, ai Compagni di Niguarda, a persone ancora viventi o deceduti, ma quanto rispetto, quanta considerazione. Eravamo nel '68. Un anno difficile al quale seguiranno ancora tanti anni di difficoltà, di lotte, di assassinii. Una storia ancora recente che tutti (o quasi) conoscono.

E l'ANPI? Niguarda era ed è ancora un quartiere straordinario, ricco di associazioni democratiche, ma l'ANPI era ed è un'altra cosa. Gode di un grande prestigio che poggia su una lunga storia di sacrifici, di lotte, di eroi, di morti. Una considerazione che va al di là delle appartenenze politiche, conquistata in virtú del grande, storico e coerente legame con i valori della Costituzione Italiana. Sí, proprio la Costituzione Italiana uscita dalla Resistenza, frutto del pensiero di uomini e donne che avevano liberato il Paese che avevano capito su quali valori doveva essere fondato il futuro di un Popolo che aveva sofferto per vent'anni la dittatura fascista, che doveva riprendere con dignità il proprio posto nel consesso mondiale. Da qui nasce il mio impegno nell'ANPI e nel movimento cooperativo niguardese. Ho aderito subito all'ANPI proprio per le caratteristiche di questa associazione che penetravano piú di altri, nei miei pensieri, nella mia visione di società, di stile nei rapporti tra concezioni diverse della politica e della costruzione della società. L'ANPI ha avuto sempre e solo la discriminante dell'antifascismo e di contro quanta apertura al rispetto della persona, delle idee senza discriminanti cosí come anche la Costituzione sancisce. Stare nell'ANPI da allora è stato per me una scelta di campo ancora prima di quella politica. Per me l'ANPI ha significato anche formazione, consapevolezza cresciuta sulla coerenza dei suoi dirigenti, delle persone con le quali venivo in contatto continuamente. E dopo l'incontro col Presidente della sezione Martiri Niguardesi, Mario Sangiorgio, l'incontro con il successivo presidente dell'ANPI, Bruno Franzoni, mentre io ero presidente del Consiglio di Zona Nove. Impegno comune fu il 37° anniversario della Liberazione che si svolse a Niguarda all'insegna di "Lo Sport per la Pace". Il 7 maggio, nella Sala Risorgimento, via Hermada, c'era tutto il popolo niguardese ad assistere alle premiazioni di società, associazioni, atleti distintisi nelle competizioni. Con me che rappresentavo il Consiglio

di Zona, c'erano Leonardo Dossena, vice presidente del CdiZ, Antonio Taramelli, presidente della Provincia di Milano. Ancora tanto intenso è il ricordo di quel sabato 29 dicembre, nella Sala Risorgimento. L'ANPI mi affidò il compito di ricordare il sacrificio del partigiano niguardese Francesco Rigoldi, fucilato il 30 dicembre 1944 dietro il muro di cinta del poligono di tiro di Camerlata (Como), da un plotone fascista, con i partigiani Mario Bigliani, Giovanni Busi, Carlo Soriani e Villa da Monza. Nella Sala Risorgimento presenziarono i familiari di Rigoldi, Franco Tadini, ex operaio della Pirelli, Alessio Lamprati, comandante militare della Zona, Achille Cremonesi, Isidoro Scaroni, Gaetano Pennè che subirono lo stesso processo, ma non furono condannati a morte perché giovanissimi.

E ancora tanto impegno dell'ANPI, della Società Edificatrice, della Coop Lombardia e del Consiglio di Zona Nove per produrre libri, mostre fotografiche, per offrire un contributo alle iniziative "per non dimenticare il passato", di colmare, almeno in parte, il colpevole silenzio della scuola sul fascismo, sulla seconda guerra mondiale, sulla Resistenza e la lotta di Liberazione.»

Giovanni Poletti
Presidente di Abitare[3]

3 "Abitare", la piú grande cooperativa di Milano, nata il 29 dicembre 2010, dall'unione delle cooperative edificatrici a proprietà indivisa di Affori, Dergano e Niguarda, per rilanciare la capacità di sviluppo delle cooperative unificate e per rispettare l'attesa di tanti soci per avere un alloggio in cooperativa.

Postfazione

Nel volume che il lettore ha nelle proprie mani, sono stati raccolti fatti, ricordi, notizie di una esemplare vicenda sociale e politica. La raccolta è dovuta all'opera e alla cura di Antonio Masi, innanzitutto, il quale si è avvalso del contributo di tanti amici e compagni, promosso dall'ANPI. La vicenda sociale e politica ha come protagonista quel che oggi è un quartiere periferico di Milano e quel che fino al 1923 era un Comune della cintura milanese: Niguarda.

L'esemplarità della vicenda, documentata nelle pagine del libro, si esprime lungo un periodo che abbraccia ben piú di cent'anni, coincidendo, grosso modo con il secolo e mezzo di Unità d'Italia. Per Niguarda, il periodo può essere suddiviso in un primo tratto definibile come "preistoria" e in un secondo di vera e propria "storia". Di che cosa? Perché? In sostanza, qui si parla del movimento di emancipazione dei lavoratori e del popolo niguardesi, il quale si dipana, con le sue glorie e i suoi travagli, dalla seconda metà dell'Ottocento attraverso, da un lato, la trasformazione sociale dei contadini del primitivo borgo in muratori e, poi, in operai, artigiani, tecnici e impiegati di fabbrica, piccoli imprenditori, e dall'altro, attraverso la costruzione delle loro lotte e delle loro organizzazioni o istituzioni: filantropiche e di Mutuo Soccorso dapprima, in seguito, le Cooperative di abitazione, di consumo, Circoli, il Comune conquistato dai socialisti nel 1905, le Leghe sindacali, le Sezioni di partito socialista e comunista del secondo dopoguerra con il contorno di varie Associazioni democratiche.

Ma di tutto ciò il lettore ha potuto rendersi ben conto scorrendo le pagine del volume dove, appunto, sono descritti i vari momenti e i tanti episodi di una "vicenda esemplare" opportunamente intitolata *Dall'Internazionale a Fischia il vento*, e intrecciata, del resto, con i fatti accaduti al di là dei confini del Comune e del Quartiere nel piú vasto ambito milanese, italiano e persino mondiale. Contemporaneamente, il lettore ha potuto notare i vari passaggi sia della "trasformazione" sociale che della "costruzione" politica e le differenti fasi che ho chiamato "preistoria" (il borgo contadino, le prime manifestazioni di mutua solidarietà) e "storia" (la conquista del Comune, i sindacati e i partiti politici operanti liberamente nel secondo dopoguerra, ma vivi anche prima e nient'affatto scomparsi, proprio a Niguarda, anche durante il ventennio della dittatura fascista e nella notte della clandestinità) con in mezzo, come anello di congiunzione tra "prei-

storia" e "storia", la vasta, imponente e articolata struttura della Cooperazione e dei suoi artefici.

Quel che, invece, qui, nella postfazione, si deve aggiungere è qualche riga per rispondere a una domanda che può essere cosí formulata: al di là di tutte le trasformazioni avvenute sia nella realtà oggettiva, economica sociale organizzativa, sia nelle coscienze e nei modi di rapportarsi a tale realtà, resta qualcosa del patrimonio inveratosi in tanto impegno, in tanti sacrifici e in tante lotte di emancipazione e di liberazione? Certo che resta, ed è piú di qualcosa. Basta richiamarlo e farlo presente, come cerca di fare questo meritorio volume e come fatto tanti segni che si affacciano o si immedesimano addirittura nei muri del Quartiere.

È vero, il tempo ha cancellato molte tracce del passato. Se ancora fino ai primi anni '80 del Novecento si scorgeva in qualche vecchio cortile il retaggio del mondo contadino – una stalla con gli animali – della bottega del fabbro artigiano o il profilo di una fabbrica dismessa – la Santagostino, per esempio – oggi tutto ciò è scomparso o in via di estinzione. Molto ancora, però, si può vedere. Le numerose lapidi ricordano i caduti e la lotta partigiana. Il salone e, soprattutto, le case della Cooperativa testimoniano un passato di lavoro e di fatica, cosí come permettono ancor oggi lo svolgimento della vita associativa e garantiscono l'abitazione confortevole a tante famiglie. Altri sono i segni della "vicenda esemplare". Tra tutti desidero richiamare una "curiosità" quasi sconosciuta non solo ai niguardesi. Chi percorra il tratto di strada che unisce piazza Belloveso a via Ornato, e viceversa, potrà leggere sui caseggiati d'angolo le insegne civiche con la denominazione "Via Giambattista Passerini" con sotto riportate le date estreme della sua vita (1793-1864) e la qualifica di "filosofo". Chi era, in effetti, il Passerini e perché quella via a lui dedicata? Vi è qui un retaggio del Comune "rosso" e del quartiere popolare di Niguarda, un segno quasi della sua preistoria e della sua storia, in quanto il Passerini era sí un pensatore, ma non era solo questo, e poi, come filosofo, lo era di tipo ben particolare.

Era nato a Casto, nel Bresciano, e da giovane era stato seminarista e sacerdote accostandosi quindi alle idee liberali. Nel 1823, dismesso l'abito talare, e avendo partecipato alle attività patriottiche, si era rifugiato in Svizzera per sfuggire all'accusa di cospirazione, e alle relative conseguenze. Recatosi a Berlino, aveva conosciuto Hegel e frequentato la sua cerchia, tanto che il Gioberti ebbe a domandarsi, parlando di lui: «Quanti si trovano fuor di Germania, che conoscano

la filosofia di questo paese, come Giambattista Passerini?. Fatto è che egli – come sottolinea lo storico Renato Zangheri, menzionandolo nella propria *Storia del socialismo italiano* quale personalità di «forte densità teorica, seppure isolata – pervenne ad una propria, originale concezione del socialismo e del comunismo» Anzi, e piú precisamente, vi sono nella sua opera varie affermazioni vicine o coincidenti col materialismo storico marxiano. È il caso della sua concezione delle cause della guerra, oppure del rapporto tra «stato civile, che necessariamente è sociale, e quindi si può chiamare *socialismo*», e la classe – i lavoratori – che «si eleva ad avere coscienza di sé e della propria forza». Non solo, però. Egli, infatti, mostra una particolare originalità nell'interpretazione del materialismo storico quando discute di comunismo, considerandolo sia come azione continua e coerente per il miglioramento dell'umanità, sia come prospettiva di lungo periodo, in quanto "l'educazione del popolo" e le condizioni materiali, cioè "le forze meccaniche" e la "produzione stessa" non saranno per molto tempo ancora sufficienti».

Giambattista Passerini è stato, dunque, un patriota e un pioniere (basta guardare, alle sue date di inizio e fine vita) del pensiero socialista tra i piú nobili ed elevati, e la circostanza che non sia sempre ricordato come tale, ma che a lui sia dedicata una via di Niguarda, sembra quasi il suggello al senso che ha avuto la storia del Comune "rosso" e del Quartiere. Sta anche a significare che quella storia, o "vicenda esemplare", non può essere dimenticata e deve continuare a vivere come auspicio e proposito di migliore avvenire.

Gianni Cervetti

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *La Resistenza in Lombardia*, Edizioni Labor 1965

AA. VV., *Uomini nomi memoria,* Comune di Carpi 2004

A.N.P.I. Sez. "Martiri Niguardesi" *Memoria della Resistenza,* Eurografiche 2008

Alasia - Montaldi, *Milano Corea,* Feltrinelli 1960

Archivio ANPI Sezione "Martiri Niguardesi"

Bedeschi G. *Nikolajesca: c'ero anch'io*, Mursia 1973

Cenati R. - Quatela A., *Oltre il Ponte,* Maingrafaf 2009

Cenati R - Quatela A., *Alle fronde dei salici*, Tipografica Sociale 2007

Cervo A., *Alle radici della memoria,* Ed. Eva, Venafro 2010

Consonni L. - Pesatori L., *La lotta paga - Storia di lotta operaia alla Breda,* Fucina di Sesto S. G., 1988-1996[2]

Cooke P., *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, Teti Editore 2000

Dandolo F., *L'industria in Italia tra crisi e cooperazione*, Mondadori 2009

Diligenti E. - Pozzi A., *La Brianza in un secolo - 1848-1945,* Teti Editore 1980

Fabbri F., *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia*, Feltrinelli1979

Foa V., *Sindacati e lotte operaie1943-1973*, Editrice Subalpina 1977

Fergnani, *Un uomo e tre numeri,* Speroni editore,1945

Franzinelli M., *Le stragi nascoste,* Mondatori 2002

Franzinelli M., *Ultime lettere di condannati a morte e deportati della Resistenza,* Mondatori 2005

Ganapini L., *Operai e contadini nella crisi 1943-1944*, Feltrinelli 1974

Gramsci A., *La formazione dell'uomo*, Editori Riuniti 1967

Greppi A., *Risorgeva Milano*, Comune di Milano1953

Lusanna F., *Una storia nella storia - Gisella Florianini*, Rescogitans ed. 1999

Masi A. - Allori L., *Antifascismo e Resistenza. Niguarda e dintorni Sez. Martiri Niguardesi* 1998

Michelino M., *1970 – 1983 La lotta di classe nelle grandi fabbriche di Sesto S.G,* Coop. Cesat 2003

Michelino M., *1880-1993: Cento anni di lotte operaie,* Edizioni Laboratorio Politico 1993

Michelino M. - Trollio D., *Operai carne da macello,* Nuova Cesat 2005

Paoletti P., *La strage di Fossoli,* Mursia 2004
Pelucchi G. - Pizzinato A., *La fabbrica e la salute*, Ediesse 2006
Petrillo - Scalpelli., *Milano anni Cinquanta*, Editore F Angeli 1986
Pesce G., *Senza tregua*, Feltrinelli 1973
Radaelli A. - Zinni F, *Bresso e la sua gente*, Maingraf Bresso 2002
Scalpelli A., *Scioperi e guerriglia in Val Padana*, Argalia 1972
Smuraglia C., *Imprese sindacato e forze politiche*, in Democrazia e Diritto 1977 n. 1
Spriano P., *Le passioni di un decennio 1946-1956*, Garzanti 1986
Zinni F., *Piazza Fontana nessuno è Stato*, Maingraf 2000
Zinni F., *Il dono della memoria,* Maingraf 2010

Indice

Prefazione *di Amerigo Iannacone* .....Pag. 5
L'Internazionale .....» 7
Nota introduttiva *di Aldo Cervo* .....» 9
Niguarda, da borgo agricolo a modello
di convivenza socio-culturale *di Renato Sarti* .....» 10
L'importanza della memoria *di Roberto Cenati* .....» 13
Agli antifascisti niguardesi .....» 15
Resistenza e revisionismo *di Michele Michelino* .....» 17
La condizione contadina a Niguarda .....» 21
Il periodo eroico della cooperazione niguardese .....» 23
Niguardesi nelle Brigate Internazionali .....» 29
Soldati italiani sul fronte del Don .....» 32
Il Corpo di spedizione italiano in Russia .....» 34
L'inferno di Stalingrado .....» 37
Il mongolo a cavallo .....» 39
Alla scuola di antifascismo a Gorki .....» 39
L'assalto a Nikolajewka .....» 40
Per salvarmi mi finsi morto .....» 40
Otto settembre: la guerra continua .....» 41
Gli scioperi del 1943 nei ricordi dei protagonisti niguardesi » 44
La Quarta Armata dietro le quinte .....» 48
"Il Sapore di sale" di Ersilia Cuffàro Montuoro .....» 49
Dai ricordi di Giovanna Molteni .....» 52
La Resistenza nei lager nazisti .....» 54
I soldati dietro il filo spinato .....» 55
Mario Giuliani .....» 57
Dissi due volte il mio no *di Maurizio Molteni* .....» 57
Cosí era mio padre Dante Cattaneo *di Bruno Cattaneo* .....» 60
Nella Bencich racconta .....» 61
Testimonianza di un sopravvissuto *di Ettore Zilli* .....» 63
Il lager: un mondo alla rovescia *di Fulvio Gibillini* .....» 65
Liberazione del campo di Auschwitz .....» 68
I campi di concentramento in Italia .....» 68
8 settembre a Niguarda .....» 70
Testimonianze .....» 73
Invito a raccontare .....» 77
Gli scioperi del 1944 .....» 79
Partigiani nella clandestinità .....» 82

Marcia insurrezionale .....Pag. 85
Niguarda insorge il 24 Aprile .....» 86
La fuga dei fascisti da Milano *di Sandro Pertini* .....» 88
Una testimonianza *di Vincenzo Moscatelli* .....» 90
Il fermo di Mussolini a Dongo .....» 91
La consegna delle armi .....» 92
La "Volante Rossa" .....» 94
Partigiani in Cecoslovacchia .....» 94
Antonio Greppi, sindaco della Liberazione .....» 95
Esplode la gioia .....» 97
Lo scioglimento del CLN .....» 98
Antifascismo a Niguarda .....» 101
Soldati nella Resistenza .....» 105
L'anniversario della liberazione .....» 108
Uniti nella ricostruzione .....» 111
Vita della sezione ANPI di Niguarda .....» 119
Conquiste operaie e crisi economica .....» 122
Tentativi di autogestione e lotte operaie .....» 123
Solidarietà dell'ANPI .....» 126
Documenti importanti .....» 128
I discorsi di Togliatti .....» 133
La festa d'Aprile .....» 137
Lotta per la pace e per il lavoro .....» 141
Terzo congresso dell'ANPI di Niguarda .....» 144
Decennale della Resistenza .....» 148
Aiuti agli alluvionati del Polesine .....» 151
Gli indifferenti .....» 153
Con Cacciapuoti e Del Galdo .....» 155
Il Convitto scuola Rinascita .....» 157
Da arsenale clandestino a scuola antifascista .....» 159
Dall'ANPI aiuti all'infanzia .....» 162
Carri armati a Budapest .....» 165
Genova, Luglio 1960 *di Michele Michelino* .....» 167
La Corte di Bignami .....» 170
Villa Clerici .....» 173
Il Vermisat .....» 175
Dal grattacielo non si vedono i "barba" .....» 176
La Corea a Niguarda? .....» 178
Da Niguarda a Reggio Emilia .....» 180
Il cuore di Niguarda .....» 182

Circolo Culturale “Achille Ghiglione” .....Pag. 183
Dal Circolo Ghiglione all’APE .....» 186
Escursioni con i soci dell’A.P.E. *di Luciano Menghi* .....» 188
Il Quartiere di Via Val di Ledro 23 .....» 189
La Società Edificatrice tra contestazioni e sviluppo .....» 192
Un impegno comune: 25 Aprile 1966 .....» 194
L’ANPI nel decennio delle contestazioni .....» 196
«Piú corto l’orario, piú alto il salario» *di Antonia Pizzinato*.....» 198
Prevenzione e sicurezza .....» 200
Autunno caldo alla Pirelli .....» 203
1969: Paura a Milano .....» 206
La strage di Piazza Fontana .....» 209
Piazza Fontana *di Roberto Cenati* .....» 214
Voglia di partecipazione .....» 213
Comitato Unitario Antifascista Niguardese .....» 220
L’uccisione dell’agente Antonio Marino .....» 224
L’ANPI nelle battaglie civili .....» 227
Natale per il Cile .....» 228
L’assalto alla Statale .....» 228
Ritorna la caccia al partigiano .....» 232
1973: assemblee aperte .....» 233
Trentennale della Resistenza .....» 235
Festa della Donna al Circolo Risorgimento .....» 237
Resistenza in camice bianco .....» 238
La dura vita dei partigiani .....» 242
Per una gestione democratica della scuola .....» 246
Circolo Didattico Passerini-Ciriè *di Luciano Menghi* .....» 246
Circolo Didattico della Scuola all’aperto *di Marco Bisconti* ...» 248
Scuola Media di Via Hermada *di Antonio Sale* .....» 249
“Sequestriamo” il Dottor Bianco, assessore all’istruzione
del Comune di Milano *di Luciano Menghi* .....» 249
Cosí iniziò l’impegno nella scuola .....» 252
Delegazione vietnamita a Niguarda .....» 259
Da Piazzale Loreto a Piazza della Loggia .....» 260
Solidarietà al partigiano Guido Petter .....» 262
La svolta dell’EUR .....» 263
Lo SMAL: la fabbrica e la salute .....» 264
Luigi Longo a Niguarda .....» 266
Rapimento di Aldo Moro -
Uccisi cinque agenti della scorta .....» 267

Appello alle sezioni .....Pag. 269
Fedeltà alla Resistenza .....» 272
L'assassinio di Fausto e Iaio .....» 273
L'impegno dell'ANPI contro il terrorismo .....» 275
Pertini Presidente .....» 276
Per il disarmo e la pace .....» 277
Conferenza dell'ANPI di Milano .....» 278
Piero Calamandrei ai giovani .....» 279
Delitti imperdonabili .....» 281
Presidenti Sezione ANPI "Martiri Niguardesi" .....» 284
CONTRIBUTI .....» 285
La preziosa eredità della Resistenza *di Raimondo Ricci* .....» 285
L'anniversario e l'impegno *di Giorgio Amendola* .....» 286
I valori della Resistenza .....» 287
Il Giorno della Memoria *di Carlo Smuraglia* .....» 288
Fossoli *di Renato Luigi Vercesi* .....» 291
Cooperazione è antifascismo *di Giovanni Poletti* .....» 293
Postfazione *di Gianni Cervetti* .....» 296
Bibliografia .....» 298

Collana "Il Cormorano"
Saggistica

1 Amerigo Iannacone, *Verso il fonetismo - Evoluzione della scrittura,* pp. 52, € 8,00
2 CGD, Coordinamento Genitori Democratici, *Labirinto scuola - Guida per i genitori,* pp. 64, € 6,20
3 Vincenzina Scarabeo Di Lullo, *L'integrazione possibile - nella scuola di tutti e di ciascuno,* pp. 160, € 13,43
4 Lino Di Stefano, *Bilancio su Kant e Pirandello,* € 7,75
5 Amerigo Iannacone, *Testimonianze - Interventi critici,* pp.120, € 10,33
6 Lino Di Stefano, *Vitalità del mondo latino,* € 7,75
7 Amerigo Iannacone, *Da Babilonia a Esperantujo - Considerazioni sulla lingua internazionale*, pp. 68, € 9,30
8 Ida Di Ianni, *Sfogliando pagine - Letture critiche,* pp. 56, € 7,23
9 Lino Di Stefano, *Le angosce di Pirandello,* pp. 52, € 7,23
10 Antonia Izzi Rufo, *Tristia - L'anelante voce di speranza nelle "Tristezze" di Ovidio,* pp. 60, € 9,30
11 Franco Zangrilli (a cura di), *Il Mitico Muro - Lettere di scrittori italiani a Lev Verscinin,* pp. 256, € 13,43
12 Antonia Izzi Rufo, *Le* Novelle della Pescara *di D'Annunzio,* pp. 56, € 8,26.
13 Renata Montanari (a cura di), *I grandi autori del Novecento,* pp. 60, € 9,00.
14 Antonia Izzi Rufo, *Saffo, la decima musa,* pp. 56, € 9,00
15 Renata Montanari (a cura di), *Il Novecento, la parola ai testi,* pp. 64, € 9,00
16 Lino Di Stefano, *Benedetto Croce cinquant'anni dopo*, pp. 96 € 9,00

17 Lino Di Stefano, *Il Cenacolo della Baronessa Frangipane*, pp. 96, € 10,00
18 Giovanni Casaura, *Il cammino di Dante,* pp. 124, € 12,00
19 Francesco De Napoli, *Rocco Scotellaro oltre il Sud,* pp. 208, € 15,00
20 Lino Di Stefano, *Il messaggio di Ugo Spirito,* pp. 104, € 10,00
21 Amerigo Iannacone, *Nuove testimonianze - Interventi critici,* pp. 212, € 12,50
22 Lino Di Stefano, *Gentile filosofo sociale,* pp. 64, € 10,00
23 Enrico Marco Cipollini, *Invito alla lettura dell'opera di Antonia Izzi Rufo,* pp. 64, € 8,00
24 Lino Di Stefano, *Platone,* pp. 76 € 10,00
25 Giacomo Pontillo, *Le insidie dell'emancipazione,* pp. 48, € 8,00
26 Giuseppe Napolitano, *Le parole degli altri,* pp. 144, € 10,00
27 Amerigo Iannacone, *Dall'Arno al Tamigi - Annotazioni linguistiche,* pp. 48, € 8,50
28 Renata Montanari (a cura di), *La scrittura creativa - Laboratorio permanente di cultura letteraria*, pp. 84 € 10,00
29 Humphrey Tonkin, *Una lingua e un popolo,* pp. 176, € 16,00
30 Lino Di Stefano, *Saggi di psicologia,* pp. 80, € 10,00
31 Aldo Cervo, *Frequentazioni letterarie,* pp. 360, € 16,00
32 Lino Di Stefano, *Scorribande letterarie,* pp. 76, € 10,00
33 Aldo Cervo, *Le radici della memoria,* pp. 254 € 16,00
34 Amerigo Iannacone, *Prefazioni e postfazioni,* pp.172, € 16,00
35 Aldo Cervo, *Profilo di un irregolare,* pp. 68, € 10,00
36 Lucia Barbagallo, *Il saio e la corona,* pp. 44, € 10,00
37 Antonio Masi, *Dall'Internazionale a Fischia il vento a Niguarda,* pp. 300, € 16,50

Finito di stampare nel mese di settembre 2011
dalla Tipografia Terenzi s.n.c.
S. S. 85, km 19 -Venafro (Isernia) - Tel. e fax 0865.900023
per conto delle Edizioni Eva